



RACCONTI DAL MONDO

Scrivere le migrazioni
Antologia di narrazioni 1990-2007

EDITRICE FILEF

RACCONTI DAL MONDO
Scrivere le migrazioni
Antologia di narrazioni 1990-2007

Premio «Pietro Conti»

promosso da
Regione Umbria
Federazione Italiana Lavoratori Emigranti e Famiglie - FILEF
in collaborazione con
Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea - ISUC

“Scritture Migranti” collana a cura della FILEF
Copyright © 2007 by Editrice Filef Srl, Via XX Settembre 49, 00187 Roma

www.emigrazione-notizie.org
Libri, articoli, interviste, studi, commenti e notizie sulle migrazioni

- pag. 100 Aiuto Help Aiuto
Aldo De Mei
- pag. 108 Pasta e fagioli all'ambasciata
Antonella Dolci
- pag. 131 Solo un po' di terra
Arrigo Filippi
- pag. 137 Cahors (Francia)
Ginette Fino
- pag. 157 Il giuramento
Damiano Giovanni (Dino) Frisullo
- pag. 175 I due viaggi
Emad Ibrahim
- pag. 191 Nawwartuna (Salve!)
Mahmoud Ibrahim
- pag. 199 È pericoloso sporgersi
Gabriella Mazzantini
- pag. 205 La terra delle castagne
Chiara Panaccione
- pag. 218 Il messaggio segreto
Jean-Pierre Pisetta
- pag. 220 L'addio
Daniela Raimondi
- pag. 224 Sette chili di carbone al giorno
Jacqueline Spaccini
- pag. 230 La piccola Parigi
Antonio Tiroto
- pag. 239 A casa
Maria Vitali Volant
- pag. 245 Riflessioni sparse
Biancastella Zanini
- pag. 253 Il Premio «Pietro Conti»

Presentazione

SCRIVERE LE MIGRAZIONI

Franco Danieli

Vice Ministro degli Affari Esteri

Scrivere le migrazioni. Questo titolo fortunato, che ha scandito le prime sei edizioni del Premio Conti e che oggi è riproposto per questa antologia delle migliori prove narrative sedimentate negli anni di vita del premio, corrisponde finalmente ad un'esigenza sempre più avvertita sul piano culturale e fors'anche su quello civile. Scriverne, cioè parlarne, vederle, ascoltarle, descriverle. Tentare di conoscerle e di collocarle non solo nell'immaginario individuale, ma anche nel tessuto delle relazioni interpersonali e nel quadro sociale, facendole diventare un elemento significativo della percezione dell'Italia e del mondo di oggi.

Può sembrare un'affermazione suggerita da ottimismo di maniera di fronte al moltiplicarsi delle inquietudini e delle paure che si annodano alla crescente presenza di stranieri nella nostra società. Eppure, pur cogliendo il senso di insicurezza e le ansie che percorrono strati importanti di popolazione, anche per la strumentalizzazione che ne viene fatta da parte di ben individuate forze politiche e canali d'informazione, non riesco a tacere la sensazione che una cultura delle migrazioni, sia pure tra difficoltà e contraddizioni, stia facendo concreti passi in avanti non solo tra studiosi e specialisti ma anche negli orientamenti diffusi, si stiano insomma accorciando le distanze tra quello che negli anni è avvenuto nella sfera dell'economia e della società e quello che è maturato nella sfera della formazione e dell'impegno civile.

Basti riflettere su ciò che quotidianamente avviene nelle nostre scuole, dove i richiami all'integrazione e all'interculturalità non sono vaghe suggestioni o improbabili finalità pedagogiche, ma sempre più frequentemente esperienze vive, costruite con l'abnegazione silenziosa, e talvolta solitaria, di tanti educatori e con la disponibilità umana e mentale di milioni di giovani. Oppure si pensi al profilo sempre più limpido e persuasivo degli "scrittori migranti", che hanno assunto la lingua d'adozione - l'italiano - come strumento non solo relazionale ma di espressione di un immaginario poetico denso di evocazioni diverse e lontane, capaci di innovare e arricchire la nostra pur consolidata e importante tradizione letteraria e culturale.

Se questo accade, è giusto darne il merito dovuto a chi, come la FILEF e le altre organizzazioni di tutela e di promozione dei migranti, non ha atteso le risposte dei sondaggi sulle opinioni degli italiani a proposito del crescente arrivo degli stranieri alle frontiere del paese, ma ha compreso fin dal primo momento che la lunga storia di emigrazione del nostro popolo c'imponesse precisi doveri di intelligenza e di accoglienza. Quella storia, anzi, ci poteva offrire un patrimonio etico e una base di confronto che avrebbero potuto rendere più sicuri i nostri passi lungo il difficile percorso di transizione sociale e culturale.

Il Premio Conti, nel suo genere, anche per la stabilità e l'autorevolezza ricevute dal sostegno di istituzioni aperte e intelligenti, come la Regione Umbria, è una delle possibili forme di promozione di questa auspicabile saldatura tra la nostra storia passata e la nostra condizione presente. Aprire, infatti, canali di espressione e di conoscenza delle esperienze di migrazione, raccontandone il vissuto maturato sia nelle peregrinazioni di lavoro degli italiani in altri paesi che nell'arrivo di chi è venuto a cercare tra noi opportunità di salvezza o di miglioramento, significa aprire utili terreni di confronto e recuperare stimoli e materiali preziosi per la conoscenza di tali fenomeni e, più in generale, per una concreta e aperta formazione alla contemporaneità.

Raccontare le migrazioni, infatti, serve non solo a chi bussa alla nostra porta in cerca di solidarietà, integrazione, opportunità, ma anche, e forse soprattutto, a noi stessi, che pure dovremmo avere incorporato nel nostro codice culturale di popolo di emigranti le coordinate essenziali di esperienze tanto laceranti e complesse sul piano esistenziale quanto profonde e organiche sul piano dei processi di mutamento delle nostre società.

Il ciclo del narrare l'emigrazione in modo diffuso, attraverso i racconti familiari, le lettere, i ritorni, i resoconti delle visite e dei contatti con parenti e amici insediatisi all'estero, per gli italiani si è chiuso almeno da un trentennio. Né le ricerche e gli studi, che si sono succeduti con apprezzabile regolarità, o i film e i romanzi ispirati all'esperienza di emigrazione, che sporadicamente hanno visto la luce, potevano alimentare da soli quell'attenzione viva, quel "comune sentire" l'emigrazione, che in larghi strati della nostra società si era radicato quando milioni di persone ne vivevano direttamente le vicende. Solo che quando noi eravamo ancora largamente un popolo di emigranti il tratto emozionale del distacco e quello nostalgico della lontananza erano ancora prevalenti. Oggi, nella dimensione globale, si fanno naturalmente più forti le esigenze di contestualizzazione delle nostre

comunità d'origine, di conoscenza del percorso di cambiamento che esse hanno compiuto, di intercettazione delle dinamiche generazionali che le percorrono, di risposta alla domanda di una più complessa identità che esse avanzano.

Scrivere oggi le migrazioni serve, dunque, per muoversi meglio in questa nuova fase storica e culturale. Con il vantaggio di potere contare su una gamma così ampia di motivazioni alla scrittura e di moduli narrativi che può essere fondata la speranza di avere, attraverso questa strada, materiali adatti a rappresentare la molteplicità e le infinite sfumature che caratterizzano l'attuale condizione di vita, sociale e culturale dei migranti. Di quelli che, discendendo da precedenti esperienze migratorie, si possono definire tali solo per una non appagata ricerca di radici e di cultura e di quelli che lo sono oggi per necessità o per scelta, qualunque sia l'approdo del loro viaggio.

Senza contare il valore del recupero di storie, memorie, testimonianze che sono essenziali per la ricostruzione di vicende allo stesso tempo personali e corali come sono quelle legate alle migrazioni. Un patrimonio che nel passato abbiamo colpevolmente trascurato o addirittura sciaguratamente dissipato, privando in particolare le nuove generazioni di elementi di conoscenza di quello che è forse il principale fattore di mutamento sociale dell'Italia contemporanea.

Riaprire i canali delle testimonianze e ridare portata e fluency alla ricostruzione dell'emigrazione degli italiani e delle migrazioni tra gli italiani è, dunque, un contributo importante alla formazione di una percezione attiva della contemporaneità. Incoraggiare e consentire questo stimolo alla scrittura e alla testimonianza è importante, qualunque siano le forme di questo esercizio. Iniziative in questo senso si vanno fortunatamente moltiplicando, sia sul versante più consolidato dell'emigrazione italiana sia su quello, più sperimentale, della narrazione delle migrazioni a noi più vicine. Se la molteplicità è sintomo di interesse e di ricchezza, la mancanza di un riferimento unitario di natura progettuale e metodologica potrebbe essere un intimo fattore di fragilità, capace di rendere incerte ed effimere iniziative pure lodevoli.

Per questo sto perseguendo l'obiettivo dell'istituzione del Museo nazionale delle Migrazioni. Prima di tutto perché l'Italia dia un segnale di riconoscenza ai suoi milioni di concittadini che hanno dovuto ricostruire altrove la loro vita e da quelle lontane e difficili postazioni hanno continuato ad aiutare il loro paese d'origine in passaggi difficili della sua storia. Ma anche perché il popolo italiano possa esprimere, da un punto di vista più genera-

le, la consapevolezza del valore che si deve attribuire ai processi di migrazione nello sforzo di apertura e di internazionalizzazione che ognuno è chiamato a compiere. Un Museo non come un luogo statico, freddamente espositivo di materiali e documenti, ma come uno strumento di ricomposizione e di valorizzazione della tradizione storica dell'emigrazione italiana, come un osservatorio dei fenomeni di nuova emigrazione che toccano le generazioni più giovani, che sono anche quelle più acculturate e professionalizzate, un punto di incrocio tra le traiettorie in uscita dall'Italia, storiche ed attuali, e i flussi di ingresso nel nostro paese, un nodo di collegamento e coordinamento tra tutte le strutture museali e di ricerca che finora si sono impegnate in questo compito, spesso con esiti apprezzabili per quanto parziali.

Scrivere le migrazioni, quindi, per conoscerle meglio, raccogliere queste straordinarie testimonianze di vita, raccoglierle per trasmetterle e farle diventare patrimonio comune e fattore di formazione dei giovani.

Presentazione

PER UNA STORIA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA NEL MONDO

Rodolfo Ricci

Coordinatore nazionale FILEF

Difficile solo immaginarla la storia dei 60 milioni di italiani nel mondo. Più probabile recuperare ricordi, testimonianze, bagliori di un esodo durato oltre un secolo e mezzo; un esodo non lineare, frastagliato e con tante terre promesse che lampeggiavano di fronte agli occhi spalancati verso un avvenire. Più che di una storia, si tratta allora di tante differenti storie, personali e collettive la cui casistica è così vasta e contraddittoria come quella di ogni popolo; e in questo caso si tratta di un popolo in movimento, così che ad ogni passo, si tratterebbe di capire quali e quante variabili ne configurano la soggettività (se c'è) e quante forme identitarie esso assume, via via che viene integrato, o assimilato, o rifiutato o tutte e tre le cose insieme.

Quindi è d'obbligo procedere rapsodicamente, tra i tanti vuoti della memoria collettiva, senza velleità euristiche, ma solo con l'ambizione di accendere un lume, come fa da oltre 12 anni il Premio Conti, ideato dalla FILEF agli inizi degli anni '90, incontrando nella Regione Umbria la sensibilità necessaria a far riemergere ciò che si era via via affievolito e disperso. Quella che qui presentiamo costituisce una prima selezione tra gli oltre 600 racconti e memorie raccolte dal Premio, realizzata da un gruppo di studenti dell'Università La Sapienza, di Roma, coordinati da Daniele Comberiat e da Stefania Pieri.

Un lume, una luce, si diceva, come quella che poteva avvistare da lontano il viaggiatore che risaliva a dorso di mulo la valle del fiume Sinos oltre nuova Hamburgo, nell'entroterra del Rio Grande do Sul in una notte piovosa del 1880, alla ricerca dei parenti che lo avevano preceduto qualche anno prima da Schio, vicino Vicenza. Ma in quella provvisoria casa di assi e pietre a secco, su un sentiero sperduto nell'estremo sud del Brasile, alla ricerca di informazioni sulla direzione da seguire per raggiungere Nuova Vicenza (ora Caxias do Sul), non parlavano né italiano, né portoghese o "portinól", ma tedesco della Slesia. Perché il popolo migrante non è fatto solo di italiani, ma prima ancora, di tedeschi e gallesi, svizzeri e irlandesi, gallegghi, baschi e bretoni, scandinavi e polacchi, insomma da una congerie di genti che sono l'in-

tera Europa sovrappopolata e contadina, misera e scarsamente alfabetizzata, come e più delle schiere di migranti che osserviamo naufragare sulle nostre coste dai divani televisivi.

Di italiani ne partirono 28 milioni; ben oltre la metà della popolazione totale. Molti per ritornare (prima o dopo), molti altri, i più, per restare nei luoghi di arrivo, o per continuare a migrare, come quelli che, partiti dal Rio Grande alla fine dell'Ottocento, hanno risalito gli stati brasiliani di Santa Catarina, Paranà, San Paolo, Mato Grosso do Sul e Mato Grosso, Rondonia, Acre e si trovano ora, dopo oltre cento anni alle propaggini meridionali dell'Amazzonia, alla ricerca di nuove terre da coltivare o da strappare ai grandi latifondisti che se ne sono appropriati talvolta falsificando i documenti catastali, talvolta uccidendo i precedenti possessori.

A conferma che non tutti - anzi pochissimi - hanno fatto successo, tra questi senza terra troviamo milioni di discendenti di italiani; e a conferma che non tutti gli italiani furono pii e coscienti, ne troviamo diversi nel ruolo di latifondisti, o mediatori, o sfruttatori di manodopera patria e indigena.

Questo ci invita a ragionare fuori dei miti o delle iconografie relativamente ai migranti italiani, e a rinverdire qualche approccio dimenticato che invitava a distinguere dentro una nazionalità, situazioni sociali, aspirazioni ed ispirazioni diverse, interessi spesso opposti.

Cos'altro avevano in comune, oltre all'essere discendenti di italiani, il Generale Lambruschini o Viola, (della Giunta militare che governò l'Argentina nella più recente e terribile delle dittature di quel paese) e gli oltre 10.000 *desaparecidos* di origine italiana di cui si è persa ogni traccia e che solo la caparbietà delle madri e delle nonne di Plaza de Mayo (tra cui Estela Carlotto e Ebe de Bonafini) hanno recuperato e imposto alla nostra memoria? O, per richiamare fatti più recenti, che differenza passa tra il Signor Cavallo, di discendenza piemontese, Ministro dell'economia dell'Argentina sotto il Governo del default, puntuale esecutore delle politiche del FMI e tutore dell'oligarchia speculativa di quel paese, con i milioni di discendenti di piemontesi operosi a cui la crisi ha sottratto tutti i pochi risparmi di una vita? O tra gli esiliati italiani dell'Uruguay e il loro torturatore, tale Dan Mitrione, che veniva da New York a Montevideo per addestrare le milizie militari e paramilitari, anche lui, certo, italiano, di origine siciliana? Come conciliare i Sacco e Vanzetti o i mitici John Fante, Lawrence Ferlinghetti, Gregory Corso con la schiera di padrini nord americani a partire da Al Capone, per arrivare a Lucky Luciano e al contemporaneo John Gotti?

La storia dei migranti italiani, certo, è una storia di duro lavoro.

In Brasile gli italiani sostituiscono gli schiavi afroamericani nella coltivazione del caffè. In Australia, con l'introduzione della canna da zucchero e in mancanza congenita di schiavi, gli italiani risultano indispensabili. In Francia, nel dopoguerra, tagliano boschi sui Pirenei, e se vogliono cambiare lavoro, devono attendere dieci anni (lo impone la pianificazione in agricoltura). Negli Stati Uniti fanno di tutto. Nell'Europa del nord servono soprattutto nelle miniere e nella grande industria.

A Colonia si racconta anche che nei piloni in calcestruzzo dei grandi ponti sul Reno siano rimasti intrappolati molti giovani manovali e carpentieri italiani, caduti giù a costituire parte integrante ed eterna dell'opera di ricostruzione della Grande Germania.

Fatti più noti sono le tragedie di Marcinelle, in Belgio, e di altre miniere nordeuropee nel dopoguerra dove ne sono morti centinaia. A Monongah, (etimologicamente "terra dei lupi") nel West Virginia, cinquanta anni prima (1907) ne erano morti quattrocento (e quest'anno è il centenario).

In centinaia e a migliaia, periti a causa delle lavorazioni più pesanti e rischiose della grande industria metallurgica e meccanica, nelle fonderie o nei reparti verniciatura, o nell'industria chimica, in nord America come nelle brume del nord Europa. A San Paolo del Brasile, un monumento di artista italiano proclama fama imperitura ai costruttori italiani della grande città. Analoghe lapidi e steli commemorative si rinvencono a Buenos Aires o a Montevideo e in altre città latino-americane. Solo più recentemente, in Germania e in Svizzera, mostre documentarie e piazze vengono intitolate all'emigrazione italiana che grande apporto ha fornito al loro intenso sviluppo industriale. Ma oltre all'epica, possiamo interessarci della cronaca: a Gevelsberg, sulle colline tra Colonia ed Hagen, nella Ruhr, si ricorda tuttora il massacro, nella neve, di cinque giovani tedeschi accoltellati da un emigrato sardo all'uscita da un bar, dopo che lo stesso era stato da loro malmenato a sangue per essersi inopportunitamente fidanzato con una giovane locale. Era la metà degli anni Cinquanta.

O dei fatti di costume...

A Francoforte, i giovani meridionali avevano l'improvvida abitudine di tastare il posteriore alle ragazze tedesche in minigonna ondeggianti sulle scale mobili dei grandi magazzini, partendo dall'assunto che mostrare le gambe era un segnale di disponibilità.

Ma anche fatti che potrebbero costituire trama interessante per film di avventura. Nel deserto australiano, gli italiani furono accolti nei campi di

concentramento utilizzati qualche anno prima per i prigionieri della seconda guerra mondiale. Di giorno potevano uscire per lavorare, ma ad una certa ora dovevano assolutamente rientrare nel campo, pena l'arresto o l'espulsione. A Bonagilla, (400 chilometri a nordovest di Sydney) nel '52, durò diversi mesi questa situazione, poi tre italiani, si dice presi dalla disperazione, uno dopo l'altro si impiccarono; italiani, greci e portoghesi incendiarono il campo; giunsero polizie e milizie varie, arrestarono, espulsero, ma da quel momento il governo australiano comprese che forse era più opportuno introdurre norme e condizioni diverse per l'inserimento e l'integrazione dei migranti. In quel posto tra gli organizzatori della sommossa c'era un imbianchino calabrese, Giovanni Sgrò, che poi diventerà vicepresidente del Parlamento dello Stato del Victoria, la cui capitale è Melbourne, abitata da mezzo milione di italiani. Ma c'erano anche altri giovani, che nella fuga si dispersero nel deserto: si racconta che diversi di essi furono accolti da tribù aborigene, si abituarono a vivere con loro, sposarono le loro donne, e probabilmente, alcuni vagano ancora da quelle parti, lungo le vie dei canti, di cui ci parla Chatwin.

Dieci anni più tardi, 1962, agli antipodi di questo mondo, un altro luogo viene messo a ferro e fuoco dagli emigrati italiani: Wolfsburg, città dei lupi, ma anche città-fabbrica della Volkswagen, eretta dagli italiani durante il decennio nazionalsocialista. Qui gli italiani assemblavano il "maggiolino"; finito il lavoro rientravano negli ex campi di concentramento operai, vigilati notte e giorno da guardiani con annesso cane pastore, non raramente ex appartenenti alle SS; dormivano in lunghe file di baracche di legno, dieci per stanza e l'unico diversivo settimanale era, come accade per i detenuti, l'ingresso calendarizzato di prostitute, contrattato e pattuito con i guardiani nel campo. Quando, una notte, un giovane lavoratore italiano al quale era stata negata assistenza medica, morì, scoppiò la rivolta. Bruciati i dormitori, poi le automobili lungo il percorso che portava alla fabbrica, assaltata la fabbrica, poi la città. È un fatto poco noto, poiché le diverse ragioni di stato (compresa quella sindacale autoctona) usarono la sordina, così in Germania come in Italia.

Ad Adelaide (South Australia) ho ascoltato un altro racconto interessante di questo genere fantastico: l'uomo che raccontava era un calabrese. Emigrato alla fine degli anni '40 in Argentina, alla ricerca del padre (e dello zio) che lo aveva lasciato da bambino, ben prima della guerra e mai ritornato. Storia che si ripete in migliaia di casi. Traversato l'oceano, affidato ad amici adulti, si ritrovò di fronte a un padre dubbio e irriconoscibile, tanto era cambiato rispetto all'immagine che ne conservava. Ma la parte più interes-

sante della storia riguarda il fratello del padre, che non ebbe più ventura di incontrare; una sera di alcuni anni più tardi, in una osteria della Boca, un impiegato del Consolato raccontò a padre e figlio ricongiunti, il rapporto acquisito da un gruppo di toscani di ritorno da qualche zona sperduta della Patagonia, alla ricerca di improbabili miniere d'oro: quel gruppo di intrepidi escursionisti si era servito nel percorso di avvicinamento alla miniera (inesistente), di un gruppo di indios araucari, che abitano quelle latitudini a cavallo tra Cile ed Argentina; dopo diversi giorni di cammino, una sera, bivaccando intorno al fuoco, gli italiani, un po' tesi per la poca attitudine relazionale degli indios e ormai convinti che li stessero volontariamente deviando dalla meta ambita, si confidarono di attendere altri due giorni: se in quell'arco di tempo non fossero arrivati al luogo convenuto, significava che dovevano aspettarsi un loro agguato e che quindi dovevano stare in guardia, pronti a farli fuori al primo segnale di ostilità... Poco più lontano uno degli indios, che evidentemente aveva orecchiato a dovere, si voltò verso di loro e replicò in un italiano leggermente accelerato: "se ci provate farete la fine dei topi". Solo allora, osservando meglio, pur alla luce flebile del fuoco, si resero conto che la somatica dell'uomo non era propriamente esotica; fraternizzarono (era indispensabile) e seppero che era di origini calabresi, catturato venti anni prima in un assalto indiano ad uno sperduto cantiere della compagnia di elettrificazione, integratosi nella loro tribù di cui era diventato un valoroso capo.

Come accennato, il nipote aveva ascoltato il racconto a metà degli anni '50 a Buenos Aires. Era rimasto lì con il padre fino ai primi anni '60, poi, era tornato con la moglie dalle parti di Crotone, ma il lavoro mancava e dopo pochi mesi era ripartito per altra destinazione, Adelaide, in Australia, dove tuttora vive e dove nel maggio del 2000 ci raccontò questa storia, all'ombra della quercia grande di Vincenzo Papandrea, nei pressi dei locali del periodico «Nuovo Paese», diretto da Frank Barbaro, che aveva pubblicato qualche settimana prima questa testimonianza. Dettaglio: non era mai più tornato in Italia. Ci chiese: com'è ora la Calabria?

Meticciati e incroci di ogni tipo percorrono la teorie delle schiere di migranti italiani: non solo con anglo-sassoni, francesi o ispanici, ma anche con le tribù Guaranì nel sud del Brasile, con i Charrua nell'Uruguay, con l'elemento gaucho nel Chaco e nelle Pampas, con gli indios amazzonici e con gli afro-discendenti di Spartaco, nel nord caribico e nel nord-est brasiliano. Nel freddissimo Canada dei Mohawks (Moicani), sono tante le testimonian-

ze di chi si è perso nelle tormentate delle città, mentre camminava, all'alba, per raggiungere il luogo di lavoro o più semplicemente la fermata dell'autobus, con la neve che fa perdere l'orientamento e rende tutto un freddo sogno; quanti non hanno potuto raccontarci il loro smarrimento, anche interiore, quando il corpo ripeteva «che ci sono venuto a fare qui?».

Si potrebbe continuare all'infinito, con le peripezie e i perigli di coloro che partivano per l'Inghilterra e si ritrovavano a loro insaputa, in altri continenti, di altri che non sono arrivati da nessuna parte perché le loro navi sono affondate o sono state affondate come l'Arandora Star di cui racconta Alfio Bernabei, di coloro che andavano e tornavano dall'Argentina per lavorare tre mesi (l'emigrazione "golondrina") nella mietitura del grano e nei tre mesi di permanenza nella Pampa fondavano famiglie che poi dimenticavano; o di quanti lasciavano la famiglia e ne fondavano altre dimenticando la prima; insomma, volendo, è possibile recuperare un notevole repertorio di eventi più o meno grandi, più o meno strabilianti o edificanti. Più o meno come si può ricostruire una storia infinita della santità o dell'infamia, al modo di Borges, per tutti i popoli che resistono sul suolo natio, stanziali e aggrappati alle loro terre e città. L'unica cosa che differisce in queste due possibili storie – dei nomadi e degli stanziali – è che i primi si muovono fisicamente e gli altri no. Quindi la letteratura sviluppa altre dimensioni, la vita si configura diversamente, la mente elabora altre paure e altre aperture.

È un po' l'eterno dilemma dei coltivatori e dei cacciatori, vedono gli spazi in un modo diverso e il valore che danno alle cose, agli oggetti, alla terra, è differente.

Nessuno si senta svantaggiato o privilegiato: per muoversi bisogna essere stati fermi, e per fermarsi bisogna essere stati prima in movimento.

E le stagioni della vita – e della storia – impongono dei corsi e dei ricorsi in tempi alterni: ciò riguarda le persone come le nazioni; noi osserviamo i cambiamenti in tempi limitati, se potessimo osservarli in tempi più lunghi ci accorgeremmo di essere stati, di essere e di diventare sempre mutevoli; e questa identità in divenire ricorda il perenne ritorno o forse una lotteria universale nella quale ci spetta a tutti di vincere e di perdere almeno una volta, come pare alludere l'attuale incedere degli eventi e delle mobilità, il cui esito, tuttavia, appare nuovamente incerto, quasi imponderabile...

Introduzione

Maria Immacolata Maciotti

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

È ricca di fatti, stati d'animo, colori, sapori, questa antologia proposta dalla FILEF. Una antologia scritta da uomini e donne; a volte, in prima, e allora il racconto risulta più emotivo, più coinvolgente. In altri casi si ha invece l'uso della terza persona, e il discorso risulta allora più distaccato, insiste maggiormente su aspetti conoscitivi, razionali. Alcuni di questi scritti denotano una grande capacità e maestria nell'uso delle parole, a partire da notevoli incipit, come nel caso di un racconto di Carmine Abate, *La terza sera*, che così si apre:

La terza sera gli ha sparato due colpi di pistola a distanza ravvicinata, uno di fronte, sopra l'occhio destro, l'altro al cuore. Noi ce ne stavamo tranquilli a giocare a carte al Centro italiano...

Né è da meno, ad esempio, Arrigo Filippi, che, in *Solo un po' di terra*, ricorre a un linguaggio ricco di immagini per raccontare una vicenda che si svolge tra Africa ed Europa, in un mare che sembra non finire mai, che racchiude tutto l'orizzonte. In questo mare infinito l'io narrante dice:

E penso che siamo il più piccolo scoglio tra l'Africa e l'Europa. E la più giovane isola affiorata nell'oceano. E la più lontana zolla d'Africa alla deriva.

Filippi usa un linguaggio denso di immagini, in cui Baba "Ha labbra forti da reggere un quintale di silenzio" e "Tiene la collera nascosta in un guscio di pazienza". Le frasi conclusive del racconto rinviano all'essere, gli africani, gente adusa alla terra, che sta male in mare:

Non vedo l'ora di scendere da questa nave, mettere i piedi sopra una zolla. Non la reggo più quest'acqua ubriaca che suda sotto il sole. Sono africano, cerco un po' di terra. Solo un po' di terra.

Ma anche Chiara Panaccione, autrice di un racconto intitolato *La terra delle castagne*, che vede protagonista un italiano che arriverà in Brasile,

dimostra una notevole felicità espressiva, fin dall'incipit:

L'America te la vendevano per strada.

Arrivavano su per i sentieri di montagna, senza curarsi delle scarpe di vernice lordate dalla merda di capra e dei pantaloni inzaccherati di fango. Si guardavano intorno, lasciavano scorrere i pensieri per quei campi coltivati a speranza e gettavano lì una parola, un commento.

Nuove figure sociali emergono con forza da questa narrazione: quella del medico di bordo, ad esempio, che si affanna invano, privo di medicine e alimenti idonei, a prevenire malattie, a impedire degenerazioni di quelle già in essere. Assumono una forte credibilità altre figure già note, qui rese con pochi tratti incisivi, quali quelle degli agenti che assaltano all'arrivo i nuovi arrivati, proponendo loro contratti favolosi, salvo sbugiardarsi subito l'uno con l'altro. Più che persuasiva, ancora, la descrizione del viaggio interno, dopo lo sbarco:

... ci dirigevamo verso i carri cigolanti con lo stomaco in subbuglio e la dissenteria a bussare alle porte dei pantaloni.

O, ancora, il cenno agli africani non più schiavi, allorché

...la sera sentivamo giungere con il vento le loro canzoni di zucchero e fiele.

Bastano questi esempi a chiarire che quelli qui raccolti possono essere scritti autobiografici ma anche narrazioni di accadimenti non vissuti, in modo diretto in prima persona: le migrazioni sono oggi un patrimonio di molti, non più dei soli migranti.

Toccano, a volte, queste narrazioni, la Grande Storia, quella che ancora oggi viene incessantemente interrogata e che a lungo alimenterà ricerche, analisi, passioni e riflessioni: è il caso di un racconto di Alfio Bernabei, *Decio in fondo al mare*, in cui campeggia l'antifascismo italiano. Un duro percorso che si conclude con l'affondamento di una nave, l'Arandora Star, su cui sono imbarcate 1200 persone tra cui 800 «stranieri pericolosi»: la nave viene affondata da un sottomarino tedesco. E ancora oggi il fatto brucia alla figlia di Decio, che si chiede perché non fosse stata avvertita la Croce rossa internazionale di questo particolare carico di internati, perché si sia giunti a questa decisione, presa da un Churchill che probabilmente

non aveva letto il dossier riguardante Decio, un cittadino originario di Forlì come l'uomo da lui combattuto.

La seconda guerra mondiale compare anche nel racconto di Armando Cipriani relativo alla guerra partigiana, rievocata nella casa brasiliana di Giulio così come in quello di Aldo De Mei, che si apre con un soldato americano, Joe, che molto teme i tedeschi in fuga e che in effetti viene ferito; sarà soccorso dalla bimba Assuntina detta Tina, che lui adotterà e farà andare negli Stati Uniti: e lei si chiede se ciò sia stato davvero un bene, perché da questo atto umanitario ne ha ricavato una vita piatta, monotona. Noiosa.

Non tutti racconti seguono questa falsariga. Molti si legano più direttamente al privato. Tipica in questo senso è una ampia narrazione familiare, con pochi riferimenti ad accadimenti pubblici condivisi (una eclisse, ad esempio) scritta da Ginette Fino, intitolata *Cabors*, un paese francese dove la protagonista è nata, dove però viene percepita come diversa dagli altri bambini. Sono presenti, in queste memorie, gli usuali stereotipi riguardanti gli italiani. Ma il nucleo centrale è un altro: riguarda i rapporti intrafamiliari e soprattutto quelli tra la giovane protagonista della narrazione e la madre, una grande lavoratrice che però ha avuto poco tempo da dedicare ai figli. E lei non riesce a perdonare alla madre la sua assenza, la mancanza di attenzioni (in genere, ricorda, in maggio le mamme cuciono i mughetti negli orli delle sottane, perché portino fortuna. Sua madre non lo fa, non lo ha fatto), il non avere percepito momenti cruciali, dolorosi della vita della figlia: umiliazioni a scuola; uno stupro; una interruzione di gravidanza. Un momento di confronto tra loro si risolve in un più duro scontro su chi di loro due abbia maggiormente sofferto...

Storie personali, quindi, storie di problemi privati accanto a storie di vite più direttamente, più immediatamente coinvolte in problematiche sociali. Storie per la maggior parte, ma non esclusivamente, italiane. Perché non solo di Italia e di italiani si parla, in questo libro, che spazia tra vari continenti. Che narra di italiani che vanno in altri paesi alla ricerca di un lavoro e anche di italiani colti già nel paese di «accoglienza»; ma anche di persone che, da altri paesi, vengono, migranti, in Italia.

Compare subito, ad esempio, nel racconto di Cristiana Cotto, *Stella d'ottobre addio*, la Somalia: siamo nel luglio '89, i moti che turbano la vita quotidiana di Mogadiscio sono il preludio dell'abbandono del territorio da parte degli italiani, delle tante difficoltà del postcolonialismo. Protagonista, una giovane donna italiana, su padre, la sua famiglia. Con Antonella Dolci ci

spostiamo a Santiago del Cile, ad assaporare *Pasta e fagioli* all'ambasciata. Sono le giornate di tensione e incertezza che preludono e seguono alla caduta del presidente Allende. Quando ci si rifugia in qualche ambasciata: e quella italiana non è da meno, accoglie varie persone, pur in assenza dell'ambasciatore. Campeggia, in questa narrazione autobiografica, al femminile, il racconto di un cadavere di giovane donna, nudo, buttato entro le mura dell'ambasciata: per accusare gli italiani di orge e comportamenti inaccettabili, per preludere a una perquisizione. Sarà un giovane funzionario giunto dall'Argentina, Enrico Calamai, a sua volta autore di tardive memorie, a scongiurare il pericolo, ad aiutare un progressivo esodo dei rifugiati: che pure, al momento, non sembrano convinti del piano di evacuazione, che vorrebbero una salvezza immediata, per tutti.

Grande storia e paesi lontani, quindi. Ma anche vita quotidiana, in Italia e nei paesi di arrivo. O anche altrove, nei paesi da cui oggi si parte per raggiungere proprio l'Italia, in un continuum tra emigrazione e immigrazione che si impone agli occhi di molti studiosi con le sue peculiarità, con le sue contraddizioni. Privato e pubblico si intrecciano quindi, in questo testo. In cui emergono problematiche tipiche delle migrazioni.

Perché i molti che hanno vissuto, che vivono tra due paesi e, a volte, tra due continenti, così come quelli che qui si raccontano, parlano di difficoltà di appartenenza. Non ci si sente più legati in modo esclusivo a un luogo, a una patria. Italiana, una delle protagoniste del racconto di Mariza Bafile? Non proprio, non del tutto, se lei stessa dice: «Non credere. In realtà non sono né italiana né venezuelana». E se Jacqueline Spaccini chiarisce, per bocca della giovane donna che narra della partenza dei propri genitori («Sono belli, i miei genitori. Poveri e belli. Lui ha ventisette anni, lei ventidue») da Gubbio per Villerupt, in Francia:

Si sta bene solo durante il viaggio, in quel segmento che congiunge il luogo dell'esilio con quello della patria perduta.

I ritorni non sono mai semplici, le delusioni a portata di mano. Si rischia persino, dopo aver lottato all'estero per affermare le proprie origini italiane, di essere poi presi per stranieri in patria, come è occorso a Biancastella Zanini, autrice di *Riflessioni sparse*: lei, che ha dovuto combattere in Istria per la sua italianità, è presa per una slava a Trieste e ci metterà del tempo per apprezzare questa bella città, per riconciliarsi con le sue vie, con le sue piazze sul mare. Lei è tra quegli autori che sottolineano la difficoltà dell'ap-

partenenza a un paese che si è lasciato dietro di sé ma anche al paese in cui si è giunti, in cui ci si è sforzati di inserirsi. E scrive:

Una persona... più che abitare uno stato abita una lingua che ne forma l'identità culturale, la sfera d'appartenenza che non conosce confini.

L'insegnamento di una nonna, che lei cerca di trasmettere a sua volta alla figlia, è che è bene studiare varie lingue, sapere che diverse nazionalità possono convivere: anche se si tratta di processi non semplici, di percorsi aspri e in salita, che rischiano di venire interrotti da spirito di vendetta e odio. E dall'aver troppe certezze.

Questo della Zanini è forse uno degli scritti in cui più sono presenti il problema dei confini, dei matrimoni misti, della convivenza difficile tra persone di diverse provenienze, lingue, usi, costumi. E ancora tanti sono i paesi che compaiono, dai Territori occupati nell'area della cosiddetta Terra Santa (*I due viaggi*, di Emad Ibrahim) all'Egitto (*Nawwartuna*, di Mahmoud Ibrahim); tante le città, i paesi toccati dai viaggi di emigrazione interni, da Genova a Napoli. Tanti, i luoghi al di là dell'oceano, toccati dai migranti.

Questa antologia ha anche un altro pregio, oltre quello di dar voce a tanti emigrati italiani che non sempre, in precedenza, hanno potuto esprimersi, essere ascoltati: quello di accostare storie di emigrati italiani e di immigrati in Italia o in Europa. Storie, tutte, troppo spesso tragiche, che ci fanno conoscere da vicino il lavoro nero, lo sfruttamento, il razzismo. Che hanno conclusioni amare, arrossate di sangue versato. Da quello italiano, versato in Germania, in Belgio (Marcinelle) e in paesi più lontani, ma anche nei paesi di origine (basti la storia del bimbo suicida dalla torre campanaria, in Mariza Bafile, o quello versato alla miniera di Planu Sartu, in Sardegna, ricordato da Antonio Tiroto, ne *La piccola Parigi*). Ma anche dal sangue di giovani immigrati di oggi: quello di Ahmed, nel racconto di Lanfranco Caminiti. Un Ahmed marocchino giunto in un paese della Calabria a vendere povera merce; divenuto, col tempo, popolare, accettato. Un Ahmed che, stanco, si schianta contro un ulivo. Ed è certo una sorte migliore di quella toccata ai tanti immigrati imprigionati nel rogo del Vulpitta, famigerato Centro di Permanenza Temporanea di cui racconta Dino Frisullo ne *Il giuramento*.

Emergono quindi, in questo libro, temi sociali rilevanti: vi si parla di migrazioni, di identità, di appartenenza. Di confini. Ma anche del peso della stratificazione sociale, che può dare sicurezze o, al contrario, prefigu-

rare un difficile futuro. Vi si parla della solitudine del migrante, ma anche di quella della donna che resta sola, in un'attesa che forse non avrà uno sbocco, o che lo avrà troppo tardi. Un libro da leggere, da ricordare: da parte di chi si interessa di migrazioni, ma anche da parte di studiosi del mutamento sociale, di problematiche legate al genere, di quella che è stata definita, forse non così propriamente, *storia dal basso*. Si tratta di un libro che potrà essere utilmente letto dai tanti cultori della memoria e delle narrazioni autobiografiche, delle storie di vita e delle *tranche de vie*: storici e sociologi, quindi, per lo più, ma anche psicologi sociali. Per non parlare dei tanti che si interessano a vicende che sembrano individuali ma che chiamano in causa più ampi contesti sociali e politici.

Introduzione

“LA NOSTRA PATRIA È LIQUIDA”.

RACCONTI E MEMORIE DELLA MIGRAZIONE

Daniele Comberiati

*Dottorando ULB di Bruxelles, Coordinatore gruppo di lettura universitario
del Premio Pietro Conti*

L'America me l'avevano venduta per strada. Come un cartoccio di castagne alla fiera di paese. Non lo potevi sapere che ti toccava in sorte finché non spaccavi la scorza lustra del frutto e ne rivelavi la polpa.

Così parla il protagonista di un racconto di questa antologia, il cui titolo lascio volentieri scoprire al lettore. Il viaggio comporta sempre la componente del rischio e la sensazione, che con il tempo diventa consapevolezza, di appartenere a due patrie. Ma è un concetto che potrebbe adattarsi benissimo a tutti gli altri testi raccolti nel volume: la patria liquida che confonde e sfuma le appartenenze, che rende altro il paese di accoglienza, che nasconde nel ricordo e nella nostalgia quello di origine. Ed è una migrazione, quella presentata in questi racconti, analizzata da punti di vista sempre differenti e a tratti marginali: la lettera di una donna al marito sposato per procura, sul treno verso le miniere del Belgio; gli attacchi xenofobi nei confronti degli italiani in Germania, nel bel racconto di Carmine Abate; la storia della vita di Decio Anzani, emigrante, antifascista e prigioniero di guerra in Inghilterra, che incrocia la grande Storia del Novecento. Oppure, in un contesto di recente immigrazione: la figura di Ahmed, che con il suo grido ritmato entra nella quotidianità di un paesino calabrese; Mamun che fugge verso l'Italia da un Egitto improvvisamente ostile; Omar che invece non riesce a fuggire, intrappolato nel rogo del Vulpitta.

È un altro aspetto fondamentale di questi testi: molti prendono spunto da episodi realmente accaduti, attraverso la rielaborazione di un'attualità che si fa presto storia, di un presente che si appresta a diventare memoria. Dino Frisullo racconta la tragedia del rogo del Vulpitta, il centro di permanenza temporanea per immigrati di Trapani, nel racconto *Il giuramento*. L'avvento della guerra civile in Somalia e la caduta del regime di Siad Barre sono i temi del testo memorialistico *Stella d'ottobre addio*, nel quale l'autri-

ce si fa testimone di un passato coloniale che troppo spesso in Italia viene dimenticato o affrontato con superficialità. Il racconto propone anche una riflessione su un tipo di emigrazione differente, a prima vista non riconducibile alla semplice dinamica emigrante/immigrato. Come considerare infatti i figli delle antiche famiglie coloniali italiane, nati e cresciuti in Somalia nell'epoca della decolonizzazione? Somali, italiani, africani, europei, portano con sé un'identità plurima (il corrispettivo identitario della patria liquida cui si accennava in precedenza) che sfugge alle classificazioni e alle ghettizzazioni. Allo stesso modo, nel bellissimo racconto *La piccola Parigi*, resoconto degli albori del primo sciopero generale italiano, nel 1904, visto con gli occhi di un bambino, viene presentata un'ulteriore forma di migrazione, quella dei minatori sardi costretti a lavorare per padroni francesi, "stranieri in patria" che al movimento fisico che contraddistingue il migrante contrappongono il medesimo senso di estraneità e umiliazione, ore e ore nel buio della miniera che si trasforma davvero in un paese altro, ostile prima che straniero, dove anche le insegne e le indicazioni parlano un'altra lingua.

In chiave storico-politica, sempre ripreso da un fatto realmente accaduto, è da citare *Pasta e fagioli all'ambasciata*, genere ibrido fra il ricordo e la finzione, nel quale Antonella Dolci ripercorre con la memoria i tragici giorni dell'avvento al potere di Pinochet, il terrore che serpeggiava fra gli oppositori politici cileni e il lungo periodo passato nell'ambasciata italiana, impossibilitati ad uscire nella speranza di poter fuggire dal paese.

In un ritmo che si fa sempre più serrato si scontrano idee politiche, la delusione per la fine del governo di Salvador Allende, la tristezza per essere costretti ad abbandonare il Cile: la migrazione, in un'accezione più propriamente politica che ne mantiene alcuni aspetti fondanti, è intimamente legata all'esilio, mostrando come spesso, anche in epoca attuale, le due condizioni siano difficilmente scindibili.

I linguaggi seguono la molteplicità degli eventi e dei punti di vista: e non potrebbe essere altrimenti, perché ad una patria liquida e ad un'identità plurima, deve corrispondere una lingua ibrida, con spagnolismi, arcaismi, metafore e ritmo della frase mutate dalla cultura araba (nei racconti dell'egiziano Emad Ibrahim), termini o espressioni dialettali inserite naturalmente nel tessuto narrativo. Un esempio su tutti, ancora *La piccola Parigi*, dove il suono aspro della lingua sarda, il rumore stridente di doppie e consonanti, è utilizzato dall'autore anche in chiave narrativa: rappresenta la rabbia dei minatori, l'ennesimo affronto subito, e allo stesso tempo la loro

lingua veicolare, il primo esempio di una solidarietà e di un sentire comune che li porterà presto allo sciopero.

Patria liquida, identità plurima, lingua ibrida: nella scelta di questi racconti, un'antologia dalle sei edizioni del Premio Pietro Conti - *Scrivere le migrazioni*, si imponeva, oltre al criterio fondante di selezione, un'ulteriore classificazione e divisione nella presentazione del volume. Delle sezioni tematiche sembravano imporsi naturalmente: di provenienza geografica o di genere, per argomenti affrontati o per momenti storici. Eppure, proprio per lasciare al lettore il piacere di immergersi in testi sempre differenti e nuovi, in un secondo momento si è optato per il semplice ordine alfabetico degli autori. È forse il modo migliore, dopotutto, per valorizzare la ricchezza e le differenze dei racconti, e per dare seguito ad una selezione iniziale basata innanzitutto sulla qualità dei testi e sulla loro capacità di raccontare la migrazione.

D'altronde, nella prefazione al volume di *Fiabe africane* edito da Einaudi, Italo Calvino così si esprimeva a proposito della nascita dei racconti popolari:

La storia della circolazione mondiale dei racconti popolari, si sa, deve essere intessuta d'avvenimenti ben più labili che la pubblicazione d'un libro: un cantastorie che si ferma in una fiera, un mercante forestiero che pernotta a una locanda, uno schiavo venduto in un porto d'Oriente, e i bivacchi, pieni di fumo e ciarle, dei soldati su e giù per il mondo in tanti secoli di guerre.

La stessa casualità può forse essere presa in considerazione per i racconti qui presentati, spesso opera di scrittori d'occasione, non professionisti. La propria storia personale o quella di un amico, un evento storico realmente vissuto oppure studiato a fondo, le mille storie ascoltate nei bar di paese, le situazioni vissute o quelle semplicemente immaginate. L'ordine dei testi vorrebbe almeno dare l'idea di questa casualità così ricca, forse l'unica maniera realmente efficace di andare incontro ad una questione storica e attuale, quella della migrazione, infinitamente complessa e che necessita di studi approfonditi che coinvolgono campi diversi. La seguente antologia è solo un approccio, un timido invito a riflettere attraverso il racconto e la gioia del raccontare – assolutamente visibile nei testi – per coinvolgere il lettore e spingerlo a ragionare sulla storia e sull'attualità italiana e, in senso più ampio, sul rapporto con l'altro e con la diversità.

Concludo riprendendo il racconto di Dino Frisullo, *Il giuramento*, dove

nel finale alla migrazione è associata l'immagine classica del mare. Un mare che in questo caso si presenta come una sovrapposizione di significati diversi: libertà, morte, mescolanza e meticciato fra culture. Ma soprattutto come segno inequivocabile di un processo, quello migratorio, millenario e antico quanto la storia dell'uomo.

Il mare per Ahmet è sempre stato il luogo della libertà. Tante volte s'è tuffato da rocce ben più alte della chiglia di un traghetto. Con le manette ai polsi il re dei Pesci nuota anche più veloce sott'acqua. Come un siluro taglia l'acqua gelida. Vede passare su di sé la sagoma immensa della nave, si sposta di lato per non essere affettato dall'elica. Non vuole finire a pezzi, deve conservarsi integro, si dice. Per incontrare Omar.

Eccomi amico, arrivo, grida senza parole. Non ti abbandono, lo sai, mantengo sempre la mia parola. Aspettami...

La Terza Sera

Carmine Abate

La terza sera gli ha sparato due colpi di pistola a distanza ravvicinata, uno in fronte, sopra l'occhio destro, l'altro al cuore. Noi ce ne stavamo tranquilli a giocare a carte al Centro italiano, come ogni venerdì, non potevamo immaginare, non avevamo nessun presentimento. Giocavamo e c'era il televisore acceso, per questo e per il rumore delle macchine che passano qua davanti non abbiamo sentito i botti. No, cose così non sono mai successe in questa città, me ne ricordo bene, è da undici anni che lavoro qui. Perciò non volevamo credergli, al ragazzo: «Guagliò, vuoi scherzare?».

È morto all'istante, con gli occhi aperti, a non più di venti passi dal palazzo dove abitava. Il ragazzo aveva la faccia bianca, anche le labbra erano bianche. Qualcuno gli ha dato un cognac da bere, ma lui ha ripetuto le stesse parole: «L'hanno ammazzato, è steso sul marciapiede».

Abbiamo sentito le sirene della polizia e abbiamo pensato: il ragazzo ha ragione. Allora ci siamo precipitati sul posto che è a meno di cento metri da qui. C'era folla attorno a lui, passanti, poliziotti, medici, non si riusciva a vedere niente. Io speravo che non fosse lui.

«Forse il ragazzo si è sbagliato» dicevo «non è lui, lui è un cristiano che non ha fatto male a nessuno».

Anche gli altri hanno detto le stesse cose, che motivo c'era? Lui è un lavoratore come noi.

Dalla finestra della sua abitazione, le luci dell'albero di Natale si appiccavano e si spegnevano, chissà, forse lui era in salotto a vedere la televisione, davano un film con Bud Spencer e Terence Hill. Però non si poteva suonare al citofono, perché lo impediva il cordone dei poliziotti. La moglie e i figli, probabilmente, non hanno neppure sentito le sirene: magari stavano ridendo guardando il film. Oppure le hanno sentite, ma non ci hanno fatto caso, perché qui suonano ogni momento, soprattutto a quell'ora.

«A che ora?».

«Il ragazzo sarà venuto più o meno alle dieci e il fatto è successo poco prima, così ha detto il ragazzo in tedesco. Sì, ha parlato in tedesco. È nato qui, parla anche come noi, ma in questa occasione ha parlato in tedesco». C'erano già dei passanti curiosi, quando il ragazzo è passato di lì per veni-

re al Centro italiano. Qualcuno ha telefonato alla polizia.

Lui aveva la bocca spalancata, non solo gli occhi, una maschera rossa sul viso, e un fiotto di sangue più scuro lungo il naso e la bocca. Un piede era sulla strada. Ma noi non vedevamo niente, forse era solo ferito, quei poliziotti erano molto alti. Poi l'autoambulanza è partita e allora uno di noi ha chiesto a un poliziotto che cosa fosse successo e chi fosse quello steso là per terra. Gli è stato risposto di circolare, per favore, di lasciarli lavorare.

L'albero di Natale lampeggiava ma la finestra era ancora chiusa, quando ce ne siamo tornati al Centro. Nessuno aveva il coraggio di suonare, di fare l'uccello di malaugurio. Se poi non era vero, sai che figura, e se era vero, cosa si doveva dire alla moglie? Come dirglielo? Nessuno l'aveva visto, tranne il ragazzo che se n'era tornato a casa perché si sentiva male. Perciò nessuno poteva mettere la mano sul fuoco che si trattasse proprio di lui. Questa è una città di due milioni di abitanti, perché proprio lui che non aveva mai torto un capello a chicchessia? Lui è uno come noi, un lavoratore, fa una vita ritirata, lavoro e casa, sacrifici. Ogni tanto si concede una serata al Centro, si porta dietro i bambini, due maschietti che fanno le elementari. Gioca a carte, beve una birra o due, e poi se ne va a casa con i figli.

Noi non riuscivamo a capire, siamo stati zitti per un po' dopo aver bevuto un bicchierino - ne avevamo bisogno - ognuno con i suoi cattivi pensieri.

Il ragazzo è sveglio, difficile che si sia sbagliato, lo conosceva bene, l'aveva visto tante volte al Centro, ne conosceva pure il soprannome, Pinocchio, per via del naso lungo e sottile.

L'ha descritto per filo e per segno: capelli corti brizzolati, baffetti curati, la vecchia borsa marrone stretta sotto il braccio, il giaccone verde scuro, di quelli che hanno una piccola bandiera tedesca sulla manica. Pareva di averlo davanti, come in televisione.

Chi l'avrebbe detto alla moglie, come avrebbe fatto lei a sopportare questo dolore, con due figli piccoli, sola in una città straniera? Forse sarebbero venuti i suoi familiari dal paese, anzi, senza forse, qualcuno sarebbe venuto di sicuro, ma cosa potevano dirle se non disperarsi con lei, senza credere ai loro occhi e alle loro orecchie.

Bisognerà aiutarla, lei non parla tanto bene il tedesco, e per trasportare una salma all'estero ci vuole l'iraddidio.

«Sì, l'aiuteremo» dicevamo «è nostro dovere, non possiamo lasciarla sola. Poteva capitare a me, a te, a ognuno di noi». Ma c'era ancora una briciola di speranza, nessuno l'aveva visto morto.

Quando l'hanno ficcato nell'autoambulanza era coperto da un lenzuolo,

nessuno poteva dire che era lui, nessuno l'aveva visto, tranne il ragazzo.

Qualcuno ha detto che è brutto morire all'estero. Anch'io ho detto che è brutto, è brutto morire dappertutto, ma all'estero è ancora più brutto, specialmente morti ammazzati, senza un benché minimo motivo, neanche lontanamente.

Ma forse era nell'aria, dice il Rosso, quello con la esse strana, sci-sce, che sa il tedesco come un tedesco. Lui che legge i giornali ha detto: «Non li leggete i giornali? Mica è la prima volta, cose così sono successe in tante altre città, e anche in Francia, tante volte, in Inghilterra, e persino in Italia».

«In Italia?».

«Sì, anche in Italia» ha risposto il Rosso «di pazzi fanatici ce n'è dappertutto», e lui è ben informato. La sentiva nell'aria questa cosa e non si sorprese per niente, lui, ma noialtri sì.

Non riuscivamo a capacitarci, perché proprio Pinocchio? Lui ci stava abbastanza bene qua e sebbene facesse un lavoro duro, in fonderia, voleva restarci fino alla pensione, a meno che prima non avesse trovato un lavoro al suo paese. Anche la moglie lavorava da quando i figli iniziarono ad andare a scuola.

Faceva la *Putzfrau* di mattina, e poi due ore di sera, per un privato, in un negozio di elettrodomestici, alla chiusura. In due guadagnavano bene, avevano comprato un quartierino al loro paese, ma non avevano ancora finito di pagarlo.

Come farà la moglie, ora? Chi glielo andrà a dire? Ci vuole fegato, un fegato grosso come quello di un bue, ci vuole, perché lei non crederà e urlerà e si strapperà i capelli e si graffierà la faccia. Come la prenderanno i bambini? Potranno mai capire una cosa del genere? Ammazzare il padre, presentarsi davanti e fare pam pam, e non con una pistola di plastica, ma con una vera, di quelle che sparano proiettili calibro sei e trentacinque.

Chi ha sparato è stato preso durante la notte, chissà se gli daranno l'ergastolo, è un giovane di venticinque anni, del quartiere. Magari lo ha pure guardato negli occhi mentre gli puntava la pistola, e ha goduto nel vederlo tremare, se ha tremato, perché forse Pinocchio pensava che era uno scherzo, lo conosceva di vista quel giovane di nome Thomas, e non aveva niente da temere da lui, perché avrebbe dovuto? Niente, non gli aveva fatto nessun torto, anzi gli aveva sorriso. Eppure il giovane non era ubriaco, no, né malato di mente. Non ci sono scusanti. L'ha aspettato anche le due sere precedenti, ha confessato senza imbarazzo alla polizia: ma la prima sera c'era un via-vai impossibile, rischiava di colpire un passante qualsiasi, e la secon-

da, ha avuto solo un'occasione per sparare, quando Pinocchio stava varcando il portone del suo palazzo, era di spalle, e lui non voleva sparare a uno che gli voltava le spalle, sarebbe stato da vigliacchi, ha detto proprio così, da vigliacchi. E magari si sente un eroe, quel pazzo fanatico.

Pentito? Nemmeno l'ombra del pentimento.

La terza sera, ci è riuscito: due colpi secchi, senza pietà, accompagnati da uno stupido slogan, *Auslander raus*, fuori gli stranieri, uno dei tanti che si leggono sui muri e ai quali abbiamo fatto l'abitudine. Lo stesso che ha gridato alla polizia, prima di confessare: dopo ne hanno parlato anche i giornali, ma non tutti e non a lungo, ha detto il Rosso.

Siamo usciti dal Centro verso le tre.

Era una notte di fine dicembre, perciò faceva freddo. Abbiamo accelerato il passo per riscaldarci un po', a piccoli gruppi silenziosi, in direzione delle nostre case. Eravamo molto scossi: morire all'estero, ammazzati, non può esserci di peggio, e poi senza un motivo, poteva capitare a chiunque.

È capitato a Pinocchio. E non è stato un brutto incubo come ho sperato, svegliandomi di soprassalto ogni mezz'ora durante tutta la notte.

Il fatto è vero.

La moglie è qui, vestita di nero, e ha cambiato lavoro. Lui è giù al suo paese, ma quella notte non mi facevo capace, nessuno di noi l'aveva visto morto, tranne il ragazzo.

La vedova bianca

Mariza Bafile

Un campanile, una vecchia chiesa. Un bimbo, sagoma scura nell'incerta luce della luna, riempie il buco di una nicchia. Strano uccello senza ali guarda la piazza vuota, ancora silenziosa e i tetti delle case di chi non l'ha mai voluto. Intorno i campi. Pietraie più che campi. Pezzi di terra arida e avida del sudore che ogni mattina riceve come tributo. Da tutti, senza differenza di sesso né di età.

La povertà non conosce discriminazioni.

È bello lassù. L'aria è diversa, il mondo ti appartiene. Forse basta stendere le braccia e lasciarsi prendere dal vento. Come fanno gli uccelli. Forse il vento ti può portare al di là dal mare, in quello strano mondo che ha ingoiato il padre. Forse anche lui è partito così.

Il sole filtra e la notte si chiazza di chiaro. Qualche porta si apre. Sta per iniziare una nuova giornata. Bisogna volare subito altrimenti lo tireranno giù. Non più uccello ma asino dovrà ricominciare a ferirsi le mani tra la terra che ora lo guarda con occhi che lo sfidano e lo aspettano. Basta aprire le braccia e affidarsi al vento.

E poi volare e dimenticare.

Il paese si sveglia silenzioso intorno al corpo minuto del figlio della vedova bianca schiacciato da sogni e miseria sul selciato dell'unica piazza. Un urlo, solo uno, profondo come la terra, squarcia l'aria di quel mattino insanguinato. Un urlo che scuote il sonno di Fernanda trascinandola dalle profondità dell'incubo verso la superficie della veglia.

Stringe la testa tra le mani per allontanare quell'immagine che la perseguita, che notte dopo notte si arricchisce di particolari. A nulla valgono i calmanti. Non sa perché quel piccolo morto abbia scelto proprio lei per sapere, per vendicare o per perdonare.

Si alza con l'angoscia appiccicata alla pelle. L'odore aspro del caffè indica che Mariangela è già in piedi. È lì infatti, con la lunga treccia bianca che ancora non diventa tuppe, con il corpo forte e un po' tozzo, con le mani deturpate da una inclemente, dolorosa artrite. Dolore costante che inutilmente cerca di lenire strofinando una con l'altra, ormai in un movimento che si realizza solo, senza più l'aiuto della coscienza.

«È quasi pronto».

Sussurra con un sorriso che illumina, senza indicarne la severità, un viso che mantiene il ricordo di una bellezza smozzicata dal lavoro.

«Ho di nuovo sognato Giannino».

Un silenzio. Pesante. Profondo come l'urlo che l'ha svegliata. Mariangela spegne il fuoco senza poter evitare qualche schizzo di caffè che diligentemente pulisce. Riempie le tazzine e siede accanto a Fernanda.

«Mi dispiace».

Fernanda sa che molte più parole si azzuffano sulla bocca di Mariangela. Ma non riescono a uscire. Troppo a lungo sono state ingoiate dal silenzio, dalla mancanza di interlocutori. Il dialogo a voce alta è una dimensione nuova alla quale stentano ad abituarsi. Solo di notte scorrono con più facilità. Impastate tra ricordi e riflessioni.

Il caffè la rinfranca strappando le ragnatele della notte. Guarda Mariangela e percepisce le parole che continuano ad affogarla. Stende una mano a sfiorarle appena il braccio in un gesto rassicurante.

«In questi paesi ci abituiamo ad accettare il destino. Non so perchè tu e Giannino avete scelto me ma so che siete parte del mio destino. Forse anch'io avevo bisogno di bucare la solitudine, e sono contenta di saperti in casa. La sera, quando arrivo e vedo la luce accesa in cucina rientro con più allegria».

«Ho conosciuto l'amicizia solo una volta. Era un uomo anziano che mi ha insegnato a leggere e scrivere. Un regalo bellissimo. L'unico che abbia mai avuto. Ma poi sono riusciti a sozzare anche quello. Pettegolezzi, malelingue...».

La voce resta sospesa. Fernanda aspetta. Inutilmente. Mariangela preferisce tacere. I ricordi graffiano come artigli. Per anni li ha tenuti a bada. Ora, però, è arrivato il momento di affrontarli.

«Mi faccio una doccia e andiamo a Puerto Cabello».

Mariangela fissa su lei uno sguardo pieno di ringraziamenti molto più eloquenti del «Grazie» che riesce ad articolare.

L'acqua della doccia scorre sul corpo di Fernanda trasmettendole piacere e benessere. Pensa al momento in cui Mariangela è scivolata nella sua vita trasformandola. Era in consolato per rinnovare il passaporto. Mattinata infinita da trascorrere con funzionari annoiati, impigriti da un lavoro grigio e ripetitivo, stanchi, ancora prima di iniziare, delle domande alle quali dovranno rispondere, delle pratiche che dovranno riempire. Mentre aspetta pazientemente in fila, il suo sguardo resta impigliato tra la nodosità di un

paio di mani di donna impegnate in uno sfregamento senza sosta. Fernanda fotoreporter durante anni per quotidiani e riviste, sta organizzando un'esposizione in un Museo locale con una serie di foto che ritraggono unicamente mani. Quelle della donna in questione l'affascinano. Assapora il piacere di fotografarle.

Sono mani forti. Mani che parlano di lavoro duro. E di dolore.

Alza lo sguardo sul viso della donna. Sembra d'altri tempi, vestita di nero con i capelli bianchi raccolti in una treccia avvolta a crocchia e occhi chiari, quasi sbiaditi, poco a tono con la carnagione olivastra. Da lei emana una dignità silenziosa. È seduta eretta, immobile. Solo le mani si muovono. Vengono chiamate allo stesso tempo e si dirigono insieme verso sportelli diversi.

Fernanda risponde distrattamente alle domande del funzionario. La sua attenzione è fissa nelle parole smozzicate dell'altra, seduta poco lontana da lei di fronte ad una giovane donna che continua a ripeterle con voce sempre più seccata.

«Signora mi dispiace. L'unico indirizzo che abbiamo di suo marito è quello che le abbiamo dato ieri. Non c'è altro e quindi non possiamo aiutarla».

«Ma... io... sa, sono venuta dall'Italia...».

«Signora cerchi di capire. Il Venezuela è grande tre volte l'Italia. Se suo marito non ha più dato nuovi recapiti, in consolato non possiamo farci nulla».

Lentamente, con enorme fatica, la donna si alza farfugliando un ringraziamento. Si dirige verso l'uscita ma un capogiro la fa quasi cadere. Il carabiniere, alla porta, la sorregge e l'accompagna ad una poltroncina.

Fernanda prende un bicchiere d'acqua e glielo porge.

«Beva un po' d'acqua. Dopo si sentirà meglio».

Mariangela beve d'un sorso e poi, come se la conoscesse da una vita, come se Fernanda dovesse conoscere l'intera sua storia le chiede «E adesso?».

E come se in realtà la sua storia la conoscesse perfettamente, Fernanda le risponde «Forse può chiedere a qualcun altro. Qui ci sono associazioni regionali, di dove era suo marito?».

«Abruzzese».

«Bene, qui ci sono moltissimi abruzzesi. Insomma si possono fare altre indagini. Da quanto tempo non lo sente?».

«Quarantasei anni e tre mesi».

«Che?».

Mariangela con la naturalezza di chi ha visto trascorrere il tempo senza viverlo risponde di nuovo.

«È partito il 16 ottobre del '51. Quanti sacrifici per comprare quel maledetto biglietto. All'inizio ha scritto. L'ultima lettera aveva la data del 1° febbraio del 1953».

«E poi più nulla?».

Mariangela non risponde più. La vergogna di quell'abbandono continua a schiacciarla. Fernanda lo percepisce. È come se la conoscesse da sempre e potesse intuirne i pensieri. «Quando i guai non sono solo tuoi smetti di vergognartene» le diceva la nonna. Un ricordo che la aiuta.

«Non è stata l'unica sa. Sono tanti gli uomini che non si sono più fatti vivi in Italia».

«Nel mio paese sono rimasta solo io».

«Ma in altri paesi ne sono rimaste tante altre».

Finalmente queste parole filtrano la barriera della vergogna e Mariangela sorride. Anche Fernanda. La nonna aveva ragione. Ma è solo un minuto, la tristezza si impossessa nuovamente del volto di Mariangela.

«Ormai devo tornare indietro. Non so dove andare, i soldi stanno per finire e questo paese è troppo grande».

Fernanda è una donna sola. Più volte il suo appartamento è servito da base per altre persone sole e randagie come lei. In fondo Mariangela resterebbe poco tempo. Il pensiero si materializza con la rapidità che solo possiede chi ha la libertà della solitudine.

«Se vuole può restare a casa mia. Sono una donna sola ma ho una camera per gli ospiti».

Mariangela la guarda stupita e anche un po' diffidente. Non è abituata alla generosità. Lo sguardo sereno e amichevole di Fernanda spazzano le diffidenze e le restituiscono la speranza.

«Grazie. Gliene sarei molto grata».

E così, con la semplicità dei fatti non programmati, due persone che fino a poco prima non si conoscevano escono da quel consolato dirigendosi verso una stessa casa.

Poche cose messe diligentemente nei cassetti. Mariangela prende possesso della stanza degli ospiti. Dalla borsa da viaggio estrae una foto che poggia delicatamente sul comodino. Una giovane coppia con due bambini, una femmina di tre o quattro anni e un maschietto di pochi mesi sorridono. Sullo sfondo una nave. Fernanda, piena di domande, non osa chiedere nulla.

Ormai fuori dalla doccia si veste quasi senza badare ai pantaloni che infila, presa com'è dal ricordo di Mariangela e soprattutto da quello di Giannino.

L'aveva conosciuto una notte di luna piena. Erano le quattro del mattino. Come sempre, dopo aver spento la luce, aveva allontanato le tende dalla finestra. Amava di notte guardare il cielo e la sagoma scura dell'Avila, magica montagna nella quale passeggiava raccontandole tristezze ed allegrie. La luna vicinissima, riempiva la stanza di una luce di ghiaccio. Era l'ora dei sogni o degli incubi. Dipendeva dalle circostanze. A volte la sua vita era piena dell'illusione di un nuovo amore, a volte soffocata dalla tristezza della fine, a volte, più spesso, dalle soddisfazioni del suo lavoro. L'ultimo amore si era concluso pochi mesi prima. Si era spento silenziosamente, rapito da una lontananza che all'inizio credeva di poter gestire. Illusione spazzata dalle esigenze di un'età che non può più permettersi il lusso di aspettare. E le era rimasto solo il lavoro. Quel lavoro da voyeur che ben lungi dallo stancarla l'appassionava sempre più. Ora le sue foto prendevano vita in audiovisivi in cui alle immagini mescolava musica e parole. Era una passione che non la tradiva, che l'accompagnava, rinnovandosi, giorno dopo giorno. Pochi amici e la creatività che tramutava in immagini colte da una realtà che per altri aveva solo la monotonia delle cose di sempre. Ecco la sua vita.

Quella sera, mentre la luna l'aveva strappata al sonno, pensava a Mariangela, alla sua assurda ricerca. Non aveva avuto ancora il coraggio di chiederne le ragioni. Perché ora, perché dopo quarantasei anni e tre mesi? Un mistero che aveva rispettato.

Un fruscio di passi nel corridoio. Fernanda si alza e scorge Mariangela seduta in divano con lo sguardo fisso sulla finestra e tra le mani la foto che teneva sul comodino.

In silenzio le siede accanto. Mariangela, sempre tanto parca di parole, in quella notte fredda di luna, si scioglie come se parlasse a sè stessa.

«Dalle nostre parti ci si sposava per convenienza, per accordi tra famiglie. Io e Carlo ci siamo sposati per amore. Le altre donne parlavano a bassa voce e con paura delle notti da sposate, per me erano sempre un'allegria. I figli li abbiamo voluti e Carlo li guardava e fantasticava. Abbiamo messo da parte lira su lira per quel viaggio. Sognava e prometteva».

Mariangela resta a lungo in silenzio. Fernanda, per paura di interrompere questa strana e lunga confessione, resta immobile. In attesa. Dopo un lungo momento, e continuando a guardare lo spicchio di cielo fuori dalla finestra Mariangela continua:

«Bugie. Tutte bugie. Ci ha lasciati soli. Con un pezzo di terra che non serviva a niente. Giannino era come lui. Se ne stava per conto suo. A scuola era bravo e gli altri ragazzini lo prendevano in giro. La gente ci guardava male. Come se fosse colpa nostra. La miseria incattivisce. Giannino studiava, lavorava e sognava. Io so che aspettava il padre. Non lo diceva ma, ogni volta che vedeva il postino da lontano, si fermava. Pareva una statua. Poi, quando il postino passava, prendeva a calci le pietre del campo. Si nascondeva nel campanile. Io lo sapevo ma non ci facevo caso. Pensavo che lassù stava più tranquillo che in terra. Poi un giorno, una mattina presto, quasi a quest'ora, si è buttato giù. Aveva otto anni».

L'aria tutta si riempie di silenzio. Fernanda fissa stupita gli occhi asciutti di Mariangela, occhi che ormai soffrono senza più piangere.

«Ho urlato per giorni e notti come un animale, volevo morire fuori così come ero morta dentro. Ma c'era Rosa. Proprio in quei giorni è sviluppata. Il sangue le rigava le cosce e lei mi guardava e piangeva. La sua paura era così totale che riuscì a scuotermi qualcosa dentro. Rosa aveva bisogno di me. Non potevo morire fuori come ero morta dentro. Ho lavorato più di prima. Volevo solo portare Rosa in una città. E ce l'ho fatta. Ha studiato. È dottoressa. Dottoressa per bambini. Si è anche sposata. Un anno fa, con un altro dottore».

L'allegria, come il dolore di poco prima, non intaccano il tono di voce né lo sguardo di Mariangela, irrigidita nei suoi sentimenti.

Il sole ha spazzato la luce della luna, che si è andata allontanando e sbiadendo. Nella mente di Fernanda rimane impigliata l'immagine di Giannino mentre cade da un campanile. Immagine che accompagnerà i suoi sonni notte dopo notte.

Nei giorni seguenti la sua vita si divide tra indagini alla ricerca di Carlo e l'allestimento della sua esposizione.

Una sera arriva a casa più stanca del solito. Come sempre la stanchezza fisica annulla le difese interne. La solitudine, un sottile desiderio di amore, le crollano addosso lasciandola inerme. Mariangela ha preparato la cena. Mangiano in silenzio, immerse ambedue nei propri pensieri. Mariangela giocherella con la forchetta. Poi con un tono di voce neutro.

«Mi ha chiamato quel signore... Fra... Fra...».

«Franceschi?».

«Sì. Dice che effettivamente lui ha conosciuto Carlo. Ma l'ha perso di vista da tanti anni».

«Forse non è più in Venezuela».

«Magari è morto... Non so. Oggi mi ha chiamato anche Rosa. Dice che la devo smettere con questa follia. E forse ha ragione».

«O forse no. Una domanda. Ma non rispondere se non ti va. Perché proprio adesso? Perché dopo tanti anni?».

Mariangela le fissa sul viso i suoi occhi chiari. Poi li poggia su una briciola di pane con la quale inizia a giocare.

«Prima non potevo. Dovevo pensare a Rosa. Poi Rosa si è sposata ma io non avevo i soldi. E non volevo chiederne. Ho messo da parte poco a poco. Sono invecchiata ma non importa. Per anni ho sognato il momento in cui avrei potuto dirgli quanto l'ho odiato. Giorno dopo giorno, notte dopo notte. Un odio che mi ha corroso dentro. Se tu mi potessi fotografare l'anima la vedresti tutta ossidata».

Un lungo silenzio. Poi Mariangela la guarda e per la prima volta gli occhi appaiono leggermente umidi e più rossi.

«Se muoio senza mai rivederlo avrò vinto lui. Completamente. Voglio dirgli che il figlio è morto. Per colpa sua. E che la figlia è dottore. Grazie a me».

Il trillo del telefono scuote l'aria come una scudisciata.

Fernanda si alza di scatto. Non è preparata per la voce che la saluta dall'altro lato dell'oceano.

Balbetta le risposte e quando mette giù le tremano le mani.

La voce pacata di Mariangela le restituisce, in parte, la serenità.

«È caro il prezzo che si paga alla voglia di essere forti, di non aver bisogno di nessuno».

«Ho solo paura di soffrire».

«È forse meglio nasconderti alla vita?».

«Non mi nascondo. Vivo quella che non ferisce».

«È anche quella che dà meno allegria».

«Proprio tu parli così?».

«Se avessi scelto di non rischiare sarei ancora in paese. E invece sono qui».

Di nuovo il telefono, con il suo squillo indesiderato, spezza il percorso del faticoso dialogo.

Fernanda si rivolge all'amica.

«Era la signora Bettina. Dice che a Puerto Cabello c'è un sacerdote italiano che ha conosciuto un uomo che potrebbe essere Carlo».

Le mani di Mariangela, unico segno della sua agitazione, si accarezzano l'un l'altra con movimenti più frenetici. Fernanda continua:

«Se vuoi possiamo andare a vederlo domani».

Mariangela stringe tra le mani la borsetta nella quale ha messo la foto scattata pochi momenti prima della partenza del marito. Sempre vestita di nero, appare ancora più austera del solito.

Fernanda, con i capelli ancora bagnati, prende al volo una mela e insieme si avviano verso la macchina.

Viaggio lungo, interminabile nonostante la bellezza della natura. Minuto a minuto il silenzio diventa più denso e doloroso. Fernanda cerca di forarlo con i suoi ricordi.

«La prima volta che sono tornata in Venezuela in vacanza abbiamo fatto un viaggio a Puerto Cabello per fare una visita a degli amici di famiglia. Avevano una casa piena di animali, due cani, un gatto, perfino due tartarughe. Furono giorni molto belli».

«Perché non torni in Italia?».

«Non so. Ho molti amici in Italia ma sento che appartengo a questa terra».

«Ma se sei più italiana di me».

«Non credere. In realtà non sono né italiana né venezuelana. Come tanti figli di emigranti. La nostra patria è liquida. E ci adattiamo con più facilità in ogni posto. Ma non sappiamo mai a quale apparteniamo davvero».

«Non è facile vero?».

«No. Gli emigranti fanno una scelta. E sanno dove sono le loro radici. Anche se le sradicano e le riannodano in un altro posto. I figli non scelgono. Assorbono la nostalgia, saltano da un paese all'altro. All'inizio non è facile. Ma con gli anni ti ci abitui e alla fine scopri che hai una marcia in più».

Puerto Cabello è una cittadina sul mare. Non è difficile trovare la chiesa indicata dalla signora Bettina. Il caldo dell'ora di punta si scaglia sul vestito nero di Mariangela azzannando la pelle con morsi di fuoco. Gocce di sudore che asciuga con un fazzoletto a fiorellini rosa inumidiscono la fronte, il labbro. Ambedue si fermano davanti all'ingresso della chiesa. Fernanda per un attimo crede che Mariangela tornerà indietro. Ma l'amica riprende a camminare con la stessa andatura decisa e il suo corpo sembra ancora più dritto e superbo.

La chiesa calma il caldo e l'ansia. È semplice, quasi spoglia e qualche persona sparpagliata qua e là parla con la madonna preferita o con qualche santo. Pochi si azzardano a rivolgersi direttamente a dio. Mariangela si fa il segno della croce e percorre la navata sotto lo sguardo di angeli e demoni impegnati nella loro eterna lotta.

Fernanda vede un prete e gli va incontro.

«Mi scusi, cerchiamo padre Francesco».

«Un momento. È dentro. Ve lo chiamo subito».

«Gli dica che ci manda la signora Bettina».

Minuti che diventano ore, l'attesa è infinita. Poi dalla sacrestia esce un prete sui settant'anni, con la schiena curva e un'andatura incerta.

Fernanda e Mariangela gli vanno incontro.

«Padre Francesco...».

«Sì, sono io».

Percorre con lo sguardo le due donne. Non è difficile capire chi sia quella che sta cercando.

Si rivolge a Fernanda:

«Lei è la figlia?».

«No, un'amica».

«Venite. Andiamo fuori».

Di nuovo immerse in un silenzio, questa volta pieno di paura, escono al sole accecante e seguono il prete fino ad una panchina sotto un albero immenso.

«Lei sa di cosa si occupava suo marito?».

Mariangela risponde indicando un no con un cenno del capo.

«Probabilmente questo signore che conosco io non ha nulla a che vedere con suo marito...».

Di nuovo silenzio.

«Se fosse lui significa che non ha avuto fortuna».

Mariangela ora si scuote e lo guarda con aria interrogativa.

«Era un barbone. Lo hanno trovato sotto un ponte, mezzo morto, circa dieci anni fa. Da allora vive in questa casa per anziani poveri. Di solito se ne va sul porto e rimane ore a guardare il mare. All'inizio parlava di più. Ora guarda solo il mare»

Mariangela si alza, risoluta «Andiamo, la prego».

Fernanda sente le ossa pesanti. Vorrebbe portare via la sua amica da quel posto, vorrebbe urlarle di lasciar perdere. Si limita invece a seguirli.

L'ospizio è vecchio e malandato. Gli anziani, abbruttiti dalle sofferenze, li fissano senza vederli. Fernanda guarda le mani di Mariangela. Per la prima volta sono ferme. Strette una all'altra.

Il prete parla con una infermiera e lei indica un posto fuori.

Escono e si dirigono verso il porto. In una panchina, con il viso rivolto verso il mare, un anziano, rannicchiato su sè stesso, sembra più una statua

che una persona, tanto è immobile. Sguardo rapito dal mare. Anima rapita dal mare.

Mariangela ancor prima di avvicinarsi l'ha riconosciuto. Va verso di lui con passi lenti, appesantiti dal dolore.

Siede accanto all'uomo e per un lungo momento ambedue restano in silenzio. Fernanda e il prete sono rimasti poco lontani.

Mariangela guarda il volto devastato del marito. Negli occhi a tratti rabbia, a tratti pena e tenerezza.

«Carlo», sussurra mentre gli prende una mano.

L'uomo la guarda. Poi guarda il mare.

«Grazie», dice all'acqua sporca del porto.

E Mariangela, come se il mare l'avesse riempita di una liquidità prosciugata da anni, si inonda di lacrime. Le mani dei due si stringono. Non ci sono parole. Solo lacrime di entrambi che si uniscono sulle mani.

Questa volta la notte è buia, la luna, se c'è, non si vede dalle sue finestre. Sul divano dei dialoghi notturni, gli unici che riuscivano a mettere ordine tra le parole di Mariangela, le due amiche trascorrono le ultime ore di compagnia.

L'indomani Mariangela tornerà in Italia. Nella stanza accanto riposa Carlo. Partirà con lei.

«Sei sicura?»

«L'odio mi è servito a bloccare il bene che gli volevo. Io lo sapevo sai, non è mai stato un uomo forte. Ma lo amavo proprio per questo. Era delicato, sensibile. Diverso. Non era fatto per lottare. Se fossi venuta pure io...».

Un silenzio. Poi Mariangela, che ha di nuovo scoperto le lacrime, ora che non è più sola, inizia a piangere con la stessa tranquilla dignità che accompagna ogni suo gesto. Fernanda vorrebbe chiedergli di Giannino. Vorrebbe sapere se ha perdonato anche quella morte. E l'altra, come intuendo la domanda le risponde.

«In paese, dopo che Carlo è andato via, io guardavo sempre gli uccelli e sognavo di volare. E pure Giannino guardava gli uccelli e fantasticava», asciuga le lacrime «rincorreva un sogno. Ed è morto. Come il padre».

Macchiato

Matteo Baraldo

Ermias si alzava tutti i giorni alle sei. Faceva freddo a quell'ora di mattina, più freddo che in Etiopia. Ma a Ermias non dispiaceva aspettare il pullman, benchè la pensilina gli lasciasse un fianco scoperto e il di fronte completamente esposto alle intemperie. Ingannava quell'attesa recandosi al bar accanto alla fermata, sapendo che l'autobus non sarebbe arrivato prima di cinque o dieci minuti.

«Salve a tutti» diceva Ermias con tono leggero, soffocando, ma lasciando presagire una certa aspirazione, tipica della sua lingua, forse descrivibile come una sorta d'imbarazzo velato: per lui nient'altro che un suono.

Il solo barista gli rispondeva sempre, anche se a volte c'era qualche anziano con in mano un bicchiere di vino bianco che faceva cenno col capo.

«Ermias», questa era la risposta, colla i un po' allungata, per farla durare più a lungo.

Allora Ermias percorreva a passi lenti la distanza che lo separava dal bancone, congiungendo le mani e soffiandoci in mezzo, per poi sfregarsele l'una contro l'altra. Non si guardava intorno, se non per una breve occhiata al solito tavolo, come sempre libero nel bar semi deserto del mattino. Intanto il barista trafficava qua e là: ora prendendo un bicchiere e spostandolo da un posto all'altro, ora facendo un caffè o afferrando, munito di fazzolettino, una pasta a un cliente.

«Macchiato» ordinava Ermias.

«Macchiato» gli faceva eco il barista.

Ermias attendeva con pazienza l'abbassarsi della leva. Dopo pochi istanti giungeva il confortevole rumore, isolato perfettamente dal brusio sottostante della sala. Poi arrivava il bricco di latte, il barista macchiava il caffè e sapeva che il cliente si aspettava un'ulteriore scaldatina, appena una spruzzata di vapore per renderlo un po' più spumoso. A questo punto il macchiato era deposto sul bancone ed Ermias lo prendeva, sollevandolo dal piattino su cui aveva già posato due bustine di zucchero.

Mentre il barista era intento ad altre mansioni, Ermias ringraziava e si dirigeva al tavolo. Poneva la tazzina sul pianale e poi si sedeva, accavallando di molto la gamba sinistra sulla destra e al contempo mantenendo una posizio-

ne del busto estremamente eretta. Gli era stato fatto notare, e la cosa gli aveva fatto immensamente piacere, che gli etiopi erano soliti osservare una certa compostezza nei movimenti. Altri avevano pure detto che c'era una certa distanza, ma ciò non gli aveva né fatto piacere né lo aveva potuto condividere, poiché ancora, tutte le volte che salutava un amico, appoggiava la sua spalla sopra a quella dell'altro, anche se doveva ammettere di farlo ormai una sola volta e non più tre, come tradizione.

Dopo essersi seduto poggiava mollemente l'avambraccio sul tavolo, evidenziando un braccialetto d'argento, per nulla speciale e all'apparenza anche di non grande valore, ma di cui andava particolarmente fiero. Poi rimestava lo zucchero che si era posato sul fondo. Ripeteva questa operazione due volte perché il caffè gli piaceva dolce. Shemsu, un suo coetaneo musulmano, diceva sempre di preferirlo amaro, interponendo una lunga pausa tra il vocabolo amaro e il termine di paragone espresso dalle parole «come questa vita», seguite da una risata un po' sciocca.

Questo rituale mattutino a Ermias ricordava il suo primo giorno in Italia, l'arrivo a Roma. Forse il coronamento di un sogno sarebbe dire troppo, ma certamente era stato qualcosa che aveva desiderato molto e a lungo. Lo ricordava ancora con chiarezza. Aveva le scarpe lucidate di fresco, lustrate con cura particolare da un ragazzine a cui lui aveva detto, con fare orgoglioso, di essere sul punto di partire per l'Italia. Anche il vestito che indossava quel giorno era più elegante del solito abbigliamento, meglio stirato, pur con molte pieghe formatesi in quel paio d'ore in cui si era sdraiato su due file per dormire un po'. Quel giorno, come tutti gli altri giorni trascorsi in Italia, aveva dovuto abbandonare il *gabi*¹ bianco che lo copriva. Tutte le successive mattinate, durante quei due o tre minuti che potevano passare tra il suo macchiato e l'arrivo della vettura, per farsi caldo pensava agli strati di quella mantella. Si faceva l'immagine mentale di una mano che li sollevava e della filatura del cotone che appariva sul primo, poi sul secondo e tutti gli altri, di seguito, quasi che sarebbe stato possibile separarli in sottilissimi veli bianchi.

Sceso dall'aereo, un po' infreddolito, ma stranamente e completamente sveglio, e a buona ragione, si era rintanato nei locali accoglienti del primo bar che aveva avvistato, sbrigate le procedure per ritirare il bagaglio e dimostrare che i suoi documenti, quel visto che aveva atteso a lungo e tutto il resto, erano perfettamente in regola e poteva uscire con tranquillità e mettere piede sul suolo di Roma. E fu ciò che fece dopo che il servizio navetta, di cui non volle dimostrarsi impressionato, anche se in verità fino a quel giorno Ermias non aveva mai visto una cosa del genere, lo lasciò alla stazione ferro-

viaria. Aveva visto sì il vecchio treno franco-gibutino che partiva lentissimo dalla stazione di Addis Abeba in direzione Est, alla volta di Dire Dawa. Ma non poteva esserci paragone tra quelle porte automatiche e quel lusso e pulizia a confronto delle interminabili attese delle carrozze etiopi.

Ermias, che di regola non era un tipo pauroso, non aveva mai dimostrato eccesso, né nel palesare timore, né nell'essere ardito. Ma aveva comunque affrontato ed era uscito illeso da tutte le situazioni pericolose in cui inevitabilmente si era venuto a trovare: una volta era stato minacciato da un vecchio fucile di fabbricazione russa, ma si era preoccupato più di un eventuale difetto della macchina che delle intenzioni maligne dell'altro. Altre volte avevano tentato di raggirarlo ed era finito in situazioni spiacevoli dalle quali si era ritirato, per così dire, senza infamia e senza lode. Quella che gli si presentò il primo giorno fu una condizione influenzata da un fattore nuovo, a tratti sconvolgente, il cui pensiero Ermias aveva sempre voluto allontanare, ma la cui ombra ora si presentava così vicina che non poteva più cercare di nascondersene al riparo.

Ermias non conosceva l'italiano, non sapeva spicciare una frase di senso compiuto, conosceva solo i versi di una vecchia canzone italiana, di moda in Etiopia ai tempi di suo padre: «buonasera signorina, buonasera ciao ciao». Ma non sapeva cosa volessero dire e nemmeno riteneva prudente pronunciare parole sconosciute, rischiando di suscitare un senso d'ilarità negli altri o, quel che è peggio, offendere qualcuno. Aveva pensato a lungo, nella sua stanza verniciata di verde a Seferé Selam, il suo quartiere, se avrebbe potuto usare quel verso durante l'incontro col suo primo amico italiano. Riteneva che il primo a cui avesse avuto il coraggio di chiedere un'indicazione, magari lo avrebbe accompagnato e, vedendolo straniero, gli avrebbe offerto qualcosa al bar. Anche se lo sconosciuto avesse provato con un inglese maccheronico, Ermias non lo avrebbe capito, perchè non aveva posto mai troppa attenzione nell'apprendimento della lingua, da sempre convinto che un giorno sarebbe approdato in Italia. Ma esplodere tutto a un tratto con un «buonasera signorina buonasera ciao ciao» non gli pareva prudente. Capiiva che doveva esserci una ripetizione, una parola, la stessa che pronunciava due volte e che gli faceva presupporre che l'intera proposizione non fosse di senso compiuto. Si malediceva per non aver chiesto, per vergogna, a qualche suo amico, magari più anziano, che forse lo avrebbe potuto chiedere a un suo parente o che sicuramente avrebbe conosciuto un terzo individuo che era a conoscenza della risposta. Ma ormai, davanti alla porta di quel bar di Roma, era troppo tardi per i rimpianti e doveva prendere una decisione. Fece un

catalogo di tutto quello che poteva conoscere dell'italiano. Passò cioè in rassegna tutte quelle parole che i suoi compagni di lavoro gli avevano assicurato provenire da quella lingua. Di questi termini Ermias conosceva il significato, sarebbe stato in grado di capire quando qualcuno gli avesse chiesto per la prima volta di passargli un cacciavite. Certo, la pronuncia avrebbe potuto essere leggermente diversa, ma la parola e il suo senso inconfutabilmente quelli. Oltre a cacciavite, Ermias conosceva il significato di freni, cambio, volante, frizione, gomma e quant'altro collegato alle autovetture. Altri vocaboli che padroneggiava erano legati alla terminologia culinaria, come pasta, o la maggior parte delle bevande in uso a colazione, tra le quali, macchiato.

E fu così che Ermias decise che si sarebbe avvicinato al bancone e deciso avrebbe esclamato «macchiato», attendendo le reazioni alla sua richiesta. Andò così.

Ermias si avvicinò con fare circospetto, ma nessuno faceva caso a lui, poiché per gli avventori del bar della stazione non era una novità, come non lo era vedere gente proveniente da tutto il mondo affrettarsi per prendere un treno o fermarsi a consumare. Inoltre, per il suo primo giorno in Italia, Ermias si era vestito più elegantemente che per un appuntamento con una fidanzata e aveva portato con sé, al posto di una rosa rossa, un'intonazione, mille volte immaginata: mac-chia-to. Lo aveva scandito ogni sera, credendo che gli sarebbe servito e cercando di azzeccare con quale intonazione avrebbe dato l'aria di risiedere da più tempo nel paese. Infine si era risolto a non affrettare troppo la dizione, per cercare di non dare l'idea di uno che abbia fretta di terminare la parola perché ha qualcosa da nascondere. Fu, a onor del vero, un po' troppo lento nel pronunciarlo, ma l'effetto che sortì fu quello desiderato: le vecchie mani callose del barista presero da una parte un piattino, dall'altra una tazzina, afferrarono un cucchiaino, avvicinarono un bricco colmo di latte e in quattro e quattro otto completarono il suo macchiato. Erano stati gli italiani a insegnare agli etiopi come si fa un macchiato, a partire dal caffè e dal latte come ingredienti base. Più che loro, erano state le macchine del caffè che si erano portati dietro e che in pochi anni si erano diffuse in tutti i bar della nazione a renderlo possibile, o meglio, a dargli veramente un aspetto invitante. perché questo non lo si poteva negare agli italiani, colle macchine, gli attrezzi e i marchinegni in generale ci sapevano fare. Non passava giorno senza che un autista di Addis Abeba dicesse a qualche passeggero che quella strada l'avevano costruita gli italiani, con arduo lavoro, in un terreno reso impervio dalla conformazione dei massicci che costituivano l'acrocoro etiopico. Erano anche stupiti che la pista di terra battuta re-

sistesse ancora all'impatto degli anni e delle intemperie e che in alcuni punti riaffiorassero le vecchie strade di macadam, recentemente rivestite dall'asfalto degli orientali.

Negli anni a venire Ermias si sarebbe trovato più volte a discutere col suo amico Shemsu su chi avesse ragione: lui era dalla parte del macchiato, mentre Shemsu parteggiava decisamente per il caffè.

«Il caffè proviene dalla regione di Kaffa», gli diceva laconico l'amico.

«Kaffa, Etiopia occidentale, ricordi?», lo canzonava.

Ermias allora stava zitto e guardava Shemsu negli occhi. Sapeva che l'altro non ci era mai stato. Anche lui non era mai uscito dalla capitale, tranne una volta, per andare a trovare dei suoi parenti. E lì, su quella strada del territorio *guraghe*, aveva visto. Aveva visto gli arbusti selvatici del caffè coi loro ramoscelli carichi di rosso. Ma Shemsu no, lui non ci era mai stato in quelle regioni, nemmeno vicino.

Forse a quel tempo Ermias ignorava che anche l'amico fraterno avesse visto quei rametti, nelle zone meridionali del paese, dove se ne coltivava una qualità discretamente pregiata. Al costo di dieci *birr*², Shemsu aveva acquistato un chilogrammo di quei grani verdi, soppesandolo a lungo, cambiandolo due o tre volte con altri pacchi dello stesso venditore e terminando infine il suo viaggio coll'idea di essere stato truffato, non sul prezzo che sapeva essere giusto, ma sulla quantità. D'altronde, tutte le cinque o sei persone che erano sedute nei sedili vicini avevano espresso la loro opinione soffiando sul fuoco, chi proferendo qualche improprio nei confronti del venditore, chi apostrofandolo come ladruncolo, chi azzardando delle stime sul peso reale della confezione venduta.

Sia Ermias che Shemsu conoscevano bene il caffè: lo conoscevano per averlo visto crescere naturalmente nelle campagne e lo conoscevano per averne visto in vendita i chicchi verdi; ne conoscevano l'aroma tostato, ne conosceva no l'aspetto una volta polverizzato nel mortaio e persino nei fondi delle tazzine, dove, nonostante le abili mani della donna che lo aveva preparato, sempre se ne depositava un po'. Erano, sotto questo punto di vista, detentori delle medesime conoscenze, anche se a un esterno avrebbero potuto raccontare chi quella storia, chi quell'altro episodio che li collegava indissolubilmente al consumo di questa bevanda, racconti di mille tradizioni locali che a entrambi era stato dato di conoscere a casa di amici di etnie diverse dalle loro. Caffè col sale, caffè col burro, caffè coi chicchi interi e mille altre preparazioni erano loro note ed erano state provate, sia dall'uno che dall'altro. Parità assoluta, dunque, ma Shemsu era a sostegno della tesi che il caffè

provenisse dalla loro terra e gli italiani non solo non avrebbero potuto inventare il macchiato, ma non avrebbero mai nemmeno assaggiato il caffè, né l'avrebbero visto, se non avessero voluto prendersi l'incomodo di spostarsi e visitare il loro paese, o un altro lungo i Tropici, se questo proprio non andava loro a genio.

Ermias era invece convinto che sarebbero stati gli etiopi a perderci: non avrebbero mai assaggiato un macchiato in vita loro e a nessuno sarebbe venuto in mente di perdere del tempo a progettare una macchina per fare il caffè, quando le antichissime *djebenà*³ di terracotta fungevano allo stesso scopo da centinaia d'anni. Sì, gli italiani, a detta di Ermias, erano infinitamente più ingegnosi e la loro storia lo dimostrava: in ogni tempo e in ogni epoca, gli era stato riferito, c'erano stati italiani che si dedicavano alle scienze, allo studio, alle arti e a mille altri modi d'impiegare la mente in cui, coll'andare del tempo, avevano iniziato a eccellere. Non c'era dubbio che nello scambio, lui, a cui il macchiato piaceva così tanto, ci avrebbe perso. Avrebbe certo potuto optare per un tè aromatizzato da cannella e chiodi di garofano o per un caffè, che comunque preferiva a quello espresso degli italiani. Ma quelle macchine, con su quelle targhe che recavano scritti vari nomi di città, erano indispensabili per preparare un macchiato: senza la schiumata sarebbe stato caffè e latte, o latte e caffè, a seconda delle proporzioni. Per quello c'erano termini in amarico che riuscivano a indicare perfettamente l'unione del latte al caffè⁴, ponendoli o prima o dopo, a seconda dell'ordine d'importanza degli ingredienti. Macchiato, invece, era una zona franca.

I due amici non sarebbero mai arrivati a una conclusione, poichè ognuno era fermamente convinto di aver ragione e che fosse l'altro a sbagliarsi, o peggio, a lasciarsi trarre in inganno.

Ermias, quando i toni si facevano più accesi e le persone intorno iniziavano a guardarli con frequenza maggiore, lasciava cadere il discorso. L'amico, allora, che si era accorto degli stessi comportamenti causati dai loro gesti e dai loro toni, si ammorbida e iniziava a chiacchierare d'altro, cercando d'intervallare sempre più spesso espressioni italiane, così da tranquillizzare i presenti sul loro buon animo. Spesso tirava in ballo l'argomento del lavoro, perché sapeva di toccare una corda attraverso cui gli italiani divenivano più condiscendenti, in virtù del fatto che erano parte attiva del tessuto sociale e non cercavano in alcun modo di trarre profitto dalle condizioni svantaggiate del paese di provenienza o di farne una questione di colore della pelle e guai politici.

Ermias mai avrebbe potuto cambiare d'opinione perchè al suo arrivo in

Italia aveva stipulato un patto a cui desiderava tener fede. L'aveva suggellato un macchiato e a lui non sarebbe mai saltato in testa di tradirlo. L'aveva siglato il primo giorno, col primo barista che gli era capitato a tiro. Come Menelik, re dello Scioà, uomo di grande ambizione, si era fatto dichiarare imperatore e aveva firmato il trattato di Ucciali con gli italiani, così aveva fatto lui. Ma questo trattato era un trattato di pace, non c'erano inganni linguistici, annidati nelle distanze degli idiomi e nel loro uso scorretto. Nessun «poteva» avrebbe potuto sostituirsi a un ben più categorico «doveva», e non c'era verso che il caffè venisse così grossolanamente scambiato per latte. Da parte di entrambi c'era stata la massima trasparenza nelle richieste avanzate e nelle risposte ricevute, osservando le distanze che il bancone e i diversi ruoli imponevano loro.

Ermias riconfermava con forza quella volontà tutte le mattine, mentre attendeva la corsa in autobus. Macchiato era una parola che veniva dalla lingua italiana, ma non era una parola per ingannare e derubare. Era un termine che, a seguito del prolungato utilizzo e dell'assenza di un vocabolo autoctono che meglio lo sostituisse, era divenuto patrimonio della lingua amarica e oggi ne faceva parte di diritto. In Etiopia, lui lo aveva accettato, anche se proveniva da un paese che un tempo era stato oppressore dei suoi padri. Lo aveva accettato, riconoscendo chiaramente il distinguo che intercorreva tra l'ignobile oppressione fascista e la grande ammirazione che gli etiopi nutrivano per la perizia degli italiani. Non c'era mai stata confusione di sorta tra questi due aspetti, mai un risentimento contro quegli oppressori che all'epoca, riteneva Ermias, erano oppressori degli stessi italiani. Quel vocabolo gli aveva permesso di esprimere il suo primo desiderio, gli aveva aperto un canale, fosse anche un forellino tra le barriere linguistiche di una lingua sconosciuta. Nessuno si era mai sognato di svegliarsi, recarsi a Mercato⁵, e urlare a tutti quanti che da quel giorno proprio no, non lo si sarebbe più dovuto chiamare così, si sarebbero dovuti scegliere dei suoni dell'alfabeto e metterli insieme e poi, per convenzione stabilita, adeguarvisi tutti, in tutto il paese. Non era una cosa logica, perché poi vergognarsi di un prestito linguistico, se questo era stato alla base di uno scambio e se a lui aveva dischiuso la speranza del primo sì all'arrivo nel paese agognato?

Tutte le mattine, quando Ermias colle gambe accavallate e la mano sul tavolo guardava fuori, verso la nebbia che s'iniziava a diradare alle prime luci dell'alba, l'opacità dei contorni gli permetteva di immaginarsi in Etiopia. Dimenticava e s'immergeva nei ricordi. Quel macchiato, lungi dal renderlo malinconico, lo riportava a casa a piedi nudi: era come sfilarsi la scarpa da die-

tro con la punta dell'altra, concedendosi un po' di riposo, per poi ricalzarla cinque minuti dopo, quando usciva dal locale per avviarsi alla pensilina.

Ermias non indulgeva nella carezza del ricordo della sua terra, a cui indubbiamente era ancora molto legato, nonostante ora non avrebbe scambiato il suo posto nemmeno a peso d'oro. Gli pareva più un gesto di dignità.

«Macchiato» decretava l'imperatore guardando dritto negli occhi l'interlocutore, per poi apporre il sigillo regale tramite il suo anello.

«Macchiato» rispondeva il dignitario italiano, scevro da ogni pregiudizio e tentativo di raggirio, a sua volta volgendo lo sguardo verso l'imperatore, ma senza evitare di nascondere un certo sussulto per la fierezza dell'altro.

Il trattato era stipulato, tutte le mattine, alle sei e dieci, o giù di lì. Negli attimi successivi, Ermias s'immaginava a cavallo, seguito dalla sua corte itinerante. Poi, con un brusco balzo di secoli, vedeva le colline del meridione, verdi e rigogliose, coi loro *tukul*⁶ circolari, e le ambe, le vette piatte degli altipiani con le pareti a strapiombo. Vedeva per un attimo la savana, le iene, e grandi sicomori. Non c'era nostalgia, solo piacere nel ricordo e desiderio di riportarlo alla mente e riviverlo.

Quando il macchiato era finito non indugiava mai troppo, perchè era conscio di calcolare con grande precisione il ritardo del pullman e che questo non gli avrebbe reso la cortesia di attenderlo più del dovuto. Uscendo dal bar salutava allo stesso modo in cui aveva fatto all'entrata.

«Salve a tutti» proferiva, questa volta in tono più deciso e senza fare gesti per ingannare l'imbarazzo di parlare a tutti e al contempo a nessuno. Il macchiato lo aveva riscaldato, quel giusto che bastava per far pendere la bilancia equilibrata del suo coraggio e quel tanto che bastava per i pochi secondi che lo dividevano dal caldo dell'abitacolo.

Note

1. Calda e soffice mantella di cotone, spesso di colore bianco, parte dell'abbigliamento tradizionale.
2. Moneta etiopica. Al cambio, 1 euro corrisponde a 11 *birr*.
3. Tipico recipiente di terracotta, dal collo allungato, in cui si prepara il caffè.
4. *Watat ba burina*, dove *watat* = latte e *bunna* = caffè, o *burina ba watat*.
5. È il quartiere di Addis Abeba, il cui nome in italiano richiama la sua funzione, ma non in amarico, dove mercato genericamente si traduce con *gabaye*.
6. Tipica abitazione a pianta circolare diffusa in molte zone del Paese.

Marie

Marco Berardi

Aveva appena finito di piovere ed ero uscito nello spiazzale. A quell'ora della notte di quel maledetto mese di ottobre doveva fare un freddo da brividi ma io sentivo bruciarmi dentro. Guardavo quella luce al neon della sala di rianimazione di quel brutto ospedale di quella brutta città e dicevo a me stesso che non potevo stare lì, né potevo pensare a mia madre morente immaginandola oltre quel vetro di quella brutta stanza allucinata da quella luce bianca.

Così rientrai e le tenni la mano. Poi mi accucciai sul suo ventre molle e mi addormentai.

«Antonio, Antonio!».

Era lei che mi chiamava. Mi svegliai di soprassalto, i neon erano spenti. Una strana luce giallognola rivelò ai miei occhi il suo volto. Mi guardava. Ma come aveva fatto a togliersi di dosso quei tubicini... e come era riuscita a sedersi su quel lettino senza che io mi accorgessi di nulla?

Mi sollevai nel tentativo di chiamare qualcuno.

«No, resta qui sulla mia pancia, è così bello accarezzarti i capelli!» mi disse «E non mi interrompere, questa volta, fammi parlare».

La ascoltai in silenzio.

Devi sapere che quando io nacqui, ne sono passati di anni, certo, era il millenovecentotrenta, devi sapere che... mio padre, tuo nonno Vito, ridipinse la barca, di verde, di bianco e di rosso. In onore della nostra bella Italia, disse. E voleva chiamarmi così, Italia. Tua nonna si oppose con tanta forza che non gli permise di dichiararmi all'anagrafe. Ci volle andare personalmente e infatti risultai nata cinque giorni dopo il parto. All'impiegato, che era francese, spiegò che questa figlia femmina si doveva chiamare Maria, prima di tutto perché la Madonna le aveva fatto la grazia di portarla alla luce in buona salute e con tutti i sacramenti. E poi, perché Maria è un nome universale. Gli italiani di Tunisi, gli ebrei di Tunisi, i francesi di Tunisi e gli arabi di Tunisi avrebbero potuto chiamarmi alla loro maniera.

«Come la chiamerebbe lei che è francese?» chiese all'impiegato.

«Marie» rispose quello.

«Ecco vede, Marì».

Peccato tu non abbia conosciuto i tuoi nonni. I loro nonni erano venuti a Tunisi da Trapani, a fine Ottocento, e la piccola comunità di italiani era come una grande famiglia. Poi diventammo quasi quarantamila e non se ne capì più niente. Ma devi sapere una cosa... un segreto... il nonno era già stato sposato, con la sorella maggiore della nonna, poi, quando quella morì, sposò la nonna.

Tutto in casa. Mio padre era davvero innamorato di mia madre, ma ancora di più lo era dell'Italia. Mi diceva che Tunisi somigliava molto a Trapani e che Trapani non si trovava in Sicilia, come tutti quanti si ostinavano a ripetere. Trapani era in Italia ed anche la Sicilia era in Italia. E noi eravamo italiani. Ma non ho mai capito come faceva a dire che Tunisi sembrava Trapani se non l'aveva mai vista in vita sua, forse in fotografia, forse dai racconti di suo nonno ...

Il mio primo chiaro ricordo di Tunisi risale a quando avevo sei o sette anni, frequentavo la scuola francese e il pomeriggio andavo da Matilde la sarta, buona amica di mia madre. Matilde aveva una figlia della mia stessa età che si chiamava Sara. Ci conoscevamo tutti in quel quartiere, tutti italiani. Sai che ho conosciuto Claudia Cardinale? Poi lei ha fatto un concorso di bellezza e l'ha vinto. Come sono stata contenta!

Era bella Tunisi. Quando Gemma ed io uscivamo nel terrazzo di Matilde che era alto alto, sentivamo forte forte tutta la città vibrare: il canto degli arabi, il ciuciuliare dei siciliani e dei calabresi, il suono della marsigliese. E che odori!

Crescendo vennero gli anni tristi. La nonna ebbe un altro figlio, Franceschino, ma quel parto la uccise. E mio padre sposò l'altra sorella della nonna, quella che hai conosciuto, che non era mia madre ma io le volevo bene lo stesso. Poi morì anche il nonno e restammo sole. Pensavamo noi due, io e nonna Angela, a Franceschino che cresceva di giorno in giorno e si faceva sempre più bello. Gli altri due, i miei fratelli che il nonno aveva avuto con la prima sorella, Nardino e Sarina, erano sempre per strada a babbare con arabi e francesini.

Poi venne la guerra con i bombardamenti. Ah, quanti aerei si vedevano in cielo. Vidi sganciare le loro bombe sul porto, sentii i boati che venivano dalle montagne, ma nonna Angela non volle uscire di casa.

«Se devo morire devo morire qui, tra queste mura» disse.

Era il millenovecentoquarantatrè e non morimmo. Fu l'anno in cui gli inglesi baciaron la terra tunisina. Un giorno, ero andata al mercato con

Nardino, un inglese mi fermò e mi chiese qualcosa come «*Uots iur neim?*»; non capii cosa mi domandasse ma Nardino sì. «Si chiama Maria» gli disse e quello: «Oh, Meri!».

Nel millenovecentocinquantasei, quando ci eravamo sistemati perché la sartoria che nonna Angela mandava avanti con Matilde andava a gonfie vele, un'altra bomba. Ma stavolta nonna Angela non poteva dire «Io resto a casa mia» perché quella non era più casa nostra.

Burghiba si era accordato con il resto del mondo e a Tunisi potevano rimanere solo gli arabi. Per loro fu l'indipendenza. Per noi, l'esilio.

Non se ne capì più niente. Fu un vero parapiglia. Nardino voleva restare (e restò), Sarina si era fidanzata con un francese e voleva andarsene a Marsiglia (così andò a finire). Franceschino intanto era diventato un fotografo professionista, aveva trovato un buon lavoro a Parigi e aveva già il biglietto in tasca. Fu il primo a partire.

Quanto piansi!

Anche Matilde la sarta e sua figlia Sara si rifugiarono in Francia, in una città di nome Grenoble. Nonna Angela ed io invece partimmo per l'Italia, Sicilia, Palermo, dove lo zio Mario, il fratello più grande di mia madre, si sarebbe preso cura di noi. Ricordo che la sirena del ferrabbotto che ci portò via suonò tre volte, poi il fumo nero delle sue ciminiere avvolse tutta Tunisi e non la rividi mai più.

Palermo mi sembrò un posto di villeggiatura, tutti mi volevano bene e mi portavano a visitare la città: quanto mi piacque la palazzina cinese! Una volta andammo pure ad Alia dove la moglie di mio zio aveva dei parenti. E in questa gita conobbi tuo padre, che poi non era altro che il cognato di mio zio. Mi innamorai subito di Franco, era bellissimo: somigliava ad Anfri Bogart, però con i colori chiari, occhi di un grigio azzurro, biondo con i capelli tirati all'indietro.

Ci fidanzammo in casa e ci sposammo nel millenovecentosessanta, quando ebbe finalmente un lavoro sicuro. Ma dovemmo andarcene a Milano, tutti e tre, io, lui, e nonna Angela.

Un viaggio lunghissimo e quando arrivammo alla stazione di Milano, ebbi l'impressione che due mani forzute mi stringessero la gola. Fatto sta che da quel momento smisi di respirare bene. La città era bella ma non c'erano colori o forse ero io che non li vedevo. O erano quelle mani forzute alla gola che mi facevano chiudere gli occhi. Non so. E non mi importava perché stavi per nascere tu, figlio mio! Eri talmente piccolo che ti dovette infilare di corsa nell'incubatrice. Ma nell'arco di qualche settimana

diventasti talmente grosso! Il tempo di battezzarti e dovemmo tornare di nuovo a Palermo, tu, nonna Angela ed io. Quel clima non faceva per me, così dissero i medici. Papà rimase a Milano per un anno ancora, poi ci raggiunse. Ma perse il lavoro.

Nel millenovecentosessantatrè aspettavo tuo fratello Mario quando arrivò la terza bomba, quella atomica. Franceschino aveva avuto un incidente d'auto, a Parigi. Morto sul colpo. Caddi svenuta.

Non l'avrei rivisto mai più.

L'amore di tuo padre, degli zii, della nonna, l'amore per quel nuovo figlio che stava per nascere mi diede la forza per continuare ad andare avanti. Poi arrivarono le tue sorelle, la prima, la seconda e la terza. Intanto nonna Angela se ne andava in silenzio spianando la strada a tutti gli altri. Per fortuna c'eravate voi cinque che mi riempivate la vita senza darmi il tempo di accarezzare il mio dolore.

Dal millenovecentosettantuno ne ho combattuto di guerre, e tu lo sai, ma vi ho portato al punto in cui siete. Mi sento appagata.

Non potevo certo immaginare che nel millenovocentonovantuno mi sarei emozionata così tanto nel rivedere un ferrabbotto!

Quando la figlia di Matilde la sarta arrivò a Palermo, al porto c'era tanta gente che non la riconobbi subito. Improvvisamente me la trovai davanti e sentii dentro la mia testa come una *masculiata*. Bum! Bum bum! Burubumbumbum!

«Maria!».

«Sara!».

Ci abbracciammo forte forte e ci rivedemmo su quel terrazzo alto alto che dominava Tunisi. Poi ci contammo le rughe, ce ne era una per ogni anno passato senza vederci. Rivederla partire, dieci giorni dopo, con quello stesso ferrabbotto che l'aveva portata qui, è stato terribile. Insopportabile.

Se ne sono andati proprio tutti, ad uno ad uno. Adesso sono io che devo andare, figlio mio, Antonio mio.

«Dove, dov'è che devi andare?» le chiesi smarrito.

«Lì, da dove sono venuta, in una terra dove ognuno, con la sua lingua, potrà chiamarmi con il mio nome».

Decio, in fondo al mare

Alfio Bernabei

Un dossier concernente un sarto italiano emigrato in Inghilterra arriva sul tavolo del primo ministro Winston Churchill a metà giugno del 1940.

Su Churchill sono stati scritti centinaia, migliaia di volumi. Sul sarto nessuna parola. Questa è la storia del sarto.

Chi era e come mai il suo caso finì sul tavolo del premier che all'epoca era anche ministro della guerra?

Il suo nome è Decio Anzani, nato a Forlì nel 1882, morto annegato... due settimane dopo l'arrivo di quel dossier sul tavolo dello statista «come dire che Churchill avrebbe potuto salvargli la vita? Quasi certamente sì, se avesse avuto tempo di esaminare le informazioni sull'Anzani che gli erano arrivate sul tavolo» purtroppo è probabile che ciò non avvenne.

Così questa storia è un modo di sfogliare le pagine del dossier e verificare i dati di un episodio che il 2 luglio del 1940 portò il sarto ed altri 475 italiani in fondo al mare d'Irlanda, nell'affondamento dell'Arandora Star.

Una tragedia mai dimenticata. O troppo dimenticata.

In ogni caso la più grave mai avvenuta nella storia dell'emigrazione italiana all'estero.

La figlia del sarto, Renée Anzani, è ancora oggi convinta di poter far luce sulla vicenda ed ottenere giustizia per suo padre.

«Voglio sapere perché venne arrestato e imbarcato su quella nave. Non meritava di essere trattato come un criminale. Era innocente. In più il governo inglese sapeva benissimo che era stato il segretario della Lega italiana dei diritti umani in Inghilterra. Altro che “straniero pericoloso”!».

Decio Anzani: nascita da genitori ignoti, vita avventurosa d'emigrante, morte politica di antifascista all'estero. Per capire la sua vita e la tragedia che lo uccide bisogna rifarsi all'inizio.

I documenti conservati negli archivi di Forlì rivelano che venne alla luce il 10 luglio 1882 ed affidato alle cure di una levatrice chiamata Annunziata Lombardi.

Crebbe nell'orfanotrofio forlivese, al numero 45 dell'allora Borgo Vittorio Emanuele, ancora oggi la strada principale che attraversa la città.

Non sappiamo chi fu a scegliere il cognome “Anzani”, che in quella zona

era poco diffuso. Si ritrova un Anzani tra le file di Garibaldi, passato con le sue gesta epiche attraverso la Romagna, ma è troppo poco per affermare che per questo, col fagottino in braccio, qualcuno abbia detto: «Diamogli il cognome Anziani, come il luogotenente garibaldino!».

Però è vero che, proprio in quelle settimane, il nome di Garibaldi e delle sue camicie rosse era sulle labbra di tutti. In data 6 giugno le cronache forlivesi, scritte dal Guarini e conservate presso l'archivio storico della città - situato, per strana coincidenza, nello stesso palazzo che fu l'orfanotrofio - riportano: «Oggi il comune ha nominato i rappresentanti ai funerali di Garibaldi a Caprera».

I «funerali di Garibaldi... » una nota che ci riporta indietro nel tempo, sostenuta da pennellate che schizzano tratti della atmosfera urbana di quel 1882: una città col mercato del bozzolo, *Gli Ugonotti* al Teatro Comunale ed un clima politico già in fermento: «prevalgono idee antireligiose e socialiste», si lamenta il Guarini: e s'aspetta di peggio.

Quello che non sa - che non può sapere - è che in quei mesi un altro pargolo sta per nascere nelle vicinanze di Forlì.

Benito Mussolini. Oggi questa coincidenza di nascite crea un senso di angoscia nel contesto della storia di Anzani: è triste ed ironico dover pensare che la sua morte fu, indirettamente ma indiscutibilmente, provocata da Mussolini e che in quell'epoca entrambi non erano altro che due fagottini a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro.

Dunque, questa Romagna in subbuglio. Per essere più precisi, in quegli anni di fine secolo la regione è il crogiolo di movimenti e sommosse politiche che preoccupano il governo di Roma e minacciano di scuotere l'intero paese.

Il piccolo Decio, adottato dalla famiglia Porzio all'età di dieci anni, cresce in quell'atmosfera di tensione, di ardore e di rivolte. Ha quattordici anni quando il socialista Alessandro Mussolini, padre del futuro dittatore, celebra l'anniversario della Comune di Parigi issando quattro bandiere rosse in cima agli alberi della sua casa a Predappio. L'adolescente Benito probabilmente è lì che guarda la scena: nei paraggi, quasi certamente, ci sono anche degli agenti in borghese. Da documenti d'archivio apprendiamo che sono stati sguinzagliati attraverso la regione per spiare le folle. Vanno in giro «in birroccio o biciclette» e si danno da fare per arginare la «propaganda sediziosa di repubblicani, socialisti, anarchici e comunisti». I rivoltosi denunciano «la corruzione nel sistema elettorale, il dazio, il negletto della politica agricola che forza i contadini a lasciare le terre e ad emigrare all'estero».

Simbolo della rivolta è il filosofo ed eretico Giordano Bruno, al quale vengono dedicate lapidi nelle piazze di città e villaggi romagnoli. La polizia copia le iscrizioni e le manda a Roma perché entrino negli schedari della propaganda sovversiva. Centinaia di rivoltosi sono in prigione o agli arresti domiciliari: nella stragrande maggioranza si tratta di gente che appartiene alla classe operaia o artigiani: orologiai, calzolai, fabbri, camerieri, sarti. C'è anche un contingente dalle campagne composto da mezzadri e contadini.

Questa è l'atmosfera in cui cresce l'Anzani che frequenta socialisti ed anarchici. Nel 1903, chiamato alle armi, forse obbedendo all'esortazione di quei circoli che da anni propagandavano il rifiuto della leva, diserta. La prima conseguenza è che deve lasciare l'Italia.

Sembrerà ironico, ma da questo momento per seguire i suoi passi dobbiamo in parte affidarci alle informazioni raccolte su di lui dalla rete di spie italiane in Svizzera, Francia, Belgio e Gran Bretagna, contenute nell'Archivio di Stato a Roma sotto il numero 30850 nel «Supplemento dei sovversivi» e nella scheda a lui intestata nel CPC (Casellario Politico Centrale) sempre presso gli Archivi di Stato.

Il suo dossier come emigrato comincia con una nota del giugno 1904 dell'Ambasciata d'Italia a Parigi, 73 rue de Grenelle: «Anzani Charles, ricercato senza successo, sconosciuto a Rue du Faubourg St. Antoine». Subito dopo però si rende necessaria una rettifica: «Anzani si presenta in cerca di lavoro proprio presso la stessa ambasciata dove dice di chiamarsi Carlo».

Davvero un po' ingenuo questo neoricercato. Crede forse di essere sfuggito alle autorità italiane e di poter vivere in incognito solo perché ha valicato la frontiera? Si ritrova subito sorvegliato non solo dalle spie italiane, ma anche dalla polizia francese. Il 28 aprile 1906 a Lione viene arrestato e condannato ad un mese di prigione «per aver partecipato a Parigi al movimento preparatorio anarchico per la commemorazione del Primo Maggio».

L'attività politica gli vale l'espulsione dalla Francia: si rifugia a Losanna.

Viene rintracciato dalla polizia elvetica che informa la Pubblica Sicurezza di Roma: «Lavora come sarto presso il signor Bianco, rue Mercier 9». Nel febbraio 1907 Anzani va a Ginevra, dove si ferma alcuni mesi prima di riattraversare il confine francese. Viene nuovamente arrestato per «spendita di moneta falsa».

Rimesso in libertà alloggia dapprima presso l'anarchico Giovanni Baldazzi, poi in «concupinaggio» con una diciottenne, Marta Giorgi. Nuovamente arrestato per furto di lenzuola da un albergo in Avenue

Parmentier, spinto dalla miseria e condannato a due mesi di prigione con sentenza confermata in appello. Torna in libertà con l'obbligo di lasciare la Francia. Ripara ancora una volta a Ginevra, viene però arrestato per vagabondaggio ed accompagnato alla frontiera italiana il 15 ottobre 1909. Contro di lui c'è un mandato di cattura per diserzione: è tradotto nel carcere di Napoli, dove sconta un anno di reclusione.

Il primo giugno del 1910 è trasferito a Bologna: lì diserta nuovamente. Cinque mesi dopo lo ritroviamo a Parigi dove questa volta si fa chiamare «Emilio Millet», versione italianizzata del nome del pittore “maestro” di Van Gogh. Poco dopo è di nuovo arrestato per infrazione al decreto di espulsione e condannato a tre mesi di prigione. Nel marzo 1911, espia la pena, è tradotto a Chambery, dove gli vengono concesse 48 ore per lasciare la Francia. Il 7 ottobre l'informatore comunica da Parigi alla polizia italiana che Anzani ha attraversato la Manica per recarsi in Inghilterra: «Ha scritto ai suoi compagni di venirci in aiuto perché Marta, la sua amante, è in ospedale. Verissimo. Ne ho edotto il collega a Londra».

La prima nota del Consolato italiano nella capitale inglese dice che l'Anzani «ha dato avviso alla polizia di aver preso alloggio a Yeoman's Row, vicino a Brompton Road, dove esercita la professione di sarto». La nota aggiunge: «Fa parte del gruppo anarchico al 99 di Charlotte Street, Soho».

Anzani non ha dovuto faticare molto per trovarsi fra italiani emigrati in Inghilterra. A decine di migliaia vivono nel quartiere di Clerkenwell, ai bordi del Tamigi, noto col nome di “Lime Italy”. Giunti nel corso delle ondate migratorie del secolo precedente, si tratta in gran parte di gente molto povera, artigiani, imbianchini, gelatai ambulanti e cosiddetti *iceman*, che trasportano quintali di ghiaccio ai ristoranti su carrettini trainati da cavalli. Sono anche nati i primi caffè italiani dai quali poi si svilupperanno i negozi di alimentari e ristoranti.

Quanto all'emigrazione politica, Londra è da decenni uno dei santuari per vari tipi di esiliati. Basti pensare a Giuseppe Mazzini, che proprio nel quartiere di Clerkenwell ha creato una scuola ed un centro per soccorrere gli emigrati più poveri. Fra i gruppi meglio organizzati spiccano gli anarchici. Tre in particolare, Emidio Recchioni, Stelvio Cario ed Enrico Malatesta, sono sorvegliati dalle autorità locali e dalle spie italiane perché considerati pericolosi. I primi due sono ritenuti implicati in attentati contro la corona d'Italia, il terzo è diventato celebre anche grazie ai suoi scritti.

I due attivissimi informatori italiani che si firmano “Virgilio” e “xy” seguono gli esiliati politici quasi ad ogni passo. L'Anzani si «fa subito nota-

re mentre organizza riunioni contro la guerra» insieme a Malatesta e partecipa a conferenze del “Gruppo italiano di studi sociali” che dibatte temi come «utilità del sindacalismo». Uno dei conferenzieri è quel Baldazzi, vecchio amico dell’Anzani, che ha visitato l’Inghilterra fin dal 1907 e che probabilmente gli aveva fornito indirizzi utili. Baldazzi sarà però fra coloro che «volteranno gabbana» e lavoreranno per il fascismo. Non Anzani.

Nel 1916, all’età di 34 anni, il nostro sarto si sposa con Victoria Billen, nativa di Bruxelles. Nasce una figlia, Renée. L’informatore italiano manda un rapporto alla polizia di Roma con le ultime novità: «L’Anzani si è calmato, dedica tutto il suo tempo al lavoro. Ha bottega al 25 di Great Titchfield»; è un indirizzo che ben si addice ad un sarto che vuol fare carriera, a due passi dagli eleganti negozi di abbigliamento di Oxford Street e di Bond Street.

Renée Anzani ricorda che a quell’epoca la famiglia viveva in una *lodge* situata a due passi dal negozio.

«Le mie memorie di bambina mi riportano alle feste che si facevano in casa la domenica. Le chiamavamo “domeniche musicali” perché la gente si presentava con degli strumenti e i miei genitori si mettevano a cantare. Gli invitati erano quasi tutti italiani. Veniva anche Alberto Verri, che in seguito cominciò a suonare nella “Troyes Mandolin Band”, un’orchestrina molto popolare nei *music hall* e poi alla radio. Verso il 1922-23 cambiammo casa, e andammo ad abitare al numero 3 di Caroline Place, nel quartiere di Bloomsbury. Le riunioni domenicali continuarono. Non saprei dire se c’era anche un aspetto politico. Ero bambina e non potevo capire».

Dati i precedenti paterni un aspetto politico c’era senz’altro, soprattutto in vista di quanto stava avvenendo in Italia. Le ripercussioni dell’ondata montante del fascismo avevano già avuto un impatto negli ambienti della migrazione italiana in Inghilterra. Due insegnanti italiani presso l’università di Londra, fra cui Camillo Polizzi, avevano fondato una sede del Fascio a Londra. Esiste un filmato che mostra i fascisti italiani con le camicie nere, nel novembre del 1922, marciare attraverso il centro della capitale per depositare una corona di fiori al monumento del milite ignoto, davanti alla cattedrale di Westminster.

Il Fascio di Londra assume il controllo de «La Cronaca», un giornale in lingua italiana nato il 4 dicembre 1920, e lo trasforma in uno strumento di propaganda sotto la direzione di Polizzi. L’8 luglio del 1922 il gruppo anarco-socialista londinese contrattacca col primo numero di un settimanale chiamato «Il Comento», con una sola “m”, spiega un editoriale, per simbo-

leggiare l'intenzione di andare dritto al punto, senza troppa retorica: il "punto" è la lotta al fascismo. Il settimanale è in italiano, ma uno degli obiettivi è quello di allertare gli inglesi davanti a quanto sta succedendo in Italia. La suffragetta Sylvia Pankhurst, che convive con Corio, diventato amico dell'Anzani, è fra le prime intellettuali inglesi ad impegnarsi contro il fascismo. Quando su «Il Comento» appare un articolo con precisi riferimenti al Mussolini scolaro e poi adolescente, a Predappio e Forlì, non si può fare a meno di pensare che Anzani ne sia l'autore, nonostante il pezzo sia siglato da iniziali diverse dalle sue. È difatti l'unico nel gruppo intorno a «Il Comento» che può permettersi riferimenti così precisi a Mussolini, in quanto coetaneo e compaesano, e produrre tanti vituperi stampati in dialetto romagnolo.

Nel 1924 «Il Comento» pubblica editoriali sulla necessità di «una rivoluzione armata nelle piazze italiane». Le conseguenze sono immediate: scoppiano incendi nelle stamperie e ci sono pressioni della polizia inglese per far tacere la testata che chiude dopo tre anni di pubblicazioni.

Il fascio londinese intanto ha preso piede fra la colonia italiana nella capitale, e messo sotto controllo le scuole e l'Italian Hospital. Perché no? I rapporti fra il governo inglese e quello italiano sono più che buoni. Nel 1926 Mussolini strappa al Premier, Stanley Baldwin, la promessa che la polizia inglese stringerà la sorveglianza sugli antifascisti, e l'anno dopo Churchill, in visita a Roma, rilascerà la famosa dichiarazione: «Se fossi nato in Italia, sarei fascista».

La figlia di Anzani ricorda che suo padre in quegli anni trasferì la bottega in Pollen Street, stradina ancora più vicina ad Oxford Street.

«Un po' alla volta era diventato un sarto di prima categoria. Aveva un'ottima reputazione professionale anche presso alcune *houses* (case di moda) che occasionalmente facevano pubblicare i suoi disegni su "Vogue Magazine". Lavorava anche per le Galeries Lafayette in Regent Street, e naturalmente riceveva commissioni private: diverse volte disegnò e cucì gli abiti per l'ex regina di Spagna. Una ventina d'anni più tardi mi resi conto di quanto tutti lo avessero rispettato: fu quando dopo la sua morte, toccò a me di fare il giro dei negozi per dare la notizia, consegnare gli ultimi abiti, disdire le commissioni e fare i conti».

Verso i primi anni Trenta, Renée comincia a notare che suo padre non si occupa solo di vestiti.

«Ricordo che in casa c'era molta corrispondenza che arrivava per la Lidu, la Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo. Mio padre ne era diventato il

segretario onorario ed Alessandro Magri era il presidente. I membri della lega si incontravano a casa nostra: gran parte della corrispondenza veniva dalla Francia, e ricevevamo anche molti visitatori italiani. Mia madre soleva dirmi che alloggiavano da noi per aspettare documenti in modo da potersi recare altrove, magari negli Stati Uniti: lei ed io facevamo a turno per far vedere Londra ai nostri ospiti. Si finiva spesso per pranzare con Bemeri nel ristorante di Tadorelli a Soho».

I particolari di questo sfondo politico non sfuggivano di certo a coloro che seguivano le attività di Anzani come antifascista, vale a dire gli agenti dell'Ovra e quelli di Scotland Yard. Uno dei compiti di questi ultimi era quello di impedire la messa a punto, a Londra, di piani per assassinare o far assassinare Mussolini, piani di cui avevano avuto prove e sentore nel corso degli anni. Nel 1926 la "pazza inglese", Violet Gibson, aveva sparato a Mussolini a Roma: ma si era trattato veramente di un gesto individuale o era stata spinta da qualcuno? Perché più tardi Sbardellotto e Schirru avevano avuto rapporti con italiani a Londra?

Perché nella capitale inglese circolavano tanti opuscoli che chiedevano la morte di Mussolini?

Il 19 luglio 1932 una velina dell'agente dell'Ovra a Londra informa Roma: «Il sovversivo Anzani è stato nominato delegato della Lidu a Londra. Si fa chiamare D'Anzani o Dani. Da qualche tempo è in contatto con dementi sovversivi. Diventato acceso e pericoloso antifascista. Applicare "fermo" se dovesse rientrare nel Regno».

Un'altra nota dell'11 novembre dello stesso anno dispone che Anzani venga elencato nella rubrica di frontiera. Allo stesso tempo, però, forse col proposito di scoprire la sua rete di rapporti, il consolato italiano di Londra gli rinnova il passaporto per permettergli di visitare Belgio e Olanda.

Renée Anzani conferma che suo padre era solito recarsi in Belgio. Oggi sappiamo che fra un certo numero di antifascisti si era stabilito un triangolo di rapporti fra Francia, Svizzera e Belgio: gli antifascisti coi documenti in regola si recavano dall'Inghilterra al "continente" per gli incontri più importanti onde evitare complicazioni ai loro compagni ai porti d'entrata inglesi.

Sono le veline compilate dagli agenti di Scotland Yard, sempre più preoccupati di seguire le mosse degli antifascisti che quelle dei fascisti (all'epoca liberi di radunarsi in alcuni stati londinesi e di partecipare ai "Campi Dux" nel Kent), che illustrano le attività dell'Anzani.

«Continua a far propaganda antifascista attraverso la Lidu», si legge in

una nota del 1935. Il nome di Anzani appare nella stessa lista di persone da sorvegliare sulla quale figurano Carlo Rosselli, Max Salvadori e Filippo Turati. Scotland Yard sa che da queste persone ci si può aspettare di tutto: «Rosselli ha negoziato per l'acquisto di un aereo De Havilland Moth che è poi caduto in Corsica con volantini antifascisti».

Il 17 aprile 1935 Scotland Yard apre uno schedario interamente su D'Anzani (320/FTL/254.SB), dove si specifica che egli è ritenuto autore di un opuscolo intitolato: «*What has Mussolini done to the Italian People*» («Ecco che cosa ha fatto Mussolini al popolo italiano»). Gli agenti hanno scoperto che la Lidu di Londra ha una cinquantina di membri.

Renée Anzani ricorda la febbrile attività della Lega per denunciare prima l'intervento italiano in Abissinia e poi quello in Spagna.

«C'era un ufficio sopra il negozio di Recchioni, a Soho, e lì veniva pubblicato un opuscolo intitolato «*Spain Today, Italy Tomorrow*» («Oggi la Spagna, domani l'Italia»). Oltre a mio padre c'erano Berneri ed Emma Goldman: ogni tanto passava anche George Orwell».

E rivela che suo padre era perfettamente al corrente che Scotland Yard lo stava sorvegliando dato che una volta, entrando nella sua bottega, lo trovò mentre conversava con un certo "Mister Cooper", che era appunto un agente di polizia in borghese.

«Verso il 1938 mio padre fece domanda per essere naturalizzato. Temeva complicazioni con le autorità italiane e voleva diventare cittadino inglese. Aveva trascorso quasi trent'anni in Inghilterra: aveva ogni diritto alla cittadinanza. C'era un esame di inglese da passare consistente in due prove: scritto ed orale. Gli fu detto che lo scritto poteva andare, ma l'orale lasciava a desiderare. Insomma, qualcuno aveva deciso che la sua domanda doveva essere respinta».

È provato che in quegli anni le autorità inglesi sono anche al corrente dei rapporti che intercorrono fra Anzani, la confederazione sindacale Tuc ed il partito laburista. Negli archivi del Labour Party esistono carteggi fra William Gillies, capo della segreteria internazionale del partito, e Anzani.

Uno straordinario documento rivela che, quando, prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, il governo inglese chiede al partito laburista di compilare una lista degli antifascisti italiani a Londra da proteggere in caso di conflitto, Anzani viene consultato. Egli collabora direttamente alla stesura dell'elenco includendo il suo stesso nome nella lista.

Il 10 luglio 1940 l'Italia dichiara guerra alla Gran Bretagna: migliaia di emigranti italiani vengono arrestati, e si rimane stupiti nel constatare che

Anzani e gli altri antifascisti sono fra i primi a finire nei campi di internamento.

La figlia racconta: «La mattina dell'11 giugno mio padre mi svegliò. Aveva nella mano sinistra una piccola valigia e nell'altra spazzolino da denti, asciugamano, sapone e pigiama. Mi disse in francese, la lingua parlata in famiglia per via di mia madre: "devo seguire la polizia, sono venuti a prendermi. L'Italia è in guerra. Mi portano nella stazione di polizia di Hornsey ma non preoccuparti, mi hanno detto che tornerò a casa presto". Come mai aveva anche il pigiama? Fu l'ultima volta che vidi mio padre».

Gli internati italiani passano attraverso vari "campi": vecchie fabbriche, stalle per cavalli, caserme. A centinaia finiscono sull'Isola di Man, fra Inghilterra e Irlanda. È a questo punto che gli amici di Anzani, scioccati dal suo arresto, si muovono: Sylvia Pankhurst, il deputato laburista Herbert Morrison e William Gillies, della segreteria internazionale del Labour, mandano un dossier a Churchill per dimostrare che Anzani è stato un fervente antifascista chiedendo la sua immediata liberazione.

Renée ricorda: «Io e mia madre ci recammo nella stazione di polizia di Hornsey. Ci dissero che mio padre era stato tradotto in una caserma di Knightbridge. Quando arrivammo lì scoprimmo che gli internati erano stati trasferiti a Lingfield. Da lì, finalmente, arrivò una lettera di mio padre nella quale chiedeva di mandargli un pacco con abiti e caffè. Facemmo un pacco e lo spedimmo a Lingfield. Dopodiché ricevemmo un'altra lettera da mio padre dall'Isola di Man che diceva: "Non ho ricevuto nulla". Spedimmo un secondo pacco al nuovo indirizzo che ci aveva dato: ma ormai era troppo tardi, mio padre era stato imbarcato sull'Arandora Star».

L'ex nave da crociera era stata adibita a nave da trasporto di internati, in ottemperanza all'improvvisa decisione del governo di trasferirne alcune migliaia lontano dal Regno Unito, in Canada o Australia. Dietro questa forma di "pulizia etnica" via mare c'era il timore che questi stranieri - di origine italiana, tedesca o austriaca - potessero costituire una "quinta colonna".

L'Arandora Star salpa dunque la mattina del 10 luglio del 1940 dal porto di Liverpool, a bordo 1200 internati e 350 fra guardie e membri dell'equipaggio. Gli italiani sono circa 800, tutti emigranti e discendenti da emigranti. Gente venuta in Inghilterra per lavorare. Il giorno dopo la partenza un sottomarino tedesco individua la nave al largo delle coste irlandesi. Sono circa le sette del mattino. Non ha luci, non ha l'insegna della croce rossa per indicare che trasporta internati prigionieri e, per di più, è armata. Per il sottomarino tedesco è un legittimo bersaglio di guerra. Il siluro colpisce le

macchine. La nave cola a picco in venti minuti. Centinaia di internati rimangono bloccati sottocoperta. Altri si trovano in mezzo ai fili spinati sul ponte principale, e fanno fatica a raggiungere e lanciare in mare le scialuppe di salvataggio. Un cannone si sgancia, si impiglia nel filo spinato e trascina decine di persone in mare. Sono testimonianze che provengono da alcuni sopravvissuti, poi salvati da una nave canadese. Fra i 476 italiani che annegano c'è Decio Anzani.

Ci siamo chiesti, all'inizio, se quel dossier giunto sul tavolo di Churchill avrebbe potuto salvarlo. Ma il problema è di natura più ampia, e chiaramente oltrepassa la tragedia di un singolo individuo. Se la Gran Bretagna voleva trasportare internati via mare avrebbe potuto comunicare la decisione alla croce rossa e prendere le necessarie precauzioni per salvare le loro vite. Le persone a bordo erano state fermate non perché dichiarate colpevoli di reati, ma perché appartenenti a determinate nazionalità. Nessuno di loro meritava di morire.

«Quando mia madre venne a sapere che una nave carica di internati era stata affondata andò all'ambasciata italiana e scoprì, per puro caso, che in una stanza qualcuno stava leggendo alcuni nomi da una lista: si trattava di dispersi, presumibilmente morti annegati. Sentì pronunciare il nome di mio padre».

Ahmed

Lanfranco Caminiti

Nessuno ricordava più da quanto tempo fosse tra noi. Uno del paese ormai. Due anni, forse tre, c'era pure chi diceva addirittura quattro o cinque. Per via che si somigliano tutti, come fai a ricordarti? Eppure sono mica neri o cinesi loro, sono arabi loro, diceva un altro. Ma era ancora difficile identificarli, individuarli. Così, l'arrivo di uno era cumulato con l'arrivo degli altri. Uno scompariva, magari arrivava un parente e si somigliava tanto con quell'altro che rimpiazzava, così si diceva in paese. Dovevi sempre calcolare all'incirca, fare approssimazioni. Ognuno di loro, di questi arabi, era arrivato quando avevano cominciato ad arrivare. Cinque anni fa. Circa.

Era stato al tempo della partenza degli zingari, questo c'era chi lo ricordava con esattezza.

Quando erano andati via portandosi dietro le loro roulettes e le macchine tedesche in cui si stipavano fino all'inverosimile, e le teste dei bimbi a penzolare fuori dai finestrini con i cani. Con le loro pentole di rame e le feste sfarzose e i matrimoni con tutto quell'oro che riluceva. Oro che lavoravano con le proprie mani, che fondevano da sè stessi. Oro che arraffavano ovunque potevano o che chiedevano in cambio dei loro servizi. Non davano tanto fastidio poi, a quel tempo. S'erano piazzati nel letto asciutto d'un torrente – e già che l'acqua non c'era mai stata neanche quando doveva esserci – e avevano stanziato la loro comunità. Aranci e mandarini e limoni ne rubavano quanto potevano – la Piana era ancora uno dei giardini di agrumi più belli di tutto il Mediterraneo – e allungavano le mani nei negozi e leggevano il destino e chiedevano le elemosine. Faceva impressione questa cosa delle elemosine. Lo so, a Roma e Milano non fa impressione. Perfino a Bari e Palermo. Ma in Calabria, sì. Io non ho mai visto chiedere l'elemosina in Calabria. Che ci fosse chi lo facesse doveva sorprendere. Ma soprattutto che ci fosse chi la desse.

Poi, gli zingari se n'erano andati. Doveva esserci una maledizione su quel posto, una maledizione per loro. Un matrimonio importante finì in una rissa e ci scappò il morto. Questo noi lo si sapeva per sicuro e lo si capiva dai loro lutti, ma chi ci poteva mettere le mani? E nacque un bambino morto. Anche questo lo si sapeva per sicuro e lo si capiva dai loro lutti. E

ancora, una sera una delle loro macchine sbandò e andò a fracassarsi contro un ulivo, che lì sono grandi come le sequoie americane e neanche in due si riesce a cingerlo abbracciandosi con le mani. Ci misero una lapide – un pezzo di cartone con dei nomi slavi che era impossibile anche solo guardare le lettere – e se ne andarono via tutti. Via dalla maledizione. Dalla sera alla mattina perdemmo gli zingari e le loro musiche. Qualche giorno dopo arrivarono gli arabi.

Non destarono sorpresa. Anzi, soddisfazione. Vedere quella carovana impolverata di Transit e Bedford e Renault, che sembrava arrivare giusto in quel momento dal Sahara non so perché inorgogliva tutti. C'era pure il sindaco quel giorno. Non ad accoglierli, ma a dare un'occhiata severa a tutto quel movimento. Erano scappati di corsa su al municipio a chiamarlo, un mucchio di bambini eccitati e pieni di importanza per l'ambasciata affidata loro dalla piazza «Va', chiamate il sindaco. Ditegli che sono sbarcati i marocchini». Sbarcati dovevano essere, e marocchini. Come mill'anni fa.

Forse per questo, per via della Storia, tutto sembrava naturale. Mill'anni fa avevano scelto la spiaggia di quel paese – il fondale marino favorevole alle navi, il riparo di un'insenatura – per vomitare centinaia di uomini feroci a depredare e saccheggiare. Cercavano uomini, schiavi. Donne soprattutto. Proprio in quel tratto di mare – quello che si poteva godere dalla balconata nella parte alta del paese, a ridosso dei ruderi del castello che poco aveva funzionato come difesa – era sorta la leggenda della bellissima fanciulla che lì si annegò piuttosto che finire schiava e concubina di harem. Molte vissero benissimo dopo rapite, ormai lo sanno un po' tutti. Ma su quella povera vita spezzata s'era riversato tutto l'orgoglio offeso e probabilmente il riscatto della scarsa resistenza opposta dai maschi ai pirati arabi. Le donne lì suppliscono un po' a tutto, anche alla deficienza d'eroismo. Ora, vederseli sotto gli occhi quei pirati d'un tempo, con l'aria un po' stracciona, certo molto bisognevole di comprensione, ecco questo doveva dare soddisfazione. Girava la ruota.

Vindice è la Storia. Potevo leggerci nei pensieri del sindaco, trasformare in parole quel suo mezzo sorriso compiaciuto. Era il preside del liceo, lui. Queste cose doveva ben pensarle. Il liceo, poi, era un'ala del diroccato castello e i pensieri lambiccati lì si respiravano.

Ci fu quel mattino anche motivo di rivincita nei confronti degli abitanti del paese vicino. Tirava avanti da mill'anni quella storia e proprio per via dei turchi. Quando la flottiglia dei pirati s'aggirava davanti la costa per scegliere il punto di sbarco, in un primo momento sembrava essere decisa per

un luogo un pizzico più a nord. Non c'era la spiaggia ma la rientranza era molto più protetta e poteva fungere anche da riparo alla vista. Quando le navi ormai dirigevano verso quest'insenatura, gli abitanti cominciarono a fuggire. Ma, antistante il mare, erano rimasti centinaia di pali dritti, tutti imbiancati del lino che le donne avevano messo ad asciugare – si era in stagione.

Di lontano, dalle navi, tutti quei pali vestiti di bianco dovettero sembrare tanti uomini in tunica, schierati a combattere risolutamente. I saracini non avevano alcuna voglia di farsi ammazzare né di perdere tempo. Non valeva la pena, non stavano dando l'assalto al Santo Sepolcro. Stupiti – e forse pure un po' incazzati – decisero lo sbarco dove avvenne. E furono rapidissimi. Non trovarono resistenza. E dovettero andarsene via senza capire come mai a nemmeno cinque chilometri di distanza c'erano tanti uomini pronti a battersi come cavalieri sotto le mura di Gerusalemme, e qui tutto era stato facile. Che se poi uno ci pensa è un po' tutta la storia del comunalismo italiano, quello che invece si rimprovera sempre al Sud di non aver vissuto e che per questo è rimasto arretrato e senza senso dello Stato.

Comunque sia, potete immaginare quale eredità di supremazia morale e di maschio coraggio e di astuzia abbia lasciato questo episodio nei nostri vicini. Un dileggio lungo mill'anni. Ora, finalmente, tutto s'appianava. Questa carovana di mercanti saracini aveva scelto il nostro paese – il nostro e non quello vicino – per portare oro, incenso e mirra. Una specie di compensazione di quella millenaria offesa. Si dimostrava palesemente come fossimo cittadini migliori dei vicini. Alla fine, la Storia ci riscattava.

Il sindaco – evidentemente preso da tutti questi ragionamenti che nessuno esprimeva ma che ognuno faceva in cuor suo – fu in gamba e si mostrò all'altezza del ruolo. E così anche il consiglio comunale trasse motivo di compiacimento – anche l'opposizione, certo – dall'aver designato lui quale primo cittadino. Si fece incontro alla prima macchina e propose a quello che per lui doveva essere il capo-carovana di servirsi d'uno spazio abitabile per tutti quegli arabi se avevano intenzione di fermarsi per il loro lavoro. C'era anche un grande spiazzo, una spianatura naturale dove avrebbero potuto parcheggiare i loro furgoni. Certo, le case erano vecchie e malmesse, da parecchio non abitate se non da cani randagi, un qualche finanziamento regionale che non era mai stato completato, chi se ne ricordava più. Ma con un po' di buona volontà le avrebbero potute ripristinare. Disse. Disse pure – per avvalorare il ragionamento – «Ci sono stati anche i soldati italiani». Quando avevano mandato giù l'esercito a pattugliare strade e

linee ferroviarie per sedare la rivolta. O forse era stato dopo, quell'altra volta che avevano mandato giù l'esercito a pattugliare strade e linee ferroviarie per combattere la mafia. Chi se lo ricorda.

Gli arabi parlottarono tra loro, sembrava sospettassero chissà cosa. Chiesero se c'era l'acqua in quella zona. Il sindaco fu contento di poter rispondere affermativamente, quasi vantasse chissà quali opere idriche fatte in favore della comunità. L'acqua c'era effettivamente, ma grazie ad una fonte sorgiva che per fortuna nessuno aveva mai tentato di modernizzare e che sgorgava proprio vicino il grande serbatoio delle acque comunali, quelle piene di sabbia. Comunque c'era. «Così potrete fare le vostre abluzioni», disse loro con aria saputa. L'unica cosa che non spiegò fu che quell'agglomerato di catapecchie era detto la Iudica, la Giudecca, perché in quella zona mill'anni prima – o quattrocento? – s'era riparata dalle persecuzioni una piccolissima comunità d'ebrei, molti convertitisi poi o emigrati più a nord. Non lo disse per pudore e perché avrebbe aspettato un po' prima di lanciarsi in quel discorso che già sentiva crescerci dentro, la fratellanza dei popoli mediterranei dopo tante intestine lacerazioni e guerre di sterminio. Non lo disse, ma ci pensava, e come se ci pensava.

Gli arabi frustrarono le sue ambizioni retoriche. Accettarono di parcheggiare la loro carovana nella spianata e di usufruire dell'acqua sorgiva. Nelle case, però, non ci sarebbero entrati. Era comprensibile. Non c'erano donne tra loro né ragazzini, e gli uomini avrebbero dovuto lavorare sodo per guadagnarsi la lira. Non potevano permettersi il lusso di risiedere stabilmente. Sarebbero stati sempre in giro nel circondario a vendere la mercanzia e le loro braccia. Dovevano ben essere abituati alle tende del deserto, disse qualcuno. Nomadi sono. Zingari.

Intanto tutti avevamo conosciuto Ahmed. Era con lui che argomentava il sindaco, era lui che parlottava con i suoi e riportava con semplicità, cortesia e fermezza le decisioni della carovana. A tutti ci sembrò il capo. Dovevano ben avercelo un capo, noi avevamo il nostro sindaco, no? E lui, Ahmed, ne aveva tutte le caratteristiche. Alto, con un portamento principesco e guerriero, il corpo flessibile che dava l'impressione non fosse mai disposto a spezzarsi. Fece una buona impressione e per tramite suo anche gli altri, quelli piccoli e grassi, quelli con l'aria unta e la barba mal rasata, quelli col naso predatore e le labbra cattive. D'altronde, di lì a pochi giorni, mentre tutti gli altri si levavano di buon mattino e partivano con i loro furgoni e la merce per battere tutte le fiere dei paesi vicini facendo ritorno a sera inoltrata, Ahmed si incaricò della vendita nel nostro paese. Così, lo

vedevamo per tutto il giorno, e quando aveva smesso di piazzare roba di mattina, nei pomeriggi curava l'organizzazione dell'accampamento, intratteneva i fornitori e poi faceva vita in paese come tutti noi. Il bar, le passeggiate, le quattro chiacchiere in giro o nel negozio di questo e quello. S'era integrato perfettamente, meglio, dava la sensazione che non avesse mai fatto altro nei pomeriggi della sua vita che girare per i bar, passeggiare a tempo perso, scambiare quattro chiacchiere con questo e quello.

In pochi mesi Ahmed ci era diventato familiare. Veniva perfino ai funerali, che quel primo anno furono particolarmente numerosi, come capita inspiegabilmente di tanto in tanto, e quindi anche lui ebbe i suoi impegni, che capitava che faceva la veglia con tutti i parenti maschi attorno al morto e poi arrivano le donne e ti danno il brodo di pollo e il succo di frutta e trenta macchinette di caffè per tirare fino al mattino. Era buffo vedere quel discendente di Maometto con la sua aria regale trascinarsi dietro una vecchia carrozzina per bambini tutta sgangherata a cui erano rimaste solo le rotelline – e lo *chassis* diceva lui –. Lì sopra impilava la sua mercanzia, lenzuola, coperte, tovaglie, asciugamani, centrini, tappeti. Tutta roba di sotto-marca o rubata in chissà quale magazzino o da qualche Tir e arrivata a lui per le infinite strade di Allah. Ma non faceva cattivi prezzi Ahmed.

Aveva la sua politica di vendita. Sapeva che per battere la concorrenza doveva praticare prezzi stracciati, con tutti quei venditori pugliesi con corredi da sposa fa-vo-lo-si e quasi di marca e tanta roba di prima scelta e un'organizzazione accurata e precisa alle spalle, capace di fornire certificati di garanzia e cambiarti la merce che non ti sembrava ideale e che ungevano le ruote giuste perché nessuno li intralciasse – quando si sposò la figlia del capo delle guardie municipali ci fu chi disse d'aver visto più bauli di corredo di quando s'era sposata Paola Ruffo con quel principe belga un po' loffio, che era stato un grande orgoglio regionale pure per quelli che lì ci andavano a morire in miniera –.

In realtà Ahmed non rubava lavoro a nessuno. Erano fasce diverse di clientela. A lui toccava quella più bassa. E lo si vedeva chiaramente la domenica, quando c'era il mercato in piazza e lui non andava in giro per le case, vicolo per vicolo, ma si sistemava là, in un posto tutto suo. Un posticino, all'estremo delle file di banditori di qualsiasi cosa che da una parte e dall'altra occupavano tutta la piazza e il corso principale – Corso Garibaldi si chiama o Corso Vittorio Emanuele, chi se lo ricorda più, tanto ormai fa lo stesso. Formaggi, elettrodomestici, stoffe, chiodi, bretelle, pentole, scarpe e bottoni, potevi trovare di tutto, dischi e nastri contraffatti, temperini e

affilarasoi, bagnarole e mutandoni di lana. Clima da immediato dopoguerra o da mercato nero sotto i bombardamenti. Faceva tenerezza quella sopravvivenza d'abitudini. Ormai anche in quel piccolo paese di diecimila abitanti – ed erano aumentati recentemente solo perché si stava ritornando dalla Germania, da Torino e da Milano, perfino dal Venezuela – c'erano le boutiques con tutti gli stracci di moda, e i supermercati con i kiwi e il mango e i negozi con la moquette e le luci d'effetto per vendere personal computer e videoregistratori –. Spropositi, tanto più che continuava a mancare l'acqua e la luce elettrica andava e veniva. Ma la modernità imperava con le sue ferree leggi del mercato. Quelle stesse che a modo suo e secondo le sue possibilità Ahmed cercava di praticare in maniera vincente.

S'era fatto una cuccia nel Transit con un materasso sul fondo del furgone e dormiva lì. Il suo deposito, il suo magazzino. Non si sa mai, meglio accudirlo. Il negozio era quello scheletro di carrozzella – lo *chassis*, diceva lui – che trascinava in giro. Ma pulito era pulito. Sempre la camicia di bucato che si lavava da sé e la barba appena rasata. Lo prendemmo a benvolere. Soprattutto i bambini. Quando faceva il giro del paese, nidiata di bambini lo precedevano. Lui aveva il suo grido.

Come tutti. Uguale a quello di tutti, diverso. Uguale nella modulazione, nella tonalità, uguale nell'incomprensibilità. Ma col tempo ci fai l'orecchio e riesci a distinguere chi viene a venderti le ricotte o quello che ripara le cucine a gas. Sono tutti arabi anche loro o da quelli hanno imparato a gridare in quel modo. Mill'anni fa.

Ahmed ci aveva pensato su un sacco per formulare il suo grido. Ne aveva parlato con me un giorno, come cercasse una consulenza. «Non posso fare una frase lunga, mi impappino con l'italiano e finisce che faccio ridere», disse. «Non posso dire quello che vendo, non si riconosce che sono io, e poi non vendo soltanto una cosa, se grido "lenzuola" non si affaccia nessuno che vuole una tovaglia in quel momento, e se anche sanno che ho le tovaglie potrebbero volere un'altra cosa e io posso averla o procurarla. E poi potrebbe servire un arrotino o bisogna riparare il tubo dell'acqua. Io sono disposto a fare tutto se me lo chiedono. Griderò il mio nome», mi disse. «Ahmed. Così tutti sapranno che sono lì, pronto a fare qualsiasi lavoro, a vendere la mia merce, a vendere le mie braccia. Che te ne pare?», richiedeva. E intanto si metteva a lavorare su quell'Ahmed. Lo scomponeva. «Ahmed». Calcava molto sulla prima parte, la sincopava. Io ero imbarazzato mentre lui faceva a voce le sue prove. Ma lui era soddisfatto. Il risultato fu un grido singolarissimo, che era proprio quello che lui voleva ottenere. Il

risultato fu un grido come quelli di sempre. Solo lui poteva lanciare quel grido, solo lui poteva venir dietro quel grido. Gli arabi non sono mica come i neri, tutti uguali come i cinesi. Aveva gli occhi luccicanti. Io non capivo, non avevo mai visto niente di simile. Sapevo gli occhi del bracciante reclutato dal caporale, il bracciante muto con le spalle al muro assolato, il ragazzo che aspetta in fila, in silenzio. Occhi di gratitudine per essere stato scelto ma anche di odio, occhi di rancore sordo, perenne; occhi di vergogna mentre si staccava dal muro dove tanti restavano. Quanto tempo fa era tutto questo? Chi se lo ricorda. E poi conoscevo bene gli occhi istupiditi dalla fatica o dalla noia del lavoro. Ahmed aveva gli occhi allegri mentre pensava a come avrebbe lanciato il suo grido, l'offerta totale di se stesso al lavoro. Aveva gli stessi occhi quando le guardie lo stuzzicavano, facendogli perdere un sacco di tempo per questo e quello, un visto, una licenza, il passaporto, il bollo del furgone. Così, per divertirsi loro o solo per passare il tempo. E lui non era mai servile, mai spocchioso. Allegro, sicuro. Come un retaggio di conquistatore, di pirata. Di lavoratore.

I bambini avevano presto imparato ad imitare quel grido. Quando lui si avvicinava cominciarono loro per primi a lanciarlo, un gioco, certo, cos'altro doveva essere? E nei pomeriggi, quando Ahmed da un bel pezzo aveva finito di girare, e non ci voleva poi molto a setacciare tutto il paese, loro si gridavano l'un l'altro «Ah-med». O un gruppo gridava «Ah» e l'altro, subito dopo, «med». Ad Ahmed piacevano i bambini, che in paese da piccoli sono tutti scuri scuri e le madri sembrano deluse – quasi s'aspettassero che vengano al mondo biondi e con gli occhi azzurri azzurri – e se andate a parlarci all'impiegato dell'anagrafe ve ne racconta di belle sulla fatica che deve fare negli ultimi tempi con tutte quelle *h* e quelle *j* nei nomi, e Joshua di qua e Jessica di là e Deborah e Samantha e un giorno sbottò e disse: «ma chiamateli Ahmed, che tanto l'acca ce l'ha lo stesso ed è un nome più cristiano».

Era ormai di casa Ahmed. Entrava dappertutto, scambiava chiacchiere con tutti, sempre disponibile. Bisognava fare le conserve di pomodori? Ecco pronto Ahmed. Servivano due braccia in più al tempo della raccolta delle arance? Subito Ahmed. Quattro giornate di lavoro, giusto per alzare i muri portanti al primo piano della casa d'un emigrante, ora che c'erano due soldi e poi si sarebbe finito tutto chissà quando? Andate a chiamare Ahmed. Io non so se riuscisse a vendere quelle sue lenzuola, quelle sue tovaglie. Però sgobbava sempre.

Una volta mia moglie lo invitò a pranzo da noi. A patto però che cucinasse lui. Lei era andata con degli amici a Favignana a vedere la mattanza

dei tonni – tutti assicurano che sono ormai gli ultimi anni, che i giapponesi ormai si stanno prendendo tutto. Ma non aveva retto la vista di tutto quel sangue. Però aveva mangiato bene, tanto pesce e grande, di dimensioni più grandi di quelli che si pescano qua – pure il mare è avaro, non solo la terra – come se ci fosse sotto l'acqua un laboratorio di uranio che aumenta le proporzioni. Tanto pesce buono se non avessero l'abitudine di metterci tutte quelle spezie che quasi l'ammazzano il sapore – così mi raccontava. «Non sanno cucinarlo», sentenziava. Io mi chiedevo se stavamo finalmente diventando occidentali. Lei aveva portato a casa la pastina per il cuscus, quella di là. Ma un tentativo di cucinarmelo era risultato disastroso, sembrava una zuppa d'ospedale. Così aveva deciso d'invitare Ahmed per farmi preparare il cuscus. Avrebbe comprato il pesce, e io – che in quel periodo non potevo muovermi da casa – avrei mangiato come fossi a Favignana. «Tanto, tutti arabi siete», mi disse con occhi di sfida a ricordarmi quanto fossi siciliano, in fondo un ospite lì. Ahmed accettò felice quell'invito. E fu bravissimo. Neanche un po' imbarazzato nel districarsi tra i tegami della mia cucina, piccola, con noi che gli davamo intralcio perché volevamo vedere. Per lui era la prima volta che qualcuno lo invitava a tavola e fu distintissimo. Mia moglie non disse nulla, ma si capiva che non apprezzava tutto quel pepe e che aveva fatto tutto per me. Mio figlio quasi non lo toccò.

Quando finimmo di mangiare e io non la finivo più di dire quanto era buono – e mi piaceva davvero – Ahmed volle regalarci una delle sue tovaglie per la tavola. Quasi mi venne un colpo a vedere quei fiorami dipinti male, chiassosi, orribili, da grandi magazzini degli anni cinquanta.

Accettammo con gioia, ma già terrorizzati da chissà cosa ci avrebbe costretti a comprare dopo.

Lui aveva la sua politica di vendita.

Fu qualche tempo dopo quell'invito che Ahmed morì. Morì male. Un terribile incidente con quel suo furgone, forse mentre andava a rifornirsi di lenzuola e tovaglie. Doveva essersi mezzo addormentato per la fatica. Un incidente assurdo, proprio mentre stava per arrivare in paese.

Fracassato contro un ulivo, che qui sono grandi come le sequoie americane e neanche in due si riesce a cingerlo abbracciandosi le mani. L'hanno trovato il mattino dopo, morto dissanguato. Sembra che ancora si muovesse, non voleva finire così stupidamente, dava colpi di reni. Come un tonno sul vascello della morte, dopo uncinato. I suoi amici lasciarono una striscia di stoffa scritta tutta attorno all'ulivo, ma questa volta non capivamo neanche le lettere e il preside – che è una fortuna averlo uno così come sindaco

– disse che era un versetto del Corano ed era soddisfatto.

Ora, qualche giorno dopo, tutti gli arabi della carovana che era arrivata con Ahmed se ne andarono. Più a nord. Nessuno in paese se ne meravigliò. E poco tempo dopo arrivarono i polacchi.

O furono i senegalesi ad arrivare, chi si ricorda più. Si somigliano tutti. Mi pare però fu al tempo di quando tornarono i nostri vecchi dall'Argentina, che ora a loro davano anche le pensioni qui. Devi sempre calcolare all'incirca. Comunque, se vi capita di passare di lì, li trovate tutti insieme all'alba che si mettono sulla provinciale per farsi la giornata. Nei paesi al Sud, si sa, non è mica come le metropoli che le buttane possono mettersi sulla strada con tutta la mercanzia in bella mostra. C'è una morale. Così, sulla strada stanno gli uomini. E se vi servissero due braccia o quattro o quant'altre, e dovete fare i pomodori o le arance o un muro maestro, portatevi un furgone, fate un fischio, quello s'avvicina al finestrino, contrattate il prezzo e via. Che poi come faranno a scegliere uno o l'altro per me è un mistero, al buio sembrano tutti uguali. Tutti sembriamo uguali al buio.

Io, comunque, non ci crederete, mangio ancora su quella assurda tovaglia dai colori chiassosi che mi regalò Ahmed. Resiste perfettamente, chi l'avrebbe detto.

Alla ricerca di un paese personale

Armando Cipriani

Giulio ci ha invitato tutti a casa sua a pranzo. Siamo una decina di giovani e anziani, italiani e brasiliani a mescolare il tempo con ricordi, racconti ed allegria. Mescoliamo anche gli idiomi. Giulio non riesce a stare fermo e per la verità nemmeno a star zitto, mentre prepara le bistecche per la grigliata.

È naturale volergli bene. E anche per questo che nel patio della sua casetta all'estrema periferia di San Paolo ci ritroviamo spesso. A casa di Giulio, si può andare senza avvisare, per fumare assieme una sigaretta, per fermarsi a cenare con la sua famiglia, semplicemente per il gusto di stare assieme. Giulio prepara il carbone, cerca gli spiedi adatti per l'arrosto, spiega che sono speciali, se li è fatti da solo, quando lavorava, nell'officina della ditta; anche il forno all'aperto lo ha costruito da solo.

È piccoletto, un metro e sessanta di sopravvivenza, magro, svelto, le mani operaie, che restano tali anche quando non si lavora più.

«Con la meccanica me la sono sempre cavata. Durante la resistenza riparavo le armi di tutti. Ora ho settant'anni, ma la parte mia la faccio».

Giulio riceve solo da pochi mesi la pensione minima italiana ed è contento, anche perché per dargliela hanno tenuto conto del suo periodo di partigiano combattente.

«Si vede che per l'Italia ho fatto qualcosa. Finalmente mi arrivano i soldi tutti i mesi».

«Anche a casa, quando ero ragazzo, riparava tutto lui. Con le mani è sempre stato bravo».

È la vecchia madre novantenne, che interviene. È arrivata qui a San Paolo, da pochi anni, dalla frazione di un paesino della provincia di Parma, a quel tempo Giulio lavorava ancora a costruire le scale mobili della metropolitana.

È venuta a vivere con il figlio dopo la scomparsa della parentela italiana. Il paesino, quattro case alle falde del Baregazzo, aveva perso senso per lei, anche se là aveva vissuto gran parte della sua vita e sempre là era nato Giulio.

A quel tempo era appena un nucleo di contadini poveri e rossi. Il posto era soprannominato la Siberia, perché in una decina di case antiche, ricavate da case ancor più antiche, erano tutti comunisti.

Giulio, che qui in Brasile tutti chiamano 'o italiano, racconta che le hanno

costruite e le abitavano gli etruschi, grotte e cunicoli scavati nel monte collegavano le case le une alle altre.

Il Padre di Giulio era stato comunista attivo e conosciuto. Subito dopo la vittoria del fascismo aveva dovuto emigrare, rifugiarsi con la moglie in Francia, a Parigi.

Un fratello di Giulio è nato in Francia, anch'egli adesso vive in Brasile ed è qui a pranzo con noi. Adesso che la casa etrusca è stata venduta, la signora Olga ultraottuagenaria ha imparato il portoghese, gira per le stradine del quartiere cercando amiche e conoscenti per chiacchierare. È quasi cieca, ma è tanto curiosa che è come se vedesse. Sembra una di quelle persone che vivranno finché ne avranno voglia. Anche da giovane a Parigi, la curiosità le aveva permesso di ambientarsi subito. Aveva imparato a muoversi, vivere e parlare nella lingua di quella città, di cui ancora ricorda nomi di strade, piazze e numeri di autobus e l'ospedale di Saint Antoine dove nel '25 le era nato il figlio.

Giulio che ama raccontare il passato e chiedere informazioni sul presente, spesso si rivolge alla madre per ricordare un nome o l'anno di un episodio e sorprendentemente la signora Olga è sempre in grado di aiutarlo.

Poco a poco, un pomeriggio per volta, con il gusto antico di stare assieme a raccontare e ascoltare, tutti noi abbiamo conosciuto la storia di Giulio.

In un anno imprecisato, forse già con l'entrata in guerra dell'Italia, il padre era tornato alle case etrusche, lasciato in pace, come tutta la Siberia, dai fascisti, ormai saldamente al potere.

Giulio, nel frattempo, era andato sotto le armi, il padre era invecchiato, e lui cominciava a sentirsi principale protagonista della storia della sua famiglia.

Si augurava e aspettava che la guerra finisse. Il padre gli aveva raccomandato di fare in modo di non partire per la Jugoslavia, come pareva dovesse fare il suo reggimento. La fine della guerra non poteva essere lontana e l'importante era salvare la pelle per il dopo. La soluzione poteva essere farsi arrestare, farsi mandare sotto processo, evidentemente non con un'imputazione tanto grave da farsi ammazzare da un plotone di esecuzione.

Giulio, forse nemmeno vent'anni, era di sentinella uno dei primi giorni del settembre del 1943, posò il fucile per terra in un canto, appoggiò le spalle alla garitta e cominciò la guerra per il suo personale futuro prossimo.

In quella posizione rilassata si accese una sigaretta proponendo un inconsueto, ma divertente modello di sentinella. Via via che passavano i superiori prese a salutare con: buongiorno tenente spaghetti, buongiorno capitano

pastasciutta, fino al colonnello comandante che a parere di Giulio si trovava là solo per dire: avanti col fascismo fino alla vittoria.

«Ed ecco il colonnello che la pastasciutta la mangia tutta».

«Ti sbatto in galera, ti mando sotto processo».

E Giulio rideva, come fa ancora adesso, tutto dentro la gola, con la testa piegata leggermente ad accompagnare il gorgoglio, guardando da sotto in su, mostrando i denti. Un vero, simpatico ghigno.

Giulio non ride, si diverte, sghignazza, anche qui in un quartiere della San Paolo di diciassette milioni di abitanti, a settant'anni compiuti lo conoscono tutti per la sua allegria malandrina e la voglia di stare con gli altri.

«Portatelo via da qui, questa faccia di... di... Ghignazza!».

Così sbottò alla fine il colonnello.

Da allora fu Ghignazza, da quando continuando a sghignazzare fu portato via in cella, in attesa di un improbabile processo.

L'8 settembre dalla caserma era sparito il colonnello comandante, ma non Giulio, che non aveva voglia di andarsene a casa, senza sapere perché, senza capire quello che stava succedendo. Anche a un giovane tenente rimasto, non piaceva arrendersi ai tedeschi che avanzavano verso la caserma, senza un grande dispiegamento di uomini, non aspettandosi resistenza e ordinò a Giulio, senza troppo ordinare, di combattere. Giulio si infilò in un semovenente con mitragliera, che gli piaceva particolarmente, soddisfatto di un ordine che finalmente divideva.

«Gli sparai dentro ai tedeschi e quelli se ne andarono. Non erano ancora diventati molto cattivi. Forse anche loro avevano comandanti che non sapevano cosa fare».

Quando quei primi tedeschi si ritirarono, Ghignazza si permise di guardarsi alle spalle, nella caserma non c'era più nessuno, solo lui e il tenentino.

Una giornata senza ordini e senza doveri, ma anche senza indicazioni, senza alcuna voce né dell'animo né del colonnello che indicasse il giusto e l'ingiusto. Da quel giorno Ghignazza cominciò a divenire un emigrato senza un luogo che sentisse suo per sempre, senza la sicurezza delle cose da fare. Aveva voglia di casa, della consuetudine con la sua gente, aveva bisogno del suo dialetto, quello che ancora oggi parla con sua madre a San Paolo.

Abbandonò da solo la sua caserma, in cammino verso casa, non più lontana di 200-250 chilometri. A casa si trovava sicuramente il vecchio padre, col quale era sicuro di poter giudicare il mondo. Fu un giorno confuso per milioni di italiani, costretti dopo anni a scegliere da soli.

Giulio si trovò ad essere in un mondo di soli e spaesati alla ricerca di un

paese personale, si scoprì improvvisamente troppo giovane per fare a meno dell'aiuto di chi lo conosceva. L'unica via possibile era quella di casa.

Riuscì a prendere un treno che andava verso Milano, fermava a Parma era già famiglia. Il treno affollato di gente e di storie andò per un po' e poi un blocco tedesco.

Era finito il tempo delle istituzioni collettive: re, fascismo, ufficiali e anche dei treni. Giulio scoprì che i treni possono normalmente partire e normalmente non arrivare e apprese che quando serve il viaggio si deve inventare. Quanti treni si fermarono quel giorno in Italia a un punto imprecisato e senza senso del binario! Quanti treni, in quei giorni, rimasero senza gli ordini consueti in tutta Europa.

Le speranze fecero fantasiosa la normalità del viaggiare.

«E allora a piedi, il cavallo di San Francesco».

Senza ordini e per questo non ancora ribelle, soltanto fuggiasco, anzi rientrante. Poi di voce in voce:

«I tedeschi prendono tutti i giovani, tutti quelli con pezzi di divisa addosso e li portano in Germania».

«Sparano su chi non si ferma».

Il passa parola, il gesto rapido, il consiglio sussurrato è il modo di aiutarsi fra povera gente.

Le voci suggeriscono, chiamano, accompagnano, come sarà poi l'emigrazione.

«Dov'è l'Italia, che fa l'Italia?».

«Servono ancora i soldi, c'è ancora una casa davanti o dietro le spalle da raggiungere, ci sarà domani l'Italia?».

C'è qualche faccia fra quelli che scappano, ci sono ufficiali che tornano studenti, borghesi senza gerarchia e senza commerci.

Giulio guarda i superiori:

«Quelli che capiscono tutto e non capiscono niente».

Improvvisamente si impadronisce di una ovvietà, che lo accompagnerà per tutta la vita migrante: nel disagio generale chi è abituato agli stenti, si muove meglio. Gli ufficiali-studenti divengono "poveri figli" ed è un "poveri figli" che si usa solo per chi non è davvero povero. Il figlio del ricco è diverso, prima ancora di averne merito o demerito.

Giulio si è convinto di essersi meritato con gli anni di essere Giulio.

Scende dal treno, deciso ad arrivare comunque a casa, questa volta a piedi sino alla fine. I tedeschi sono già per le vie del paese che sta attraversando. Una vecchia lo nasconde alle sue spalle, dietro un piccolo muro, nemmeno in

casa. Le case in fondo sono insicure quanto le strade. I tedeschi guardano e passano, Giulio, dopo un po', riprende il cammino. Hanno preso altri giovani, per quel giorno il tedesco è soddisfatto, non è toccata a lui.

Si scappa ancora.

I campi regalano verde agli occhi, in settembre il tempo dei raccolti magari non si nota. C'è il sole, ci sono gli spazi da percorrere, c'è la gente che si arrangia e, quando può, aiuta ad arrangiarsi. Manca ancora un ponte se si passa quello si è a casa, ma bisogna percorrerlo allo scoperto e i tedeschi sono di poco alle sue spalle. Sente il rumore dei tanks e delle autoblinda, i toni di voce che si prestano alla caricatura dell'abbaio che Giulio fa raccontando.

Fuori dai loro carri, dalle loro armi non gli fanno paura.

E col vino quanti ne ha visti di crucchi andar giù ubriachi, istupiditi!

Guerrieri incapaci di bere presi da soli non fanno paura. È quando abbaiano tutti assieme che sono difficili da contrastare.

Attraversa il ponte, è dall'altra parte. Un attimo dopo la rete è chiusa alle sue spalle. I tedeschi hanno preso possesso del ponte, per quel giorno e per molti altri nessun altro potrà passare per tornare a casa. Acquattato nell'erba dall'altra parte del ponte, si accorge che un suo compaesano, un altro militare senza ordini, ha provato a passare e ci è rimasto. Adesso è con i tedeschi, pronto da spedire in Germania. I tedeschi non hanno ricevuto ordini, aspettano, per il momento il ponte non lo passano. Oltre il ponte finalmente cammina tranquillo, aspetta di arrivare a casa e di dire ce l'ho fatta. Cammina svelto con la fame e l'idea che presto potrà fermarsi e chiedere che fare domani.

Vista a ritroso è educazione dei sentimenti, un pezzo del cammino migrante. Chiunque sia stato sbalestrato per il mondo sa come ogni tanto giunga improvvisa la voglia di chiedere a qualcuno che fare e non solo non trovare nessuno, ma non avere nemmeno la familiarità dei luoghi dove rimanere senza risposta.

Comincia a riconoscere i cespugli, la disposizione degli alberi, il cammino per la "Siberia". La vallata è raccolta silenziosa in se stessa. Le case degli etruschi aspettano e Giulio arriva di sera tardi, ma non ancora notte piena. È in tempo per l'ora delle chiacchiere, dello scambio di idee, dei commenti prima di andare a dormire.

«Io sono passato, dopo di me non passa più nessuno. Il Riccardo l'hanno preso. E qui come va?».

«Bene, il partito si è riunito, ora già sappiamo che fare».

È il padre che risponde, è in grado di dare indicazioni, suggerimenti non

ne ha mai dati, è fuori dalla sua natura, o indicazioni o silenzi e mai retorica, nemmeno agli affetti.

Dalla Francia aveva scritto alla moglie per dirle di non dare l'oro alla patria, di non portare l'anello del matrimonio all'altare fascista. Aveva paura, che senza la sue indicazioni, la moglie potesse essere influenzata dalla retorica di "quelli", confondere matrimonio e matrimonio.

Ancora oggi la vecchia signora mostra ridendo il suo anello d'oro al dito: «Non l'ho dato, non lo hanno fregato».

«Bene c'è una cosa sola da fare, andare sul Baregazzo e combattere i tedeschi e i fascisti».

«C'è già qualcuno lassù?».

«Tre o quattro del paese, li conosci?».

Gli dice i nomi. Giulio li conosce.

«Bene domani vado su».

Che bella cosa la sicurezza e la semplicità delle scelte. Con semplicità il padre gli ha detto che l'unica cosa da fare è andare in montagna. Sarà semplice, ovvio anche dopo partire dall'Italia e cercare lavoro visto che in patria non ce n'era.

Imparare a riconoscere nel tempo grande della storia un tempo piccolo tutto proprio.

Sul Baregazzo erano solo in cinque. Tutti del paese. Un paio di fucili da caccia e tre pistole militari quasi senza proiettili. Più che un'organizzazione per combattere era un modo per fuggire i tedeschi e un nuovo arruolamento forzato fra i fascisti.

Nel piccolo gruppo, quasi senza parlarne, si dava per scontato che le riflessioni, le paure e le speranze non dette fossero comuni; cominciò ad apparire chiaro che non si trattava solo di fregare fascisti e tedeschi, aspettando nascosti che finisse la guerra degli altri, ma di fare la loro guerra.

Altri giovani e meno giovani arrivarono lassù, tedeschi e fascisti incapaci di smettere la presunzione macabra della vittoria braccavano quanti non li seguivano e nascevano così nuovi partigiani. I primi commissari politici difusori di idee fabbricate in casa contribuirono a dare convinzione e orgoglio di combattenti a quanti pensavano che già era stato tanto scamparla.

Era una guerra partigiana agli inizi quella di Giulio e quasi ogni sera scendeva a casa per la minestra. Andava e veniva per sentieri conosciuti sin da ragazzo, rimpraticandosi dei luoghi, riscoprendo come possibili nascondigli, agguati e fughe, anfratti, crepacci e cespugli già conosciuti come luoghi di giochi e fantasie di bambino.

Era partigiano nel proprio paese, aveva la possibilità di raccontare giorno per giorno la propria avventura a gente che sapeva comunque solidale con lui.

Parlavano della guerra, dell'esperienza del militare, ormai alle spalle, e di politica.

Il cerchio del paese non era tanto stretto che non arrivassero le idee di fuori, i giovani del Baregazzo divennero partigiani delle brigate Garibaldi.

Divennero più di cinquanta e Giulio si sentiva uno dei fondatori. Avevano già sparato contro i fascisti del paese che avevano tentato di ripresentarsi e ristabilire l'ordine, avevano già avuto modo di fare qualche azione e di sperimentare il coraggio e la determinazione di ciascuno.

Decisero di assaltare una polveriera, la prima azione programmata che tentavano. Arrivarono all'improvviso: i pochi fascisti di guardia si arresero senza resistere. La porta era però ben sbarrata e non riuscivano ad aprirla, Giulio esperto artificiere la fece saltare con la dinamite che si era portato dietro, entrarono e si impadronirono delle armi migliori e delle munizioni, da quel momento ebbero anche una mitragliatrice.

Giulio si accorse dopo, assieme agli altri, che tutto quello sparare e la sua opera di artificiere era stata del tutto inutile, la porta sul retro era spalancata e incustodita. Ma nessuno era morto in quell'azione, l'obiettivo era stato raggiunto e poterono scherzare e riderci su.

Quella fortunata e singolare prima azione però, li fece riflettere e quei ragazzi del paese che si conoscevano l'un l'altro e che non avevano alcuna pretesa di mostrare di saper fare quello che non sapevano fare, decisero che avevano bisogno di un comandante vero, di un ufficiale.

Giulio aveva contatti con il partito attraverso il padre, tornando, anche se più di rado, in paese per una minestra calda, per riparare le armi, soprattutto pistole rotte, che i compagni gli affidavano. Giulio sin da bambino, come dice la madre, lavorava, inventava, aggiustava. Sapeva ingegnarsi.

Il partito fece sapere che sarebbe passato, non si sapeva bene se con una camionetta, o con un autobus, scortato dai carabinieri, un ufficiale prigioniero perché contro il fascismo e contro il duce. Non si trattava di un compagno, anzi avevano spiegato a Giulio, che era un monarchico ma che, in quel momento, anche il re era contro il fascismo. Giulio, se poteva, doveva organizzarsi con la sua squadra per liberarlo.

Giulio si organizzò.

Era un autobus di linea, se di linee si poteva ancora parlare, sopra, assieme agli altri passeggeri, il prigioniero, un maresciallo e due carabinieri. Il

maresciallo era un fascistone convinto, conosciuto in paese. Stavano trasferendo il prigioniero alle carceri di Parma per il processo. In effetti, non era difficile immaginare che era l'inizio del trasferimento verso la morte in Germania e senza processo.

Saltò da solo sull'autobus. I compagni rimasero per strada. Spianò il mitra. Era quella la sua arma: il mitra e due bombe a mano alla cintura.

«La pistola non mi è mai piaciuta: un colpo per volta e tutto il tempo per riceverne il doppio».

E poi mitra e bombe non solo erano più sbrigative, più efficaci, ma facevano più scena.

«Mani in alto e consegnate il prigioniero, ordine dei partigiani».

«Chi sei?».

«Ghignazza!».

«Ah, ti stiamo cercando, prima o poi ti prendiamo».

Il maresciallo non aveva avuto alcuna paura di un sovversivo del paese, ne aveva picchiati tanti, aveva assistito, evidentemente senza mai intervenire, alla distribuzione di un sacco di razioni di olio di ricino, di lezioni a teste calde ne aveva date tante e non riusciva ad aver paura, non poteva capire che autorità non ne aveva più.

Una disputa di paese riscaldata (riscattata dalla storia). Il maresciallo non alza le braccia, non sembra intenzionato a lasciarsi disarmare né a disarmarsi. Sarebbe come essere messo in mutande nella piazza del paese. Una sventagliata di mitra nello stomaco mette fine alla discussione e rompe i ruoli che solo al maresciallo sembravano definiti per sempre. Il prigioniero è libero. È un capitano dei granatieri. Giulio si arrampica assieme a lui su per i monti, a sera è fra i compagni; ha trovato il comandante.

«C'è qualcuno che non è d'accordo? Lui è ufficiale, noi siamo una massa di testoni che non capiscono niente».

Lui è il comandante, nessuno protesta. Il comandante è stato democraticamente eletto come racconta Giulio, divertendosi ancora all'idea.

Il prete del paese pare che faccia la spia ai tedeschi e nel modo peggiore tradendo assieme umanità e religione. Molte vecchie madri, rimaste sole in paese, hanno il figlio, delle volte il marito, in montagna con i partigiani. La brigata di Giulio è divenuta grande e ben armata, in grado di ingaggiare combattimento con tedeschi e fascisti. Molti dei partigiani sono ancora i ragazzi del paese che si aggiungono alla brigata quando serve per l'azione grande e il resto del tempo compiono piccole azioni nelle vicinanze, divisi in piccoli gruppi autonomi, nascondendosi in luoghi che conoscono bene.

Il prete si fa dire in confessione dove sono nascosti i ragazzi, se lo fa dire dalle madri e lo ridice ai tedeschi.

È assieme spia e boia.

«Chi conosce quel prete là?».

Lo chiede il comandante. Giulio lo conosce, sa come arrivare senza farsi notare fino alla chiesa, viene incaricato di prelevare il sacerdote e di portarlo al comando partigiano per un interrogatorio, un accertamento, un processo.

Giulio va da solo, è di giorno, non è ancora l'inverno più duro, ma fa già freddo. Alla cintola ha le due solite bombe a mano, a tracolla il mitra e cammina quasi allegro per le strade di casa sua. In chiesa c'è ancora la funzione, la messa delle vecchine, il prete alto, robusto sull'altare. In alcuni la fede, le fedì, aiutano l'umiltà, in altri esaltano la prepotenza.

Il signor arciprete è uno di questi ultimi. Si gira, volgendo le spalle all'altare, l'ha già avvertito prima e si gira ora a guardare il partigiano, il bandito armato che è entrato nella sua chiesa. Armato, ma piccolo e solo, e penserà il prete anche senza Dio.

«Che cosa vuoi?».

«Deve venire con me per essere interrogato dal comando partigiano».

Le vecchie rimangono zitte, le preghiere interrotte.

Il prete mette una mano, al di sotto dei parametri, in una delle tasche larghe della tonaca; la mano è fuori solo a metà quando Giulio, che ha pensato - questo qui mi vuole fregare -, spara con il mitra all'altezza dello stomaco, il padre cade nella chiesa che ha finito di essere sua. Giulio si piega, constata che è morto, gli toglie una pistola dalle mani, si guarda attorno e se ne va.

L'interrogatorio non ci sarà più.

«E allora il prete?» gli chiederà più tardi il comandante.

«Ha voluto fare il furbo. Era proprio una carogna, aveva la pistola indosso anche durante la messa».

La madre ha ascoltato attenta Giulio che parla del patio della sua piccola, ma tutta sua, casa di San Paolo. Sente il bisogno di confermare che il prete era proprio una carogna e ricorda che tutto il paese sapeva che era stato Giulio ad ammazzare il prete.

«Sì, gli ha sparato al prete ma non aveva torto!».

È ormai una vecchia donna che ha dovuto costruirsi addosso dolorosamente, col marito prima e con i figli poi, un senso della giustizia diverso dalla maggioranza del paese. Suo figlio aveva ucciso il maresciallo e il prete, nessuno ha il coraggio di rinfacciarglielo, ma il suo personale senso della giustizia l'ha fatta sentire sempre più sola.

Anche alla madre di Giulio piace raccontare. Non si sente ospite, la casa è stata comprata con i soldi di tutti, quelli del lavoro di Giulio e degli arretrati delle pensioni sua e del figlio.

Giulio aveva raccontato della casa che aveva prima in Brasile, quasi una baracca l'aveva definita e dopo un attimo di esitazione, quasi non sapesse se era giusto o no dirlo, aveva aggiunto: «Vivevo in una favela e i soldi di mia madre sono serviti».

È un sabato di sole e la signora racconta i suoi novantuno anni, come srotolandoli tutti nello stesso momento dinanzi a noi. Il suo vedere così poco forse l'aiuta a non avere nostalgia dei luoghi. Racconta e nel racconto l'Italia si restringe progressivamente: diviene l'Emilia e poi piccola quanto il suo paesino, diviene suo marito conosciuto da tutti e ricercato dai fascisti, l'Italia ha la stessa dimensione dei suoi ricordi, assomiglia oggi alla casetta di San Paolo e alla vita di suo figlio.

È impressionante questa signora così tanto e da tanto tempo radicata nella vita, che racconta di morti violente con un sorriso, perché il figlio è vivo. Ma racconta con pudore perché la morte è la morte e il dolore è dolore. Poi finito di parlare sembra astrarsi, già pensare ad altro, ma improvvisamente aggiunge: «Per una madre è comunque brutto andare alla tomba di un figlio».

L'Italia che gli italiani raccontano per il mondo non è mai la stessa. Sarà forse per questo che l'Italia sembra quasi aver bisogno di dimenticare. Storie e problemi di coloro che ha espulso, e gli espulsi che hanno fatto fortuna sembrano voler cancellare gli italiani meno fortunati che vivono gli stessi luoghi di emigrazione.

Non c'è spazio per i racconti di Giulio e della signora Olga negli eleganti circoli italiani, che vi sono quasi in ogni città importante dell'America latina, e così il pezzo di Brasile nel quale vivono è oggi la loro Italia, un luogo reso dalla solidarietà fra la povera gente, più patria, più familiare delle case fra le quali erano nati.

La solidarietà vive solo fra eguali.

Giulio è un partigiano; ormai la sua è una brigata vera, con commissario politico e comandante. È tutto quanto serve. È così che si diventa giovani, appena si ha coscienza della forza e della libertà di esserlo. E da quel momento il tempo comincia a passare.

Giulio si ritiene un buon partigiano, un poco matto, quanto sa e vuole esserlo chi si sente giovane con obiettivi ravvicinati: l'azione da fare, la battaglia da vincere, la guerra da finire.

Che fare dopo la guerra?

Il che fare dopo è già lavoro, è già fatica.

La guerra di Liberazione è un'interruzione fra un lavoro e il successivo, una pausa per idee nuove, speranze, esperienze. Quello che comunque verrà sarà il lavoro successivo: ma sarebbe giunto con più ingiustizie, con più fatica, con più rabbia di quanto Giulio pensasse.

Giulio è laborioso e pigro. Le due caratteristiche non sono in contraddizione. Gli piace il lavoro, ma facendo un po' l'inventore, come dice lui. Sa aggiustare utensili, costruire un muro, riparare la casa, sistemare, inventando soluzioni ai problemi pratici.

Quando il lavoro è finito non ne ha più voglia.

In una vecchia scatola di latta, quelle da caramelle, con sopra l'immagine colorata di un cane da caccia, Giulio ha cianfrugliato i suoi ricordi. Ha le fotografie, poche, della guerra partigiana, una sua a cavallo fra la neve, giovane, sorridente, e realmente col mitra a tracolla, e alcune medaglie. Ne prende una al valore, con tanto di motivazione allegata, per un rilevante atto di valore. È la più importante medaglia che ha preso, gliel'ha data, così dice, il governo italiano dopo il 1945, e un monumento alla pigrizia, potrebbe essere, stando al suo racconto, uno spiritoso manifesto dell'antieroe.

La mostra dicendo:

«Nemmeno Rambo! La medaglia me l'hanno data per una cosa che non ho fatto, fra le tante che ho fatto. Avrei fermato da solo l'avanzata di una colonna tedesca».

I tedeschi avevano iniziato un'offensiva in grande stile tesa a braccare tutte le forze partigiane operanti nel parmense. Anche la brigata di Giulio c'è e accetta la lotta, con la tecnica evidentemente della guerriglia, scontro e sganciamento. I tedeschi avevano cannoni e carri armati, uno scontro aperto e frontale non era possibile per i gruppi partigiani. Dopo aver avuto ripetuti scontri con i tedeschi, i partigiani avevano ricevuto l'ordine del definitivo sganciamento: a gruppi o anche per proprio conto, raggiungere la base. I partigiani se ne vanno per piccoli sentieri del bosco interamente coperti di foglie già da tempo secche. I tedeschi inseguono per un po' e poi a sera desistono.

Giulio sta andandosene da solo, è stanco, non ha voglia di scappare, non ha voglia nemmeno di camminare a dire la verità. Trova una buca, una specie di tana, un anfratto naturale, ci si infila, ricoprirsi di foglie non è complicato e lì si addormenta, riesce tranquillamente a riposare. All'alba i tedeschi riprendono il rastrellamento del bosco con alcune pattuglie. I mezzi e il grosso degli uomini sono fermi sulla strada larga che taglia nettamente in due il

bosco. Le pattuglie passano accanto alla buca di Livio, calpestando il fogliame, non si accorgono di nulla. Il bosco all'alba è tranquillo come in tempo di pace. I tedeschi tornano alle loro macchine di guerra e si preparano a ripartire, così come si prepara un esercito, mani e piedi che si muovono e le teste che pensano ad altro.

Uscito dalla terra Giulio si porta nascosto dalla vegetazione sino al ciglio della strada, guarda il movimento: un' autocisterna è là nel mezzo del movimento. Giulio ha fra le mani il fucile mitragliatore, la tentazione di usarlo, dello scherzo, della sfida, è forte.

Una sventagliata, colpisce l'autocisterna e poi di corsa attraversa la strada e si butta nella scarpata che porta dall'altro lato del bosco. Ha la sensazione che gli sparino dietro, ma ormai è salvo, non lo prendono più.

I tedeschi pensano che i partigiani siano ancora tanti e nascosti nel bosco, fermano la marcia, si riorganizzano per una retata, che ritengono non facile per tutti i nascondigli e gli agguati possibili.

Sono ancora là il giorno dopo, quando Giulio è ormai da tempo nuovamente con la sua brigata.

«È questa la storia della medaglia della volta che ho fermato da solo l'esercito tedesco». E ride.

Una sera camminando per un pezzo di Brasile qua attorno, molto diverso dalla spiagge di Rio, ma è il Brasile di tanti italiani, Giulio continua i suoi racconti, che sono l'anima della sua conversazione. Le sue cose, idee e ricordi, gli si muovono nella testa tutte egualmente presenti.

Giulio non è mai stato a Rio, non è mai stato a Bahia, non conosce i posti incantevoli del turismo brasiliano, io conosco più Brasile di lui, ma lui conosce il Brasile come la stragrande maggioranza dei brasiliani, che quando conquistano un angolo di sopravvivenza non si muovono più.

Il suo Brasile è San Paolo, un posto dell'interno dove è stato una sola volta per lavoro e il resto sono i giornali, è la radio.

Giulio si trascina la gamba, questa sera, nella nostra passeggiata serale nella periferia dell'immensa città, dove la mattina alla fermata dell'autobus, anzi all'ultimo capolinea, si incontra spesso una famiglia di scimmie che vivono nel vicino bosco e si sono abituate all'offerta mattutina di una banana, quasi un pedaggio.

La gamba gli fa male, mi racconta che la sua gamba ha subito un congelamento e che nelle ossa del piede e della gamba, questa è la sua interpretazione delle spiegazioni complesse dei medici, scorrono gocce d'acqua che non è stato possibile asciugare.

«E quando si muovono sono dolori».

Scopro così che Giulio pensa di portarsi nel corpo un po' di fiume del suo paese. Stava tornando solo, dopo uno dei tanti sganciamenti della brigata. Solo, senza il mitra questa volta, ma con la pistola e due bombe a mano nella cintura, non so se sempre le stesse. Di notte sente in tempo il rumore cadenzato di uomini armati, di parecchi uomini, sono sicuramente fascisti o tedeschi. È inverno, la temperatura è abbondantemente sotto lo zero, ma non c'è altra salvezza che il ruscello che scorre nella macchia là a fianco, scorre con in superficie pezzi di ghiaccio, l'acqua è gelida. Giulio si immerge, salvo la testa, interamente nell'acqua, non c'era altra salvezza. Sono fascisti, una cinquantina, tutti armati, che hanno con loro prigionieri, dodici suoi compagni, catturati mentre si disperdevano come lui.

È notte. Uno a uno li ammazzano, uno a uno li vede ammazzare.

«Che potevo fare? Solo con la pistola e due bombe, avrebbero ammazzato anche me».

Soffre del freddo e dell'angoscia di non poter intervenire, il sangue e le ossa della sua gamba così divennero vecchie.

Molti anni dopo in Brasile, in una fabbrica, il capo operaio, un italiano, viene riconosciuto da alcuni compaesani di Giulio come uno dei carnefici di quella notte. Una sera tardi, in quattro o cinque, all'uscita della fabbrica, lo chiamano.

«Chi siete?».

«Ti ricordi Ghignazza?».

«Disgraziato che vuoi?».

«Niente, parlare di quella sera».

Il capo operaio, il fascista di quella notte, si appoggia le spalle al muro, capisce che si tratta di prenderle e di difendersi a pugni e calci. Qualcuno però, forse un parente di quei morti, forse qualcuno con la condanna della memoria, monta su una specie di trattore, uno di quelli con la pala di acciaio davanti per i lavori stradali, lo mette in moto e gli va addosso.

Una notte di guerra italiana finisce anni dopo in Brasile. Dopo tagliano i freni. Si sono rotti i freni, una disgrazia. Per i brasiliani va bene, non possono pensare ad altri motivi. Una notte è finita troppi anni dopo. La fine della guerra, i giorni della vittoria, sono assenti del racconto e anche del padre non si parla più e perciò si capisce che è morto. Le vicende straordinarie si possono raccontare, i dolori normali si tengono per sé. Tanti trovavano lavoro, grazie al parroco, i comunisti no. Che brutta espressione "guerra fredda" per disegnare gli animi in bianco e nero del dopoguerra. Nemmeno il tempo per

gustare il sentirsi vincitore e ricominciarono gli anni delle umiliazioni. Non solo continuava a essere un contadino povero in un pezzo di terra che appena bastava alla consunzione dei vecchi, ma lo assaliva la rabbia di un passato prossimo che non dava diritto a nulla se non a una doppia discriminazione: povero e partigiano comunista. Ha imparato però che il giusto è provare a cambiare, continuare ad andare e così comincia la sua storia di emigrante.

«Ne ho fatte di bestialità!».

Questo è il commento di Giulio per una giovinezza passata dalla guerra all'emigrazione, nella quale il solo svago era una notte in una birreria non troppo cara e dove facessero entrare anche gli italiani, per il resto lavoro duro.

Nasce "l'italiano", lo chiameranno così in tanti posti diversi e pronunciando diversamente. Lui comincia con le miniere del Belgio.

Per lui c'è Marcinelle, di esplosivi è ormai un esperto, con la meccanica si è sempre arrangiato. Oggi prende una pensione dal Belgio di quasi quaranta dollari al mese, ha lavorato in miniera per quattro anni e nove mesi, con cinque anni di miniera avrebbe avuto la pensione completa belga. Stava lavorando nel pozzo di Marcinelle, il giorno della tragedia, ma potrebbe essere anche stata un'altra località e un'altra tragedia meno nota, meno ricordata. Si rifiutò di scendere nel pozzo perché, secondo lui, lo stato delle macchine e l'accumulazione di gas rendevano la situazione troppo pericolosa. L'esplosione avvenne quando Giulio era tornato a dormire, vennero a svegliarlo i compagni per chiamarlo al lavoro di soccorso. Non rimase nemmeno un giorno di più a fare il minatore, il resto del tempo lo ha passato a organizzare scioperi assieme ai suoi compagni. Ma dopo in Belgio non ha voluto restarci. Solo per pochi mesi di nuovo in Italia alla vana ricerca di un lavoro e poi in Olanda, in Francia e alla fine l'imbarco per il Brasile con il progetto Corcovado.

Il viaggio dall'Italia al Brasile, destinazione Rio, è per andare a lavorare in una fazenda, parte con il contratto già in tasca. I passaporti, con stampigliati i visti di lavoro, vengono ritirati subito, all'imbarco sulla nave. Che non sono turisti e che non possono andare dove vogliono è subito chiaro. Sulla nave, nel lungo viaggio, Giulio fa amicizia con l'ufficiale di macchina che è di Parma. Parlando in dialetto Giulio viene a sapere che la fazenda è una fregatura, una specie di prigione, un lavoro che non possono abbandonare per tutta la durata del contratto e dopo, se non lo rinnovano, vengono rimpatriati. Giulio racconta che la fazenda è di proprietà di gerarchi fascisti italiani, Grandi o Storace non è sicuro dei nomi e non se ne preoccupa. È una fazenda modello, Giulio favoleggia dai racconti degli altri, di un monumento al

duce all'interno della *fazenda*, di uomini armati, di fascisti scappati dall'Italia come *vigilantes*. L'unica cosa certa sono gli orari di lavoro massacranti e che i documenti dei lavoratori passano dalle autorità della nave agli uomini del progetto Corcovado venuti a prelevarli al porto di Rio.

Giulio decide di non sbarcare a Rio, che mai vedrà per tutti i quarant'anni successivi in Brasile. Con l'aiuto dell'ufficiale di Parma prosegue con la nave fino a Santos. Viene praticamente dato per disperso e si disperde in effetti in San Paolo che raggiunge subito da Santos.

Questa parte della vita di Giulio, è quella meno raccontata, dice solo che ha cambiato più di quaranta posti di lavoro, ha vissuto all'inizio in quegli stanzoni comuni che raccolgono emigrati e altri disperati, un materasso usato come unica proprietà e mangiare quando si può e oltretutto l'obbligo di avere il minimo di forza e di pulizia per andare in cerca di lavoro.

Devono essere stati anni proprio duri.

«Gli italiani come me in Brasile non possono essere razzisti, gli unici brasiliani con cui avevo rapporto e qualche amicizia erano neri, eravamo poveracci allo stesso modo».

In una favela, nella baracca accanto, ha conosciuto sua moglie per l'appunto negra e povera, emigrata a San Paolo dall'interno del Brasile. Nella casetta di Giulio vive anche la suocera, che ha sicuramente molti anni, ma nemmeno lei sa quanti, non sa leggere, né scrivere, né far di conto.

«Si prepara da sola cibi strani che lasciano l'odore in casa giorni e giorni, beve tutto quello che incontra comprese le medicine».

Passa le giornate nel cortile accanto alla signora Olga, ignorandosi l'un l'altra. I tre figli di Giulio ascoltano rispettosamente e divertiti i discorsi del padre, vivono tutti per conto loro, sono tutti nati in Brasile e hanno mogli brasiliane. Giulio è più volte nonno. Giulio fa i conti. «L'idea - dice - è di prendere una grande casa nell'interno con un po' di terra e fare un'unica grande famiglia».

«Non credi che mi toglieranno la pensione dall'Italia? Mia moglie ha paura, ma io le ho detto che l'Italia non è il Brasile, la pensione non me la tolgono...».

A distanza di tanti anni, l'Italia lontana, per Giulio, che in quarant'anni è tornato solo una volta e non tornerà più, è divenuta la patria della giustizia e dei partigiani che l'aiuta a vivere meglio la sua vita da anziano brasiliano. Parla con gli operai al bar, parla di politica, ha trovato amici, e ritrovato, per le coincidenze inconsuete e pure quasi inevitabili che appaiono nella vita di tutti i nomadi e migranti, persone e personaggi conosciuti negli anni turbo-

lenti della lotta di liberazione. Si incontra con i Paulisti che erano appartenuti al corpo di spedizione brasiliano in Italia e con i quali si era trovato a compiere azioni in comune sui monti sopra Parma. Scopre persino, entrando per caso, assieme a suo fratello, in un negozio di salumi a San Paolo, che il salumiere è un ufficiale tedesco, che nei giorni della fuga si era arreso proprio al partigiano Giulio e a suo fratello. Aveva lasciato cadere le armi e aveva teso la mano per stringere quella degli italiani.

«E io gliela ho data la mano, anche se era un tedesco, ma ormai non voleva più combattere e io gli dissi: c'è un gruppo di prigionieri, aspetta che la guerra finisca e poi vattene a casa. Basta non fare più bestialità e tutto va bene. Mi dette una moneta da cinque marchi. Avevo tante monete antiche che avevo trovato, un tedesco ne aveva un fagottino pieno, le aveva prese a Roma dalla collezione del re. Era uno che aveva studiato e le capiva, ce n'erano anche di Giulio Cesare. Quando lo catturai, le presi e poi le detti a mio padre. Qualcosa dovevano valere perché so che le vendette e con i soldi pagò tutti i debiti e anche la casa. Ma la moneta da cinque marchi era proprio mia, me l'aveva data il tedesco che non aveva altro per ringraziarmi. Mio fratello me l'ha chiesta qualche anno fa, ha detto che lui in Germania c'era stato e la voleva per ricordo. Che bestialità, che c'entrava? Quella il tedesco l'aveva data a me. Bah sciocchezze!».

Scuote la testa come fa quando gli pare che le cose non siano andate come era più giusto, ma non per questo è il caso di continuare a pensarci.

«Mio fratello, invece, al tedesco che tendeva la mano aveva dato un pugno in faccia. E io gli dissi: che bisogno c'è?».

«È un tedesco».

«Va bene ma ormai si è arreso, è senz'armi».

Il dibattito sul pugno si era chiuso lì.

Il tedesco e Giulio si riconoscono, si salutano con grande cameratismo. Il tedesco poi guarda il fratello, gli si avvicina e gli stampa un cazzotto sul viso.

«Hai visto che non c'era bisogno», dice Giulio al fratello.

Stella d'ottobre addio

Cristiana Cotto

Ancora una volta ho sentito parlare di Somalia.

Non erano le solite notizie sulla guerra civile che dall'inizio del '91 dilania il Paese, no. Questa volta si tratta dell'ondata di maltempo che si è abbattuta su tutto il corno d'Africa negli ultimi mesi. La pioggia cade con ritmo incessante e quasi regolare da ormai cinque settimane creando un grosso disequilibrio in queste terre generalmente accarezzate dal sole. Il livello dei fiumi è pericolosamente salito sino a farli straripare e la popolazione si è vista portare via la terra dalla potenza dilavante delle acque tumultose.

Il sole non compare da diversi giorni, ormai. E pensare che in Somalia era onnipresente, caldo, così vicino da poter ferire gli occhi con la sua luce intensa e vivida. Pare invece che oggi laggiù non ci sia più nemmeno il sole. Come forse si potrebbe dire: c'era una volta la Somalia, un paese di rara bellezza, c'era una città di nome Mogadiscio con costruzioni di stile arabeggiante accanto ai palazzi moderni, c'era un popolo amico che parlava italiano e sorrideva, scoprendo i denti bianchissimi meticolosamente massaggiati con il *rumi*. La Somalia era anche una bandiera, blu come il suo mare, con una stella bianca in centro. La stella d'ottobre!

A me piaceva tanto quella bandiera sebbene non comprendessi il significato che poteva rivestire per il popolo somalo. Per me rappresentava il simbolo della mia famiglia: una famiglia con un destino legato a quel Paese di sole e composta di cinque persone, come le cinque punte di una stella appunto. Quella stella brillava più intensamente in ottobre quando il cielo della Somalia appariva più scuro e terso, come se fosse stato lavato dalle piccole piogge della stagione di Dere. E proprio ottobre è sempre stato un mese significativo per noi. In quel mese si sono verificati eventi importanti, si sono operate delle scelte difficili, si sono intraprese nuove attività... E nell'ottobre di un anno fa si è rivelata la terribile malattia che ha ucciso mio padre. Mio padre era profondamente legato alla Somalia e non aveva mai smesso di sperare che un giorno ci sarebbe tornato. Laggiù aveva trascorso gli anni più importanti della sua vita ed era laggiù che avrebbe voluto invecchiare. Ma non è stato così. La guerra civile ha interrotto tutto, e ha chiuso

bruscamente un capitolo di storia della Somalia e della mia famiglia.

Tutto ciò fa male. Fa male sapere che alcune persone e alcuni luoghi della mia infanzia non esistono più, appartengono ad un passato lontanissimo che vive solo nei ricordi di chi, come me, è cresciuto in “quella” Somalia.

La tentazione di tornarvi è forte. Da qui partono aerei dell'ONU e della Croce Rossa Internazionale quasi ogni giorno e chiunque mi offrirebbe il “passaggio” e l'assistenza necessaria nella “nuova Mogadiscio”.

Ma poi rivedo quelle immagini di desolazione e di distruzione trasmesse tante volte dalla nostra televisione e capisco che non ne avrei il coraggio.

Ho paura di tornare a Mogadiscio e di non poter riconoscere le strade che ho percorso a piedi o in automobile fin da bambina, di non ritrovare più le costruzioni che mi erano familiari come la vecchia Casa d'Italia, il cinema Hamar con il portone ad arco e le bancarelle che vendevano caramelle all'entrata, l'imponente faro del Lido, guardiano silenzioso di quel tratto di costa e della strada adiacente che conduceva alla spiaggia...

In un sogno ricorrente vivo proprio questa sensazione di disagio: mi trovo a Mogadiscio, ma nulla è familiare e sono circondata da uomini armati, sempre all'erta e spaventati. È come se la mia identità di oggi traballi un poco a causa di un passato che si sta allontanando sempre più, cancellato a poco a poco dagli effetti distruttivi di una guerra.

Ogni notizia che mi giunge dalla Somalia risveglia i tanti ricordi, non sempre chiari, come quelli degli anni della mia giovinezza e quindi più recenti, ma ugualmente forti e carichi di sensazioni irripetibili. Essi mi portano suoni di voci allegre, sapori di spezie dal profumo intenso come l'*heil* (cardamomo), la serenità di giorni vissuti in una quasi totale comunione con la natura e, ancora, il calore delle amicizie dai volti ora di un bambino somalo che sedeva al mio stesso banco di scuola, ora di una fedele compagna di giochi, una pakistana di nome Giuknu.

E poi, pungente e ancora doloroso, torna sempre il ricordo di mio padre...

Mogadiscio, 14 luglio 1989

Papà era già pronto, seduto sulla poltroncina di vimini all'ombra dell'albero del fuoco, in quella stagione coperto di foglioline verde chiaro che stormivano al leggero vento caldo della mattina. Indossava gli immancabili calzoncini corti bianchi, una maglietta di cotone leggero azzurra e fumava

una sigaretta mentre ascoltava brandelli di un telegiornale italiano alla radio a onde corte. Sembrava che il tempo non fosse trascorso per lui. Aveva i capelli folti e neri, con qualche striatura grigia sulle tempie, un viso giovanile dalla fronte spaziosa e gli occhi chiari, che mutavano dal verde acqua al grigio scuro, a seconda del suo stato d'animo del momento. Erano occhi molto espressivi che potevano comunicare i sentimenti in modo diretto, più velocemente che per mezzo delle parole.

E papà non amava parlare molto. Diceva che preferiva ascoltare. Ciò era molto apprezzato dai somali, i quali sono invece grandi "parlatori". Mio padre si era conquistato il loro rispetto perché si comportava come un saggio: prima ascoltava attentamente e poi interveniva nella conversazione con parole attente, giuste, significative. Per i suoi collaboratori era "l'uomo dei conti", abile nel far quadrare i bilanci delle aziende come nel trovare una soluzione adeguata ad ogni problema.

Quel venerdì si preannunciava come tanti altri. La casa di via Talex era avvolta dal torpore dei giorni di festa. La trasmissione disturbata della radio si confondeva con il rumore del caffè che bolliva nella caffettiera in bilico sul *burjiko*. Nemmeno quella mattina avevamo corrente elettrica e in quel periodo era molto difficile reperire una bombola di gas da cucina, così mamma aveva risolto ogni problema acquistando un validissimo fornello somalo a carbone. Anche quel giorno, il *burjiko*, posato su un gradino di accesso alla porta della cucina, era in funzione, fumante del vapore aromatico sprigionato dalla caffettiera.

«Buongiorno!» salutai, sforzandomi di essere allegra e di nascondere la sofferenza e l'angoscia dovute alla lontananza di Carlo, colui che oggi è mio marito, ma che allora era il marito di un'altra e si trovava, momentaneamente, in Italia.

Egli rispose al mio saluto sorridente come ogni mattina e aggiunse: «Se vi preparate in fretta potremmo andare a fare un bagno a Gesira e tornare per l'ora di pranzo. Che ne dici?». Papà, consapevole del mio stato d'animo, cercava di rendersi utile in qualche modo e pensava che quella piccola gita mi avrebbe distratta. Non osava affrontare mai l'argomento della mia storia con Carlo, perché sapeva che avremmo litigato e ci saremmo feriti a vicenda. Pur essendo un padre "moderno", disponibile a parlare di pillola e di contraccettivi con le figlie, non accettava che io fossi legata ad un uomo sposato. Il suo era, apparentemente, un problema morale perché, a suo giudizio, non sarei stata molto apprezzata come insegnante della scuola italiana nominata dal Ministero degli Esteri Italiano... In realtà, mio padre teme-

va di vedermi soffrire e penare invano. In un certo modo si riteneva responsabile delle scelte che mia sorella ed io potevamo operare nella nostra vita, perché sapeva che avevamo ricevuto una formazione diversa, essendo cresciute in un mondo “ovattato”, sotto molti aspetti lontano dalla più complessa e “dura” realtà dei Paesi occidentali.

Mia madre, invece, era un'alleata preziosa, che partecipava emotivamente a tutta la mia romantica vicenda e interveniva nelle discussioni tra me e papà, riuscendo a calmarci entrambi. Da qualche giorno si trovava in Italia con Fabio, mio fratello, a trascorrere le vacanze estive. Noi l'avremmo dovuta raggiungere in seguito. Così accettai, sebbene con finto entusiasmo, l'idea della gita e cominciai i vari preparativi. Michela, mia sorella, emerse dalla sua stanza sbadigliando e protestando un po' come me per averla costretta ad alzarsi tanto presto. Sapevo invece che era ansiosa di andare a Gesira. Michela è una creatura marina, capace di trascorrere in mare ore e ore. Credo che abbia imparato a nuotare prima che a camminare.

La osservai mentre si avviava alla saletta da pranzo per fare colazione, la figura slanciata avvolta in una *futa* dai colori sgargianti, i sandali infradito ai piedi e le invidiai quella serenità che faceva parte di lei come del mondo che ci circondava.

Fummo pronti in poco tempo, grazie anche all'aiuto del fedele Barre, che provvide, come ogni volta, a caricare sull'automobile gli *zambil* di paglia contenenti le maschere da sub, le pinne e tutto ciò che occorreva.

La strada che conduceva a Gesira era stata asfaltata da qualche anno e per me aveva perduto un po' di fascino, cambiando in un certo senso anche l'aspetto del territorio circostante. Ricordavo con un certo rimpianto la pista che serpeggiava tra le dune, bianchissime e mutevoli come il vento monsonico, regalando ogni volta l'emozione di viaggiare in un singolare paesaggio lunare.

Papà guidò con la consueta sicurezza la piccola Suzuki, evitando accuratamente le buche che si erano create nell'asfalto. Sembrava che la sabbia stesse a poco a poco prendendo nuovamente il sopravvento. Nonostante la moderata velocità, in poco più di mezz'ora coprimmo i circa venti chilometri che separavano Mogadiscio da Gesira, e giungemmo al *tukul* che affittavamo come casa al mare. Era una costruzione con tutte le caratteristiche tipiche del luogo: il tetto di foglie di palma essiccate al sole e imbiancate da un velo di polvere salina, i muri di fango rossastro e sorretti da piccoli pali di legno, l'entrata a forma di arco irregolare dotata di una porta in legno ingrigito e cicolante. L'aspetto non era un granché, per non parlare della

robustezza, tuttavia all'interno era incredibilmente fresca e costituiva una solida barriera al monzone che soffiava potente nelle stagioni di Gu e di Dere.

Scendendo dall'auto sentii il calore quasi violento del sole sulla pelle, subito mitigato dalla brezza marina. La giornata era stupenda. La marea stava scendendo, in un alternarsi di onde sempre meno minacciose e gonfie, portando allo scoperto tutti i segreti del fondale marino.

Ci precipitammo sulla spiaggia e io ritrovai il buonumore. Papà indossò la maschera e le pinne e con un'andatura buffa, a saltelli e passi allungati, si tuffò nel tratto di mare rimasto imprigionato in una pozza, sollevando una nube di sabbia impalpabile. Mi lasciai scivolare pigramente nell'acqua cristallina e affondai le dita nella sabbia fine. Era piacevolmente fresca e pululava di telline dal guscio rosa che danzavano nell'acqua al movimento ondulatorio delle mie mani, tese in una sorta di carezza.

Michela mi raggiunse e insieme ci divertimmo ad osservare un granchiolino bianco che zigzagava sulla spiaggia intatta, lasciando dietro di sé un disegno sottile e prezioso come un merletto.

Intorno a noi c'era un silenzio quasi innaturale. Le capanne accanto alla nostra erano chiuse, come ogni anno in quella stagione, poiché molti amici erano partiti per l'Italia in occasione delle vacanze estive. Poco lontano potevo scorgere solo alcuni bambini del villaggio di pescatori. Erano intenti a trascinare a riva le nasse rimaste in mare tutta la notte pronte a intrappolare ogni tipo di creatura marina: pesci pappagallo dall'inconfondibile striatura blu fosforescente sul dorso, polpi bellicosi che agitavano i tentacoli carnosì in cerca di una via di fuga, e ancora conchiglie di ogni forma e colore abitate dai timidi paguri.

«Sta arrivando un'auto». La voce di Michela mi fece quasi sussultare. Non mi ero accorta di essermi assopita, il corpo disteso sulla sabbia ancora umida di mare. Ci sollevammo a guardare meglio. Non sembrava nessuno dei nostri conoscenti. La Toyota Land Cruiser si arrestò su una duna sulla sommità della spiaggia e ne scesero alcune persone che si sembrarono di nazionalità americana. Fecero un cenno come di saluto e si avvicinarono.

Uno di loro aveva in mano una rice-trasmittente del tipo in dotazione a tutti i funzionari delle ambasciate. Camminavano con passo svelto, sollevando la sabbia asciutta e scottante per il caldo del sole. Michela andò loro incontro, mentre io mi voltavo ansiosa a cercare di scorgere papà tra i flutti delle docili onde vicino alla barriera corallina.

Non so come, ma intuì che era successo qualcosa.

Il mio inglese scolastico non mi permetteva di comprendere perfettamente le parole concitate dell'uomo al quale Michela stava rivolgendo una serie di domande, ma vidi una certa agitazione nei suoi occhi. Poi, dopo una serie interminabile di minuti, finalmente seppi. Michela mi guardò smarrita e parlò di disordini in una moschea, di integralisti islamici che gridavano «Via gli infedeli!», di situazione pericolosa per tutti gli espatriati.

Istintivamente mi guardai attorno, in cerca di un segno di quel pericolo appena annunciato.

I bambini erano scomparsi con il loro bottino di pesce e conchiglie da vendere al mercato e la spiaggia appariva del tutto disabitata e tranquilla. Ma ora la desolazione mi intimoriva, incuteva una fastidiosa sensazione di solitudine.

L'americano capì che eravamo sconcertate e cercò di rassicurarci. Tuttavia, consigliava di tornare a Mogadiscio al più presto. La situazione poteva peggiorare, sebbene non ci fossero notizie di aggressioni nei confronti di espatriati, fino a quel momento.

Gesticolai con forza in direzione di papà e lo vidi avvicinarsi a noi più in fretta. Quando lo informammo di quanto era accaduto in città, vidi nei suoi occhi un'espressione di incredulità, piuttosto che di allarme. Non era del tutto convinto che fosse realmente accaduto un fatto così grave, doveva esserci uno sbaglio, i somali non erano tanto aggressivi, soprattutto nei nostri confronti.

Chiese ulteriori chiarimenti agli americani e apprendemmo che la moschea in questione si trovava a pochi isolati dalla nostra abitazione. Si decise di partire subito per Mogadiscio e, una volta giunti alle porte della città, seguire un itinerario alternativo alla via Makka, sulla quale si ergeva la moschea teatro delle manifestazioni dei musulmani.

Il viaggio di ritorno mi sembrò non finire mai. Arrivati in città, notai con un certo turbamento che le strade erano semideserte. Tuttavia, il venerdì era consuetudine che la gente stesse in casa e uscisse solo nel tardo pomeriggio, perciò mi tranquillizzai. Dopo una specie di slalom per le stradine laterali di via Talex, raggiungemmo il cancello d'entrata grigio chiaro della nostra abitazione. Esso si apalancò, come per magia, e quando fummo all'interno del cortile, venne prontamente rinchiuso alle nostre spalle. Ahmed, il guardiano del turno di notte, era visibilmente agitato e mentre scendevamo dall'auto lo vedemmo sprangare il cancello con barre di ferro. Ci accolse con una profusione di parole di benvenuto e di ringraziamento ad Allah perché eravamo salvi. Appariva ancora più fragile, la figura esile

dalle membra lunghe e affusolate rivolte al cielo in segno di preghiera, il viso allampanato e la paura negli occhi. Ahmed era giovane, forse non aveva più di vent'anni, e non era particolarmente intelligente. Secondo Barre, il guardiano più anziano, aveva la testa di uno *iyerow*, un bambino al di sotto dei dieci anni, e andava trattato come tale. Noi eravamo diventati la sua famiglia perché non lo avevamo emarginato, come invece sarebbe successo nella società cui apparteneva, anzi, gli avevamo offerto un lavoro sicuro e assegnato dei precisi compiti da svolgere, attribuendogli una certa importanza.

Michela e io lo ascoltammo raccontare, in somalo, una confusa versione dei fatti, sicuramente alterata dalla sua fantasia. Quando fu più calmo, apprendemmo che il povero Ahmed si era trovato in mezzo alla folla inferocita nel momento culminante della manifestazione di protesta. Si era molto spaventato nel vedere occhi accesi dal fanatismo religioso e nell'udire parole oscene nei confronti dei *gal*, i bianchi infedeli. Allora si era precipitato a casa nostra e si era disperato nel vedere che ci trovavamo fuori, al mare. Ci aveva attesi trepidante, pregando tante volte Allah affinché ci facesse tornare. Ora era felice. Allah aveva udito le sue invocazioni di aiuto.

Barre a quel punto intervenne e, come un padre premuroso, scostò da parte Ahmed e si rivolse a noi in tono solenne: «Fuori stare pericolo. Voi stare casa adesso! Vediamo domani cosa fare».

Scioccati per quanto era accaduto o stava ancora accadendo, ci attenemmo ai suggerimenti dei nostri guardiani.

Il sole tramontò poco prima delle sei, colorando il cielo di arancio e di violetto. In un attimo fu buio e la notte equatoriale scese come un velo scuro su ogni cosa.

La via su cui si affacciava il nostro cortile si accese delle luci al neon delle insegne dei negozietti degli indiani e la vita riprese a scorrere normalmente. Mi chiesi se non si fosse trattato di un grosso equivoco e se, in realtà, non fosse accaduto nulla là fuori. Convinsi Ahmed a lasciarmi dare una sbirciata attraverso un foro del cancello e guardai per qualche minuto la gente che passava, le automobili che a tratti attraversavano il mio campo visivo sferzagliando e rumoreggiando. Tutto era perfettamente regolare, normale.

Purtroppo non avevamo telefono. La domanda di allacciamento era stata inoltrata tempo addietro dalla ditta per cui lavorava papà, ma non c'erano numeri disponibili, in quel momento, e quindi si doveva attendere. Nessuno era però in grado di precisare per quanto tempo.

In Africa è così. Non esistono tempi da rispettare, tantomeno da preci-

sare. Lo stesso concetto di “tempo” cronologico è differente dal nostro. Chi vive in Africa deve tener conto di ciò e adeguarsi ai ritmi di vita quasi primordiali che ancora vi sopravvivono.

Ma certe volte capita di essere assaliti da una specie di voglia rabbiosa di sovvertire ogni cosa, di imprimere un cambiamento radicale e ottenere la realizzazione dei nostri bisogni tipicamente occidentali.

Quella sera ero furiosa per la mancanza di un apparecchio telefonico.

«Un semplice apparecchio telefonico!» mi ripeteva affranta, che ci avrebbe permesso di comunicare con qualcuno e sapere qualche cosa in più dell'accaduto.

Mi rassegnai all'attesa interminabile del giorno successivo. All'ora di cena captammo un radiogiornale della BBC che comunicava gli episodi violenti del pomeriggio. Tra le vittime risultava esserci anche un cittadino straniero, probabilmente europeo, che si era accidentalmente trovato coinvolto nella manifestazione contro gli infedeli, i non musulmani.

Andammo a dormire molto tardi, ma nessuno di noi riposò serenamente. Finalmente spuntò una nuova alba e il sole cacciò via ogni ombra di quella notte agitata. Ci sentivamo in qualche modo più ottimisti. Probabilmente, il peggio era passato ed ora tutto sarebbe tornato alla normalità. Ahmed e Barre uscirono in strada, ne ispezionarono ogni angolo e rientrarono soddisfatti. Era tutto decisamente a posto. Papà si preparò per andare in ufficio. Impose a me e Michela di rimanere prudentemente in casa, almeno fino a quando egli non fosse tornato. Promise di farci conoscere al più presto i dettagli della situazione.

La giornata si presentava monotona: l'impossibilità di uscire rendeva tutto difficile e gravoso. Non c'era nuovamente energia elettrica, quindi non era possibile nemmeno svolgere qualche lavoro domestico, né ingannare l'attesa ascoltando un po' di musica o guardando la televisione.

Mi trovavo in camera mia, immersa nella lettura di un libro, quando qualcuno bussò al cancello più piccolo, quello destinato ai pedoni. Dalla finestra vidi Barre aprire il portone e far entrare due somali dei quali uno indossava una divisa militare.

Sentii i visitatori domandare in somalo delle gebar, le signorine, e per un attimo fui colta dal timore che potessero essere due malintenzionati. Poi riconobbi in uno di loro un impiegato della Somalfruit, la ditta per cui lavorava mio padre, e mi precipitai in giardino. Salutai in somalo cercando di nascondere l'ansia che non voleva abbandonarmi e vidi che anche i due somali erano, in un certo senso, nervosi. Lo capivo dall'espressione cupa

degli occhi. Il collega di papà mi consegnò premurosamente una busta. La aprii velocemente e vi trovai un biglietto. Il tono di quanto mio padre comunicava era mesto, ma quasi sbrigativo. Posso ancora ricordare le parole precise di quel breve messaggio:

«Preparate una borsa con i vostri effetti personali. Non dimenticate i passaporti e i soldi. Stasera o domani sarete in Italia. Ci vediamo dopo. Io sto bene. Baci. Vostro papy!».

Di colpo mi sentii le gambe tremare e rivolsi uno sguardo interrogativo al militare. Egli appariva dispiaciuto e quasi in imbarazzo. Mi invitò a preparare il bagaglio con calma, avendo cura di non dimenticare nulla di importante. Disse che avrebbe aspettato che noi fossimo pronte perché aveva il compito di condurci personalmente in luogo più sicuro.

Mentre mi avviavo ad avvisare Michela cercai di immaginare il motivo di questa necessità di partire. Forse allora era accaduto qualcosa di grave, ma quanto grave? E perché era necessario lasciare casa per un «luogo più sicuro»? I pensieri si accavallavano con ritmo incessante, sempre più incalzanti. Poi mi imposi di concentrarmi su quanto dovevo fare. Prendere le cose a cui tenevo maggiormente, preparare una borsa a mano e riempirla al meglio di tutto ciò che poteva servire per il viaggio, dare istruzioni alle donne di casa e ai guardiani affinché restassero lì ad aspettarci. Saremmo tornati, lo sentivo. Lo speravo.

Michela reagì in modo strano alle mie parole. La vidi quasi arrendersi allo smarrimento totale. Non sapeva cosa mettere nella borsa che le avevo procurato, non sapeva come vestirsi e più di una volta dovetti scollarla e indirizzarla come una bambina. Finalmente fummo pronte. Almeno, così mi augurai che fosse. Salutammo frettolosamente le donne che partecipavano in un silenzio attonito al dramma che si stava consumando alle porte di un cancello di ferro grigio. Non volli guardare indietro e varcai il portone con decisione. Nell'anima sentivo maturare il bisogno di piangere.

Una parte della mia vita si staccava da me e rimaneva in quelle stanze, in quei muri, in quel giardino all'ombra dell'albero del fuoco, in quel luogo alle spalle del cancello grigio. Ci fecero salire su un'automobile dai colori militari. I nostri accompagnatori parevano guardinghi, come se un pericolo fosse in agguato. Mi sentii improvvisamente stanca e delusa. Ancora non riuscivo a capire che cosa era cambiato in quella gente che vedevo affacciarsi nelle strade intorno a me. Le donne camminavano con il solito portamento regale, cicalando fra loro e aggiustandosi i colorati *garbazar* sulle teste pettinate con cura. Sorrisi a quelle manifestazioni di femminile elegan-

za che avevo tante volte cercato di imitare nei giochi dell'adolescenza, insieme alle amiche, somale e non, di quei tempi.

Il traffico era caotico, come sempre, e i carretti trainati dagli asini di ogni tipo di merce non contribuivano certo a renderlo più scorrevole.

Arrivammo alla zona del Lido, dove si trovava l'abitazione del direttore della Somalfruit. La casa era stata destinata a raccogliere le mogli e i figli di tutti i dipendenti della ditta, in attesa del momento dell'evacuazione dal paese.

Una donna somala dal viso rugoso e sorridente si affacciò all'uscio della grande casa e ci invitò ad entrare. Ci condusse al piano superiore dove si trovavano le stanze da letto. Trovammo una comoda sistemazione in una stanzetta con due letti singoli, arredata in modo sobrio e funzionale. Sul fondo della stanza si apriva una finestra dalla quale si poteva ammirare un bellissimo panorama: il verde rigoglioso dei giardini delle ville accanto si stagliava nitido contrastando con l'azzurro intenso del cielo e, sulla sinistra, una striscia di mare blu-violetto delineava l'orizzonte.

A mio parere, avevamo solo cambiato prigionia e ora ci attendevano altri lunghi momenti di attesa. Ancora non sapevamo esattamente cosa avremmo dovuto affrontare nelle ore a seguire e ciò mi rendeva nervosa.

Finalmente, nel pomeriggio arrivò papà. Era sulla stessa automobile che ci aveva trasportato qualche ora prima. Dalla finestra della stanza lo vidi scendere dall'auto con una borsa da viaggio e salutare con una stretta di mano il conducente, il militare che evidentemente aveva il compito di radunare tutti gli espatriati alle dipendenze della ditta in quel luogo.

Mi precipitai giù dalle scale incontro a mio padre. Michela mi seguì. Sembrava quasi di essere tornate indietro nel tempo, ai giorni in cui eravamo bambine e facevamo a gara per arrivare prime fra le braccia forti di papà per farci sollevare in alto.

Aveva gli occhi stanchi, e appariva preoccupato. Era appena passato da casa per ritirare alcuni indumenti e il necessario per trascorrere qualche giorno nell'abitazione del Lido, luogo considerato più sicuro perché fornito di telefono e radio-trasmittente.

Gli episodi del giorno prima non erano ancora stati ben chiariti, ma c'era il pericolo che potessero costituire l'inizio di una serie di atti di violenza difficili da contenere.

L'Ambasciata, pertanto, aveva diramato un dispaccio a tutti i connazionali, consigliando caldamente di far lasciare il paese alle donne e ai bambini. Papà non aveva avuto un attimo di esitazione. Non era il caso di correre

rischi inutili. Il mio nominativo insieme a quello di mia sorella comparivano nella lista dei passeggeri del primo volo disponibile, e cioè quello della mattina successiva.

Avremmo trascorso la notte in quella casa e atteso la famiglia di un dipendente che lavorava a Mishani, in un'azienda di banane all'interno, nei pressi di Marca.

L'evacuazione di molti connazionali era già stata eseguita nel corso della giornata, ma i voli del giorno dopo non sarebbero stati ancora sufficienti a trasportare tutti coloro che risultavano al momento in Somalia. Molti erano arrivati dall'Italia, approfittando delle vacanze estive per raggiungere padri, genitori, figli impiegati nelle varie compagnie o al servizio dell'Aeronautica Militare Italiana, che in quegli anni forniva assistenza militare all'esercito somalo.

Papà non sarebbe partito con noi. Se tutto fosse andato secondo i programmi stabiliti, egli ci avrebbe raggiunte in Italia in un paio di settimane.

Quando venne la sera stavamo ancora parlando di questa nostra partenza, della casa in via Talex, affidata alle cure di Barre, della situazione che si era venuta a creare nelle ultime ore e di cui non si riusciva a prevedere il tipo di evoluzione.

Per la prima volta, vidi mio padre sconcertato, incapace di esprimere un parere su un fatto tanto improvviso. La religione islamica era sempre stata molto osservata dalla popolazione, ma non vi erano mai stati episodi così violenti di insifferenza nei confronti dei non musulmani. Ci augurammo si trattasse di una parentesi spiacevole, di un episodio isolato che non avrebbe avuto nessun seguito.

Attorno alla tavola apparecchiata trovammo un po' di serenità. Il cuoco servì una pastasciutta condita con una salsa di pomodoro e *bes-bes*, il peperoncino verde, gustoso e forte, che viene largamente usato nella preparazione di ogni piatto somalo. Il cibo e il vino ebbero un effetto corroborante sia sul corpo che sull'anima dei commensali e la serata trascorse in modo piacevole. Per qualche ora dimenticammo il motivo per cui ci trovavamo tutti riuniti in quella casa. Dopo cena ci fu un collegamento radio con l'Ambasciata. Il nostro gruppo era atteso l'indomani mattina nella sede della nostra rappresentanza, dove era stato approntato un pulmino-navetta per il trasporto dei connazionali all'aeroporto militare.

Andammo a dormire quando mancava qualche minuto allo scadere della mezzanotte. Era quasi un sollievo che una giornata tanto logorante volgesse al termine! Il letto era molto confortevole. Mi distesi, spensi la luce e

guardai il cielo oltre la finestra. Era scuro, silenzioso, immenso. Era il cielo che da quando ero bambina non mi stancavo mai di guardare, così terso, di un nero limpido, e pullulante di stelle grandi e piccole. Papà mi aveva insegnato a riconoscere alcune costellazioni e i pianeti visibili a quella latitudine quando ci appostavamo su una collinetta di sabbia, alla sera, a Gesira; ciò succedeva in occasione dei giorni di festa che amavamo trascorrere con altri amici al mare. Aspettavo con incontenibile ansia quelle vacanze, che mi portavano la serenità della vicinanza di mio padre e la gioia di scoprire ogni volta la bellezza della natura. Erano giorni di gaiezza piena, autentica. Ora mi apparivano tanto lontani.

Scrutai il cielo con il cuore gonfio di tristezza. Mi domandai che cosa sarebbe accaduto a noi tutti se ci avessero impedito di tornare. Le conseguenze sarebbero state tragiche, pensai. Sarebbe stato tutto molto diverso, per mio padre, per la mia famiglia, per me.

Forse anche la mia storia con Carlo avrebbe subito una svolta, forse sarebbe finita, come tante altre storie di italiani in Somalia. Pensai alla scuola, il grande edificio giallo e marrone costruito accanto al nostro Consolato, in cui avevo frequentato le medie inferiori e al quale stavo tornando in veste ora di insegnante. Mi sentivo così emozionata per la nomina a supplente annuale giunta inaspettatamente qualche giorno prima. Già, era troppo bello e incredibile! Probabilmente invece avrei perduto il mio primo lavoro, ancor prima di averlo iniziato! Tutto era successo in fretta, senza un preavviso, un avvertimento.

Perché? mi domandavo. Chi era colpevole per tutto ciò, se davvero si poteva incolpare qualcuno?

Non sapevo dare una risposta ai tanti interrogativi che mi opprimevano.

Mi rendevo conto di essermi sempre sentita a casa in un paese che non era il mio, ma di cui in realtà ero stata, fino a quel momento, ospite.

Rammentai che mio padre lo diceva sempre: «Questa non è casa nostra», ammoniva me e Michela che da sempre usavamo il termine “casa” per indicare quella che si trovava a Mogadiscio, in Somalia, dove c'erano la bambinaia Faduma, la cuoca Rokiya, il giardiniere e guardiano Issak; “casa” per noi erano i giardini brulli e assolati delle case che avevamo abitato, le spiagge del Lido e di Gesira, il cortile della Casa d'Italia con lo scivolo, l'altalena e gli amici somali, italiani, pakistani...

Sicuramente c'era stato un cambiamento, lento, quasi impercettibile. La situazione politica del paese, si sapeva, non era certo rassicurante e il malcontento dilagava da tempo, soprattutto nei confronti del Presidente Siad

Barre. Conoscevo l'esistenza di tali problemi. Se ne parlava tra noi, con i somali amici... Ma avevo pensato che tanto malumore fosse indirizzato ai politici, i soliti politici corrotti, di cui ogni libro di storia di ogni nazione può documentare malefatte e manovre non proprio corrette, pulite. Ora invece il "nemico" da cacciare eravamo noi, colpevoli di non condividere le scelte religiose della popolazione!

Continuavo ad agitarmi senza tregua nel letto, incapace di calmarmi. Non potevo sopportare le partenze che troppo spesso mi avevano fatto soffrire. Da bambina avevo molte volte pianto per la partenza delle amiche che si trasferivano altrove con i propri genitori; da adolescente mi ero profondamente disperata per la partenza del mio primo ragazzo; da più adulta non potevo frenare lo sconforto che mi assaliva ogni volta che qualcuno a cui ero affezionata doveva prendere un aereo. Ed ora si prospettava un altro doloroso distacco, un altro allontanamento. Ma, a differenza delle altre volte, non ci sarebbero stati i saluti, i bagagli da pesare e controllare alla dogana, non ci sarebbero stati biglietti aerei di andata e ritorno, non ci sarebbero state promesse che nessuno avrebbe poi potuto mantenere. Chiusi gli occhi per non inseguire ancora i pensieri che si agitavano nel buio. Le lacrime scivolavano copiose sul cuscino, e mi abbandonai al pianto, un pianto silenzioso e segreto, come la pena che avevo dentro. A poco a poco mi sentii più calma. La presenza di mio padre nella stanza accanto mi ricordò il suo modo sempre positivo di pensare, di affrontare le avversità, di vivere la vita. Mi suggeriva di avere fiducia nel domani, perché sarebbe stato migliore. Ciascuno di noi possedeva le capacità di costruirsi il proprio futuro nel modo migliore, non importava in quale luogo. Così aveva fatto lui, che si era creato la sua vita felice in Somalia, operando la scelta coraggiosa di lasciare la patria d'origine insieme a mia madre, tanti anni prima. Sì, avrei avuto anch'io la forza di costruirmi il mio futuro, da qualche parte...

Da lontano mi giunse il rumore del mare. Sentivo il suono regolare e ritmico delle onde che si frangevano sulla spiaggia. Era un suono piacevole, familiare, confortante. E fu allora che, finalmente, giunse il sonno, portato da una placida e dolce onda dell'Oceano Indiano.

Epilogo

L'aereo dell'Aeronautica Militare Italiana, del tipo G222, atterrò a Nairobi domenica 16 luglio, nel tardo pomeriggio.

Un funzionario della nostra Ambasciata a Nairobi provvide alla nostra sistemazione in albergo e dispose la nostra partenza per l'Italia con un volo

speciale dell'Alitalia, la notte del lunedì successivo. La situazione a Mogadiscio, quell'estate, non peggiorò e l'episodio del 14 luglio venne temporaneamente dimenticato. Mio padre ci raggiunse in Liguria dove trascorremmo vacanze serene.

La prima a tornare a Mogadiscio fui io, insieme a Carlo che doveva riprendere il suo impegno di lavoro dopo la pausa estiva. La nostra unione si stava rafforzando, nonostante le difficoltà che aveva dovuto superare.

Il rapporto d'amore e di stima che ci lega è nato proprio in Somalia, ma non si è concluso con essa. Per altre storie, invece, non è andata così.

Ebbi il mio tanto sospirato incarico alla Scuola Italiana. Fu un'esperienza importante e positiva per me, resa unica dalla particolarità dell'ambiente, in cui potevo trovare unite in modo armonico e consolidato nel tempo, la nostra cultura e quella somala. Tuttavia la vita a Mogadiscio era cambiata. La sera era prudente non uscire o farlo con una certa circospezione e comunque evitando le strade più periferiche. I fatti di luglio avevano creato una situazione di tensione che si era insinuata a poco a poco nell'aria e che tutti potevamo avvertire. Molti contratti di lavoro in scadenza non vennero più rinnovati e una buona parte dei nostri amici si preparò ad andarsene.

Carlo fu tra questi. Nell'aprile dell'anno dopo ci dovemmo nuovamente separare. Sapevo che questa volta sarebbe stato per poco e, a fine anno scolastico, quindi dopo circa due mesi, ci saremmo ritrovati in Italia.

Quando lasciai Mogadiscio ricordo che pioveva. Era l'alba di un mattino di giugno. Mi trovavo finalmente sul volo della Somaly Airlines che da una settimana veniva rimandato di giorno in giorno per un guasto ed ero ansiosa di partire. Non sapevo che quella sarebbe stata la mia partenza definitiva. Pensavo di tornare, prima o poi, magari in occasione delle prossime vacanze natalizie. La mia famiglia si trovava ancora in quel paese, nonostante tutto. Nessuno poteva prevedere che la fine delle nostre esistenze di italiani in Somalia era ormai imminente.

Quando lasciai Mogadiscio, sì, lo ricordo bene, pioveva! La pioggia leggera della stagione di *Agai* era un po' in anticipo. Non badai a quello che forse era un tristissimo segno di commiato.

Nel mio cuore, avevo pronunciato il mio "addio" tempo prima, mentre a bordo di un aereo militare, osservavo in un punto lontano una bandiera blu lacerata dal vento, in un malinconico e assolato giorno di luglio.

Aiuto Help Aiuto

Aldo De Mei

18 giugno 1944.

Pattuglie americane in perlustramento di una zona dell'Umbria, alla ricerca di militari tedeschi rimasti dietro le linee del fronte.

Il soldato Joe Ellis procedeva molto lentamente guardandosi attorno con timorosa attenzione, tenendo il suo fucile in posizione di sparo. Pochi giorni prima, quando era entrato in Roma, aveva creduto che la guerra fosse finita, l'accoglienza festosa della popolazione romana aveva contribuito non poco a quella sensazione di essersi liberato definitivamente della paura di rimanere ucciso. Invece, dopo soli quattro giorni, il suo reparto aveva ripreso la marcia in direzione nord. I tedeschi si stavano ritirando rapidamente verso una linea difensiva che aveva come centro Bologna. Purtroppo parecchi di loro, anche se isolati, costituivano un problema non indifferente. La squadra di Joe stava cercando i guastatori che avevano minato i ponti dopo il loro passaggio e, solo un paio d'ore prima, due gipponi pieni di soldati americani erano saltati in aria.

Il tepore dell'aria, gli alberi fioriti, le altalenanti colline verdi, che facevano da corona a quella piccola valle, gli davano un'intensa voglia di stendersi a terra e respirare a pieni polmoni il profumo dell'erba ancora bagnata di rugiada. Alberi bassi, con foglie larghe e rade, offrivano frutti che lui non conosceva. Ne prese uno e lo sentì morbido e succoso. Lo aprì e timoroso ne assaggiò la polpa rossa. Era dolcissimo. Devì dal percorso concordato con il suo sergente, si tolse l'elmetto e cominciò a riempirlo di quei frutti per portarli ai suoi compagni.

L'urlo lacerante di un motore d'aereo lo fece gettare rapidamente a terra. Lo scoppio di due bombe a cinquanta metri da lui alzò un turbine di polvere da una povera casa di campagna che era stata colpita in pieno.

Un altro aereo passò veloce a bassissima quota mitragliando qualcosa che Joe non poteva vedere. Quando fece per alzarsi, la gamba destra non lo resse e ricadde immediatamente a terra. Era stato colpito, e non se ne era assolutamente reso conto. Invaso dalla paura iniziò a urlare chiamando il suo amico e commilitone Jack. Ripeté il grido d'aiuto più volte. Ma non ottenne nessuna rassicurante risposta. Adesso il dolore della ferita lo faceva soffrire, il san-

gue che stava perdendo gli cadeva lungo i pantaloni. Terrorizzato dall'idea di morire dissanguato, si tolse la cintura e la mise, stringendo con tutta la sua forza, intorno alla gamba al di sopra della sua ferita. Ogni tanto urlava cercando disperatamente aiuto. Il sole tra poco sarebbe tramontato e nessuno lo avrebbe potuto aiutare.

Strisciando sul terreno, cercò di avvicinarsi alla casa bombardata nella speranza di essere aiutato. Quando fu a una decina di metri, udì dei singhiozzi e senza interessarsi minimamente del motivo di quel dolore, urlò:

«*Help! Help! I'm an American. Help!* Aiuto! Aiuto!» era una delle poche parole che sapeva in italiano.

Nessuno rispose, colei o colui che singhiozzava non aveva nessun interesse al dolore altrui. Strisciando riuscì ad avvicinarsi ancora e finalmente si appoggiò con le spalle alla parete della casa che era ancora rimasta in piedi. Al di là del muro, a soli due metri c'era un'altra tragedia. Una giovane donna giaceva cadavere tra i sassi e sopra di lei, incolume, una bimba di pochi anni piangeva sommessamente.

Il sole tramontò e il buio più completo avvolse la scena. Joe perse i sensi, o si addormentò, non lo avrebbe mai saputo. All'interno della casa la bimba ora taceva. Qualche ora dopo, il soldato riprese conoscenza e ricominciò a chiedere aiuto, anche se con voce più sommessa. Si sentiva la bocca amara e secca, e desiderò bere. Gli occhi si erano abituati a vedere qualcosa in quel buio e improvvisamente distinsero una figura umana che gli porgeva un mestolo di rame da cui beve avidamente. Cominciava a fare freddo, il soldato prese dalla tasca un accendino e la piccola fiamma riuscì a rischiarare, anche se impercettibilmente, il volto di una bimba graziosa, con la faccia sporca di polvere, gli occhi nerissimi che gridavano aiuto con tutta la loro lucentezza.

La gamba ora gli pulsava con un rumore che lui sentiva assordante, aveva dei brividi, dovuti forse alla febbre, e la bimba era là, davanti a lui, e lo guardava, anche se la fiammella dell'accendino si era spenta. Lui lo sapeva che era là. Intenerito le prese una mano e lei si strinse a lui e si lasciò abbracciare in cerca di calore.

L'alba li trovò uniti e dimentichi dei loro dolori.

Joe accennò di voler ancora bere e la piccola, poteva avere sette o otto anni, riprese il mestolo e si avviò verso la casa. Quando ne uscì, si vedeva che si stava facendo forza per non piangere disperatamente. Joe capì che rientrare in casa le aveva creato una forte emozione. Dalle tasche prese della cioccolata che fu accettata con riconoscenza e come per ricambiare il regalo, la

piccola si alzò e andò a raccogliere delle prugne che erano cadute da un albero lì vicino. Joe tentò ancora una volta di alzarsi ma senza risultato. Con i gesti e le poche parole d'italiano che conosceva, riuscì a farsi portare una bacinella con dell'acqua, con un coltello tagliò i pantaloni e mise a nudo la gamba ferita. Poi il soldato tentò di sapere se in casa ci fossero degli adulti, ma non era facile. Solo quando pronunciò la parola "Mamma", la bambina ricominciò a piangere disperatamente, e Joe la accolse di nuovo tra le braccia, cercando di consolarla, e le parole che usava anche se incomprensibili per la piccola avevano un tono così tenero e rassicurante che ben presto smise di piangere.

Passarono due giorni, Joe era riuscito a mettersi al coperto in una piccola stalla, dove avevano potuto anche accendere un fuoco, per scaldare l'acqua con cui aveva lavato ripetutamente la ferita. Nel frattempo i due si erano presentati, per la bimba pronunciare Joe fu molto facile, ma il soldato la parola Assuntina non riuscì mai a pronunciarla, e questa difficoltà aveva suscitato le risa della piccola. Si accordarono per Tina e divennero amici per sempre. Dopo quattro giorni il povero Joe cominciò a stare veramente male, la gamba si era gonfiata e diventava sempre più nera. Il quinto giorno cominciò a delirare. Tina gli teneva la mano, cercava di farlo bere, ma tutto ciò non poteva frenare il processo cancrenoso che era iniziato. Oltre a questo, un altro problema stava rapidamente verificandosi. Dall'interno della casa arrivava un odore terribile, il corpo della donna morta aveva iniziato il suo inarrestabile processo di putrefazione.

All'alba del settimo giorno, Assuntina capì che l'unica cosa che poteva fare era quella di andare a cercare aiuto. S'incamminò su un viottolo nella speranza di incontrare qualcuno che avrebbe potuto aiutarli entrambi.

Quando, ad un posto di blocco un MP la fermò, lei riuscì a spiegare, più che altro con i gesti, che un soldato americano era ferito. La camionetta americana guidata dalla bambina si portò alla ricerca del soldato. Il sergente ordinò di caricare il ferito e fece per andarsene il più rapidamente possibile per portarlo a Città della Pieve, dove il locale ospedale era stato occupato dagli alleati, ma la bambina aveva preso la mano di Joe e non voleva lasciarla, e il sergente si rese conto che non poteva abbandonare la piccola. All'ospedale, Joe fu subito operato e i sulfamidici riuscirono a salvargli la gamba. Assuntina fu affidata alle suore della Congregazione di carità. La madre superiore cercò di sapere chi fosse la bambina, ma questa sapeva solo che aveva nove anni e si chiamava Assuntina Vannucci, come sua madre Elvira. Non aveva mai conosciuto parenti, e che era nata nell'ospedale civile di Città della

Pieve. Non aveva mai conosciuto il padre e sua madre lavorava vendendo, non sapeva che cosa, ed erano sempre in giro per tutti i paesi. Un uomo le aveva mandate in quella casa di campagna, nell'attesa della fine della guerra.

Un mese dopo Joe uscì dall'ospedale e si recò a trovare la piccola alla quale, aveva coscienza, doveva la salvezza della gamba e forse della vita.

Joe rimase molto colpito dal fatto che Assuntina come se lo vide davanti corse immediatamente ad abbracciarlo come se fosse un vecchio amico. Joe doveva tornare in America, per lui la guerra era finita. Nell'attesa della partenza si recava tutti i giorni da Tina e tramite una suora che parlava inglese, riuscì a creare un contatto con la piccola. Cominciò a parlare della sua intenzione di adottarla e di portarla negli USA, a Sweetwater, nel Texas, dove era nato e viveva con la moglie Mary. Joe gestiva una pompa di benzina ed un piccolo Motel, di appena quattro stanze. Un'attività che gli permetteva di vivere decorosamente. Il suo cruccio maggiore era quello di non avere figli e questo era fonte di continue discussioni con la moglie. Proprio a seguito di uno di questi diverbi, aveva deciso di arruolarsi ed era venuto a combattere in Europa.

L'idea di adottare Tina, aveva preso corpo durante il mese che era stato in ospedale, l'aveva anche scritto a sua moglie, la quale, dopo qualche titubanza, aveva accettato.

Nell'anno e sei mesi che ci vollero per ottenere l'autorizzazione all'adozione, Joe scriveva continuamente alla bambina inviandole foto e riviste che magnificavano le bellezze americane, e la rassicurava che stava facendo di tutto per completare le pratiche amministrative, perché desiderava averla al più presto vicino a lui.

Durante il periodo trascorso in convento, la madre superiora aveva cercato in tutti i modi di avere notizie sulla madre e sul padre di Assuntina, ma senza esito. Poi, finalmente, attraverso il padrone di una trattoria, era riuscita a sapere che la madre della piccola era una prostituta che sopravviveva facendo il giro delle piccole città dell'Umbria, vendendosi in piccoli alberghi, dove restava solo pochi giorni. Il padre di Assuntina doveva essere qualcuno dei suoi clienti, di cui la madre non conosceva assolutamente l'identità. Considerando la bimba come orfana, il convento non pose alcun ostacolo alla sua adozione. Durante il tempo che aveva trascorso in convento, Tina aveva incominciato a studiare l'inglese ed era molto invidiata dalle sue compagne, perché presto sarebbe andata nella favolosa America. Tutti i mesi Joe inviava denaro, pacchi con vestiti e scatole di dolci, così la piccola era sempre più ansiosa di partire verso quel paese tanto affascinante. Il viaggio fu ritardato

di qualche mese, in attesa della partenza di due suore che dovevano andare negli States a visitare il Convento della Missione Cattolica in Alamo, città che, guardando l'ampiezza del Texas su una carta geografica, non sembrava lontanissima da Sweetwater.

L'arrivo a New York avvenne di notte e la città le rimase completamente sconosciuta, il mattino dopo le due suore e Tina presero posto su un pullman della *Greyhounds* che le avrebbe portate in un viaggio lungo migliaia di miglia. Di quel lunghissimo viaggio niente sarebbe rimasto nella mente della bambina. Le grandi città americane che avevano attraversato: Washington, Charleston, Louisville, Nashville, Little Rock, Dallas, e finalmente Austin dove Joe e Mary erano venuti a prenderla, per la piccola Tina, erano solo nomi di posti dove si era fermata per mangiare qualcosa, e nient'altro. Le due suore proseguirono e malgrado durante quell'interminabile viaggio si fossero prodigate per la piccola emigrante, e le avessero manifestato tutta la loro simpatia, dichiarandosi certe che si sarebbero riviste, sparirono definitivamente dalla sua vita.

Solo quando fu più grande Tina capì che aveva attraversato mezza America, passando per stati come il Maryland, West Virginia, Kentucky, Tennessee, Arkansas. Durante tutta la sua lunga vita non avrebbe mai più avuto l'occasione di fare un viaggio così. Tutte le persone che erano salite e discese da quel pullman, ed erano state tantissime, non avevano minimamente interferito nella sua vita.

Questa è la mia storia, l'ho scritta in terza persona in quanto ho l'impressione che non mi appartenga. Oggi ho sessant'anni, Joe e Mary sono entrambi morti, ed io, che non mi sono mai sposata, sono rimasta sola, con un unico desiderio, quello di venire in Italia.

Potrà sembrare strano, in fondo dell'Italia ho solo un vago ricordo. So solo che lì sono nata e che, quando sono venuta via, avevo nove anni, ma nient'altro. Però so anche che, dopo tutti questi anni, non sono americana. Il fatto di essere nata in un paese che ha migliaia di anni di storia e che nei libri letti è considerato il paese dell'arte, il paese della musica operistica, ha contribuito a questo mio modo di essere. In sostanza ho l'impressione di non essere mai nel posto giusto.

Nel 1947 sono arrivata a Sweetwater, anche se per la verità ho vissuto tutti questi anni a dieci miglia da questo paesino di meno di ottomila abitanti. I texani sono considerati degli sbruffoni, perché, vivendo nello stato più esteso dell'America del nord, tendono a ingigantire tutto. Mi viene da sorridere

pensando che io per prima ne ho fatto l'esperienza. Infatti, quando Joe mi scriveva che voleva adottarmi e mi descriveva le bellezze degli States, io pensavo a New York, oppure a un'altra grande città, poi, quando mi sono venuti incontro ad Austin, che ha centomila abitanti, e da lì a Sweetwater, e poi, finalmente a casa, ero arrivata in un luogo semideserto, il nostro vicino abitava a un miglio di distanza. La casa è una costruzione di legno di due piani, sistemata su un quadrivio. Una pompa di benzina, un distributore di coca cola e alcune camere da letto, che servono a sporadici clienti, per lo più cacciatori e pescatori. Intorno a noi, non c'è assolutamente nulla. Colline di terra arida, anche gli alberi sono rari.

L'accoglienza di Joe e Mary è stata buona, anche se in seguito ho avuto l'impressione che Mary mi considerasse più che altro un aiuto per le moltissime cose che aveva da fare. Joe, invece, mi voleva veramente bene. Era fiero di aver mantenuto la sua promessa di adottarmi, e ogni occasione era buona per raccontare a tutti come io gli avessi salvato la vita, o quantomeno la gamba, che mostrava a tutti, con fierezza, robusta e forte, anche se un poco più corta dell'altra, il che gli dava una buffa andatura. Ma ciò non gli impediva di essere un gran camminatore, la sua maggior passione era la caccia. Questa passione gli veniva dai suoi nonni. Sweetwater solo mezzo secolo fa, era un piccolissimo centro dove si accampavano i cacciatori di bisonti, che a centinaia di migliaia pascolavano in queste colline e praterie.

Mary era una donna triste, colpevolizzata dal fatto di non aver potuto generare figli, e questo fatto l'aveva inaridita, ed anche imbruttita, si era rifugiata nelle braccia accoglienti della Chiesa Luterana di Sweetwater. Naturalmente il fatto che io fossi cattolica per lei era inammissibile, per cui tutte le sue forze furono impiegate per convertirmi. Fin dalla prima sera, mi mise tra le mani la Bibbia che aveva comperato per l'occasione.

«Mia cara bambina, mi devi promettere che tutte le sere prima di addormentarti, ne leggerai una pagina. Questo ti aiuterà ad imparare bene l'inglese e soprattutto farà di te una buona cristiana».

In seguito ho capito quanto fosse importante appartenere alla Chiesa Luterana, qui i bianchi sono tutti protestanti: Luterani, Evangelici, Metodisti, mentre i messicani (il Texas poco più di un secolo fa apparteneva al Messico) sono tutti cattolici.

E qui, un messicano è considerato meno di niente.

Essere cattolico in un posto dove sono tutti protestanti è difficile, io d'altra parte non avevo la più pallida idea di che cosa significasse essere cattolici. Così, ben presto, fui ribattezzata e nei giorni dedicati al Signore ero con-

dotta nella rassicurante Chiesa del reverendo Smithson, dove tutti mi trattavano bene, proprio perché consideravano di aver adempiuto a un dovere sacrosanto, quello d'aver salvato una Papista dall'inferno. Quando ero partita da Città della Pieve, la superiora del convento mi aveva regalato un libro su San Francesco d'Assisi e una riproduzione a colori di un quadro del Perugino, che io tenevo in molta considerazione perché la madre mi aveva detto, forse scherzando, che era un mio parente in quanto anche lui si chiamava Vannucci, come me.

Non so perché, ma il fatto di aver un avo che aveva saputo dipingere, cinque secoli prima un quadro così intenso di mistica religiosa, mi dava una superiorità interiore sui fedeli di quella spoglia chiesetta americana. Nel periodo che avevo passato in convento, in Città della Pieve, avevo visto molte chiese, anche quelle d'altre città umbre, come Perugia, Cascia e Assisi, e la differenza era palese. Quando ero sui banchi della chiesa luterana, mi ricordavo con tristezza e nostalgia di quel buio misterioso e ieratico delle chiese cattoliche, ricordo che chiudevo gli occhi e immaginavo che intorno a me ci fossero i protettivi simboli del Cattolicesimo. Così cominciai a scrivere alla madre superiora e sono rimasta, in qualche modo, legata al passato. Il libro dei Fioretti di San Francesco mi ha aiutata a non dimenticare completamente l'italiano, poi le lettere dal convento. Finché è vissuta la madre superiora, ho ricevuto in media una lettera al mese, poi, purtroppo, nessuna delle suore si è più ricordata di me. La mia vita non è stata infelice, ma sicuramente è stata noiosa. Joe era sempre molto gentile e premuroso, ma non era mai in casa, appena poteva ci lasciava sole, e se n'andava a caccia con gli amici e tornava, spesso senza selvaggina, sempre più spesso, ubriaco.

Mary non era cattiva, ma sembrava l'ombra di una persona, non aveva mai un momento di allegria, lavorava sempre e, se poteva farne a meno, evitava di parlare. Piuttosto alta, rinsecchita, vuota, lavorava per la paura che Joe la lasciasse. Io da parte mia non ho mai fatto nulla per modificare questo stato di cose. In seguito ho preso l'abitudine di leggere romanzi d'amore.

Fortunatamente ad Abilene c'è una biblioteca che, dietro un piccolo deposito, manda i libri per posta. Solo attraverso i libri ho conosciuto l'America. La televisione riuscivo a guardarla di rado, mio padre vedeva esclusivamente le partite di baseball e di football americano, mentre Mary guardava soltanto quelle stranissime manifestazioni religiose dei predicatori della Chiesa Evangelista. Migliaia di fedeli, osannanti al Signore in un teatro e sul palcoscenico i Predicatori compiono i miracoli in diretta.

Quando nel 1960 Mary è morta, sono rimasta sola con Joe, il quale è

diventato sempre più alcolizzato, fortunatamente per me, innocuo, ma certo di nessun aiuto. Mi ha lasciato il carico della conduzione di questa attività che ci permette di non aver alcun pensiero dal punto di vista economico.

I libri che ho letto, naturalmente tutti romanzi dove le donne trovano sempre il loro grande amore, mi hanno fatto del male, perché mi hanno nascosto la realtà della vita. A sedici anni ero abbastanza carina, e qualche raro ragazzo mi ha invitata a uscire, purtroppo non appena mi mettevano le mani addosso, mi ribellavo, e questo ha fatto sì che non sono mai riuscita a sposarmi. Quello che mi succede lo trovo molto strano: a volte ho il desiderio di tornare in Italia, a Città della Pieve. Per me l'Italia è solo un nome, il posto dove sono nata e non credo che avrò mai il coraggio di tornare, non conosco nessuno e non so a che cosa mi potrebbe servire. Non posso chiamare nostalgia questo strano sentimento, non posso aver nostalgia di ciò che non conosco. Ricordo che una volta è passato di qui un tizio che aveva l'auto piena di quadri di paesaggi con rovine d'antichi palazzi e alberi e prati verdi. Lui mi diceva di essere un artista italiano e io rimasi così colpita da questo fatto che rimasi ad ascoltarlo affascinata, mentre, insieme ad un ragazzo suo aiutante, bevevano una coca cola e mangiavano un toast. Quando, alla fine, gli dissi che anch'io ero nata in Italia, mi abbracciò e mi convinse a comprare due tele che, secondo lui, rappresentavano paesaggi italiani. Sono rimasta a guardare quei quadri per tutto il pomeriggio, come se fossero delle opere d'arte. Poi, il giorno dopo capii che non valevano niente, anzi, erano proprio brutti e li ho messi in un ripostiglio senza guardarli mai più. L'incantesimo era durato pochissimo.

A volte penso al pullman che ha portato qui il mio corpicino, chissà, se fosse accaduto un incidente, avrei potuto avere un incontro che avrebbe modificato la mia vita. E, a dirla francamente, la mia vita valeva forse la pena d'essere diversa, chissà. La bomba che mi ha privato dell'unica persona che ho avuto vicino negli anni della mia fanciullezza. Joe ha voluto condurmi qui, Mary ha deciso che io diventassi luterana. A volte penso a mia madre, ma non c'è commozione nel mio ricordo, non c'è rimpianto, a volte ho la sensazione che non ho neanche avuto una madre. Mio padre non l'ho mai conosciuto, lei, mi ha raccontato che morì prima che io nascessi. La Superiora del Convento mi ha sempre scritto di aver fiducia nella Divina Provvidenza. Io ho fiducia, da sessant'anni.

Pasta e fagioli all'ambasciata

Antonella Dolci

Premessa

Ho esitato quasi trent'anni prima di raccontare quest'episodio: all'inizio, per discrezione ma, soprattutto, per la consapevolezza che ben altre tragedie si erano svolte in quei giorni che meritavano di essere ricordate. Con il tempo però, ed ora più che mai, che i ricordi si affievoliscono, mi sono convinta che non è necessario essere stati né vittime né eroi per contribuire, con il proprio tassello, a dare una testimonianza di un periodo e di una temperie che rischiano di essere distorti o dimenticati.

Arrivammo verso le sette di sera al cancello che dava sul grande parco della residenza dell'ambasciatore d'Italia, a Santiago del Cile. Il custode, riconoscendo la mia amica alla guida, una funzionaria del consolato, ci fece passare senza problemi. Avevo la bambina, di tre mesi, sulle ginocchia, e una valigetta nel portabagagli. Al limitare di una scaletta che portava al piano seminterrato dove c'erano le cucine ed i servizi, mi accolsero il mio compagno, El Gordo, ed altre sei o sette persone, i primi "ospiti". Nella cucinetta il tavolo era apparecchiato e c'erano lenticchie, qualcosa che avrei rivisto spesso nei due mesi che avrei trascorso lì. Provavo a mangiare mentre raccontavo le ultime notizie di fuori e tentavo di impedire alla bambina di afferrare gli oggetti sul tavolo. «Passami la bambina - disse Carmela - così puoi mangiare tranquilla», Carmela era una bellissima brasiliana sulla cinquantina, c'era con lei anche il figlio (che le faceva visite saltuarie, scoprii dopo, dall'ambasciata sudamericana dove si era rifugiato). Anche gli altri, una famiglia con tre bambine, erano brasiliani di origine italiana. Man mano che la macchia della dittatura si allargava sull'America Latina, molti uruguaiani e brasiliani si erano rifugiati in Cile e si preparavano ora ad altri esili.

Tutto era cominciato 15 giorni prima, l'11 settembre 1973. O più esattamente, era cominciato a finire.

La sveglia suonò presto. Eravamo molto assonnati, eravamo rimasti fino a tardi ad ascoltare la radio, a seguire gli estremi disperati tentativi del pre-

sidente Allende di scongiurare il *golpe*, battendo la porta della Democrazia Cristiana, che era rimasta chiusa, chiedendo assicurazioni di fedeltà alla costituzione al generale in capo dell'esercito, Augusto Pinochet, che le aveva date (a quanto pare questo è l'uso: i colpi di stato non si annunciano).

Dovevamo iniziare tutti e due, El Gordo ed io, un corso all'università, quel giorno. Io sulla letteratura italiana del Novecento al Pedagogico dell'Universidad de Chile, El Gordo nella Facoltà di Sociologia sui problemi del marxismo contemporaneo (*sic!*). Avevamo messo la sveglia molto presto, anche se i corsi erano fissati per fine mattinata, dovendo prevedere le code per la benzina che in quei giorni prendevano tre-quattro ore, ed almeno una o due nelle file per privilegiati nei quali ero riuscita ad inserirmi grazie ad un (mendace) striscione "Ambasciata d'Italia" che avevo incollato sul vetro della macchina. In realtà avevo solo un modesto contratto di dipendente locale all'Istituto di Cultura.

Il tempo che nei giorni precedenti era stato bellissimo si era improvvisamente rannuvolato. Un forte vento agitava i rami fioriti dei péschi del giardino. Accendemmo, come sempre, la radio.

Qualche settimana prima, i pochissimi aderenti alla Unidad Popular in quel quartiere di villini e di *casaquintas* nel Cajón del Maipo, una gola che si andava stringendo sempre di più man mano che si avvicinava all'Argentina, avevamo deciso di tessere fra di noi una rete di informazione e di protezione. Tra l'altro, era stato deciso di suddividere per turni l'ascolto della radio. Tutti sapevamo naturalmente che il *golpe* si avvicinava e certi programmi radio avevano parole in codice per annunciarlo. Nella suddivisione delle ore, rigidamente ugualitaria e senza nessun particolare privilegio concesso al sesso e alla funzione di nutrice, a me era toccato l'orario dalle tre alle cinque del mattino, non molto pratico dato che, a mezzanotte, dovevo comunque stare sveglia un'oretta per allattare. Dopo due notti senza sonno, comunicai che avrei interrotto l'ascolto: «Lo sapremo comunque quando suoneranno la solita marcia militare. A che serve saperlo un'ora prima, confinati in questa gola».

Ma non era una marcia militare. Si sentivano rombi di aereo e la voce del *Chicho* (Salvator Allende nell'affettuoso nomignolo datogli dal popolo cileno): «*solo acribillandome a balazos podrá impedir la voluntad que es hacer cumplir el programa del pueblo [...]. Estas son mis últimas palabras...*». Stavano bombardando la Moneda, il palazzo presidenziale. Altro che colpo alla peruviana! Quindici giorni prima ero stata invitata a pranzo

dall'Ambasciatore d'Italia insieme al nuovo corrispondente de «l'Unità» a Santiago, proveniente dall'Avana. Parlammo della situazione politica e del *golpe* che si avvicinava inesorabile. L'ambasciatore aveva espresso un cauto ottimismo: «Ci sarà un cambiamento ai vertici, certo, ma non credo in un *golpe* cruento. I militari cileni hanno una lunga tradizione di rispetto costituzionale e poi, perché mai vorrebbe la destra distruggere la propria classe lavoratrice, le proprie fabbriche? Sarà un colpo alla peruviana».

Cominciammo, insieme ai vicini, il medico e sua moglie, che erano corsi da noi dopo aver sentito anche loro le notizie, a discutere sul da farsi. Nessuno di noi aveva telefono, ce n'era uno solo all'Hostaria Rio Maipo, sulla riva del fiume Maipo, ma i proprietari erano poco affidabili e probabilmente compromessi nel traffico della coca. Con la radio accesa ci sedemmo sotto la pergola davanti a casa, fiorita di rose tee e gelsomini. Il cielo era plumbeo, ora, il vento si era fermato.

C'era un grande silenzio nella natura. Tutti gli odori e i colori familiari mi parevano, in qualche modo, estranei, trasformati. «Ho un sacco di fagioli secchi» assicurava allegra Patrizia che aveva tre bambini ed un solido appetito. «Possiamo resistere anche due settimane senza cibo».

Nel Cajón del Maipo c'era un posto di carabinieri a La Obra, a metà strada verso Santiago. Non sapevamo bene se costituissero una protezione o una minaccia. La minaccia però ci pareva provenire più dai vicini, molti appartenenti a raggruppamenti di estrema destra.

El Gordo ed io ci decidemmo a cercare di lasciare il Cajón ed andare a Santiago.

Prima di andarcene, guardammo la nostra vasta biblioteca, che si trovava per la maggior parte nella costruzione di travi e vetro che chiamavamo studio e che stava in giardino, al lato della casa, con una terrazza dalla quale si contemplava lo scenario della Cordigliera. Oltre a libri d'arte, romanzi, poesie, c'erano le opere complete di Marx e Engels, Lenin, Althusser, Hegel, Trotskj, Gramsci, Sartre, due scaffali sulla rivoluzione cubana, Debray, il Che, Mariguela... Se i libri sono armi, quello era un arsenale. Di nascondere qualcosa in vista dell'aspettata perquisizione ci parve impresa senza senso. Lasciammo tutto com'era. (Quando vennero poi i militari a perquisire, noi già non c'eravamo, si presero solo un'edizione tascabile del *Kamasutra*. Rinunciarono a portar via la letteratura sediziosa, forse perché al momento non disponevano di un camion).

Facemmo due tentativi, tutti e due falliti. El Gordo voleva, per la nostra

sicurezza, che provassi io ad andare a Santiago in macchina con la bambina. Quanto a lui, se doveva essere preso dai militari, non voleva arrendersi disarmato. Avevamo in casa un fucile da caccia e una rivoltella, tutti e due dichiarati. El Gordo con la rivoltella avrebbe cercato di passare la frontiera argentina.

A me pareva, con i suoi chili di troppo e nessuna conoscenza dei sentieri, un'impresa molto aleatoria e fidavo di più nel cartello "Ambasciata d'Italia" e nel mio accento straniero. Avevo anche quella sensazione profondamente radicata di immunità che dà l'aver appartenuto fin dalla nascita al gruppo dei privilegiati. Lui aveva una conoscenza migliore degli umori dei militari sudamericani.

Il primo tentativo fu con l'arma (nascosta nel sacchetto dei pannolini), l'altro senza, grazie alle mie argomentazioni che la rivoltella, nella sceneggiata che mi proponevo, avrebbe solo aggravato la nostra situazione.

Ci mettemmo in fiocchi, collocammo ben visibile il cartello "Ambasciata d'Italia" tra i tergicristalli della mia Seicento rossa e partimmo. Dove la gola si apre verso la valle e la strada per Santiago c'era un blocco di militari. Tutti avevano al collo un fazzoletto arancione, credo, seppi dopo, per distinguere quelli leali o comunque informati di quello che avveniva.

Un ufficiale ci chiese i documenti. Mostrai i passaporti, dissi che, dati gli "eventi", ero convocata all'Ambasciata d'Italia con mio cugino, il prof. A. (sono convinta che il mio parente, morto alcuni anni prima, avrebbe apprezzato quest'aiuto postumo datomi dal suo passaporto trafugato). L'ufficiale però fu irremovibile. Non si passa.

Al secondo tentativo cercammo di passare vicino al gruppo dove non c'erano graduati. Il soldatino, infatti, guardati i nostri documenti, gridò all'ufficiale: «Tutto in ordine». Il "verso" stavolta era che volevamo arrivare alla nostra casa di Santiago prima del coprifuoco, che era stato annunciato per le tre del pomeriggio. Eravamo già a fine mattinata. Purtroppo un vicino che veniva in senso contrario ci salutò rumorosamente e con grande cordialità e prima che l'ufficiale venisse a chiederci perché volevamo andare a Santiago se avevamo casa nel Cajón, tornammo indietro.

Nel frattempo la vita si era animata nel nostro quartiere. Si presentò il gruppo dei Jaivas, un gruppo rock di successo che abitava in un villino vicino e che, per migliorare il reddito stremato dai troppi concerti di solidarietà, faceva sandali di cuoio con soles di copertoni (ne conservo, dopo trent'anni e due cambi di paese, ancora un paio). Volevano, prima di tentare anche

loro di uscire dal Cajón, che li aiutassimo a tagliarsi i capelli lunghi. Con il medico e la moglie esaminammo la situazione: la radio ora alternava alle marcie militari liste di nomi di sovversivi che erano invitati a presentarsi alle autorità militari per chiarire la loro situazione. C'era il nome del Gordo.

Decidemmo, o meglio gli uomini decisero, che era opportuno andare a visitare il caporione del gruppo di estrema destra del quartiere per vedere che intenzioni avevano nei nostri riguardi. Mentre le signore ci ricevevano cordialmente a Patrizia e a me offrendoci tè e pasticcini e commentando il rischio di pioggia, nello studio il dottore e El Gordo chiarirono, nel miglior stile del Far West, che erano armati e intendevano difendere le loro famiglie. Quali erano le intenzioni del padrone di casa e dei suoi amici? Risultò che erano più preoccupati di noi perché il posto dei carabinieri era lontanissimo e temevano un'invasione dei poveretti della *población callampa*, una baraccopoli dall'altro lato della strada, verso la montagna, tutti della Unidad Popular naturalmente. Anche loro, risposero, avrebbero difeso con le armi le loro famiglie.

Tornammo a casa, con la vaga sensazione di aver dato un'informazione preziosa al nemico, e con la prospettiva che non restava altro da fare che aspettare i militari. Ormai mancava un'ora al coprifuoco. Alla fine, decidemmo di partire di nuovo con la Seicento rossa, questa volta verso la cordigliera. C'era un'osteria qualche chilometro più avanti nella gola, sulla riva del fiume, dove si potevano affittare stanze per il week end e che faceva buona cucina locale. La padrona era una simpatica e cordiale italiana dal corpo opulento e dai capelli rossi e ci conosceva bene, c'eravamo andati spesso, soli o con amici.

Arrivammo alle tre meno cinque, dicemmo alla padrona che eravamo andati a pranzo a San José, più addentro nel Cajón, quando ci aveva sorpresi il coprifuoco e che volevamo dormire lì, per non correre rischi. La storia era un po' debole: con la nostra casa a pochi chilometri e il paese sottosopra dalle sette del mattino, era difficile credere nel nostro improvviso affanno di turismo gastronomico. La padrona annusò possibili seccature ed agì in conseguenza. Le chiesi di mandarci un tè nella baita con terrazza sul fiume che avevamo affittato e ci disponevamo, El Gordo a riposare un attimo, io ad allattare, quando sentimmo dei colpi violenti sulla porta. Non pareva la camerierina con il tè, ci guardammo in silenzio.

Entrarono un sottufficiale ed alcuni soldati, tutti con le armi puntate. Non sapevano bene che cosa cercare. Le liste dei ricercati erano troppo lunghe perché le avessero a mente. La sospetta risultai io perché c'era un ordi-

ne di estrema diffidenza nei confronti degli stranieri arrivati negli ultimi mesi in Cile. In febbraio ero stata in Italia e c'era il visto sul passaporto. La diffidenza naturalmente era rivolta ai militanti di sinistra sudamericani ma questi soldatini non sapevano molto di geografia. Con una profusione di erre moscie, di importanza della mia presenza all'ambasciata e di «*Cuando vamos a podernos ir, capitàn?*» (fa sempre bene aumentare il grado) riuscii a convincerli della nostra innocuità. Chiesero solo al Gordo di accompagnarli fuori per mostrare i documenti della macchina che avevamo lasciato nella guantiera. El Gordo non tornava e cominciai a preoccuparmi. Mi ero ricordata infatti che nel tira e molla intorno all'arma, avevamo dimenticato di tirar fuori le pallottole, insieme alla rivoltella, dal sacchetto dei pannolini sporchi. Blocai con una sedia la sponda del nostro letto dove la bambina dormiva e fui all'osteria. La macchina era fuori. El Gordo stava guardando la televisione (una rarità in quegli anni in Cile. Noi non l'avevamo). La sala era piena di ospiti. La padrona, ormai rassicurata, fu amabilissima con noi.

Uno speaker annunciò: «... *el cadaver del señor Allende ha sido encontrado en la Moneda*». Senza pensarci, ci alzammo in piedi, El Gordo ed io, in silenzio. La padrona e gli ospiti ci guardavano, seduti, in silenzio anche loro.

Il coprifuoco era stato prolungato fino a comprendere tutto il giorno seguente. Senza telefono, senza poter allontanarci, restavano le notizie della radio e della televisione. Era già iniziato lo stravolgimento delle parole (sovversivi, democrazia autoritaria) e la grandiloquenza era in proporzione inversa alla realtà sanguinosa che mascherava. La perfezione nell'oscenità fu raggiunta qualche giorno dopo, al solenne *Te Deum* di ringraziamento nella Cattedrale di Santiago, che vedemmo in casa di amici, officiato dal cardinale Silva Enriquez e in presenza dei generali in capo delle tre armi e, annunciava pomposo lo speaker, di tutti «*los primeros mandatarios*» del Cile. C'era Frei, c'era il vecchio Alessandri. Mancava solo il presidente eletto e in carica.

Per andare a Santiago il giorno dopo, era necessario un lasciapassare che rilasciavano i carabinieri di San José. La padrona che, disse, conosceva bene il colonnello (non ci sorprese) si offrì di accompagnare El Gordo, scartando la mia timida proposta di andarci io, invece.

El Gordo tornò con un lasciapassare che ci permetteva però di andare solo fino a Puente Alto. Lì dovevamo chiederne in una caserma il prolungamento fino a Santiago. Passammo rapidamente per casa, per un nuovo

carico di pannolini. Alla figlia dei vicini che mi aiutava con la bambina quando ero al lavoro, dissi che andavamo una settimana al sud, che cambiasse le lenzuola. Non ci tornammo più.

Passato il blocco di controllo e arrivati all'incrocio tra la strada per Santiago e quella per Puente Alto, decidemmo che un'ulteriore visita ad una caserma era sfidare la buona fortuna e continuammo diretti per Santiago. Un'ora di macchina, scandita dal ronzio degli elicotteri, da luci di incendi e rumori di spari in fondo, verso la cintura operaia. Davanti ai cancelli del Pedagogico, chiuso e guardato da uniformati, due cadaveri per terra. Due ragazzi.

Arrivammo a casa del fratello del Gordo, un quartiere di villini, con tutte le case imbandierate: di fronte, c'era il villino del generale in capo dell'aviazione, Bonilla. Fu una brevissima visita per scambiare notizie ma lì non si poteva rimanere. Ogni movimento di macchine era registrato dalle sentinelle della casa del generale. Un terzo fratello aveva chiesto che El Gordo gli telefonasse con urgenza, per «analizzare la situazione». «C'è poco da analizzare», tagliò secco El Gordo. (Seppi dopo che era bloccato in casa perché aveva dimenticato i documenti il giorno prima del *golpe* in una palestra di karate e voleva chiedere a me che potevo circolare con la macchina di andarglieli a prendere). La cognata, seguita dai quattro figliolletti, appariva ogni tanto per chiedere se non era meglio mettere la bandiera, per non essere la sola casa della strada senza.

«Metta la bandiera, *mijita*» rispondeva il marito. Dopo apparve per chiedere se non era meglio togliere la bandiera. «Sanno che siamo della Unidad Popular. Può attirare l'attenzione».

«Tolga la bandiera, *mijita*», diceva il marito, rassegnato.

Cominciammo a fare piani per i prossimi giorni e a cercare un posto per la notte. Non fu facile.

Credo che quello che caratterizza le situazioni eccezionali, le catastrofi, i colpi di stato, sia la sensazione di irrealtà e la paura.

La sensazione di irrealtà perché, durante un colpo di stato, tutte le apparenze cambiano di segno: il tranquillo posto di carabinieri può essere una base di fascisti, la casa non è più un rifugio, il vicino può essere una spia, la casa degli amici può essere una trappola. I diritti sono sospesi, il Parlamento è chiuso, la scienza non ha senso, le scuole e le università sono chiuse. Tutto sembra uguale e più nulla è come prima.

La paura non necessariamente come la sua espressione fisica, il batticu-

re, lo stomaco che si stringe, il sudore. La paura come qualcosa di materiale, un'aria greve, mefitica, un vento che torce le facce, china le schiene e rimescola i ragionamenti e le idee, per cui non si sa più se quello che si pensa, che si pianifica, che si crede, è frutto di riflessione o di paura.

Nei giorni che seguirono, e in quella ricerca di un posto per dormire, ne vedemmo diverse manifestazioni. Aprivano la porta facce prima amiche, ora stranamente inespresse. Vidi passare, sul viale che bordava il Pedagogico, il prof. Sanchez, dirigente dell'Istituto di Lingue Romanze. Fermi la macchina per salutarlo e gli chiesi: «Come sta, professore?». Impallidì, si guardò intorno (il viale era vuoto) e poi mi disse a voce altissima, mentre gli occhi gli sfarfallavano intorno: «Come vuole che stia? Sto benissimo, naturalmente, sto benissimo». O pochi giorni dopo, in visita a casa di una cognata che era stata malata. Apparve, lasciando acceso il motore della macchina, un vecchio amico che le aveva prestato, durante la convalescenza, un piccolo televisore. «Non ti serve più? Lo posso riprendere? Ciao, ciao...» e scomparve. Commentammo, allibite e divertite allo stesso tempo, la sua fretta che non gli aveva lasciato neppure il tempo di chiedere notizie dei suoi più vecchi amici.

Ma non furono tutti così: ricordo la casa del nostro amico L., regista, che non solo fu felicissimo di vedermi, chiese di tutti e raccontò di tutti, scambiando con me informazioni su ambasciate accessibili, ma mi comunicò immediatamente, trionfante, che, appena aveva sentito del *golpe*, era corso all'Istituto filmico, riuscendo così a salvare tutto il materiale del film sulla storia del movimento operaio cileno, che poi realizzò nel suo esilio in Germania.

Per non parlare dell'amica italiana del consolato, alla quale telefonai dopo qualche esitazione perché non volevo comprometterla e che mi rispose esultante, aveva cercato di raggiungerci nel Cajón ma non aveva potuto superare i controlli, e ci accolse a casa sua senza preoccuparsi delle possibili denunce dei vicini e dei danni che questo poteva arrecare alla sua carriera. Dopo due giorni parve la soluzione migliore che El Gordo cercasse rifugio all'Ambasciata d'Italia. La nostra amica avrebbe trovato modo di farlo entrare. Quanto a me, sarei rimasta fuori, dormendo in case sicure, sarei tornata al lavoro all'Istituto Italiano di Cultura e avremmo studiato che possibilità c'erano di rimanere in Cile. Ci demmo appuntamento ogni sera alle sette al cancello del giardino dell'ambasciata per scambiarci informazioni...

Intanto era iniziato il "ritorno alla normalità". Invece delle liste di ricercati si sentivano ogni giorno alla radio appelli a rimettere in marcia il paese.

Veniva nominato un posto di lavoro dopo l'altro e si esortava la gente a presentarsi. Molti lo fecero e vennero immediatamente arrestati e mandati allo Stadio, dove avevano raggruppato tutti i "sospetti". Altri cercarono rifugio o semplicemente rimasero in casa e poi per mesi restarono in attesa che li venissero a prendere, invidiando quasi coloro che c'erano già passati. In uno dei nostri appuntamenti serali al cancello (i primi giorni non c'era nessuna sorveglianza) El Gordo mi disse che era entrato piuttosto malconco all'ambasciata un collega del fratello e mi chiese di avvertire questi di non presentarsi al lavoro, come sembra volesse fare, perché era una trappola.

Il coprifuoco quella sera era alle nove e rimasi fino alle nove meno dieci davanti alla casa vuota di mio cognato, finché apparve e potei dargli l'informazione e correr via. Dovevo dormire quella notte in una casa dei quartieri alti, dall'altra parte della città. Dopo due minuti bucai la gomma posteriore. Scesi e cominciai nervosissima a cambiare la ruota, consapevole che stare in giro in macchina all'ora del coprifuoco con una bambina piccola in una cesta poteva sembrare bizzarro quando apparve una pattuglia di militari. Anche questa volta, mi salvò l'erre moscia. Chiesi loro aiuto a cambiare la ruota e me la cambiarono loro, raccomandandomi dopo di fare presto ad arrivare a casa.

Per diverse settimane prima del *golpe*, sul quotidiano conservatore «El Mercurio», erano apparsi annunci di un'intera pagina sulle categorie professionali che scioperavano contro il governo: i medici, gli avvocati, gli ingegneri. Nei negozi mancava di tutto o quasi. In particolare erano scomparse alcune derrate come lo zucchero, il latte ed il caffè in polvere, di cui i cileni erano curiosamente molto ghiotti, le sigarette, la carne. C'erano però a poco prezzo pesce e frutti di mare, miele, insalata e frutta e, personalmente, a me questa dieta non dispiaceva. Più fastidiosa era la scomparsa del cotone e dei pannolini usa e getta che mi obbligavano a lavare e stirare i vecchi pannolini di stoffa, il ché, malgrado possedessi un ferro da viaggio, mi complicò la vita i giorni dopo il *golpe*.

Stranamente, e con grande gioia delle massaie, tutte queste derrate riapparvero all'improvviso pochi giorni dopo l'undici settembre.

Avevo trovato un impiego a metà tempo all'Istituto di Cultura un po' più di due anni prima, come impiegata locale. Facevo lezioni di italiano la sera e traduzioni di giorno. Si era liberato un posto e mi fu proposto. Avevo tutti i titoli necessari, laurea, abilitazione, esperienza professionale ma credo

inoltre che il direttore avesse giudicato opportuno avere qualcuno di sinistra tra i suoi collaboratori per mettersi in buona luce davanti al nuovo governo, con il quale mi attribuiva legami molto più stretti e privilegiati di quelli che avevo in realtà.

Il direttore andava fiero del fatto che il budget dell'Istituto era tra i più bassi del mondo, e non solo, l'Istituto di Santiago era l'unico che, a volte, addirittura restituiva finanziamenti non spesi. Ce lo ripeteva spesso. Le attività dell'Istituto rispecchiavano tale politica. Nei due anni che vi lavorai, se la memoria non mi inganna, ricordo solo due o tre concerti pianistici, eseguiti da una conoscente del direttore. Di mostre, rassegne, conferenze, non se ne parlava. Quello che caratterizzava inoltre l'Istituto ed i suoi dipendenti era una visione a dir poco restrittiva della cultura: la Cultura era italiana e basta. Si trattava di somministrare gocce di questo bene prezioso ad un popolo selvaggio. Per l'arte, la musica, la pittura, l'archeologia cilena non esisteva il minimo interesse (figurarsi per il laboratorio sociale costituito dal Cile in quegli anni), a meno che si trattasse di persone che in qualche modo cercavano di innalzarsi alle altezze dell'arte italiana, cantanti d'opera, per esempio.

C'era una sola segretaria cilena che lavorava all'Istituto, C. Era una bella signora bionda e precocemente nonna, di grande famiglia, imparentata con tutta l'aristocrazia cilena dai cognomi di vigne e cugina del caporione dell'estremismo di destra, Pablo Rodriguez, di *Patriad y Libertad*. Era una donna deliziosa e malgrado le nostre evidenti differenze, ci avvicinava una certa somiglianza di modi, lo stesso genere di senso dell'umorismo e, credo, il comune amore per il Cile, anche se non riusciva a capire la mia simpatia per gli indiani *mapuches* (... "sanno solo ubriacarsi e fare a coltellate agli angoli delle strade. Non capisco perché dovremmo esserne fieri", ribatteva quando io celebravo la loro indomita difesa del sacro fiume Bio Bio contro gli invasori spagnoli). Fu l'unica, intuendo la mia situazione, ad offrirmi di dormire nella sua casa, i giorni dopo il golpe. Accettai una notte la sua proposta e fu di una cortesia squisita. Si occupò anche della vendita della mia Seicento ad un suo amico e che avessi un compenso adeguato, che non si approfittasse delle circostanze.

Il direttore era un omino basso e pingue, di modi affabili spezzati da improvvisi scatti di autorità. Ci riuniva a volte nel suo studio per informazioni e per parlare un po' di sé. Le sue simpatie "nostalgiche", anche se mai esplicitamente espresse, erano evidenti e corroborate dal suo ruolo di direttore, o funzionario, non ricordo, dell'Istituto Italiano di Cultura a Berlino

durante la guerra. Malgrado questo, da quando la sinistra era al governo in Cile, e in particolare in mia presenza, alludeva a parole coperte ad un suo passato misterioso ed eroico, in Germania. Aveva sostenuto una rete di resistenza, aveva nascosto un numero così alto di ebrei che veniva chiamato “La Primula Rossa” (in spagnolo, ancor più sonoro, “*La Pimpinela Escarlata*”). Tutti, a quest’annuncio, guardavamo fisso la parete senza muovere un muscolo. A rendere piuttosto inverosimili queste rivelazioni infatti, più che le sue simpatie, che non andavano certo alla Rosa Bianca, era il fatto che il professor Rognoni in ogni suo gesto, attitudine e decisione tradiva il sentimento dominante della sua personalità che era la pavidità. Era sempre d’accordo con l’autorità, con i superiori, con il più forte e questo gli creava ansie e conflitti quando, come succede, forza di carattere e carica di comando non coincidevano nella stessa persona.

Arrivai al portone del vetusto palazzo che ospitava l’Istituto Italiano di Cultura nella calle Huérfanos alle nove del mattino, come usavo. Al portone il bidello, Brito, l’unico simpatizzante della Unidad Popular nell’edificio, mi rivolse, il volto livido, un timido sorriso. Quando arrivai alla mia scrivania le conversazioni dei colleghi si spensero. Mi misi a fare le traduzioni accumulate, senza che nessuno mi rivolgesse la parola, anche se tornavo al lavoro dopo una settimana d’assenza non annunciata. Quella mattina, mi vennero a vedere alcuni “cugini”, per avere notizie nostre, per sapere se potevo prestare la macchina per trasportare «*solamente tres cuadras*», un compagno un po’ «pesante» o semplicemente per sfogarsi un po’. Al terzo “cugino” il direttore, evidentemente preoccupato per l’allargarsi della mia famiglia, convocò una riunione del personale. Ci sedemmo tutti in silenzio nel suo studio, indossando i nostri spolverini azzurri che ci erano stati imposti alcuni mesi prima per ragioni non meglio spiegate di «decoro» (ho sempre sospettato però che l’obiettivo fosse di nascondere le mie infrazioni al tailleurino di ordinanza...).

Il direttore tossicchiò e ci rivolse all’incirca queste parole (anche queste, con una destinataria unica): «Siete tutti consapevoli che in questi giorni in Cile è sopravvenuto un grande cambiamento». Tosse. Risatina. «Il governo è stato assunto dai militari. Naturalmente questo è un Istituto Italiano e noi - ricalcato con forza - non abbiamo nulla a che fare con la politica di questo paese». Fortissimo: «Noi non ci mischiamo nella politica di questo paese».

Silenzio dei presenti. Io guardo fisso una macchia sulla carta da parati.

«Però - continua, (in tono più conversevole), risatina - si sa che quando i militari comandano, le cose rigano un po' più a tambur battente, diciamo, ordine e disciplina sono le parole d'ordine. E quindi, in qualche modo, anche qui, un po' di militarizzazione - risatina, per farci capire che il messaggio è tra il serio ed il faceto - ci vuole».

E poi elenca: nessun discorso di politica, mai, nulla di compromettente, nulla che abbia a che vedere con la politica nei nostri cassetti (a chi sarebbe mai venuto in mente di farlo?). Ci saranno controlli e perquisizioni senza preavviso. E il grembiule, si compiace che lo abbiamo indossato, ma da oggi in poi è obbligatorio in permanenza e senza eccezioni. Rassicurato dal nostro silenzio: «C'è qualcuno che vuole fare qualche domanda?» azzarda.

Alzo la mano. Il mio contratto termina fra una decina di giorni, il 30 settembre, e fin qui è stato rinnovato anno per anno. Ho preso un minuto prima la decisione di chiedere che non venga prolungato.

Quando presi quel giorno quella decisione, anche se in fondo fino ad allora non avevo ancora accettato l'inevitabilità di dover lasciare il paese, credo fu il discorso del Direttore a convincermi. Quell'uomo, mosso dalla paura o dal desiderio di mettersi in buona luce, era capace di tutto, pensai, anche di mandare lettere anonime, di denunciare. Lo fece poi probabilmente, se fu lui, come molti crediamo, a suggerire mediante lettera anonima ai militari di perquisire l'appartamento del figlio della funzionaria del Consolato che ci aveva aiutati.

Comunico la mia decisione. Visibile sollievo di tutti i presenti, il prof. Rognoni mi guarda quasi con affetto. Aggiungo, guardandolo negli occhi: «In un paese in cui si bruciano i libri non ha senso, a mio parere, un Istituto di Cultura». Silenzio generale (forse imbarazzato).

Usciamo in mesto ed ordinato corteo. Quando per ultima passo davanti a lui, il direttore mi sussurra: «Guardi che io la penso come lei...».

Arrivai all'ambasciata nell'ultima settimana di settembre. Il primo piccolo gruppo che ci si trovava si era installato, su indicazione del funzionario dell'ambasciata, su letti di fortuna e brandine nei seminterrati della residenza dove c'erano stanzoni, ripostigli, cucine.

Poche ore dopo di me era arrivata una famigliola cilena. Il giovane papà, uno di coloro che aveva creduto agli inviti alla normalizzazione, era stato arrestato appena arrivato al posto di lavoro, maltrattato, sottoposto a finta fucilazione e poi scaricato per strada da una macchina in corsa. Si era precipitato a casa dove la moglie ignara lo aspettava con la cena pronta ed

erano corsi con il figlioletto di sette mesi in cerca di un'ambasciata. La prima notte nello stanzone eravamo solo in sei ma questa pacchia non durò. Alla bambina facemmo un letto con cuscini e coperte varie in una scatola di pasta poggiata su due sedie.

La mattina dopo venne un consigliere dell'ambasciata, segnò i nostri nomi, prese appunti sui nostri racconti ed espresse il (fondato) timore che aumentasse il numero degli ospiti. Non era una situazione ideale per un funzionario. L'ambasciatore era dovuto partire pochi giorni prima per l'Italia per gravi ragioni familiari, non esisteva nessun accordo di asilo tra l'Italia ed il Cile e gli ordini provenienti da Roma erano vaghi e criptici. Qualcosa come «Non cacciare via nessuno / Non incoraggiare nessuno».

C'era però un telefono in cucina che consentiva chiamate locali. I primi giorni, non c'era nessuna sorveglianza dei militari intorno al muro che circondava l'enorme parco della residenza. Si erano preoccupati invece di chiudere l'accesso a tutte le ambasciate sudamericane dove avevano cercato di rifugiarsi il maggior numero di persone. Le ambasciate dei paesi europei attraevano meno, sia perché si sapeva che non esistevano accordi di asilo, sia perché tutti speravano di stare in un paese il più possibile vicino al Cile, per uno sperato prossimo ritorno, e la lontana Europa faceva timore. Naturalmente tutti facemmo uso di questo telefono: saltare il muro di cinta dell'ambasciata non era impresa impossibile, con un po' d'aiuto. E gli "ospiti" cominciarono a poco a poco ad aumentare. Ogni mattina il consigliere usciva dalla macchina sulla piazzola di ghiaia davanti all'ingresso e contava desolato i nuovi arrivati, poi dava disposizioni alla cuoca, l'unica persona, oltre a noi, presente, almeno di giorno, in residenza, di aumentare le compere. Poi ad uno ad uno annotava i nomi ed ascoltava i racconti.

All'inizio osservammo disciplinatamente le norme imposteci e ci affollammo nel seminterrato. Tanto, appena svegli, uscivamo tutti nel parco, dotato anche di una grande piscina, e non tornavamo più giù fino a notte. Non volevamo nessun privilegio, perlomeno la maggioranza di noi, neppure io che ero l'unica italiana e che ero stata impiegata dello stato italiano. Ricordo perfino che, quando finalmente potemmo partire, feci mandare da mio fratello i soldi dei biglietti per la mia famiglia perché non volevo "essere a carico dei lavoratori italiani". Finì che noi del seminterrato svilupparammo quasi un senso di aristocratica esclusività, alla Mayflower, e guardavamo con una certa sufficienza i nuovi arrivati che cercavano di ottenere posti per dormire nelle parti "nobili" della residenza. Cosa che del resto divenne inevitabile quando fummo più di un centinaio. La cuoca arrivava ogni mat-

tina curva sotto il peso dei sacchi di riso, di fagioli e di lenticchie, ogni mattina veniva informata dal funzionario del numero dei nuovi arrivati e si metteva sotto a cucinare. Costituimmo rapidamente turni di cucina, di pulizia dei bagni, di lavaggio dei piatti. Per farlo, erano necessarie riunioni che finirono con diventare quotidiane, alle tre del pomeriggio. Eravamo tutti di sinistra, di tutto o quasi tutto l'arco dei partiti che avevano sostenuto la Unidad Popular (con eccezione del MIR [*Movimento de Izquierda Revolucionaria*] che aveva dato ordine ai suoi militanti di continuare la lotta e di non rifugiarsi nelle ambasciate). In queste riunioni però si discuteva strettamente di quello che riguardava la vita corrente o della situazione generale, degli aspetti che potevano influire direttamente su di noi. Per una specie di istinto di sopravvivenza, evitavamo analisi politiche più generali che, in un'assemblea con tante appartenenze politiche diverse, avrebbero solo creato tensioni e sensi di colpa.

In una di queste assemblee, piuttosto affollata, El Gordo usò, per definirci, la colorita espressione cilena «*nosotros que estamos apretando cachete*» che vorrebbe dire, all'incirca, noi che stiamo stringendo le natiche, ossia, noi che stiamo fuggendo. Un clamore si levò a questa definizione oltraggiosa: «... starai scappando tu, per noi questa è una ritirata tattica, ecc. ecc.».

El Gordo allora sbottò: «fuori si combatte ancora, se volete combattere, uscite da qui. Quanto a me, sono qui per salvare la mia vita e quella della mia famiglia». La frase ci fece molti nemici ma anche molti amici e favorì la creazione di un sottogruppo il cui particolare tipo di realismo era quello di riconoscere che la sconfitta era stata totale e di lunga durata.

È difficile, in certe situazioni, non perdere la bussola, essere realisti. Per essere realisti occorre avere elementi per interpretare la realtà, punti di riferimento per prevederne l'evoluzione. Tutto questo ci mancava. Non avevamo più il sostegno delle nostre professioni, dei compagni di lavoro, delle famiglie, degli amici, l'appoggio di una stampa affidabile, la sicurezza che danno i luoghi familiari. Tutti i nostri punti di riferimento erano cambiati in poche ore, avevamo un'idea di quello che stava avvenendo ma non potevamo prevederne l'estensione, la durata. Solo il presente era veramente importante.

Ci difendevamo, davanti a questo, come meglio potevamo. Ogni persona nuova che "saltava il muro" era una preziosa fonte di informazioni per avere notizie dei compagni, degli amici, della situazione di un determinato partito, del diffondersi, dell'indurirsi e del precisarsi della repressione.

Ogni arrivo era una storia, a volte ingegnosa, a volte drammatica, di come erano riusciti a sfuggire e a rifugiarsi all'ambasciata. Le dimenticavamo però subito, queste storie, eccetto alcune, particolarmente ingegnose o particolarmente tragiche, intenti al nostro nuovo quotidiano che era la vita in residenza, i turni di pulizia e di cucina, i vari corsi da preparare. Eravamo in purgatorio, ma un purgatorio molto speciale, perché le porte che davano sull'inferno erano ancora aperte e non c'era nessuna garanzia di non ricaderci, e d'altra parte il paradiso, l'Europa, era tutt'altro che allettante, per la quasi totalità di noi era un territorio sconosciuto e pieno di incognite e di minacce.

C'era allora chi si difendeva facendo come se non fosse successo nulla: il soggiorno all'ambasciata era solo un episodio nella loro vita di militanti, facevano riunioni, analizzavano, organizzavano.

Di una delle "storie" dei nuovi arrivati ho però un nitido ricordo: era un professore di letteratura che aveva saltato il muro e raccontava di aver assistito poche ore prima ai funerali di Neruda. C'era pochissima gente dietro il feretro, i familiari stretti, militari. A poco a poco, lungo il grande viale che porta al Cementerio General, cominciò ad uscire gente dalle stradine laterali e si unirono al corteo, in silenzio. Erano tanti quando arrivarono alla tomba. In silenzio fu calata la bara nella terra. E lì un una voce gridò: «*Compañero Pablo Neruda, presente*». Lo ripeté due volte, la terza cambiò nome: «*Compañero Salvador Allende, presente*», poi ci fu un rapidissimo «*Ahora y siempre*» e la fuga verso i cancelli.

Intanto la voce di come era facile saltare il muro era arrivata alle orecchie di tutti, militari compresi. Furono messe sentinelle ai cancelli e agli angoli del vasto muro di cinta. Questo complicò solamente un poco l'operazione. Non era troppo difficile, specialmente con l'aiuto della gente di dentro, arrivare rapidamente con una macchina, arrampicarsi su un muro di meno di tre metri di altezza con l'aiuto di qualcuno e poi saltare dall'altra parte. Una notte ci provò la dottoressa T., una signora di mezza età e di una certa pinguedine. I compagni la aiutarono a salire sul muro e, vedendo che la sentinella stava per girare l'angolo, la fecero cadere dall'altra parte con uno spintone. La povera dottoressa, che nulla nella sua vita precedente aveva preparato a questi esercizi acrobatici, rimase acquattata fra le frasche, non sapendo se c'erano militari anche all'interno del recinto, per un periodo che le parve interminabile finché si sentì illuminare la faccia da una lampada tascabile e una voce le chiese: «*Que hace alli, compañera?*». Al sentire l'appellativo familiare, abbracciò il compagno piangendo.

Questa della lampada tascabile e della perlustrazione del parco era una delle ultime decisioni prese nell'assemblea quotidiana. I "saltamuro" erano in continuo aumento e molti temevano che, tra i fuggitivi, saltasse anche qualche provocatore o qualche infiltrato. Non era un timore ingiustificato: pochi giorni dopo la partenza del primo gruppo, venne lanciato oltre il muro della residenza il cadavere di una giovane donna torturata che era la compagna di uno dei dirigenti del MIR. Solo la fermezza del personale diplomatico italiano riuscì ad evitare un disastro dato che l'amministrazione militare sosteneva che era stata uccisa in un regolamento di conti o in un'orgia all'ambasciata. Si era quindi nominato un comitato di vigilanza con il compito di perlustrare ad orari regolari il giardino e poi di sottoporre ad interrogatorio i nuovi venuti, in collaborazione con i responsabili dei vari partiti, per controllare se le loro storie fossero vere o inventate.

Dopo qualche giorno però ebbe luogo una rivolta degli ultimi arrivati che si rifiutarono di raccontare le loro storie e di consegnare i documenti a persone che, su di loro, avevano in realtà solo il privilegio dell'anzianità di soggiorno. Non tutti però saltavano il muro. Molti, all'agilità, preferirono l'astuzia.

Un giorno si presentò al cancello un signore correttamente vestito di nero con una cartella gonfia di carte e prese ad imprecare contro gli sciagurati e gli irresponsabili che stavano lì dentro. Lui era notaio, e la sua cliente, sapendo che il marito era lì, esigeva un'immediata separazione dei beni. Il soldatino di guardia aprì il cancello al "notaio" come fu poi sempre chiamato. Non ne uscì.

Ad alcuni, bisogna riconoscerlo, era più difficile che ad altri accettare la situazione di comunismo primitivo creatasi in residenza. Una sera tardi, andai in cucina per riscaldare un biberon e vidi, seduto all'angolo del grande tavolo, proprio il "notaio" che addentava una grossa bistecca. Carne non ne avevamo vista per settimane, né adulti né bambini, sia per il prezzo che per la difficoltà di reperirla. Il notaio aveva evidentemente subornato la cuoca. Vedendomi arrossì ed io arrossii di rimando, per quel sentimento che i cileni esprimono così bene con l'espressione «*por verguenza ajena*», per vergogna altrui. Rividi poi spesso il notaio in tutt'altre circostanze ma quella bistecca mi rimase incisa nel cervello.

Che tutti noi che stavamo lì avessimo condiviso, con maggior o minor impegno, il sogno ambizioso di costruire un mondo più umano e più giusto non ci faceva automaticamente migliori degli altri e spesso utilizzavamo i riferimenti ai grandi valori per giustificare le nostre debolezze. Tuttavia

questi valori, che erano quello che avevamo in comune e che ci univa, al di sopra delle differenze di orientamento politico, di classe, di educazione, di carattere, ci aiutarono a trascorrere in modo umano e decente, affollati a centinaia nelle poche stanze dell'ambasciata, il periodo che ci toccò di vivere lì. Grazie ai valori della solidarietà, della protezione dei più deboli, della giustizia, del rifiuto dei privilegi riuscimmo, di fatto, durante due mesi, con i turni di pulizia e l'impegno di coloro che avevano nozioni di sanità e di igiene, a che non ci fosse una sola malattia, un solo contagio, malgrado l'elevato numero di bambini, anche piccolissimi, e la dieta piuttosto povera, per necessità. Malgrado la maggioranza di noi avesse fuori parenti, amici, compagni, figli piccoli e vecchi genitori, per la cui incolumità vivevamo preoccupati, malgrado che il futuro fosse un'incognita e il presente fosse sospeso nell'incertezza, malgrado che di giorno e di notte sentissimo gli elicotteri dei militari sorvolare il tetto, malgrado ci fosse la permanente presenza dei militari lungo il muro ed ai cancelli, malgrado che, nell'arco della sinistra, appartenessimo alle correnti e agli orientamenti più diversi, socialisti, comunisti, cattolici di sinistra, radicali, non ci fu mai una rissa seria e anche i pochi scontri provocati dalla tensione dei nervi e da qualche bicchiere di vino poterono sempre essere calmati dal pronto intervento dei compagni.

C'era stata una riunione rivolta alle donne, i primi giorni, ed in particolare alle mamme, per decidere tutto quanto aveva a che fare con l'alimentazione e l'igiene dei piccoli. Una compagna propose che i bambini non stessero solo a carico delle mamme ma che tutte le donne presenti, per solidarietà, ne suddividessero il peso. (Di far condividere questo "carico" agli uomini, non se ne parlava ancora, in quegli anni, tra i ben chiamati "machisti-leninisti"). Una giovane donna espresse un parere violentemente contrario, a nome di tutte quelle che, i loro figli, avevano dovuto lasciarli fuori. Era peraltro una discussione accademica. Tutti in realtà facevano a gara per stare con i bambini e mia figlia, tra le sette del mattino e le undici di sera, quando stava nel parco, la vedevo solo quando dovevo allattarla o darle il biberon. Era la bambola preferita delle tre piccole brasiliane, quando non la trovavo, in fondo al parco, nel suo carrozzino sgangherato, spinta lì dal vecchio Frati, un vecchio comunista brasiliano, che se la portava con sé e si metteva a leggere vicino a lei, fermandosi ogni tanto a contemplarla.

Un giorno corsero voci che era arrivato un ospite di riguardo, che era stato sistemato in una delle stanze dei piani superiori, perché era stato feri-

to in combattimento, non ricordo ora se alla spalla o alla gamba. Aveva con sé una rivoltella. Comunque della ferita dopo pochi giorni non si parlò più. Era alto e biondo, sacerdote o ex-sacerdote, e si chiamava Silvano Girotti, soprannominato Fratello Mitra. Dopo qualche giorno, scese a mescolarsi con noi.

Più tardi lo raggiunse una sua giovane amica. Dopo il suo arrivo, si produssero cose strane: apparvero sulle prime pagine di giornali italiani foto a tutto campo di Fratello Mitra, con tanto di pesante croce al collo e mitra in mano, tra un gruppo di piccolissimi contadini boliviani. Ci confermò giulivo che aveva comunicato lui alla stampa la sua presenza in ambasciata. Tra di noi c'era anche un giovane boliviano, che ogni volta che s'incontrava con Fratello Mitra lo prendeva a male parole (e anche, una sera, a cazzotti): a suo dire, ogni volta che un villaggio boliviano riceveva la visita di Girotti, pochi giorni dopo apparivano i militari. Girotti, da parte sua, sosteneva a chi voleva sentirlo che conosceva benissimo quel boliviano e che era un infiltrato. Avevamo, su Fratello Mitra, opinioni diverse ma, in generale, l'alone di eroismo che lo circondava e il suo desiderio di pubblicità suscitavano piuttosto diffidenza. Che poi, appena emerso dal letto di dolore dopo il combattimento e la ferita, avesse indossato calzini color lavanda nella identica tonalità del foulard; costituì per alcuni di noi un ulteriore motivo di perplessità.

Circa in corrispondenza con l'arrivo di Silvano Girotti, si era indurita la campagna del quotidiano di orientamento filo governativo «El Mercurio» contro gli ospiti dell'ambasciata. Foto prese dagli elicotteri ci mostravano, alcuni in costume da bagno, qualche uomo a torso nudo, sui bordi della piscina. Si facevano allusioni a orgie che avvenivano in residenza (quest'associazione orgie/sinistra era una vera fissazione). A molti veniva da ridere. Per non parlare della disposizione d'animo, le condizioni logistiche non favorivano certo questo tipo di attività. Anche le più lecite intimità, in quel sovraffollamento con turni di ferro per il bagno, erano impossibili. Una giovane coppia cilena ebbe l'imprudenza di prolungare eccessivamente il tempo riservato per la doccia. Il titolare del turno seguente, indignato, aprì la porta con uno spintone, e li scoprì nudi abbracciati in piedi nella vasca. Da allora furono chiamati «*los paraguayos*» per la predilezione che questo popolo, pare, ha per questa posizione erotica.

Ad altri la campagna denigratoria del «Mercurio» non faceva ridere: poteva essere il primo passo per giustificare un'irruzione dei militari nella residenza. Prendemmo disposizioni nel caso succedesse e quello che ricordo

ora con nitidezza, e con una certa meraviglia, è la calma, la tranquillità con cui, benché molti di noi avessero con sé figli piccoli, mogli, mariti, compagni, compagne, analizzammo la possibilità di essere uccisi in massa o portati via chissà dove, ed il modo migliore di dare una valenza politica a questa fine. Forse perché la vita all'ambasciata era una vita relativamente normale in una situazione generale di totale anormalità, questo miscuglio di sicurezza e di insicurezza, di tran tran quotidiano e di minacce incombenti, ci marcava, in misura maggiore o minore, tutti. O forse perché la morte, gli incidenti, anche nella vita più tranquilla, sono un'eventualità sempre presente, di cui si è consapevoli ma a cui non si pensa, come il fumatore non pensa al cancro ai polmoni, credendolo molto lontano. Per noi anche il giorno dopo pareva molto lontano, solo l'oggi era reale.

Tuttavia, la presenza di tanti bambini, di tanti giovani, lo stesso caldo sole primaverile, faceva sì che non sempre l'atmosfera fosse di tristezza, tutt'altro. Contribuiva molto anche quella meravigliosa capacità del popolo cileno di ridere di tutto e soprattutto delle tragedie, di trovare analogie fra i fenomeni più inattesi ed esprimerle in un linguaggio corposo, sapido, quasi rabelaisiano. Ci furono, in quei due mesi, più risa che pianti.

C'era tra gli "ospiti" dell'ambasciata un giovane argentino, con il quale facemmo amicizia.

Aveva ricostituito nello stanzone di sei letti nel seminterrato, dove dormiva, con l'aiuto di lenzuola appese a fili, quell'elemento indispensabile alla vita di Buenos Aires che è il *boliche*. Qualcosa come il bar dell'angolo. Ci invitava formalmente ogni tanto, quando aveva potuto procurarsi, non so per quali vie, una bottiglia di whisky, a bere un bicchierino al *boliche* e sedevamo, noi pochi eletti, chi per terra chi sulla sponda del materasso, mentre le ombre degli esclusi passavano discretamente dietro le lenzuola.

La presenza di soldati al cancello e intorno al muro di cinta non aveva comportato solo inconvenienti, a parere di alcuni. Erano perlopiù militari di leva, giovanissimi, e spesso non insensibili alle richieste dei residenti. Si trattava di lavorarli, fare amicizia con loro ed un elemento chiave per questo lavoro di conquista erano i bambini piccoli. Se uno non ne aveva di propri, si prendevano in prestito. Anche su questa "fraternizzazione con il nemico" c'erano stati punti di vista diversi. Io appartenevo al gruppo che non voleva contatti ma mia figlia, ignara, fu utilizzatissima in quei giorni e dovevo spesso andarla a cercare ai cancelli se volevo cambiarla o darle da mangiare.

Non mancò la parte culturale. Chi sapeva strimpellare uno strumento lo

faceva e ci fu anche un concerto di piano un pomeriggio, in un salotto del piano superiore, dove venne interpretato per noi *Für Elise*. Eravamo moltissimi ad ascoltare, seduti per terra o sui bordi degli scalini che scendevano in giardino, e credo che, dopo duecento anni, riacquistò per un giorno l'iniziale freschezza.

Nel frattempo, continuavano le trattative da parte dei funzionari dell'Ambasciata per permettere ad un primo gruppo di lasciare il paese. Il consigliere convocò tutti ad una riunione informativa. Le difficoltà, disse, non esistendo un accordo di asilo, erano enormi. Avevano deciso quindi di inviare una prima lista con i nomi più accettabili per l'amministrazione militare: i cittadini italiani, naturalmente, i loro familiari, i bambini e poi i meno "carichi". La delusione provocò una tempesta di proteste. Ma se erano proprio quelli più "pesanti" che avevano bisogno di uscire. Con la protezione appunto del fatto che c'erano cittadini italiani. Non era forse un grande rischio lasciare all'ambasciata solo i più ricercati?

Il consigliere però non si convinse: se esce un primo gruppo, al quale è più difficile dire di no, si aprirà un varco per altri gruppi. I fatti provarono che era un buon ragionamento, anche se alcuni compagni dovettero rimanere un anno in residenza. Fu il momento in cui molti si pentirono di essere stati troppo espliciti o forse troppo coloriti nella descrizione della loro situazione e nacque un certo freddo tra il gruppo degli eletti e quello degli esclusi. Ci dissero anche che il lasciapassare poteva venire da un momento all'altro, e che ci tenessimo pronti.

La lieve euforia creata dalla notizia della partenza non durò a lungo. Un funzionario dell'ambasciata convocò una riunione per informare i partenti sulla situazione che li aspettava in Italia. Io facevo da interprete. Non fu un quadro incoraggiante: non c'era equipollenza dei titoli di studio, il mercato del lavoro era difficile, la situazione degli alloggi ancora peggio, sussidi economici non erano previsti. Tutti uscirono a testa bassa. El Gordo cercò di rianimarli: «Andiamo compagni, li esortò, non è per chiedere una borsa di studio che siamo venuti qui. Ce la caveremo». E continuarono i corsi di italiano che avevo iniziato a dare già da tempo, frequentatissimi, non solo da coloro che intendevano restare in Italia ma anche da quelli, numerosi, che avrebbero continuato il viaggio per altri lidi.

Finalmente fu annunciata la data della partenza.

L'ultimo giorno furono permesse visite di addio e chi aveva la famiglia vicina e la poteva chiamare senza rischi, ne approfittò. Venne la nonna cilena a dire addio alla nipotina. Era una donna piccoletta, dallo sguardo dol-

cissimo e dal carattere d'acciaio, poco incline ai sentimentalismi e con un incrollabile, a volte irritante, ottimismo. Ci aveva portato, oltre a biscotti per il tè, un sacchetto di mandorle del nostro giardino ed altri sacchetti arrivarono poi regolarmente con chiunque viaggiava in Europa.

Aveva oltre settant'anni, non era mai uscita dal Cile e quell'incontro ci pareva l'ultimo. Ci comunicò che ci saremmo rivisti presto e che la nipotina le avrebbe fatto conoscere Parigi. Questo sogno che pareva così poco realistico si realizzò in gran parte, un esempio da manuale della potenza dell'ottimismo della volontà: vide crescere la nipotina, conobbe Parigi, e Atene e Mosca, e morì più che novantenne.

L'ultima sera, si fece una serata d'addio, una *despedida*. Ci furono bottiglie di vino, chitarre e, per la prima volta in quei due mesi, cantammo tutti i canti che avevano accompagnato quei mille giorni: *Victor Jara*, *Violeta*, ma anche i canti della guerra di Spagna, dei partigiani. Quando si sentirono i malinconici toni di «*Esta vez no se trata / de cambiar un presidente / mas vamos a construir / un Chile muy diferente*» pochi occhi rimasero asciutti. Non so se si commossero anche i due funzionari dell'ambasciata che stavano con noi quell'ultima sera, ma rimasero, comunque, fino alle ore piccole. Tutte le tensioni, ora, erano dimenticate, e il sentimento dominante era la malinconia della separazione, l'incertezza davanti al futuro, il ricordo dei sogni perduti.

La mattina dopo ci fecero mettere in fila, noi che dovevamo partire, davanti al cancello. Fuori c'era uno spiegamento di militari, l'autobus grigioverde che ci avrebbe trasportati e due auto di scorta. C'erano anche un gruppetto sparuto di amici e parenti. Ci dissero di uscire ad uno ad uno, portando la propria valigia.

El Gordo volle prendermi la valigia dato che portavo la bambina ma glielo impedirono. I militari erano nervosi ed irritati. Quando fummo tutti seduti sull'autobus, i compagni affollati dietro il cancello iniziarono a cantare l'"Internazionale".

L'autobus si mosse in direzione di Pudahuel. Fuori, il traffico, la gente intenta alle sue faccende, i negozi. Tutti guardavano in silenzio, dai finestrini, le strade della loro città.

All'aeroporto ci fecero passare per uno stanzone dove uniformati, visibilmente infastiditi e con modi prepotenti, controllarono le nostre valigie e ci chiesero i documenti di viaggio, che la maggioranza di noi non aveva. Mostrai il mio passaporto. L'ufficiale mi chiese se avevo un documento di identità cileno.

Lo stracciò. «Lei in Cile non rimetterà mai più il piede...». Si sbagliava. Ci sono tornata due volte.

Ci fecero salire sull'aereo per ultimi, dopo che si erano seduti i passeggeri "normali", raggruppandoci nei posti al fondo. Con noi salirono anche due signori di mezz'età vestiti uguali che occuparono i sedili vicino alla porta posteriore.

Vedemmo rimpicciolirsi Santiago, lo scenario bianco della Cordigliera, l'arrivo a Buenos Aires, quasi senza scambiare parola. A Buenos Aires ci rinchiusero in uno stanzone senza finestre e senz'aria, con un solo gabinetto, ed un telefono sorvegliato da una guardia. L'aria era pesante e rinunciai a chiamare mio fratello che viveva lì.

Del viaggio da Buenos Aires a Roma, che deve essere durato almeno una dozzina di ore, non ricordo nulla. So che stavo nel sedile di mezzo, la bambina addormentata sulle mie ginocchia, con El Gordo che guardava ostinatamente dal finestrino e fratello Mitra, dal lato del corridoio, poco conversatore, a differenza del solito. Ho l'impressione che la hostess mi risvegliasse implacabilmente ogni due ore per darmi un vassoio con cibo. Dovevamo far scalo a Milano ma, con la solita nebbia di novembre, Linate era chiuso e facemmo uno scalo tecnico a Torino. Ci avvertirono che saremmo stati fermi lì una mezz'oretta per fare benzina e, immagino, per caricare ancora quei terribili vassoi. Ci sgranchimmo le gambe, scambiammo quattro chiacchiere con gli amici seduti lontano. I soli a non muoversi, sui sedili a sinistra della porta posteriore, erano i due signori vestiti uguali. Si erano però tolti la giacca. Venne l'ordine di sedersi e riallacciare le cinture di sicurezza, anche le hostess si sedettero, cominciarono a sollevare la scaletta posteriore, quando fratello Mitra si alzò di un balzo dicendoci: «Ma che vado a fare a Roma? Io sono di Torino. Scendo qui». E si lanciò correndo dalla porta aperta. Ci girammo per vedere. Anche i due uomini vestiti uguali si lanciarono a terra, lasciando le giacche. Dopo pochi minuti, l'aereo ripartì. Il significato completo dell'episodio lo comprendemmo solo qualche mese dopo, quando uscì su tutti i giornali la notizia dell'arresto di Renato Curcio, uno dei capi storici delle Brigate Rosse, che aveva abbandonato il suo rifugio clandestino per la curiosità di presentarsi all'incontro che gli aveva proposto Silvano Girotti. Era una trappola, Fratello Mitra aveva avvertito la polizia. Forse, quel giorno a Torino, aveva tentato di sfuggire ad un destino annunciato.

A Roma, scendemmo sulla pista e ci raggrupparammo come pulcini, senza osare muoverci, aspettando ordini, mentre i passeggeri "normali" si allon-

tanavano. Ci fecero poi salire su un autobus speciale che ci portò alla sala dei VIP. Lo Stewart che ci aveva accompagnati se ne andò e rimanemmo lì ad aspettare non sapevamo bene cosa, quando d'un tratto la stanza si riempì di giornalisti e di fotografi. Era il primo aereo di rifugiati che arrivava dal Cile, eravamo un'attrazione. Nessuno voleva fotografie e così i fotografi dovettero contentarsi di una foto di tutti i bambini. La vedemmo sulla prima pagina del «Paese Sera», il giorno dopo: una decina di faccine abbronzate ed una sola compagna nel mezzo con mia figlia, la più piccola del gruppo, in braccio. I fotografi si allontanarono e rimanemmo di nuovo soli. Poi dal fondo di un lungo corridoio deserto sentimmo avvicinarsi un rumore di passi affrettati ed apparve un omino ansante, sorridente, commosso, rappresentante di non so più quale organizzazione di solidarietà, gridando: «Benvenuti, compagni, benvenuti in Italia!».

Ci distribuì i giornali che annunciavano il nostro arrivo. Leggemmo che si cominciava a parlare del compromesso storico tra il Partito Comunista e la Democrazia Cristiana. Ci guidò ad un autobus che ci avrebbe portato all'albergo dove ci avevano riservato alloggio. Quando l'autobus rallentò ad un semaforo, vedemmo una gigantesca scritta tracciata con la pittura bianca su un muro: «GIACARTA, SANTIAGO: CHE BATOSTA, COMPAGNI!».

Era la sera del 17 novembre del 1973.

Solo un po' di terra

Arrigo Filippi

Tre settimane, tre settimane sopra una nave, fermi in mezzo al mare. Acque internazionali. Oceano di nessuno. Mare largo, senza coste, senza nome. Mare nudo. Nei giorni chiari basta un lancio d'occhi per vedere una terra, laggiù, all'orizzonte. È vicina, quasi la tocco: cento passi, dieci onde, un fiato. Poco, pochissimo. Invece tantissimo, per clandestini come noi, gente d'Africa consegnata a un manipolo di onde carceriere. Intanto le diplomazie discutono, dibattono le cancellerie. La vita sulla nave è ridotta all'osso. Tutto il giorno avanti e indietro, da poppa a prua e viceversa. Qualcuno sonnecchia in scarsa ombra. Altri si appisolano al sole a ingiallire pensieri. Per ore fissiamo le onde, ci laviamo gli occhi nel mare. Il vento ci scorre addosso, lecca sudore, assaggia un po' del nostro sale. Siamo fatti anche noi di mare, abbiamo onde di sangue, un cuore di acqua e schiuma. Altro non succede che un dondolio continuo. Mare è una savana ubriaca, singhiozza e impreca senza sosta. La nave è una terra da baraccone, scivola via sotto i piedi. E noi alleniamo i passi a non arrendersi ancora. Dal comandante viene uno sprone alla pazienza. Sono in corso contatti con molti paesi, c'è speranza, dobbiamo aspettare, dice. Rispondiamo zitti e cupi, la bocca piena di silenzio. Se guardo il mare, perdo cervello e mi vengono idee su di giri, fantasie da ozio obbligato. E penso che siamo il più piccolo scoglio tra l'Africa e l'Europa. E la più giovane isola affiorata nell'oceano. E la più lontana zolla d'Africa alla deriva. Invece siamo soltanto un branco di uomini in attesa di chiamata. «C'è coda allo sportello d'Europa» ho detto un giorno per battuta. Poi ho pensato che sono africano, ho allegria che mi balla nel sangue. E so ridere in faccia alla scalogna. Di giorno dormiamo sottocoperta. Di notte in faccia alle stelle, nudi, senza vergogna. Resto sveglio a fissarle finché non concepisco un'emozione. Ci sono volte che non riesco più a dormire, grandina luce. Allora mi metto a tremare come un bambino. E gli occhi sono contenti, mungono latte di stelle. E il cuore parlorisce un piccolo batticuore. E così rimango sveglio, i pensieri accesi, la mente piena d'Africa che non fa riposare. Le stelle mettono incinta gli occhi. In savana facevo lo stesso, una tisana di luce prima del sonno. Ho imparato da mia madre, Hazinza, a bere il cielo di notte. Me lo versava

ancora bollente di stelle, in una tazza di parole.

Sapeva raccontare favole, mia madre. Mi piacevano l'inizio e la fine.

«C'era non c'era, né qui né altrove...» cominciano.

«È dalla foresta che la mia fiaba è partita, per bagnarsi nel mare. Il primo che la incontrerà, in cielo andrà» concludevano.

Mi colpiva il nesso tra foresta e mare, annodati da un filo di parole dolci e salate. La foresta la conoscevo, il mare non l'avevo mai incontrato.

Dormiamo male, pieni di mosse a scatto, la testa sfasciata di brutti sogni. Un clandestino non si ferma mai, nemmeno nel sonno. Dormire è un lusso da sedentari, fa pensare a un traguardo già conquistato.

Qualcuno azzarda un canto prima di chiudere gli occhi, la voce si sparge intorno, chiama alla pelle un'emozione di brividi appuntiti. Dopo si sta in un sogno di voce che sta in un sogno di acqua che sta in un sogno di terra ritrovata. Durante il sonno fuggono lamenti a sciame, frasi inzuppate in una salamoia di lacrime segrete. Meglio non sentire, meglio fingere di essere altrove. E altrove per me è sempre Africa: nome che mi battezza ogni volta che lo pronuncio.

Certe notti ascolto la furia del mare che raspa alle fiancate. Sale un respiro pieno d'affanno, che non smette un momento. Soffia uguale anche una foresta, quando un vento sonnambulo frusta la sua schiena di foglie. Se ascolto le onde, divento poeta e faccio un gioco di libere fantasie. E dopo sono un bambino che abbozza a un amo di luce. E un vagabondo che morde il buio con denti di stupore. E un focoso amante che guarda il cielo e succhia capezzoli di fuoco. E un africano che si rinfresca sotto una doccia di stelle. E poiché la leggenda dice che la volta celeste è una pelle di vacca, sono anche un pastore che munge mammelle d'argento.

Qualcuno ha fabbricato rudimentali canne da pesca, così, per passare il tempo. Ogni tanto si esulta per un pesce abboccato all'amo. Ci si complimenta, si ride, s'improvvisano balletti per gioco. Come in Africa, dove si balla perché si respira. L'equipaggio qualche volta applaude divertito, il comandante si sporge dalla cabina di comando, sorride. In questi momenti giochiamo a volerci bene, noialtri di questa nave, noialtri di terre tanto diverse, tanto uguali.

Ogni notte affiorano pezzi di voce in allarme: i clandestini hanno sonni pieni di paure. Spavento, mi guardo intorno, aspetto che succeda qualcosa. Poi torno a fissare le stelle appiccicate al buio. E penso che il cielo è troppo pieno di fuochi, prima o poi si scotterà. E il cielo mi dà retta, spegne un paio di stelle sotto una nuvola scura. Allora mi convinco che mi vuole bene

e mi legge nei pensieri. Così lo ringrazio e gli spedisco un bacio bambino, piccolo che neanche si sente. E il cielo risponde con una staffilata di luce che rompe il buio da qui all'infinito. E dopo vedo l'Africa sdraiata nuda. E le sue mammelle gonfie di polvere e luce. E le sue natiche di fiamma. E il suo inquieto sesso di foglie e ombre. E di nuovo m'innamoro di una terra che già amo.

«Africa mia, Africa mia» ripeto piano. E l'«Africa mia» non smette di crescermi sulle labbra. E mi scotta la lingua, mi fa sentire una musica sulla pelle. E una danza nel sangue. E il cuore eiacula un desiderio di tornare subito indietro. Infine scivolo in un'oscurità senza stelle, in fondo a un sonno che è un respiro dentro di me.

Da qualche giorno non ascolto più la radio, non m'importa del mondo, preferisco la compagnia del re, la sua voce sparsa a pioggia che aiuta a dimenticare.

Al mattino vado sul ponte e guardo il sole che si lava nel mare. Lo sento friggere un po'. Alcuni stanno in disparte, raccolti in preghiera. Altri vanno in giro ammutoliti, chiusi in pensieri cattivi. Qualcuno è assorbito in un daffare pieno di malumore. È sveglia anche la radio, grandina musica già al primo affaccio di sole. Asciughiamo il sonno con un piccolo rogo di note. Risate si spandono ogni tanto, confuse a un frastuono di onde: fa bene sapere che da qualche parte avanza un po' di buonumore.

M'affaccio alla murata e guardo l'acqua: quello che mi piace di più è farmi rubare gli occhi dal mare. Glieli affido interi, docili, spalancati. E in un solo istante valico l'oceano. E approdo sopra una spiaggia deserta. E cammino in una terra di fantasia. E invece no, è terra vera, la sento dura sotto i piedi. Così divento allegro, dico "sì" alla terra, sei come pensavo, come speravo. E al naso mi viene un odore dolce, che porta via il salato del mare. E un profumo di erbe fresche mi arpeggia i nervi. E i piedi sono già in amore e corrono come bambini a ferirsi sulle zolle. E anche le vesciche si gonfiano, bruciano, fanno festa pure loro: è la terra che sognavano. Poi mi risveglio dalla fantasia, e penso che il mare è buono, fa consolazione: il mare m'inzuppa d'acqua per regalarmi un sogno di terra.

Se guardo lontano, scorgo la costa sdraiata ad arrostitire come serpe al sole. M'avveleno di nostalgia. E mi rimetto al solito girotondo di crudi pensieri. Se non guardo, fa lo stesso, tanto la terra la vedo anche a occhi chiusi. Sono uomo di zolla, ho radici piantate in savana, non so stare senza terra sotto i piedi. Mi confondo senza il duro nei pensieri: ho fatto camminare tutta la mia vita nella polvere, l'ho incallita di passi svelti, a piedi nudi.

«Questo mare mi viene a urto, mi scrolla voglie di dosso» si lamenta qualche volta Baba. E fa una faccia di centomila smorfie in faccia. Come le onde del mare. Come i nostri passi insieme.

Baba è amico mio, stesso villaggio, stessa guerra da cui fuggire. Gigante con due occhi buoni, tondi come noci. Occhi che fanno il latte, quando li rovescia all'insù e mostrano il bianco delle radici. Le pupille sono grandi e scure, hanno l'Africa che arde al centro. Baba è forte da reggere un cielo intero, alto da sfondare un soffitto di nuvole. Petto orgoglioso, due noci di cocco per bicipiti. Mascella di ferro, la bocca stipata di denti, almeno cento. E quando ride, butta palate di bianco in faccia. E fa un rumore come di mille tamburi nella foresta. E dopo si spalancano cataratte d'allegria. Baba è musicista che sa orchestrare un bel coro di denti, in bocca tiene concerti che mettono il buonumore. Parole poche, solo se necessarie: ha labbra forti da reggere un quintale di silenzio. Quando le stringe, ci cava fischi da stordire un cielo intero. La voce è grossa, strapiena di voce, timbro-bisonte che carica l'aria e sbaraglia una quiete intera. La faccia è assillata di graffi, zeppa di fosse come un mare in burrasca. Ha mani grandi da fermare una tormenta, abbrancare un toro. E braccia lunghe da acchiappare stelle. E gambe-giraffe, lunghe per lunghi salti-canguro.

Baba è un gigante mite, tenero come burro di karitè. Tiene la collera nascosta in un guscio di pazienza. Siamo cresciuti insieme, io e lui, a caccia, a pesca, a spiare donne sempre insieme. Vita affettata in due. Insieme anche a spartire il primo amore, passione che scottava più del sole boia africano. Scemi per una ragazza precoce, Anele. Un corpo da rimetterci gli occhi, sfasciarsi il cuore. E una pelle scura come cento notti africane. E un seno da spalare a occhi sgranati. E fianchi da far ubriacare un sonno per tutta la notte. Anele, primo amore condiviso senza litigi, gioco da prendersi in giro e allenarsi alle prime furie del cuore. Amore da confessare a tu per tu, di notte, in faccia a un gruzzolo di stelle guardone.

«Mi piace, Anele» gli confidavo. «Se la incontro, ho un tuffo nel petto che mi fa quasi male. Poi sento il giro veloce del sangue che mi confonde. E il respiro che corre da farmi mancare il respiro. E una scia di brividi che m'increspa la pelle. Mi piace, Anele!».

Quando parlava di Anele Baba rispondeva lungo, con molte parole in bocca. «Piace anche a me, Anele» diceva. «Mi piace quando pronuncia il mio nome e mi sento chiamato Dio. E quando mi schizza in faccia il suo sorriso. E quando di notte ascolto la sua voce ricopiata esatta in fondo al cuore. Mi piace, Anele!».

Baba passa il tempo ascoltando la radio in branda. Le mani dietro la nuca, schiaccia pezzetti di sonno che non bastano a riposare. Oppure intinge la mente in un inchiostro di pensieri che lo fanno soffrire di più. Da ragazzi, Baba era la mia difesa contro i prepotenti.

«Ci penso io» rispondeva alle mie richieste d'aiuto.

Lui, grosso e alto più di tutti, metà elefante, metà giraffa: bastava il suo corpo ad ammansire un'arroganza. Molte furie ho visto rincarare al suo cospetto, ghigni squagliarsi in espressioni di resa.

Di me gli piace il buonumore, io capace con una battuta di scassargli la bocca di risate. E annegargli gli occhi bambini in un sugo di lacrime.

«Sei speciale, Baba, hai lacrime che ridono e risate che piangono» gli dico qualche volta scherzando. «Guarda qui, tocca, dà, tocca» insiste inducendo il muscolo del braccio.

«Accidenti a te, Baba, è più alto del Kilimangiaro».

«Tocca, senti che roba» insiste.

«Perdiana, Baba, se continua a crescere così, ci cadrà la neve». E subito parte la sua risata a raffica. E io penso che sul Kilimangiaro di Baba nevica buonumore. Se mai ho incontrato l'anima di qualcuno, è stata quella di Baba, affacciata in bocca, fiammeggiante e pura come la sua risata.

Non vedo l'ora di scendere da questa nave, mettere i piedi in piedi sopra una zolla ferma. Non la reggo più tutta quest'acqua ubriaca che suda sotto il sole. Devo mettere i passi in faccia a una terra, farle male con un calcio, finirle in braccio. Voglio sentire sotto le suole un fermo che mi fermi un istante il cuore.

E mi orienti i pensieri. E mi regga la vita in verticale. Stare troppo in mare dà un giro di nervi che fa scoppiare furie improvvise. Ogni giorno che passa è sempre peggio. Mare intorno, male dentro. E terra da nessuna parte. Eppure trovo qualcosa di savana anche nel mare, quando di notte spegne una per una le onde e si mette in sonno. E russa aggrappato alle fiancate, sognando finalmente una spiaggia da amare. E diventa liscio e piatto come una pianura. E di nascosto ci vengono a pattinare le stelle, disegnando scarabocchi di luce. E dopo sembra un prato tutto fiorito. E ci corro sopra con gli occhi, come in savana, quando lo sguardo s'inventa ali di luce e libero corre a respirare il vuoto. Abbiamo occhi camminatori, noialtri di savana, sguardi che sudano e non riposano mai. Baba vuole la terra come me, la pretende a qualunque costo. Sta male, qui sulla nave, lo vedo dai suoi occhi fuori dagli occhi. Ormai non parla con nessuno, solo con me, di notte, quando l'ombra spegne il dolore e lo riveste d'attesa. Allora accendo una

sigaretta, col fumo aspiro anche la voce di Baba, sottile come un lontano bisbiglio di stelle. Chiudo gli occhi e resto in bilico sul ciglio di un sonno appena imbastito. Non vedo l'ora di scendere da questa nave, mettere i piedi in piedi sopra una zolla. Non la reggo più quest'acqua ubriaca che suda sotto il sole. Sono africano, cerco un po' di terra. Solo un po' di terra.

Cahors (Francia)

Ginette Fino

Momenti avvolti dal silenzio rotto dalla voce di bimba di Madame Richard, *marraine*¹ per me sola.

M.R.: Mariannina, tua madre stava vendemmiando. Le si ruppero le acque fra i filari bassi dell'uva del nostro sud. Mio zio Ghirodet la portò all'ospedale e l'imminenza del parto lo spaventò tanto che si fece la pipì addosso!

Quand tu es née, ma petite, que tu était mignonne. Tua madre ti fece battezzare in ospedale, temeva che morissi come le tue sorelle. Alla fonte battesimale ti portai avvolta nella copertina bianca fatta a crocher per il mio François. Ti diedero il nome di Ginette Marie.

Ricordo il mio sederino sospeso su un catino di smalto bianco appoggiato su una cassetta di legno e mia sorella Salvatorina che mi sorreggeva lavandomi. Aveva meno di quattro anni.

La nostra casa era impregnata da un caldo odore di legno misto all'aroma del tabacco maturo. Un continuo ronzio di mosche convinceva mia sorella ad imprigionare i rumorosi insetti sotto bicchieri di vetro.

Del freddo dell'inverno ricordo il tubo ghiacciato che papà scaldava bruciando uno straccio imbevuto di nafta per ridarci l'acqua in casa. In cucina, unico per importanza e dimensioni era il lavandino sormontato da uno specchio quadrato troppo alto per me: non mi ci sono mai specchiata. Quando la mamma si pettinava, lunghi capelli le restavano fra i denti del pettine, li arrotolava fra le dita prima di buttarli. Una volta mi raccontò di come si fossero tramutati in serpenti dopo essere rimasti a bagno con la radice per trenta giorni con la luna crescente. Ci ho provato una volta, ma i serpentelli non sono mai nati.

M.R.: Avevamo la stessa età e tua madre era la più bella fra le ragazze di Cabessut. Sapeva acconciarsi le lunghe trecce sulla nuca in un modo mai visto. Diversa da tutte nella sua antica e bellezza fiera che celava fatiche e sofferenza. Era sempre gentile, imparò presto il francese...

Il bagno non c'era. A ridosso del letamaio, un angusto pertugio con porticina celava un buco alla turca. Avevo il terrore di sprofondare in quell'oscura nauseabonda voragine. Preferivo far la pipì in apnea o nel vaso fuori dalle camere dove ogni tanto capitava di vedere galleggiare dei lunghi palloncini bianchi e non capivo chi e perché li gettasse.

La scala esterna per salire in casa al primo piano era coperta da un pergolato di viti e l'ampio corrimano di cemento era uno scivolo ambito da noi bambini. Dalla primavera all'estate papà, con una pompa a spalla, irrorava la vite di solfato di rame lasciando sull'intonaco sbuffi d'azzurro.

Ogni tanto frugavo nelle tasche del vestito buono di papà, prendevo qualche moneta da 100 lire che mettevo nei buchini del muro: «Così un giorno qualcuno le troverà e saprà che qui ci abitavano degli italiani» mi dicevo.

M.R.: Ma chère, non potevi sapere che a 40 anni dalla vostra partenza quella casa porta il tuo cognome.

Salvatorina ed io lavavamo con sacchi di iuta e secchi d'acqua il pavimento di lunghe assi in legno grezzo e accadeva che schegge s'infilassero sotto la pelle.

Quando c'era tanta gente a pranzo, una maledetta sedia di ferro, sbilenca e pieghevole, mi perseguitava. Finiva immancabilmente sotto il mio sedere e non potevo appoggiarmi alla spalliera altrimenti cadevo. Nonostante le doti di equilibrista precipitavo al suolo.

In cucina c'erano un pesante tavolo ed un comò. Con l'aiuto di una sedia raggiungevo il primo cassetto e gustavo la polvere latte di mio fratello André. Il cibo gustoso non era per noi. A scuola non avevamo la merenda come gli altri, forse non l'avevamo proprio e guardavo con occhi desideranti il pane con burro e cacao delle mie compagne. Il pranzo spesso consisteva in una fetta di pane dilatato in un piatto di brodaglia ed un secondo che non ricordo.

Salvatorina divenne presto una buona Robin Hood: mi lasciava nel cestino ottime merende che mangiavo di nascosto dietro i cappotti appesi agli attaccapanni fuori dalle classi.

Condividevamo il letto appoggiato al muro con Gesù Bambino, facevamo a gara a chi gli lasciava molto posto. Era una sua trovata, si stampava sulla parete aderendovi come un ragnetto, io regolarmente cadevo a terra e perdeva la partita. Nelle notti d'inverno, il sonno ci coglieva intente a scacco-

larci le orecchie. Era un piacere intenso, diventavamo a turno scimmia-madre.

Al piano inferiore l'unica cameretta accanto alla scala era di Achourà. Dormiva su un lettino stretto fra le pareti ed il suo pitale di smalto bianco emanava vapori di cavolo. Aveva 14 anni, la sua famiglia era in Algeria e doveva occuparsi di quattro bambini. Non so chi fosse più deprivato fra noi. Appena alzati ci lavava il viso con un lembo dell'asciugamano bagnato. Ero sola quando cercai le mutandine pulite nell'armadio a muro: la biancheria pareva centrifugata in ogni dove. Salii su una sedia e fra la confusione trovai solo mutande troppo grandi per me. Provai in ogni modo a farle star su arrotolandole in cintura. Decisi infine che potevo solo rimettermi quelle sporche, il rischio che le altre mi cadessero in classe mi terrorizzò.

Quella mattina a scuola il naso delle suore planò rasentando le spalliere delle seggioline, eran voli di corvi neri nei loro *velisottane* svolazzanti dall'odore di naftalina. Inseguirono il tanfo che un sederino emanava, sollevarono una ad una le sottanine delle bambine sino ad individuare la Grande Colpevole: la mia biancheria!

Cosa si ruppe quel mattino non so. Fui spedita nell'immenso e buio spogliatoio del collegio e togliermi «les culottes sales»². Nei giorni che seguirono era tale la vergogna e la paura che spesso non indossavo il prezioso e raro indumento. Pudica e troppo piccola per spiegare l'intricata intima questione, dovetti subire lo scherno di Dédé il mio padrino di battesimo di cui ero già innamorata: «Une jolie "enfante" comme toi³ ha dimenticato di mettersi le mutandine?». Era seduto e senza furbizia mi ero avvicinata a lui per lasciargli cadere dei fagioli lungo la schiena. Il braccio alzato aveva trascinato con sé l'abito scoprendomi il sedere.

Seduta sugli scalini facevo le prove tenendo le gambe composte tentando di immaginare quello che gli altri vedevano guardandomi. Se mi pareva che qualcosa si intravedesse allora stringevo ancor più le gambe e tiravo giù il vestitino. Occhi di bimba.

Le mutandine furono la mia ossessione negli anni che vissi a Cabessut⁴, forse non seppi tenerle strette fra le cosce, avevo soli sedici anni ed ero straniera nella terra natia dei miei genitori, *il porco* se ne avvide quando il suo naso lo portò vicino a me, fragile in quel lembo di tessuto umiliato. Ebbe la strada preparata dalle suore, ferì e derubò qualcosa di me fra il pelo giovane.

Con o senza l'importante indumento, con la faccia lavata a mo' di gatto e due graffiate fra i lunghi capelli, andavo a scuola. Ci restavamo fino alle sei di sera. Ero felice di saper trattenere la pipì, mi risparmiavo la gogna rea-

lizzata dalle Serve di Dio che infilavano le mutandine bagnate in testa al colpevole lasciandolo al centro del cortile come esempio da non seguire. Ero contenta d'aver buoni voti da meritare giochi in legno. In caso contrario avrei dovuto indossare il cappello con le orecchie d'asino e fare il giro di tutte le classi.

Per i suoi boccoli a turacciolo che le danzavano sulle spalle ad ogni passo, Josette era l'unica che aveva qualcosa di struggente ed irraggiungibile. Nel cortile dell'*école de Sainte Jeanne D'Arc* mi arrampicavo sulla corda per gli esercizi ginnici e stringevo forte le gambe per far risalire dai talloni un caldo e silenzioso piacere che nessun altro poteva concedermi o togliermi. Quando la fune non era disponibile mi arrampicavo lungo i pali dei dondoli.

La sabbiera con il platano centenario era il luogo della creazione del mondo. Un evento feroce mi allontanò anche dal sogno della costruzione collettiva di castelli e città quando in un giorno di scuola una piccola francese nata in Algeria per difendersi da calci al canto degli «edificatori»: «Pied-noir d'Algérie, pied-noir, sale pied-noir, merde pied-noir»⁵, si era rannicchiata fino a scomparire nella pancia aperta dell'albero. Ringraziai il cielo per essere *solo* figlia di italiani, a me era riservata un'altra filastrocca: «Macaroni, France Italie mangent patates et macaronis». Gettonata da insistenti richieste dovevo cantare parole in una lingua che non mi apparteneva: ...«Quanto sì bell'a cavall'a stu cammell...». Il disco di una memoria non mia non funzionava bene, ma a loro bastava. «Questi figli sono nati in Francia e saranno francesi». Con questa espressione i nostri genitori definirono il nostro rapporto con la loro terra d'origine e non si rivolsero mai a noi nella loro lingua. Tutte le sere ogni richiesta o piagnucolio taceva: papà ascoltava accanto alla Ondium Radiosera e guai a chi osava disturbare, ci spiegò perché la radio fosse importante come la vita per lui:

«Qualche anno fa, durante la guerra, ero prigioniero degli inglesi e stetti due anni a Bhopal in India. C'era prigioniero Giuseppe Biagi, un uomo esperto di comunicazioni che era stato al Polo Nord con Nobili. Costruì una radio con patata, lametta e stagnola. Tutte le sere ci leggeva il comunicato dall'Italia e noi, che morivamo come mosche, aspettavamo quel momento. È stato lui a darmi la forza di resistere in quell'inferno anche se per colpa di un prete tutto finì».

«Cosa successe papà?» domandammo, rispose: «Non sono storie per bambini».

In seconda classe vidi l'Italia per la prima volta su una carta geografica,

verificai che maman aveva proprio ragione: assomigliava ad uno stivale! Le mie compagne si convinsero che un Paese che dava ad un fiume il nome del vaso da notte⁶ meritava ogni derisione.

Seppure nata come tutte le altre scolare sulla stessa riva del Lot, portavo su di me i segni della diversità. Uguale per lingua e nascita, ma diversa per condizione. I francesi avevano case più belle della nostra, si comportavano meglio, avevano modi di fare che papà e maman non possedevano. Diversa nei capelli, nel grembiule e nelle scarpe, nella merenda e nella cartella. Forse diverso il tono delle suore rivolto a noi. Fra gli animali il diverso viene isolato o ucciso o divorato, così accade fra i bambini. Fui presto vittima della prepotenza di Bernadette affetta da poliomielite. Era sempre sorretta da due bambine e alle sue gambe sottilissime senza vita penzolavano scarpe corte, grosse, dure e ferrate. Se era sola camminava con le mani a terra in verticale: le scarpe le sfioravano il mento e pareva che le avessero tagliato i fili delle gambe. Mi terrorizzava. Non ricordo la ragione di tanto accanimento, ma una volta Bernadette sorretta dalle Solite Ancelle, lanciò con la rincorsa le sue gambe morte contro le mie, sane, dritte, incapaci di reagire.

Non aveva niente in comune con Bernadette De Soubirou.

Un sogno ricorreva sovente nel letto condiviso con mia sorella e Gesù bambino: avevo di fronte il ponte in ferro di Cabessut al rientro dalla scuola una sera d'inverno. La luce dei lampioni era assorbita dal denso vapore acqueo che risaliva dal fiume ed il percorso in leggera salita del ponte era diventato un lastrone di ghiaccio che non ne permetteva il transito. Al centro del ponte una vecchia paralitica sulla sedia a rotelle sghignazzava mostrando denti marci e limati. Atterrita tentavo il cammino scivolando con la vecchia che avanzava brandendo un bastone pronta a massacrarmi.

Evitavo la compagnia delle indigene e m'avventuravo nei luoghi proibiti: dietro la sacrestia, fuori, vicino alla grande vasca dei rifiuti i cui bordi erano ornati di fiori e palline dorate. Non capivo cosa fossero e perché erano là gettati a terra fra verdi foglie odorose. Tentai di raccogliere un fiore ed una pallina ma il loro gambo era di metallo. Cos'erano quelle cose e soprattutto come facevano a crescere? Strappata alle rive del Lot troppo presto, in Italia diversi anni dopo vidi per la prima volta una corona d'alloro per i defunti e svelai a me stessa il mistero dei fiori d'oro dal gambo di metallo. Le suore le lasciavano a terra, profumato e ricco pavimento.

Alla presenza dei genitori alla grande kermesse di fine anno venivano consegnati diplomi agli alunni meritevoli: all'*école maternelle* ne ebbi uno

per il disegno e in prima classe sia per la scrittura che per la lettura. Fra il pubblico potei scorgere a malapena il volto di mia sorella in una cornice di capelli mal tagliati. Papà la riduceva come un maschiaccio e come tale lei si comportava conducendo battaglie ai sassi con i ragazzini e spesso vinceva dietro la trincea di biciclette. Fra i raggi delle ruote o fra le ciglia, la vidi sprofondata nella poltrona di velluto rosso quando danzavo in prima fila nel teatro di Cahors: i genitori delle mie compagne la sommergevano. Che fatica riconoscerne il volto nella tempesta che mi annebbiava il cuore: papà e maman non c'erano neppure quella volta.

M.R.: Eravate graziose col tutù bianco e le scarpette di raso. Per dare un po' di luce, chiara nella pelle e nei capelli, ti avevano messa in prima fila fra le brunette Peyrac e Ferrer.

Il fotografo veniva ogni anno e il suo gusto per i fotomontaggi di *alunne alla televisione* sovrasta ogni immaginazione. Era il 1960 e in quella stessa aula dove il fotografo allestiva lo studio, quindici giorni prima di Natale passandole dinnanzi in ordinata fila, dalla porta socchiusa una luce turchese attirò la mia attenzione. Non era possibile, le mie compagne non credettero che avevo visto una montagna di bambole con abito e nastrino di gommapiuma turchese. Fra loro ce n'era una anche per me! Era una fusione di plastica, le braccia e le gambe non si muovevano e non aveva i capelli *veri*, ma era la Prima per me! La sognai per giorni e quando alla vigilia di Natale potei finalmente amarla colmandola di carezze, continuai a pensare a lei ad occhi aperti durante le lezioni di Madame Costant. La mia prima maestra dalle mani piccole e paffute da incuriosirmi a tal punto che oggi le mie sono lo specchio delle sue. Anch'io maestra, con la mano appoggiata al banco troppo basso di una bimbetta raccolta in un cappottino grigio. Una volta alla settimana ci dettava una frase di *Morale*:

*J'apprend à me rendre utile à la maison
 Quand la cloche sonne je me met en reng.
 Je garde propres les habits que maman me donne
 Je range avec soin mes habits au vèstiaire⁷.*

Comprendevo come avrebbe dovuto essere e invece non era la vita a casa. Rendermi utile era un dovere, avere sempre abiti puliti era un sogno. Pura fantasia avere un armadio con gli abiti in un ordine da mantenere!

Abitavo in un mondo alla rovescia: «Quando sarò grande e avrò dei bambini non farò come mamma e papà».

Sulla prima pagina di ogni quaderno ci faceva scrivere e come lei ho spesso ricordato ai miei allievi: «Vouloir c'est Pouvoir». ¹¹

Nell'intervallo sgattaiolavo con Salvatorina nella cappella dedicata a Jeanne D'Arc. Ne ammiravamo il volto fine e l'armatura dal sapore di donna per colori e particolari in filigrana. Alla sinistra dell'altare catturava le nostre emozioni un grande crocifisso in legno, lo contemplavamo rapite. Salvatorina ed io ci fingeamo a turno prete per prendere e dare un'invisibile comunione. Imparai a cantare nel coro pur di restare abbracciata all'aria tranquilla e misteriosa che la chiesa emanava. Cantai l'*Ave Maria* convinta che quell'*Ave* significasse *avec*, insieme. Portata via a nove anni alla terra dove sono nata, ne ho congelato i ricordi e le parole, le fantasie e le convinzioni.

A Salvatorina piaceva il rosso Jean-Marc a cui tirava i sassi protetta dalle biciclette. Alla Kermesse di giugno m'innamorai del mio compagno di danza, Alain. Da bravo bambino non si accorse di me e del cappello di paglia giallo che felice indossavo quel giorno. Sognavo ad occhi aperti e il becco d'anatra che pescava le sorprese offrendole avvolte in cornetti di carta, mi faceva sperare di poter avere chissà quale dono per me.

Sognare, sperare ed amare furono una condizione per vivere meglio. Fino a qualche settimana prima della festa, avevo amato Dédé il mio padri-no che aveva 15 anni quando fui battezzata. Avevo pianto lacrime disperate alla filastrocca canticchiata da Salvatorina: «Dédé fa la guerra in Algeria e beve piscia di cavallo». Piansi quando al suo rientro sposò Danièle, lo evitai per giorni. Non andai neppure a vedere l'*abat-jour* in un groviglio di cavalli azzurri di porcellana che papà e maman gli avevano regalato per le nozze.

Credevo alla mamma quando raccontava che i bambini si acquistavano in meravigliose scatole azzurre e rosa. Ero troppo piccola quando nel 1956 portò a casa André Raphael, ma le credetti nel giugno del 1959 quando tornò dal mercato con Michel. Non capii perché lo avesse scelto così brutto. Un nasone con puntini bianchi campeggiava su un volto lungo. Qualche mese dopo la nascita la mamma gli pettinava i quattro peli sulla sommità del capo in una *banana* fragile che vibrava ad ogni movimento. Era un bambino buffo e delicato. Troppo immersa nel lavoro nei campi, maman era spesso frettolosa e una volta cambiandogli il triangolo con la *spingola* francese gli trapassò lo scroto. La poveretta si mise a gridare, papà accorse e il dot-

tor Baroni alla terribile notizia giunse volando. Per fortuna il sacro cofano del maschio era stato solo sfiorato. La peretta alla camomilla fu l'evento più interessante. Michel era a pancia in giù sulle ginocchia della mamma che teneva in mano l'infernale aggeggio di gomma arancione. Noi, piccoli spettatori, sfioravamo con i nasi il culetto del fratellino sottoposto al supplizio. La mamma infilò nell'ano la sommità di gomma bianca e quando glielo sfilò per fortuna trattenevamo ancora il fiato perché da quel culetto schizzò su di noi e ovunque sulle pareti una montagna di cacca liquefatta: sorpresi per la modalità e la quantità evacuata, piagnucolando evacuammo dalla camera verso l'unico lavandino troppo alto per noi e ci davamo degli spintoni per salire sulla cassetta e toglierci in fretta quella schifezza dalla faccia.

Michel fu il poverino di casa, crebbe linfatico ed esile. «Non è più stato bene da quando si è addormentato sulla sabbia unida, vi rimase tutto il giorno. è il più delicato di tutti», ripeteva la mamma.

Dèdè⁹ di tre anni più grande covò risentimento verso l'ultimo arrivato e non esitò un attimo a spingerlo nella vasca dei pesci nel giardino degli Henras: cadde *inavvertitamente* anche nella piscina comunale. Durante uno dei momenti di tensione dell'adolescenza, rivangò umiliazioni, abbandoni, differenze e svelò d'esser l'autore degli incauti bagni del fratellino. Papà lo aveva voluto a tutti i costi. Quando nacque avevo diciassette mesi e benché avesse i privilegi del primo maschio gli volli bene in modo speciale. Dèdè ed io eravamo forti: litigavamo e facevamo la lotta, prendevo spesso la colpa perché ero la maggiore. Era un birichino terribile. A scuola le suore avevano classi separate per maschi e femmine e scoprii che una differenza poteva creare separazioni dolorose. Lui piangeva e voleva stare con me ed io con lui. Avevamo bagni differenti. Era la prima volta che vedevo un water. A lui restava il solito buco alla turca. Il modo di fare la pipì era una ragione sufficiente per la separazione? A casa, assestava ovunque cacche micidiali che la povera Salvatorina doveva pulire. Decapitava i fiori del *jardin du paradis* di madame Henras. L'anziana donna alta e magra con uno chignon rotondo sulla sommità del capo, camminava svelta appoggiandosi ad un bastone. Sotto il suo pergolato d'uva bianca e nera c'era la vasca di arenaria con i pesciolini rossi circondata da gigli bianchi che fiorivano di pomeriggio. In vivai di vetro era il posto delle fragole. Le sue aiuole erano le più belle di Cabessut: rotonde di bosso alte 30 centimetri al cui interno tulipani rossi e gialli facevano da cornice ad un quadro al cui centro le viole del pensiero erano in fiore dall'autunno alla primavera successiva lasciando libero il cuore verde dell'aiuola che fioriva a novembre in rigogliosi crisantemi.

Madame Henras entrava nel suo inverno rendendo onore ai morti.

Il caco resisteva all'inverno regalandogli i suoi frutti arancioni, unica macchia di colore sul manto di neve. E che dire di quel mattino così freddo che rimanemmo a casa da scuola? Mi alzai con il cappottino addosso e appoggiai il naso al vetro della porta. Il vapore acqueo si congelò creando ricami di ghiaccio. Sul caco ricco di frutti almeno venti merli s'erano dati convegno per un lauto banchetto. Bianco, nero, arancione. Tre colori per una visione. Eravamo tutti sotto l'albero che non riscuoteva il mio interesse per l'aspetto viscido e *squacqueroso* dei suoi frutti, aspettavamo un evento sensazionale mangiando (non io) cachi quando improvvisamente gli animali esplosero in bau-bau, cocodè, miao, chicchirichì, sgrunf. Il buio scese attorno a noi fra le grida che pervennero da ogni dove: era l'eclissi del febbraio 1961. I grandi parlavano del sole e di un viaggio dei russi per conquistare la luna, parlarono dell'Algeria che doveva essere lasciata in pace, parlarono e li ascoltai attenta perché i grandi conoscevano cose importanti visto che riuscivano anche a sapere quando e come il sole si oscurava, Andrè invece eclissava se stesso quando per lui c'era aria di bufera a suon di strappa¹⁰. Non capivo perché dovesse essere rincorso e picchiato e neppure perché scappasse.

Da maggio in poi rue de la Rivière è costeggiata dai mughetti. Vecchie e giovani contadine li vendono in cesti di vimini sulla piazza della cattedrale riparate dal vento o dalla pioggia da ombrelloni multicolori. Non hanno altra mercanzia. Oggi come allora. Si raccontava che ogni giovane donna dovesse cucire mughetti negli orli delle sottane per portafortuna. La mamma non ha mai cucito mughetti nei suoi abiti, né io nei miei.

M.R.: Dormivi in un sottoscala su un materasso in foglie di granturco. Ma petite, in quei giorni tua madre piangeva, dimagriva e il suo volto s'affilava, tuo padre la tradiva con sua sorella minore. Nascesti tu e tuo fratello e loro s'incontravano di nascosto. Quanto ha lavorato e pianto tua madre! La vedo ancora al Lot in ginocchio a lavare le lenzuola e voi tre attorno nell'acqua.

Pietrificate spugne erano per noi i sassi dai grandi buchi sulle rive del fiume, in estate erano maniglie a cui ci aggrappavamo sguazzando fra rane e libellule. Salvatorina scappava se appariva qualche pesciolino. Il Lot era percorso da barche e il signor Ghirodet si addormentava con la canna da pesca in mano e il basco blu calato sugli occhi. Adoravo percorrere il sentiero-scorciatoia che costeggiava il Lot per andare a scuola: anatrine, raga-

nelle, bouton d'or spuntavano ogni dove e pioppi centenari affondavano le radici nell'acqua. Salvatorina-autista della bicicletta rossa, dono di monsieur Henras, mi lasciava poco posto sulla sella, così preferivo andare a piedi e facevo disegni sulle mie mani con il polline dei fiori. Appena fiorivano i papaveri con delicatezza costruivo fragili bamboline-ballerine papaverine.

Le grida stridule del maiale al macello mi fecero fuggire sotto la paulonia nella cuccia del dolce Ploun-Ploun, il cane dei Croq. Memore degli zucherini che gli offrivo in fuga dalla cucina dove li prendevo di nascosto, il cane mi accolse senza proteste. Credevo fosse ignaro del sacrificio che accanto veniva compiuto. Quella sera del '56 baciai il maiale appeso a testa in giù.

Presto Salvatorina dimostrò le sue doti di parrucchiera. Mi pettinava tirandomi forte i lunghi capelli sostenendo la teoria della mamma per cui «se vuoi essere bella devi soffrire». Seduti ai piedi del tavolo da cucina nella casa degli Henras nel 1961 guardavamo i cartoni animati di Felix. L'orgoglio di papà fu ferito quando ci vide seduti a terra. Acquistò un grande televisore. Rin Tin Tin e Hivanhoe erano la mia passione. Se capitavo in cucina a film iniziato, chiedevo: «Chi sono i cattivi?».

Seri e compunti Salvatorina, André ed io decidemmo che avremmo visto cosa accadeva in casa la notte di Natale scoprendo cosa facessero, bevessero e mangiassero i grandi. Erano le ventidue passate quando scendemmo sicuri e ansiosi gli scalini. Facemmo appena in tempo ad aprire la porta della cucina impregnata dal profumo dei mandarini che un grande coro di: «Cosa fate in piedi a quest'ora? Questi sono programmi per adulti» ci sorprese.

Tornammo nei nostri letti chiedendoci quali misteriose avventure a noi vietate potevano capitare a Romeo e Giulietta in televisione. Quel Natale fu il più bello che ricordi. Per noi bimbi ci furono veri regali e una montagna di neve. Mi stupì vedere i grandi giocare come noi. Pensai che forse avevano bevuto un po' troppa grappa di prugna fatta da Monsieur Sarrut. Sul tavolo era rimasta solo una tartina che noi bambini non avvicinammo per l'olezzo che emanava. Nelle terre del Lot maiali addomesticati scovavano tartufi, ma non capii come potessero trovare gradevole un profumo amato dai maiali che di maiale aveva la puzza. Anche le oche ingozzate di mais con l'imbutto e mangiate la notte di Natale dai vicini era una cosa da grandi, disdicevole per me.

Giocando ridevano forte papà, Mady, Renè, Simone, Dédé Henras e

Dédé Sarrut: s'infilavano l'un l'altro la neve sotto i giacconi e tentavano di farsela mangiare. Con o senza grappa e tartufo quel Natale ridemmo tutti. Il dono di papà Noel fu una bambola spagnola dai capelli *veri* nerissimi, con braccia e gambe snodabili, alta quanto me e parlava. Indossava un vestito da ballerina di raso rosa e rosso orlato da un ricamo con filo d'oro. Mia sorella ebbe la vetrina dell'*épicièr*¹¹, mio fratello maggiore un arco con una freccia a ventosa che quella stessa mattina finì ben risucchiata dall'occhio sinistro di papà. Nessuno riuscì a staccargliela, solo in ospedale risolsero il problema. Michel ebbe un triciclo rosso.

M.R.: Era stato il dottor Baroni a dare ai tuoi quei doni. Io preferivo regalarti soprattutto dei vestiti...

Gli abitanti di rue de la Rivière erano la mia, la nostra famiglia. Ci aiutarono ogni volta fu loro possibile. Oltre ad abiti, cartelle, libri o giocattoli ci offrirono il loro aiuto: Georges Richard, marito di marraine, impiegato, lavorò la nostra terra e raccolse e portò ai mercati i sedani durante un ricovero in ospedale dei miei genitori.

M.R.: Georges era molto buono et beaucoup, beaucoup de personnes, de famille, d'amis, beaucoup de fleurs, le drapeau militaire, sont venus pour son dernier voyage dans la terre le douze octobre 1989 e marraine piange senza sosta. Sono lontana, non posso restituirla neppure una parte di quel che m'ha dato. Lamenta: Je suis très fatiguée, très seule et malheureuse, le cancer a mis deux ans pour tuer Georges, que tout était dur. Quel malheur j'ai, ma chère, quel malheur!¹²

Nel 1956 da Taurasi giunse Assunta, la sorella minore di mamma. Arrivò con una valigia pesante: conteneva un debito da riscuotere contratto durante un'infanzia sottomessa alla sorella maggiore forte e determinata che le impartiva ordini per i lavori da eseguire in casa e nei campi. Aveva promesso e minacciato: «Te la farò pagare. Devi smetterla di comandarmi. Chi ti credi di essere? Un giorno piangerai lacrime amare perché te la farò pagare». Tenne fede ai suoi propositi. Intrecciò sulle rive del Lot una relazione con mio padre. Mamma pianse, gridò, dimagrì, maledisse, tentò di togliersi la vita, prese le botte una volta, due volte, molte volte sdraiata ai piedi della scala di legno per salire alle camere del piano superiore. Papà piegato su di lei che la batte è parte di uno spettacolo che avrei evitato di vedere:

sono in piedi sotto il tavolo della cucina, mi tengo stretta alla sua gamba di legno, ho paura. Lui grida, lei mamma dice qualcosa. Non avevo ancora due anni e Salvatorina cinque. Quindici anni dopo quella mattina ai miei ricordi si aggiungono quelli di mia sorella. La sua memoria ha ordinato i fatti secondo la sua interpretazione della realtà letta attraverso sensi di colpa maturati in situazioni da cui ogni bimbo dovrebbe essere protetto. Era già troppo tardi, tutto il male possibile le era stato versato ovunque. Il nonno e l'invocazione salvifica alla radice del suo nome non la protessero. Quindici anni dopo maman ci spiegò cosa era realmente accaduto quella domenica. Troppo tardi.

La scala? Era sinonimo di pericolo. Dovevamo salire adagio, tenendoci per bene. Mi domandai perché mamma le salisse di corsa piangendo forte togliendosi la camicetta chiara. Era arrivata la notizia che era morta nonna Filomena, ma perché spogliarsi salendo le scale? Avevo due anni e da quel giorno vidi la mamma sempre vestita di nero.

La scala portava anche al luogo più caldo della casa, *le grenier*¹³ dalle pareti, soffitto e pavimenti in lunghe assi di legno. Al soffitto venivano appese dal gambo in file ordinate piante di tabacco a centinaia. Impiccate a testa in giù mi perdevi ad osservarle col naso in su: giorno dopo giorno le foglie mutavano colore e il sole della sera illuminava quella profumata tavolozza fino ad accenderne i marroni alla fine dell'estate. Papà e i braccianti italiani Domenico e Quintillio, potevano finalmente arrotolare le foglie di tabacco e fumarle. Ci rifugiavamo spesso nel granaio: avevamo fatto un buco nel pavimento all'altezza della concimaia e ci divertivamo a guardare di sotto il signor Croq, nostro vicino di casa, che rimestava chissà cosa *dans la merde* con un lunghissimo bastone fra le mani. Una volta che ci scappava la pipì la facemmo dal buco, purtroppo non facemmo una adeguata ricognizione e monsieur Croq si fece uno sciampono... con la nostra calda pipì. Nostra madre, la sera stessa, ci prese per il grembiule e avvicinato il volto di mia sorella al buco le intimò di leccarlo certa che per il terrore provato non avremmo più osato pisciare dal buco. Mi promisi che non avrei mai terrorizzato la mia bambina come faceva lei.

Maman sapeva farci stare buoni con poco: ci guardava con gli occhi sgranati, le labbra strette ed il volto teso, subito diventavamo buoni. Una volta all'anno venivamo intruppati nel cassonetto coperto del furgone e portati al luna-park. Ci spettava un giro a testa sulla giostra. Per il resto dell'anno il lavoro era il loro comandamento-guida per permettersi qualcosa di più di una scatola di sardine ed una forchetta, unico corredo che li aveva seguiti dall'Italia.

Mamma era forte. Cantava melodie inventate, ma non aveva mai abbastanza tempo per noi affidati alle varie Achourà di turno. Mi rannicchiavo sotto le lenzuola sperando di ammalarmi per essere curata da lei.

Vedeva solo il lavoro nella terra, la curava come non faceva con i figli. Non potei salirle in braccio. Rimasi nella carrozzina nei campi dietro di lei fino a diciassette mesi: lì mi porgeva il seno senza toccarmi per timore di sporcarmi. Il 13 marzo 1956 quando André nacque e prese il mio posto potei sperimentare l'uso delle gambe. Senza rendermene conto decisi che la mano di mia madre non mi avrebbe accompagnata mai più. Le nascosi quello che la mia pelle viveva e soffriva, il mio cuore era uno sconosciuto per lei. Mi nascosi in me stessa. Per un incidente, nel 1971 fra il dolore e la morfina non accettai la sua presenza, nei mesi vissuti a letto con le gambe rotte. La cacciai dall'ospedale. Senza rendermene conto gridai il dolore per una presenza che giungeva tardi: mi vergognavo di piangere e soffrire davanti a lei. Me la sarei cavata da sola come sempre. L'anno prima le mie carni erano state violate e non si era accorta di nulla. Nel 1974 feci un'interruzione di gravidanza clandestina nella clinica del Dottor Conciani a Firenze. Vivevo, mangiavo, dormivo nella casa con mia madre ma ero trasparente. Affrontavo da sola le conseguenze delle mie scelte. La cecità d'una madre verso i bisogni affettivi e materiali della propria creatura formano un essere che con ogni mezzo tenderà di soddisfare da solo sogni e bisogni. La sua assenza e il desiderio di lei condizionano i miei ricordi. Per anni ho creduto che lei mi lavasse e pettinasse solo una volta l'anno alla vigilia di Natale. Nei ricordi in frammenti della prima infanzia mia madre e mio padre sono quasi assenti.

A tavola diceva: «Mangiate, mangiate, io non ho fame», poi mangiava quel che restava. Vitale e forte ha conosciuto solo il lavoro nei campi. Niente vacanze, pause, ferie. Le sue mani paiono radici eppure è bellissima. Alta, fiera nello sguardo e negli zigomi bruciati dal sole. Un corpo armonioso, fresco nei fianchi e nel volto. Cantava melodie inventate e ci porgeva dal grembiule i pulcini appena nati. In lei c'è qualcosa di inviolato. S'intenerisce quando in autunno trova nei campi rospetti minuscoli infredoliti dal finissimo lamento di neonato: tenta di riscaldarli con l'alito e costruisce con terra ed erba asciutta caldi nidi. Fummo per lei come gli esseri della terra. Non le imputo colpe, eravamo tutti in un fiume in piena, lei non è affogata e ci ha salvati come ha potuto con gli strumenti che aveva.

Siamo state molto fortunate, mia madre ed io. Abbiamo fatto in tempo a tornare nei luoghi della gioia e del dolore vissuti sulle rive del Lot, rive-

dendo quegli anni, io con i suoi occhi e lei con i miei. Lacrime scorrono sul suo volto per un paio di mutandine. Le ferite profonde dolgono quando cambia il tempo e nel 1996 giunse per me Tempo d'incommensurabile dolore: correva il sangue di mio marito. Come nei giorni dell'infanzia maman non riuscì ad aiutarmi. Era la notte del 7 febbraio, mio marito era in coma profondo per un trauma cranio-encefalico ed emorragia cerebrale. La prognosi di decesso imminente ci vide silenziose l'una accanto all'altra nell'attesa della Telefonata dalla Rianimazione. Improvvisamente una sorta di lamentazione uscì prima ancora che dalle sue labbra, da un luogo dove nulla può essere reciso o sradicato, la sua voce aveva un suono mai udito prima:

Tu figlia mia non hai ancora visto niente, non sai cosa hanno visto questi occhi, quanto pane hanno portato queste mani e quanti panni hanno lavato, non sai cosa hanno visto questi occhi, tu non puoi sapere cosa ha sofferto questa carne. Non hai ancora visto niente. Tu hai avuto un padre, il mio è morto che avevo 9 anni, eravamo 6 figli, non sai cosa vuol dire la guerra, la fame, senza nessuno che ci aiutasse e quando qualcuno si presentava da mia madre era per approfittarsene e lei che era troppo buona ci privava di quello che aveva per darlo agli altri perché non sapeva dire di no, non sai cosa vuol dire non potere andare a scuola e trovarsi grande senza sapere né leggere né scrivere, non sai cosa vuol dire partire a 20 anni dal paese e ritrovarsi sulle montagne di Monterenzio incinta e pascolare le pecore e raccogliere cicoria fra le mine dell'ultima guerra che quando ne scoppiava qualcuna i vecchi si facevano il segno della croce per i morti e per ringraziare Dio d'essere ancora vivi. Non sai cosa vuole dire stare «in famiglia» con i cognati che ti maltrattano negandoti anche una tazza di latte e ti lasciano fuori con le bestie mentre loro di nascosto mangiano il formaggio e quello che resta lo vendono tenendosi i soldi, non sai cosa vuole dire arrampicarsi come una capra sulle rocce per prendere un agnellino e la pancia si graffia tutta e senti male, fame e stanchezza dentro e fuori. Tu, non hai ancora visto niente. Come credi siano nate e morte le tue sorelle? Ero appena rientrata con le pecore, avevo chiesto a Dio di prendermi se il bambino che portavo dentro doveva soffrire come me, mi sono seduta sulla pietra che era la soglia di casa e dell'acqua iniziò a colarmi dalle gambe, mia cognata Generosa si mise a ridere forte dicendo che mi stavo pisciando addosso, mi sono vergognata e sono andata via e non sapevo che erano le acque che si erano rotte e quando ho sentito tanto male e ho gridato lei diceva a tutti che io facevo apposta per farmi sentire da mio marito. Tu non

sai cosa vuole dire avere dentro una bambina di cinque chili che non riesce ad uscire e una levatrice che la tira a mani nude e la piccola le scivola dalle mani e io devo gridarle di andare a prendere un asciugamano così dopo riesce a tirare fuori la bambina e invece non ci riesce e le prende la testa e la gira, la tira, la ritira ancora e ancora e mi strappa tutta la carne che ancora ce l'ho strappata la mia natura e poi quell'ignorante assassina dice a me che non sapevo niente di queste cose: «Battezzo e paradiso»». E io dico di sì. La portano nella stanza del formaggio dove c'è sempre vento e freddo e la lasciano lì, nuda su un tavolo, allora io mi alzo e vado a prenderla e mi accorgo che è ancora viva e allora la copro con una copertina e la prendo a letto con me.

Non sai tu cosa vuol dire tenerti stretta fra le braccia quella figlioletta appena partorita così bella, grande con le guance bianche e rosse e la fossetta sul mento e tenerti accanto al viso il suo ascoltandone il respiro dolce e fine. Non sai tu cosa vuol dire sentire che il suo corpicino si raffredda lentamente e non puoi fare niente e sento ancora il suo respiro che diventa sempre più leggero e le sue unghiette farsi blu e la sua pelle diventare chiara e trasparente come la cera di questa candela e piano piano all'improvviso con un sospiro delicato vedere la sua testolina cadere di lato.

Non sai ancora niente tu di cosa avevo dentro quando Generosa prese Raffaella morta da poco e la mise in una cassetta fatta con quattro assicelle inchiodate e rise forte dicendo che non ero stata capace di fare una bambina normale perché questa aveva i piedini piatti, ma erano come ce li hanno tutti i bambini e poi chiusa la cassetta se la mise sotto il braccio come si fa con un pacco e se la portò via. Quella lì la devo vedere volare sopra i pini. Cosa credi di aver visto tu?

Mi ripresi dallo stupore, ero rimasta senza fiato, il cuore batteva forte fino a farmi male. Ero annichilita. Mi ero sentita ripetere che non avevo ancora visto niente. È vero, non ci vidi più niente e per la prima volta nella mia vita persi il controllo e mi arrabbiai.

Nella foga anche la voce mi graffiò la gola:

Cosa devo ancora vedere quando stiamo qui ad aspettare che mi chiamino per dirmi che mio marito è morto? È poco la povertà e la mancanza di te e le umiliazioni sofferte in terre sempre straniere, è poco l'anno all'ospedale con le gambe spezzate, è ancora poco la violenza sessuale che tu non vedesti, è ancora poco il cuore di mio figlio da rifare che ancora non camminava? Grazie mamma se è niente il sangue che ho perso a litri e l'utero tolto. Cosa devo

ancora vedere? Che gara è questa? Dovrei piangere per te, ora che aspetto che mi dicano che mio marito è morto? Ora che non so come dire ad un bambino che ha perso suo padre e gli ferirò il cuore che ancora sanguina, dovrei stare meglio pensando al tuo dolore?

Uscii dai ricordi senza fiato, mi faceva male la rabbia versata su mia madre. Aveva bisogno di proteggersi da un presente che la sommergeva. Viveva una nuova sofferenza, povera mamma, voleva aiutarmi. Era la prima volta che gridavo con rabbia, la pazienza e la calma mi appartenevano da sempre.

Sconvolta per la mia reazione passai la notte piangendo, all'alba la trovai alzata, l'abbracciai dicendole: «Mi dispiace mamma per quello che t'ho detto. Hai ragione, hai sofferto più di me».

Avevo tenuto a bada i suoi mostri e i miei.

I giorni di Cabessut sono avvolti da profumi indimenticabili. Con papà andavamo a portare quintali di sedani, cipolle, porri, carote a La Nizza una cooperativa conserviera. Stavamo seduti accanto a lui sul trattore mentre percorreva la galleria d'ombra creata dai platani lungo il fiume. A destinazione il denso vapore acqueo di cottura dai profumi più disparati ci avvolgeva. Da luglio ad ottobre ogni varietà di frutta e verdura passò dalle nostre narici. Attraversavamo il ponte di ferro di Cabessut del 1907 ed uno dei ponti gotici più belli d'Europa: il ponte Valentré del 1308.

Seguivamo papà nella giungla di tabacco per sorreggere il tubo con cui irrorava le piante di solfato di rame. Capitava che venisse qualcuno dei vicini a sgridare papà, eravamo gli unici bambini a lavorare. E il profumo dei pomodori maturi? Papà e mamma li coglievano e noi con degli straccetti li pulivano ordinandoli nei *plateaux*. Amavo stare nei campi quando sterilizzavano il terreno. Venivano messe piastre quadrate collegate a macchinari che le rendevano bollenti. Ci mandavano via continuamente e noi bimbi dopo un po' eravamo di nuovo fra il vapore caldo dei draghi sbuffanti.

Nella campagna francese assumevano braccianti d'ogni provenienza. Passarono da casa nostra, polacchi, portoghesi, russi, spagnoli e algerini. Qualcuno di loro diventò *fisso* e dormiva in una minuscola stanza accanto alla mia.

Il peggiore di tutti fu Raimond, una notte mi spaventò terribilmente. Dormivo già quando mi svegliò in direzione della scala il rumore di qualche cosa di molto grosso che stesse strisciando e che ogni tanto crollava in un tonfo. Stetti col fiato sospeso e gli occhi sgranati nel buio. Giunse la voce di

papà che ci tranquillizzò: Raimond si era ubriacato e non riusciva a salire le scale. Il polacco combinò un tale disastro che fece piangere maman per poi riderne tutti insieme. L'uomo aveva avuto l'incarico di raccogliere la lattuga accanto al campo di cetrioli. Non conosceva l'italiano né il francese, la mamma si spiegò fra parole e gesti inequivocabili. Lui non la lasciò terminare facendole capire che aveva capito qual era il lavoro da fare. Partì dritto come un fuso, la carriola fra le mani e il passo veloce, tornò in breve con un ampio sorriso sul volto e la carriola piena di cetrioli.

Dominique il francese era dolce. Mi faceva fare le capriole e per il mio quarto compleanno portò a casa un vassoio di paste la sera prima della festa. Era la prima volta che vedevo dei pasticcini dal nome allarmante: *Choux à la crème*¹⁴. La notte scesi in cucina e ne assaggiai uno per capire che relazione ci fosse fra i cavoli e il loro profumo il cui pensiero non mi lasciava dormire.

Papà ricordava sempre i nostri compleanni. Non mancò mai la bottiglia di spumante e il pan di spagna che Dorina guarniva con crema e palline d'argento. Derubata dell'infanzia a otto anni mia sorella era già un'ottima cuoca-donna-delle-pulizie-mamma-amica-sorella.

Gli anni vissuti a Cahors furono per noi bambini, scuola di: «Aiutati che il ciel t'aiuta». Tentammo di credere nel Dio delle suore. Il Cielo e Dio restarono lontani da noi. Dorina si arrangiò credendo di meritare odio e botte. Doveva essere una madre per noi ed un aiuto per la madre. In frammenti ruolo ed immagine di sé. Imparai a non contare su papà e mamma e a dubitare delle verità altrui.

La Vergogna e la voglia di tenerci lontani dalla terra fu fra i motivi che spinsero mio padre a tornare in Italia, non conoscevo l'Orgoglio, era una disposizione dell'animo che non mi apparteneva, era troppo complessa per la mia età e soprattutto io credevo che solo quelli fossero i motivi della nostra partenza. Ampi margini d'ignoranza condussero lo zio Giuseppe a premere affinché la famiglia si riunisse a Bologna e quel che avvenne non era stato debitamente valutato.

«Vi avrò tutti sotto le mie gambe», era l'espressione ricorrente di maman nei mesi precedenti la partenza. Controllarci, curarci, starci accanto, era annunciato come minaccia. L'idea che andassimo in un luogo dove maman stesse accanto a noi, mi piaceva e mi faceva paura.

Cosa sarebbe accaduto sotto le sue gambe? Non potevo immaginare che tre anni dopo la nostra partenza fra le sue gambe avrei colto il suo sangue in grumi, ma questa è un'altra storia.

I nostri bagagli furono messi in un vagone e spediti un mese prima della partenza. Passavo gli ultimi giorni in terra di Francia sulle rive del fiume Lot pensando che avrei voluto restarvi per sempre e che no, l'Italia non mi interessava perché lì ero nata e fino a quel giorno cresciuta.

La sera del 30 novembre 1963, tutta Cabessut era riunita sul viale di albicocchi e davanti casa per salutarci per l'ultima volta.

M.R.: Ti portai un nuovo blouson noir come quello di Jonny Holliday. Neppure il mio François ne ebbe mai uno così bello. Era il mio abbraccio per te, ma petite chérie. Ti cercai, dov'eri andata? Mon coeur pleurait pour toi.

Ero andata a salutare le stanze di casa, pensando che non le avrei viste mai più. Capivo che me ne stavo andando davvero, volevo restare lì e non potevo fare nulla. Sapevo che quella separazione era definitiva e mi sentivo strappare gli intestini e un cane mi mordeva la gola. Lacrime non versate mi premevano il petto. Vidi la *strappa* che Dédé aveva nascosto in un angolo della camera, per me poteva restare a Cahors.

Era giunto il momento della partenza, in coro mi chiamarono, scesi lentamente le scale esterne voltando lo sguardo verso la carbonaia in cima alle scale e poi su verso il cielo oltre il pergolato senza uva né foglie. Mi abbracciarono, mi strinsero forte, mi baciaron. Piansero, ci fecero gli ultimi doni per il viaggio. Sfiarai guance umide.

«Vedrai il mare», dissero per rendere meno grave la separazione. Per la prima volta mi sarei allontanata e avrei visto il mare. Quella sera il mare mi si schiantava nel torace cercando d'uscire sulle rive degli occhi, ma mi vergognavo, non volevo che mi vedessero piangere.

Partimmo dalla stazione di Cahors. Sdraiata sulla panchina di legno del treno, il volto nascosto nel giubbotto nero, piansi due giorni e due notti. Il mare non riuscì a calmarmi: era in tempesta fra le mie ciglia.

Correva l'anno 1963

Era la sera del 9 novembre

Quella notte quattro bambini dai 4 ai 13 anni

con il padre e la madre gravida di 7 mesi

varcarono la frontiera a Ventimiglia

Nel freddo di quell'inverno non avrebbero mai dovuto allontanarsi

dalle sponde che li avevano ospitati

e dalle persone che li avevano accolti ed amati.

Sarebbero tornati indietro, ma l'orgoglio li trattenne.
 Nel freddo di quell'inverno i sogni di una famiglia
 affondarono nella palude di via della Selva Pescarola
 e fra i ratti tornarono a raschiare terra
 senz'alcuna comunità che li accogliesse.
 Condivisero la loro sorte con una folla di immigrati
 e disperati dell'estrema periferia di Bologna.

2002. Sono tornata a Cahors, suono alla porta di Madame Richard: «Je suis ta petite, tu es ma marraine. J'habitait avec mes parents chez Henras»¹⁵. Il tono della sua voce di bimba fra il sornione e il birichino mi sorprende: «Allo, madame? Je ne vous connaît pas».

L'Alzheimer le sta divorando i ricordi donandole con l'oblio la pace e un po' alla volta la sua voce tace come tutte quelle della mia infanzia.

Gli albicocchi vengono sradicati, il Lot mangia la riva della stradina dei bottoni d'oro.

Nelle terre del tabacco posteggiano tende e roulottes. Mamma dice rassegnata che tutto finisce, ma vedo ancora madame Henras in cima alla scala della sua casa inizi '700 che accoglie maghrebini, russi, portoghesi, spagnoli, polacchi e italiani. Ascolto ancora la voce di madame Sarrut raccontare di come mia madre Mariannina Taurasina fu picchiata e picchiata e di come piangesse all'alba china fra i vivai di tabacco e di come se ne udisse ugualmente lo strazio e di come avessero le guance bianche e rosse i suoi quattro bambini.

Li vedo, li sento e li affido ad altre memorie, anche solo per averci Amati: Stranieri, Diversi, Indifesi.

Note

1. Madame Richard mi ha tenuto a battesimo, marraine sta per madrina.
2. Le mutandine sporche.
3. Una bella bimba come te.
4. Quartiere di Cahors.
5. Piede-nero d'Algeria... sporca piede-nero, merda piede-nero.
6. Il fiume Po nella lingua francese si pronuncia allo stesso modo di *pot* = vaso da notte.
7. Imparo a rendermi utile a casa. Quando la campana suona mi metto in fila. Resto pulita con i vestiti che mamma mi dà. Ordino con cura i miei abiti nell'armadio. Volere è potere.

8. Volere è potere.
9. Diminutivo d André.
10. Aggeggio simile ad una cintura corta e larga di cuoio con impugnatura da un lato e gancetto dall'altro per fissarla alla parete ed affilare il rasoio, portato dall'America nel 1907 da nonno Salvatore.
11. Droghiere.
12. Sono molto stanca, sola e sfortunata, il cancro ha impiegato due anni per uccidere Georges. Tutto è così duro. Che dolore provo, mia cara, che dolore.
13. Soffitta.
14. Cavoli alla crema.
15. Sono la tua piccola. Tu sei la mia madrina. Abitavo con i miei genitori da Henras.

Il giuramento

Damiano Giovanni (Dino) Frisullo

«Perché vuole vederlo, è un parente?». Ad Ahmet si prosciugò istantaneamente la gola. Aprì due o tre volte la bocca, annaspò, si arruffò i capelli crespi e ricci con la mano. Poi ricorse al trucco usato tante volte per prendere tempo: «Io no capisce... italiano no capisce... tu che dice me?».

La dottoressa lo guardò con sospetto: «Ma poco fa parlavi italiano così bene... Cos'è, hai perso la lingua all'improvviso? Comunque... », sospirò, «Tu parente? Tu amico? Tu cosa di lui?», e gesticolò accostando le dita e poi indicando la corsia di rianimazione.

«Io... amico, sì», il volto di Ahmet si illuminò di un sorriso troppo aperto per essere sincero: «Io amico a Tunisia, arriva oggi adesso, mamma lui conosce io... ».

«Sua madre?». Lo studiò con più attenzione, poi scarabocchiò qualcosa su un foglio. Ahmet avrebbe voluto ingoiare la lingua e digerirla.

«Bene, entra. Ma devi essere forte, potresti svenire, il tuo amico è ridotto male... Non mi capisci? Dico: tuo amico molto male, molto brutto, tu forte? Bene, bene, secondo me tu capisci tutto quello che dico. È inutile che fai quello sguardo di pesce lesso, non m'incanti... Dai, entra. Solo per due minuti, intesi?».

Percorse due volte col dito la circonferenza dell'orologio: «Due minuti soli, capito?». E... la sua voce si addolcì: «Fatti coraggio, il tuo amico sta molto male. Ha gli occhi... l'occhio aperto ma non ti riconoscerà, l'abbiamo addormentato per via del dolore. Letto numero sei», e mostrò sei dita.

Seguì con l'occhio la figura alta e dinoccolata che camminava un po' curva, finché non scomparve alla svolta del corridoio. Poi afferrò il telefono.

«Mi passi il commissario... Sì, ospedale civile, reparto rianimazione. Commissario, mi aveva detto di avvertirla se arrivava qualcuno della famiglia. Sì, c'è un ragazzo che dice di venire da parte della madre di Omar, quello ridotto peggio di tutti, in coma... No, non so come si chiama, dice di non parlare italiano, ma secondo me fa finta. Va bene, l'aspetto».

Posò il telefono perplessa. Aveva fatto bene? Qualcosa le stringeva il cuore e lo stomaco, in tutta quella faccenda, e da una settimana le impediva di dormire senza incubi. Qualcosa come un senso di colpa... Ma perché

colpa? Che c'entrava lei? Si strinse nelle spalle e si sforzò di immergersi di nuovo nello studio del fascicolo di aggiornamento sulle terapie anestetiche.

Omar non era che un grumo di coscienza in un involucro secco e inerte. Distingueva con qualche sforzo i rumori, le voci e le luci, era cosciente, ma gli avevano tolto la sensibilità del corpo. «Soffrirebbe troppo senza la morfina», ripeteva una voce autorevole. Da una settimana non poteva muovere neppure un dito. Medici e infermieri erano convinti che dormisse e non usavano perifrasi. Lo davano per spacciato: «Nessuno è mai sopravvissuto in quelle condizioni», dicevano. C'era una donna, dalla voce doveva essere anziana, che ripeteva sempre: *meschinu, meschineddu*, povero figlio... Da una settimana, attraverso l'unico occhio privo di palpebra, continuava a fissare il soffitto bianco. Le voci gli giungevano ovattate, coglieva il senso delle parole solo dopo qualche secondo. La fatica più grande era respirare attraverso i tubi che gli squarciavano la gola. Ogni respiro era uno sforzo immane.

La sua mente vorticava. Non riusciva a trattenere le immagini: passato e presente si sovrapponevano, si confondevano. Si assopiva di continuo, ma anche quando sognava continuava a sapersi lì disteso. Non sapeva più se la realtà era quell'incubo d'immobilità dolorosa o gli altri incubi. Lottava contro il sonno perché ogni sogno iniziava bene, nei vicoli di Tunisi o davanti al mare, a volte c'erano anche i suoi amici, i fratelli, la sua ragazza, e una volta aveva anche fatto l'amore. Ma poi arrivava sempre, puntuale, il fuoco. Il sogno si stracciava, fumava e ardeva come le tende della cella. Urla, vampe di calore, dolore, angoscia, urla e fuoco. L'inferno. Ne riemergeva spossato, e ogni volta tornare a respirare era più duro.

Anche in quel momento stava lottando contro le fiamme. Vide un'ombra stagliarsi contro il soffitto. Con uno sforzo sovrumano scrutò la nebbia, senza riuscire a mettere a fuoco il volto che, ne era certo, apparteneva a una persona nota. Poi l'ombra parlò, e il suo cervello sembrò scoppiare per lo sforzo di vincere l'effetto della morfina e comandare alle labbra di parlare. Ma le labbra non c'erano più. Uno spaventoso gorgoglio scaturì dalla sua gola e dal buco rosso della bocca nel suo volto carbonizzato, l'unico occhio si dilatò mentre alitava una parola: Ahmet...

Voci forti sciabolarono ciò che restava del suo timpano.

«Oddio, ha parlato! Ma allora non dorme! Ha parlato!».

«Dunque ti conosce! Chi sei? Fermo, dove credi di scappare? Togli quelle mani e fatti vedere! Scommetto che sei uno dei fuggitivi...».

«No commissario, lo lasci andare... Vergine santa, è colpa mia...».

«Ma insomma, qui c'è un moribondo! Oh, *meschineddu!*».

«No, non è vero, lui non mi conosce... Voglio dire, mi conosceva in Tunisia, non qui, dottore... Sono appena arrivato in Italia, mi lasci!».

«Ma non eri tu che non sapevi una parola d'italiano? Per essere appena arrivato parli bene... Fermatelo! Ecco, vediamo... Ho qui le foto. Dunque... sì, sei tu! Ahmet Mehlidi, detto il professorino, vero?».

Omar sentì ancora rumori di lotta, voci strozzate, ordini. Seppe che avevano preso il suo grande amico, il suo amico libero. Ahmet poteva volare via lontano. Invece aveva mantenuto la parola data, era venuto a cercarlo. Era anche colpa sua... Una disperazione infinita l'invase. Smise di lottare. Smise di respirare. Si lasciò cadere sempre più giù, in un pozzo infinito dalle pareti bianche e luminose come quel soffitto. Sempre più in fondo. Il mondo gli si rovesciò addosso in un vortice di luce. Infine scomparve anche il soffitto e la paura, il dolore, l'angoscia. Un attimo di pace immensa, prima del nulla.

«Ma è morto! Dio mio, *meschineddu*, non respira! Smettetela di gridare voi, questo ragazzo è morto!», urlò la donna anziana in divisa da infermiera, e fece ciò che desiderava fare da una settimana. Mise un panno bianco sopra quel pezzo di carbone in forma di volto, coprì quell'unico occhio sbarrato, con amore, come se gli chiudesse le palpebre. Aveva finito di soffrire, finalmente. Nel silenzio di tomba calato d'improvviso nella stanza, cominciò a piangere un suo pianto quieto, accorato, infinito, lo stesso di tanti anni prima davanti al cadavere di suo figlio folgorato dalla corrente elettrica, irrigidito di traverso alle impalcature del cantiere.

«Basta, dobbiamo scappare da qui», disse Omar, quasi gridando. Abbassò subito la voce: aveva parlato in arabo, ma si diceva che uno dei poliziotti lo parlasse. Infatti uno di loro lo guardava fisso, ma senza ostilità. Sembrava il fratello gemello di Omar. Stessa età, vent'anni. Gli stessi capelli biondi, rari fra gli arabi più che fra i siciliani, lo stesso volto magro, i lineamenti gentili, i baffetti ben curati. Qualcuno l'aveva già notato e aveva sfottuto: «Guarda quello, è Omar in divisa! Tua madre è mai stata in Sicilia, Omar?».

Ma era bastato che Omar s'accigliasse, e l'altro s'era scusato.

Girava voce che nonostante l'aria mite fosse svelto di coltello e di mano.

Gli altri trenta, nella camerata, avevano gli occhi persi nel vuoto. Una brutta notizia: un tunisino era morto nel centro di detenzione di Ponte Galeria, a Roma. Proprio nella notte di Natale! L'avevano lasciato morire, certo. Il telegiornale diceva che secondo i suoi compagni era sposato con

un'italiana, dunque non doveva stare lì, ma non gli avevano dato retta. La polizia smentiva, e parlava di morte naturale.

«Morte naturale! Come è naturale il fiore del mandorlo a dicembre...», commentò a mezza voce Siddik, il più anziano e saggio del gruppo, un marocchino dalla testa calva che si ostinava a spacciarsi per algerino nonostante i sette decreti di espulsione che aveva collezionato sotto diversi nomi, ma sempre con il suo vero luogo di nascita, Casablanca. «Casà», diceva spesso, e non aggiungeva altro, ma i suoi occhi si facevano sognanti.

Anche Omar a vent'anni aveva già due decreti d'espulsione sulle spalle. In sette mesi in Italia non era male, come record di sfortuna. Il primo se l'era preso appena arrivato, il secondo quando aveva provato a offrirsi come guida turistica a Palermo, e il turista di turno s'era fatto scarrozzare in giro con la sua ragazza per un'intera giornata ma poi, al momento di pagare, aveva tirato fuori il tesserino della questura.

La terza volta l'avevano messo lì dentro, e ci stava già da trentadue giorni. Due giorni di troppo. Aveva appeso sulla sua branda trenta fiori secchi, ogni sera ne bruciava uno con l'accendino e pregava Allah di accogliere quell'offerta e di far passare presto il mese. Da quando il mazzetto s'era esaurito, Omar non stava più nella pelle: era libero, non l'avevano riconosciuto! Ma proprio quella mattina l'avevano chiamato, e invece della libertà l'attendeva il console tunisino arrivato da Palermo. Giusto il tempo di guardarlo: «Sì è lui, può certificare il riconoscimento e rimpatriarlo», aveva detto al commissario. E il mondo era crollato su Omar e su altri dieci suoi compagni, tutti lì da più di un mese, tutti riconosciuti.

E ora quella notizia... Bel Natale! Anche i tre panettoni portati dalle guardie stavano lì immusoniti sul tavolo, tagliati e intatti.

Il poliziotto biondo chiamò con un cenno Omar, che s'avvicinò dubbioso. Si appartarono e parlottarono a lungo. Ogni tanto l'agente gettava un'occhiata verso la stanza d'ingresso, dove i suoi colleghi stavano brindando a voce altissima, mezzi brilli di vino e spumante. Gli amici sbirciavano preoccupati la faccia di Omar che s'andava incupendo. Alla fine tornò lentamente verso il gruppo, con un cenno d'intesa al poliziotto che usciva rapidamente dalla stanza.

«Abbiamo tre giorni per scappare, ragazzi», disse Omar sottovoce, ma questa volta in italiano, per farsi capire anche dai tre giovani zingari. «M'ha detto che all'alba del 29 vengono a prenderci». Si volse ai tre zingari: «Anche voi. Dicono che non è vero che siete kossovari, che siete albanesi, e vi vogliono spedire in Albania. Così m'ha detto Salvatore», e accennò alla

stanza dei guardiani. «È un bravo ragazzo, non so perché ma credo che ci possiamo fidare. Ha detto che ci spediranno via in venticinque: tutti quelli che hanno i trenta giorni scaduti».

Un brusio si levò e si spense subito, quando Omar alzò la mano. «Qui» disse solenne «dobbiamo fare un patto. Dobbiamo essere uniti, quelli che se ne andranno e quelli che restano. Perché fra pochi giorni toccherà anche a loro. Salvatore m'ha detto che ci vogliono sgombrare perché devono fare il nuovo centro qui a Trapani. Questo edificio secondo il prefetto non va bene. È pericoloso in caso d'incendio, con i corridoi stretti e una sola uscita. E meno male che se n'è accorto, dopo cinque rivolte e tre incendi in un anno! Vero, Siddik?».

Il veterano del centro assentì. Ne aveva viste tante, di rivolte ed evasioni, in quei mesi: ogni volta che lo beccavano senza permesso di soggiorno lo internavano, ma lui dava un nome falso. Forse grazie alla sua statura alta e all'aspetto un po' berbero il console marocchino non l'aveva mai riconosciuto. Ma allora non si confrontavano ancora le impronte digitali. Altrimenti ora sarebbe stato quasi sicuramente in galera a Rabat: oltre all'emigrazione clandestina, il suo nome figurava nella lista dei sovversivi. Contrario a re Hassan buonanima, e sindacalista per giunta.

Adil e Mario, i due fratelli zingari, avevano gli occhi sbarrati dallo stupore e dalla rabbia. Ma se avevano le mogli nel campo di Palermo, e figli piccoli nati in Italia! Come potevano rinviarli in Albania? E che avrebbero fatto laggiù, da soli, senza le loro famiglie? Il più giovane dei tre, Reda, poco più di un ragazzino, teneva le mani sul viso e ogni tanto tossiva forte per mascherare i singhiozzi. Gli altri evitavano di guardarlo per non metterlo in imbarazzo.

«Salvatore ha detto che nei giorni di Natale saranno in pochi. Giorni migliori di questi per scappare non ce n'è».

«Ma se fosse una trappola? Tu lo conoscevi prima, questo Salvatore?».

«No, ma so valutare le persone», replicò Omar. «Dice che ha tutti i suoi parenti in America e in Germania, e che anche lui ha vissuto l'emigrazione. Sembrava sincero...».

«Nessuno di loro è sincero», intervenne Amir, un tunisino giovanissimo.

«Non generalizzare», disse Omar. «Anche fra loro ci sono i buoni e i cattivi. Comunque, che interesse può avere a tenderci una trappola?».

«Che ne so? Mettersi in luce coi superiori, acchiappandoci...».

«No, sarebbe troppo pericoloso per lui, perché in quel caso lo denunceremo. Sapete che m'ha detto? Che per via del Natale non c'è nemmeno la

pattuglia in macchina qui sotto». A molti brillarono gli occhi. «Dunque se riusciamo ad uscire da qui il gioco è fatto!», disse uno di loro.

«E le sbarre? Come facciamo a uscire?».

«Dobbiamo prenderli di sorpresa. Che so, dobbiamo indebolire le sbarre, poi buttare sulla grata qualcosa di molto pesante e sfondarla, e poi calarci o saltare...».

«Saltare? Ma se sono dieci metri!», disse un altro.

«Va bene, ci caleremo con le lenzuola...».

«... di carta», completò Amir.

«Di carta, sì. Ma resistenti. Basta che reggano un minuto...».

«Sai cosa c'è per sfondare la grata? Eccolo, che ne dite?», e Siddik indicò il termosifone spento in permanenza: «L'abbiamo già usato in una rivolta precedente. È pesante. Al secondo colpo la grata va giù, se prima la indebolisci un poco».

«E quanti riusciranno a calarsi, prima che ci blocchino?».

«Possiamo accendere un fuoco da un'altra parte, così dovranno dividersi. Certo, i primi avranno più possibilità. Ma in fondo noi non siamo criminali, non possono spararci addosso, e loro sono in pochi. Prima che arrivino i rinforzi, faremo in tempo a scappare tutti».

Seguì un lungo silenzio. Ognuno valutava dentro di sé le possibilità e i rischi. Poi Siddik parlò per tutti.

«Va bene», disse «Ma non subito, stasera. Dobbiamo preparare tutto, scegliere i gruppi, verificare le informazioni, e poi scavare un poco le sbarre e preparare le corde. Anch'io mi fido di Salvatore. Se è vero quello che ha detto lui, scapperemo la sera prima della partenza, il 28 dicembre. Abbiamo tre giorni, così, per prepararci. Chi ha tessere telefoniche?».

S'alzarono soltanto tre mani. Potevano telefonare ben poco. Ma era importante informare i pochi amici di fuori, a Trapani e a Palermo, e dirgli di prepararsi ad accogliere e nascondere gli evasi. Le tessere furono requisite e affidate a Siddik insieme ai numeri di telefono.

Quella notte stessa alcuni cominciarono a scalzare e svellere il termosifone dal muro, altri si misero e intrecciare lenzuola di carta fino a formare corde lunghissime che parevano robuste. All'improvviso la libertà sembrava a portata di mano. Gli agenti di guardia colsero una nuova allegria fra gli «ospiti», come li chiamavano ridacchiando, e ne furono contenti. Almeno non avrebbero avuto colpi di testa, prima della partenza. Doveva essere un effetto del Natale, dei panettoni e delle stecche di sigarette inviate in regalo dalla prefettura.

«Sono come dei bambini. Ci vuole poco per tenerli buoni», sentenziò il commissario.

Solo Ahmet non si lasciò contagiare dall'entusiasmo generale. Aveva brutti presentimenti, diceva. E il suo amico Omar, capo indiscusso del progetto, non se ne dava pace.

«Cos'è, hai paura?», gli chiese un giorno, mentre mangiavano quella roba che voleva essere pastasciutta. Lui s'arrabbiò e fece per buttargli il piatto in faccia. Omar si mise a ridere: «Va bene, scusami. Dimenticavo che tu sei Cuor di Leone».

Anche Ahmet non poté fare a meno di sorridere. Diavolo d'un uomo, come faceva a ricordarsi tutto? Quello era stato il suo soprannome fra i ragazzini della kasbah di Tunisi, più di dieci anni prima. Lui era il più coraggioso della più temibile delle bande. Allora era lui il capo e Omar, ragazzino timido e smunto, pendeva dalle sue labbra. Taglieggiavano i turisti, andavano a spiare ragazze nude negli hammam, rubavano frutta nei giardini dei mercanti ricchi e poi la rivendevano al mercato. E naturalmente ingaggiavano epiche sassaiole con le altre bande.

Fino da allora Ahmet amava il mare. Quando non aveva da fare con la banda, se ne andava nel porto, o fra le dune della costa, e rimaneva ore ed ore a guardare le onde. Oppure saltava sugli scogli a caccia di granchi, o pescava con una lenza rudimentale. Conosceva ogni anfratto della scogliera di Tunisi, le tane dei pesci più pregiati e dei grandi granchi rosa, dalle chele che staccano le dita a un uomo, se non sai come prenderli. Entrava in mare nudo in tutte le stagioni, anche d'inverno, anche quando le onde spaventano i pescatori e le loro mogli vanno nel porto e pregano nella tempesta. Cuor di Leone lo chiamavano, oppure il Re dei Pesci. Filava e saltava nelle onde come un delfino, sapeva andare a fondo e risalire in un attimo. «Hai le branchie, re dei Pesci? Hai un'amante sirena in fondo al mare?» gli chiedevano gli amici, divertiti e ammirati, dopo ogni esibizione.

Il mare per Ahmet era la libertà. E la libertà era la cosa più preziosa per lui. Quando avevano arrestato suo padre per debiti col fisco, e avevano portato in prigione anche lui perché la madre era malata e non sapevano dove lasciarlo, aveva sofferto come un cane. Quelle sbarre erano il suo incubo ricorrente. E quando, molti anni più tardi, era stato espulso dall'Italia e rinchiuso all'arrivo nel carcere di Tunisi, come capita a tutti gli espulsi, aveva rischiato d'impazzire. Era una belva in gabbia, insultava i guardiani e quelli lo bastonavano volentieri. Era uscito da lì quattro mesi dopo, con tutte le

ossa rotte. Ma almeno dal carcere di Tunisi si vedeva il mare. Dal Vulpitta solo cemento, e i pochi alberi spelacchiati del giardino...

La passione di Ahmet per il mare s'era rivelata preziosa il giorno dello sbarco. Il barcone proveniente da Tunisi s'era avvicinato scricchiolando e gemendo alla costa, col mare in tempesta, e un'onda l'aveva quasi rovesciato. Ahmet fu sbalzato in acqua insieme a due donne e cinque uomini, e nessuno di loro sapeva nuotare. Una delle donne boccheggiava e urlava tenendo un bambino piccolissimo fuori dall'acqua gelida. Fu la prima che Ahmet trasse in salvo su uno scoglio, e poi tutti gli altri. Gli ultimi due li ripescò mentre già fluttuavano un metro sotto il pelo dell'acqua, e li rianimò con la respirazione artificiale, come aveva visto fare nei film. Funzionò: sopravvissero tutti, anche il bambino. Fu il momento più esaltante della breve vita di Ahmet: si sentì un eroe. La madre non smetteva di fargli baciare il bambino: «Sei il suo secondo padre», diceva, e Ahmet rideva un po' imbarazzato, perché la donna era molto bella, la più bella che avesse mai visto, e per salvarla l'aveva dovuta abbracciare stretta.

Riuscì anche a costruire una zattera con i resti del barcone, che s'era fraccassato sullo scoglio, e a guadagnare la spiaggia quando il mare s'era calmato. Ma a riva li aspettavano i poliziotti. Furono rimpatriati subito con la motonave da Trapani: allora non esistevano i centri come il Vulpitta. E commise lo sbaglio di dare due volte il suo vero nome. Però non era un errore, diceva con orgoglio, era una scelta: non avrebbe mai cambiato il nome dei suoi antenati. Manco fossero stati una dinastia di sceicchi e non contadini poverissimi, ricchi solo di fatica e sudore da spendere nel loro orto e nei campi dei vicini a giornata.

Dopo il rimpatrio e la scarcerazione, dopo che fu guarito il suo corpo tormentato dai secondini, passava le sue giornate sul molo di Tunisi guardando l'orizzonte e cercando di distinguere, lontana, la costa siciliana.

Nelle giornate molto chiare d'inverno si riusciva a scorgerla, o almeno così sembrava. Era il suo paradiso perduto. Per pagarsi un nuovo viaggio si dette a tutti i lavori più umili, andò anche a pulire i cessi dei ristoranti degli alberghi dei turisti, lui che aveva studiato ben sette anni, parlava e scriveva in arabo, in francese e un po' in inglese e aveva pure letto il teatro di Sartre, Camus e la Bibbia dei cristiani. E poi tutti i libri di Salgari nelle edizioni economiche della piccola biblioteca popolare di Tunisi, prima in francese poi in lingua originale. Voleva imparare l'italiano prima di arrivare in Italia, e ci riuscì così bene che ora spesso gli capitava di correggere le espressioni dialettali dei poliziotti. Quelli friggevano: «Ma guarda quest'arabo della

minchia, ma dove l'hai imparato l'italiano?», e l'avevano soprannominato «il professorino».

La seconda volta lo sbarco era andato bene e Ahmet aveva girato in lungo e in largo la Sicilia e anche la Calabria, ebbro di libertà e avido di nuovi orizzonti, lavorando ovunque, parlando con tutti e facendosi amici dappertutto. Un paio di volte la polizia l'aveva fermato, ma lui gli aveva risposto con tanta proprietà di linguaggio da convincerli di essere un «regolare». Se n'erano andati scusandosi, senza nemmeno chiedergli il permesso di soggiorno. Allora aveva sopravvalutato il suo carisma, ed era andato alla questura di Trapani per farsi regolarizzare con la nuova legge. Ma qui gli avevano chiesto le prove della sua presenza in Italia nei mesi precedenti. Non le aveva, proprio perché era riuscito, da perfetto clandestino, a non lasciare mai traccia scritta della sua presenza.

Così invece del soggiorno gli avevano intimato l'espulsione e l'avevano rinchiuso nel Vulpitta. Dietro altre sbarre. Di notte sognava di farle saltare, di tuffarsi attraverso la finestra, finalmente spalancata, e nuotare nel mare aperto, ridendo dello stupore dei suoi guardiani. «Altro che professorino, è il Re dei Pesci!», dicevano nel sogno i poliziotti ammirati, come un tempo i suoi amici d'infanzia.

«È per questa sera, lo sai, vero?», gli disse Omar tre giorni dopo, mentre se ne stava triste sulla sua branda guardando il soffitto. Neanche i libri gli avevano dato, solo la televisione, e Ahmet odiava la televisione da quando aveva capito che i paradisi promessi non esistevano. O meglio, forse esistevano ma per pochi eletti, non certo per quelli come lui.

«Ti ho ceduto il mio posto nella prima squadra che si calerà giù con la corda, sei contento? Perché sei così triste, insomma si può sapere?», gli chiese Omar. In quasi vent'anni di amicizia avevano imparato a leggersi i pensieri negli occhi.

«Lo so, la vedi male, fratello», insistette dopo una pausa, «ma questa volta sbagli a indovinare il futuro. Saremo liberi tutti e due!».

«Vai prima tu, non c'è problema», rispose Ahmet, senza staccare gli occhi dal soffitto. «Credo che se non vai via fra i primi, ti succederà qualcosa di brutto. Lo sento. Non chiedermi come. Ti ricordi quando ti ho telefonato di uscire di casa, e un attimo dopo la tua casa è crollata?».

«Certo che mi ricordo. M'hai salvato la vita. Ma non sono in debito: ti ho lasciato la ragazza che volevamo tutti e due, no?».

Ahmet sorrise suo malgrado. Samiha, con le trecce nere e il corpo di gaz-

zella... Samiha sugli scogli al tramonto, Samiha e lui soli nella barca alla deriva, e i baci che non si contavano come le stelle. Samiha pesce come lui nell'acqua... Pensò che il mare non era solo libertà per lui, era anche amore. Non si sarebbe mai innamorato fra i muri di una casa: l'amore ha bisogno di spazi liberi, ha bisogno di mare.

«Non volevo dirti che sei in debito. Ma voglio che tu sia il primo a scendere», ripeté, continuando a guardare il soffitto. Poi all'improvviso abbassò lo sguardo sull'amico, e rabbrivì. Per un attimo ebbe la visione di un teschio nero, nero come il carbone. Solo un attimo. Si stropicciò gli occhi: stava impazzendo? Strani effetti fa la reclusione, pensò.

«Oh, insomma basta, mi avete eletto e decido io», chiuse il discorso Omar. «Tu scenderai per primo, io nel terzo gruppo, l'ultimo. Facciamo un patto, Ahmet. Qualsiasi cosa accada, quello di noi due che avrà più fortuna andrà a cercare l'altro, non lo lascerà solo nel grande mondo. Va bene?», e tese la mano.

Ahmet la strinse forte. «Va bene, fratello, te lo giuro», disse.

«Come da bambini: tutti per uno...».

«Uno per tutti!», risero, i denti candidi da lupo di Omar. «Ora però preparati, manca solo un'ora!».

I dieci agenti sobbalzarono, quando un boato esplose nel corridoio. Scattarono in piedi, esitarono un attimo. Un secondo boato. Bombe? No, disse l'appuntato, dovevano aver gettato qualcosa contro una finestra. Staranno già scappando, maledizione... Si divisero, cinque corsero giù per le scale giusto in tempo per vedere dieci corpi scendere rapidi e silenziosi lungo il muro e dileguarsi fra i cespugli in direzione della strada. Misero mano ai radiotelefonisti, e cinque minuti dopo otto macchine si lanciarono sgommando nella caccia all'uomo. Fermarono altri due che s'erano feriti cadendo dalla corda spezzata, li riportarono a braccia dentro.

«Stavolta ci trasferiscono a Pantelleria!», ripeteva angosciato l'appuntato. «Maledetti! Dobbiamo riprenderli tutti, tutti!».

Gli altri agenti furono fermati da un muro di fuoco. Due materassini di gommapiuma e alcuni mobili bruciavano a mo' di barricate nel corridoio, e dietro gli uomini facevano muro. Dovettero attendere i rinforzi. Tempo dieci minuti, il corridoio fu invaso da cinquanta poliziotti, carabinieri, finanzieri, tutti armati di manganelli. Solo allora riuscirono a spegnere le fiamme con l'unico estintore, ad afferrare uno per uno gli immigrati e a stiparli in tre celle adiacenti. Per maggior sicurezza sbarrarono le porte di legno con una spranga di ferro appesa di traverso. Dall'altra parte c'erano

le grandi grate, che solo la fiamma ossidrica avrebbe potuto rompere: quelle sbarre che avevano trasformato visibilmente in prigione la vecchia casa di riposo, e avevano fatto dei lunghi balconi esterni, dove un tempo prendevano il sole i vecchietti, dei camminamenti per le guardie.

Tutto il quartiere fu percorso dalle sirene. Ogni volta che ne riprendevano uno, Omar tendeva l'orecchio. Non sentì la voce dell'amico e ne fu sollevato. Che almeno lui si salvasse...

Alla fine soltanto in due riuscirono a far perdere le loro tracce. Uno dei due era sicuramente Ahmet.

«Non aprite quelle porte per nessuna ragione al mondo!», urlò il commissario prima di andarsene. La finestra sfondata non si poteva riparare di notte: a costo di schiantarsi al suolo, avrebbero provato a scappare da quel varco, lo sapeva bene. E dentro di sé li giustificava: odiava quello che avrebbe fatto di lì a poche ore, ammanettarli e portarli legati alla nave come animali al macello. Ma erano gli ordini.

Ahmet non andò molto lontano. Appena uscito dal grande cancello non seguì i compagni che fuggivano a gambe levate in direzione del mare. Infilò il portone di fronte e volò su per le scale. Si fermò solo al terzo piano e si stese in un andito del pianerottolo, cercando di calmare il cuore in tumulto.

Nei giorni precedenti aveva studiato attentamente quel palazzo: al terzo piano, proprio di fronte alle loro celle, c'era un appartamento che sembrava abbandonato, sempre vuoto, e una delle persiane era semiaperta. Era lì dentro che si erano dati appuntamento lui e Omar. Il balcone si poteva raggiungere senza troppo pericolo sporgendosi dalla finestra del pianerottolo e aggrappandosi alla balaustra. Un gioco da ragazzi per loro, abituati ad attraversare per gioco tutta la vecchia Tunisi di terrazzo in terrazzo, volteggiando sui cornicioni senza mai scendere a terra.

S'accovacciò nell'ombra e attese. Sentì l'urlo delle sirene, voci concitate nella strada, poi il crepitio di un fuoco. Sporse cautamente il capo: tutto secondo i piani, era la barricata in fiamme nel corridoio per fermare la polizia. Ma difficilmente gli altri ce l'avrebbero fatta ad intrecciare in tempo un'altra corda così lunga. Le sue labbra si muovevano veloci come i grani del *tespih* fra le dita degli anziani, invocando l'aiuto di Allah per i suoi compagni e specialmente per Omar. Si sentiva in colpa per aver accettato di precederlo sulla strada della libertà. Avrebbe dato qualunque cosa per vedere la sua zazzera bionda sfrecciare di corsa sulla strada. Ma davanti al centro di detenzione si allineavano i lampeggianti blu delle varie polizie. Vide arri-

vare di corsa due gruppi di agenti che portavano stretti per le braccia alcuni fuggitivi, poi altri due furono estratti brutalmente, per le manette, da un'auto dei carabinieri. Li avevano presi, Trapani non era un posto facile per nascondersi: anche quando uscivano liberi, gli ospiti del Vulpitta non avevano mai trovato casa o lavoro in città, e la gente quando passava davanti all'ex casa di riposo voltava il capo.

Il fuoco si spense, i lampeggianti s'allontanarono uno ad uno sgommando. Era finita, certo. Avevano riacchiappato tutti i fuggitivi? Gli si strinse il cuore al pensiero che poche ore dopo avrebbe assistito al triste esodo dei suoi compagni. Immaginò Omar in manette sul traghetto e poi nelle mani dei poliziotti tunisini, e fece stridere i denti per la rabbia.

Gli amici in Tunisia li prendevano in giro, insinuavano un amore omosessuale, quando li vedevano passeggiare mano nella mano conversando fitto su e giù per i vicoli del porto odorosi di pesce fresco e di zafferano. Davvero, si disse, per lui Omar era più che un fratello, più che un'innamorata. Era l'unica persona alla quale avesse mai confidato le sue angosce, le sconfitte, i desideri inconfessabili, senza paura di essere giudicato. Erano cresciuti insieme, condividendo tutti i sogni. Omar era così fragile un tempo, e lui l'aveva protetto come un fratello maggiore. Ora i ruoli s'erano invertiti, Omar aveva acquisito sicurezza e carisma. Era bello il loro rapporto, pensò, perché uno di loro dava sempre qualcosa all'altro senza chiedere nulla in cambio. Così dovrebbe andare il mondo.

Ora tutto taceva. Si riaffacciò: nessuno sulla strada, nessuno alle finestre. La balastra del balcone era là a un metro, non poteva mancarla. Si protese dal davanzale, con uno scatto felino l'afferrò e balzò in avanti. Il suo corpo oscillò nel vuoto e atterrò senza rumore sul balcone. Si appiattì immediatamente trattenendo il respiro. Nessun grido d'allarme. Si rilassò e provò a sbirciare nella penombra della casa. Era ammobilata, si sentiva odore di polvere e muffa. Come un gatto strisciò all'interno. Sì, non c'era nessuno...

All'improvviso nel palazzo di fronte esplose l'inferno. Uno strepito di rumori e grida venne da una delle stanze e crebbe fino a toccare il diapason. Altre grida risposero dalle altre inferriate. Gli agenti si precipitarono fuori, urlando anche loro e agitando i manganelli. La rivolta!

Ahmet s'incollò alla persiana. Quel baccano infernale durò almeno dieci minuti, poi vide con terrore l'inferriata di una delle celle trasformarsi nella bocca d'una fornace. Fra le fiamme decine di figure umane si contorcevano, urlavano, sbattevano conto le sbarre. Vide un uomo strapparsi di dosso

i vestiti incendiati, e gli parve che i capelli in fiamme fossero biondi: Omar? Almeno dieci persone stavano aggrappate alle sbarre e le scuotevano come se volessero svellerle, e davanti a quelle sbarre gli agenti correvano avanti e indietro come impazziti.

Perché non aprivano, perché? Ahmet si sorprese a scuotere allo stesso modo la persiana con le mani contratte, come se stesse bruciando vivo anche lui. L'urlo che saliva dalla stanza incendiata era sempre più spaventoso. Gli ricordò per un attimo il terribile sibilo del vento del deserto, quando come una tromba d'aria scoperchiava le case, e la nonna gli diceva che era la vendetta e il grido delle anime dei morti. Si coprì le orecchie con le mani tremanti. Era madido di sudore freddo. L'orrendo spettacolo fu oscurato da un'immensa nuvola di fumo che riempì a folate la strada portando fino alle narici di Ahmet l'odore acre della plastica e della carne bruciata.

Gli estintori? Frugò nella memoria. Sì, forse ce n'era uno. Forse avevano fatto in tempo... Cadde in ginocchio, si prosternò e cominciò a pregare con un fervore mai provato prima.

Solo molti minuti dopo uno stridio di freni lo strappò alla preghiera. Nella strada c'era un'ambulanza. L'urlo ora era diverso, era il coro di terrore e di rabbia dei reclusi aggrappati alle sbarre nelle due stanze adiacenti a quella dell'incendio. Tese l'orecchio e riuscì a distinguere anche grida di dolore, angosciosi lamenti di agonia. Dall'infermeria centrale continuavano a uscire sbuffi di fumo. Ora la stanza sembrava vuota. No, guardò meglio: sul pavimento c'erano delle strane sagome nere. Corpi d'uomini. Tre corpi neri come il carbone.

All'improvviso vide un agente uscire di corsa sul ballatoio. Lo riconobbe: era Salvatore. Lo vide scagliare il manganello nel guardino, aggrapparsi alla ringhiera e urlare maledizioni al cielo, piangendo come un bambino. E finalmente anche Ahmet riuscì a piangere.

«Qualunque cosa accada...». All'improvviso Omar si ricordò del giuramento appena fatto, e la sua rabbia esplose. Quanto era stata folle quella promessa! Ora Ahmet ne sarebbe stato vincolato per sempre. Non sarebbe fuggito libero neanche lui per il mondo. Lo conosceva bene: non solo per amicizia, ma per rigido rispetto della parola data, Ahmet sarebbe rimasto lì a Trapani o addirittura sarebbe tornato in Tunisia a cercarlo. E prima o poi sarebbe stato preso dalla polizia italiana o da quella tunisina. S'erano legati a doppio filo, con quel giuramento. Ora aveva due ragioni per ritentare la fuga prima di essere espatriato, si disse: liberare se stesso da quella prigione irrealistica ma dannatamente materiale e solida, e liberare Ahmet dalla

prigione simbolica del suo giuramento. Doveva fuggire, non c'era dubbio.

Si strappò alla prostrazione profonda che l'aveva invaso e, come impazzito, cominciò a saltare da una parete all'altra, a scagliarsi contro la porta di legno, a scuotere le sbarre della porta-finestra. Il suo comportamento fu contagioso. Venticinque giovani cominciarono a urlare, a incitarsi l'un l'altro, a battere contro le pareti, le assi, le sbarre. Per lunghi minuti la cella somigliò a un alveare impazzito. La rabbia compressa in un intero mese si scaricò in pochi attimi, fece a pezzi le brande, i tavoli, le coperte. Anche gli agenti, fuori, ne parvero contagiati. Coi manganelli in mano urlavano, minacciavano, correvano avanti e indietro davanti alle celle, cercavano di costringere quei disperati a smettere di scuotere con fracasso infernale le inferriate.

«Vigliacchi, coi bastoni! Non siamo criminali, siamo come voi! Vigliacchi! Bastardi!», urlavano in crescendo i reclusi in arabo, in italiano, in francese. Dalle altre celle altre voci, altri rumori facevano eco, mentre gli agenti rispondevano con altri insulti e minacce. Omar pensò che in quelle condizioni non avrebbero mai potuto prenderli e rimpatriarli. Ricominciò a sperare e raddoppiò le grida, i salti, le sfide a quelli di fuori. Intravide la faccia sgomenta di Salvatore e gli strizzò l'occhio, poi gli indirizzò una sequela di maledizioni: così nessuno avrebbe sospettato di lui, si disse.

Poi un'idea gli attraversò la mente! Che stupido a non pensarci prima... Col fuoco li avrebbero costretti ad aprire la porta, e una volta aperta la strada nessun manganello li avrebbe fermati. Forse era anche possibile dar fuoco alla porta e poi sfondarla. Fece un cenno agli altri e cominciò ad accatastare contro la porta i materassini leggeri di gommapiuma delle brande. Tutti capirono e collaborarono. Solo l'anziano Siddik e il giovane imam Fikri gridarono: attenti, se tutto prende fuoco e non ci aprono? Meglio morti che espulsi, fu la risposta unanime. Del resto non s'erano tagliati tante volte le vene con ogni lama possibile, persino con le mattonelle rotte del bagno? Meglio la morte che l'umiliazione del ritorno in manette e della consegna alla polizia tunisina o marocchina. Meglio, molto meglio la morte...

Gli agenti s'immobilizzarono all'esterno delle sbarre, i reclusi all'interno: quello che stava per accadere era chiarissimo. Preceduto da una nuvola di fumo acre e spesso, il fuoco divampò dalla gommapiuma incendiata. La fiammata si sprigionò così violenta che gli uomini fecero un passo indietro, inorriditi. Il fuoco percorse le pareti della stanza, si torse all'indietro come se una mano potente lo tirasse. Inseguì gli uomini, li investì, si estese alle tende in plastica, che di notte chiudevano alla meglio le inferriate, alle

lenzuola, ai materassi, alle assi ormai sconnesse dei tavolini. Cominciò a divorare persino lo smalto degli intonaci alle pareti. L'aria si fece irrespirabile, la temperatura salì alle stelle. Un forno. Un forno crematorio. Il fuoco spazzava la stanza da un capo all'altro. Le mattonelle del pavimento cominciarono a gonfiarsi e scoppiare sotto i piedi degli uomini, i loro vestiti s'incendiarono come se fossero intrisi d'alcool. Sui corpi senza più peli né capelli la pelle si gonfiava e si spaccava. Alcuni caddero contorcendosi, altri si affollarono all'inferriata nel tentativo disperato di respirare e nella speranza che gli agenti aprissero. Fuori da quelle sbarre non c'era più solo la libertà, c'era la vita...

Per lunghi minuti gli agenti non si mossero, come impietriti, combattuti fra gli ordini e la pietà, fra il terrore di trovarseli addosso o vederli fuggire in massa e l'impulso di salvare degli esseri umani in preda alla morte. Poi fu Salvatore a rompere quell'incanto perverso. Scosse l'appuntato per le spalle:

«Le chiavi! Dove sono le chiavi? Stanno morendo, perdio! Le chiavi!».

L'altro lo guardò inebetito, farfugliò qualcosa sugli ordini, sulle autorizzazioni. Salvatore si gettò nel corridoio, scostò i colleghi, tolse la sbarra di ferro e si catapultò con i piedi contro la porta di legno chiusa a chiave, fra le cui sconnesse si sporgevano lingue di fuoco. Al terzo calcio la porta cedette di schianto e ne uscì un inferno di fiamme e di corpi anneriti che rotolarono uno sull'altro nel corridoio, scavalcandosi e urlando, già nudi o con i vestiti in fiamme. Gli agenti indietreggiarono inorriditi, poi misero mano a ciò che restava dell'unico estintore, ma era troppo poco e troppo tardi.

Quando il fumo cominciò a diradarsi, videro tre corpi contorti sul pavimento, ormai carbonizzati, e un altro corpo di carbone che si muoveva ancora. Era Omar. Non aveva più pelle. Il respiro aveva un suono cavernoso: anche i polmoni erano stati ustionati dall'aria ardente. La sua vita fuggiva in un urlo disumano di dolore. Lo portarono fuori a braccia, lo stesero su un lettino in attesa della barella, gli gettarono addosso secchi d'acqua. Quando si vide cosa restava del suo viso gentile, alcuni degli agenti vomitarono. Salvatore fuggì sul ballatoio piangendo a dirotto come se avesse perso un fratello. Dall'altra parte della strada gli parve di sentire l'eco del suo pianto.

Ahmet frugò nell'armadio alla ricerca di un vestito che gli andasse bene. In quella casa doveva aver vissuto un uomo della sua stessa taglia. Gli sfug-

gì un sorriso allo specchio. Per la prima volta s'era fatto la doccia, sbarbato e ripulito. Sembrava un'altra persona. Lo stomaco si tendeva nei crampi della fame, dopo quasi una settimana in compagnia di qualche scatola di biscotti stantii e barattoli di marmellata mezzo muffita.

Aprì con cautela la porta del suo rifugio, sforzandosi di padroneggiare la testa che girava come una trottola. Sapeva di commettere una maledetta imprudenza ma doveva farlo, l'aveva promesso. Aveva trascorso giorni e giorni nascosto dietro la persiana del balcone. Aveva visto un nugolo di agenti entrare all'alba nel centro di detenzione e uscirne scortando venti uomini che camminavano rassegnati a testa bassa. Omar non c'era. Aveva scrutato i volti che s'affacciavano alle inferriate, e Omar non era neanche fra loro, ormai ne era certo. Aveva atteso invano che la città venisse a riunirsi davanti al luogo in cui tre persone erano morte. Poi una sera aveva visto con stupore un centinaio di italiani radunarsi lì sotto e gridare slogan agitando bandiere e striscioni rossi. Il cuore gli si era allargato. Gridavano «libertà, libertà!» e i loro slogan si trasmettevano ai reclusi aggrappati alle sbarre. Erano venuti tutti alle inferriate, e anche allora Omar non c'era. Ahmet aveva anche ascoltato con cura scrupolosa i notiziari da una vecchia radio-lina a pile scovata in un cassetto, e di Omar non parlava nessuno. I tre morti avevano altri nomi.

Restava solo una possibilità: che fosse uno dei tre ustionati ancora ricoverati in ospedale. Ma l'ospedale era a Palermo. Doveva arrivare fin laggiù, non c'era altro modo. Strinse in tasca i biglietti di banca trovati in fondo a un comodino: non erano molti quei soldi, ma per il viaggio sarebbero bastati. Poi, che Allah mi protegga, pensò. Mentre scendeva con cautela i gradini, sussultò all'improvviso.

«Buongiorno, dottore!».

Ahmet accennò un sorriso e un flebile buongiorno, sfiorò la donna delle pulizie e si precipitò fuori. Non osò neppure gettare uno sguardo al luogo in cui aveva appena sprecato un mese della sua breve vita. Camminò spedito fino alla stazione guardando dritto davanti a sé.

Nessuno avrebbe immaginato che quella figura elegante, dall'aria vagamente esotica, fosse un clandestino in fuga. Comprò il biglietto parlando quasi per monosillabi, e mezz'ora dopo era seduto nell'unico scompartimento vuoto del treno per Palermo. In tasca aveva l'indirizzo dell'ospedale: l'avevano dato alla radio, con un appello a donare sangue per gli ustionati e in particolare per uno di loro, in coma da una settimana. Omar?

I rivoltosi sono stati trasferiti a Ragusa e in altri centri siciliani e in parte già rimpatriati.

La procura della Repubblica di Trapani ha formalizzato l'istruttoria a carico di uno dei caporioni di presunta nazionalità tunisina e con precedenti per droga, che avrebbe appiccato il fuoco nonostante il parere contrario di altri reclusi. Nel reparto di rianimazione dell'ospedale di Palermo si è spento un altro dei capi della rivolta, del quale è noto solo il nome Omar e la nazionalità tunisina, portando a cinque il numero delle vittime, mentre due persone sono ricoverate nel reparto grandi ustionati in prognosi riservata. Il ministro dell'Interno esclude ogni responsabilità delle forze dell'ordine ed ha ribadito l'intenzione di contrastare severamente l'immigrazione clandestina. Anche la magistratura conferma che la porta era sbarrata dall'interno dalle masserizie accatastate e incendiate, e che undici agenti sono rimasti intossicati nel tentativo di soccorrere le vittime...

Nell'ospedale di Palermo venti italiani fanno la fila per dare il loro sangue per Omar, per il delicatissimo intervento di chirurgia plastica che potrebbe forse salvarlo. Non sanno ancora che Omar è morto.

Ahmet lo scopre dalla radio di bordo sul traghetto che lo riporta a Tunisi. Aveva voluto credere ai medici e ai poliziotti che mentre lo portavano via in manette dall'ospedale gli ripetevano che no, non si preoccupasse, non desse retta a quella vecchia isterica dell'infermiera, il suo amico non era morto, s'era soltanto addormentato.

Ora è certo, Omar è morto. E lui, Ahmet, finisce di morire dentro. A Tunisi non vedrà più i suoi capelli biondi, non farà più a gara con lui per conquistare le ragazze più belle, non sognerà più un altro futuro... Sarà solo, quando uscirà dal carcere. Solo.

Il mare per Ahmet è sempre stato il luogo della libertà. Tante volte s'è tuffato da rocce ben più alte della chiglia d'un traghetto. Con le manette ai polsi il re dei Pesci nuota anche più veloce sott'acqua. Come un siluro taglia l'acqua gelida. Vede passare su di sé la sagoma immensa della nave, si sposta di lato per non essere affettato dall'elica. Non vuole finire a pezzi, deve conservarsi integro, si dice. Per incontrare Omar.

Eccomi amico, arrivo, grida senza parole. Non ti abbandono, lo sai, mantengo sempre la mia parola. Aspettami...

Gennaio 2000

Postfazione

Omar esisteva davvero. L' ho visto agonizzare semicarbonizzato nel reparto di rianimazione a Palermo.

Ed ho visto il centro di detenzione (io lo chiamo lager nell'accezione di "luogo di concentramento e reclusione di esseri umani non colpevoli di reati"), l'ex casa di riposo Serraino Vulpitta di Trapani. Ho visto il pavimento scoppiato per il calore. I muri li avevano già imbiancati, dentro la cella della morte. Ho visto le due porte, i ganci per la sbarra di rinforzo da un lato, le grate chiuse con un lucchetto dall'altro. Il commissario che m'accompagnava ha detto che al momento del rogo del 28 dicembre 1999 non si trovarono le chiavi.

Ho parlato con gli immigrati delle celle accanto, non con i compagni di Omar, perché erano stati tutti già rimpatriati senza sentirli in giudizio. M'hanno detto dei manganelli, nel tempo sospeso della morte. M'hanno mostrato i loro fogli d'internamento: molti più vecchi dei trenta giorni prescritti. Dovevano essere già fuori da lì, come Omar e i suoi compagni.

Altre figure invece sono frutto della mia fantasia. Mi auguro che esistano molti Salvatore. Ed ho conosciuto molti Ahmet nella mia vita. Spero di ritrovarne qualcuno vivo, prima o poi, e di poterlo salutare senza vergognarmi di me e di noi, come ora mi vergogno.

I due viaggi

Emad Ibrahim

Mi trovavo in Giordania a casa di mia sorella, amica d'infanzia e compagna di giochi, in uno di quei riarsi giorni estivi nei quali l'unico desiderio è l'acqua. Quel pomeriggio arrivò una donna, aveva con sé un pacchetto azzurro. Entrò all'improvviso, senza chiedere permesso, come faceva sempre, e rivolgendosi a me, disse: «Mio fratello è arrivato oggi dal Paese, dai territori occupati, e ha portato questo permesso, è per te».

Di scatto mi alzai dal divano e le andai incontro: le strappai il pacchetto dalle mani e lo aprii, impaziente di leggere il messaggio che conteneva, ma non riuscii a decifrare una sola frase. Il foglio recava scritto sul dorso il mio nome, in arabo. Mi bloccai confuso mentre la donna era ancora lì, in piedi, meravigliata del mio comportamento. Quando fece per uscire, la ringraziai e se ne andò. Poco alla volta tornai in me stesso, mi sedetti appoggiando la schiena al divano e pregai mia sorella: «Raccontami del mio Paese e della mia infanzia».

Lei era più grande di dodici anni ed era tutto per me: sorella maggiore, stirpe, madre, e mi avvolgeva di amore e tenerezza. Mia sorella... in realtà lei era la figlia di mio zio e mia zia (mio padre e suo fratello, cioè mio zio, avevano sposato due sorelle). Si era presa cura di me sin da bambino, quando mia madre partì alla volta del Venezuela per raggiungere mio padre, emigrato cinque anni prima. Non ho conosciuto i miei genitori: di loro, però, mi hanno parlato molto. L'allegria di mia sorella fa crescere in me l'ottimismo e raramente faccio trascorrere un giorno senza incontrarla. Lei è orgoglio senza vanità, modestia con i poveri e i semplici, generosità d'animo; è la bellezza della natura del mio paese. L'amore per lei ha fatto crescere in me l'amore per la mia terra.

Mi rispose: «L'aria del nostro paese purifica il sangue e quando la brezza del mattino ti accarezza, il viso e le guance si bagnano di rugiada. Ci alzavamo presto, andavamo nei campi e facevamo a gara con gli uccelli. Erano abituati alla nostra presenza, non fuggivano, e quando stanchi sedevamo si avvicinavano per farci compagnia. Il canto degli uccelli e delle foglie degli alberi componevano una sinfonia che si alzava dalla terra. Ricordi la musica della natura?».

Sospirò, poi disse: «L'oggetto dell'artista, ciò di cui lui si serve in abbondanza, è la natura. Hai mai visto le spighe di grano quando per accontentare il vento ondeggiavano e con lui componevano una sinfonia sacra? Questa è la nostra Terra Santa».

La mia anima innocente è tornata a me per una breve frazione di secondo, e mi ha sussurrato all'orecchio: «Davvero hai dimenticato Sara? Sei rimasto lontano dalla tua terra dieci anni e hai schiacciato i tuoi ricordi?».

No, sono stati i dodici anni dell'infanzia a irrobustire il mio corpo e ad aumentare la mia forza e, grazie a loro, il mio sguardo è rimasto fisso a est del Giordano.

Sentivo i vestiti appiccicati al corpo bagnato dal sudore e la gola secca. Il caldo estivo, la nostalgia per il mio paese avevano aumentato la sete. Mi alzai e misi la testa sotto l'acqua ma solo il corpo trovò un fresco sollievo, la mia anima, invece, bruciava ancora. Lasciai la casa di mia sorella per tornare alla mia. L'indomani avrei dovuto alzarmi presto per preparare i documenti, un solo giorno non sarebbe bastato. Soltanto tre giorni dopo, infatti, riuscii ad andare al commissariato per fissare il giorno della partenza, perché coloro che vogliono tornare sono numerosi e bramano il ritorno.

La mattina del venerdì presi la valigia e mi diressi verso Abdali, da dove si partiva in direzione dei due ponti che portano alle terre occupate. Prenotai un posto sul taxi diretto verso il ponte a Sud. Dovevamo attendere che arrivassero altri viaggiatori. Erano rimasti ancora due posti vuoti. Avrei voluto pagare io il prezzo di quei due posti, ma ero indeciso perché in tasca mi erano rimasti pochi soldi. I minuti trascorrevano con la lentezza delle ore e il momento di incontrare il mio amore era ancora lontano.

Nell'attesa scoprii che molti preferivano tornare con le loro automobili, scendevano direttamente verso il ponte e le lasciavano lì. Finalmente arrivò un altro passeggero e sollevato decisi di pagare per il posto rimasto vuoto. Adesso i nostri sogni potevano partire.

Abituato a viaggiare in macchina mi lasciai andare al flusso del paesaggio che scorreva velocemente con noi. I ricordi dell'infanzia cominciarono a riaffiorare nitidi: eravamo bambini, prima della guerra del '67, ma capitava di dover intraprendere dei viaggi. Spesso andavamo nella città di Ramallah, vicino Gerusalemme, per curarci o, all'inizio dell'anno scolastico, per comprare vestiti nuovi, cartelle, scarpe invernali e stivali neri di gomma. Solitamente la notte prima della partenza non riuscivo a dormire: mi addormentavo e poi mi svegliavo e di nuovo così fino all'alba. Ricordo che una volta, il più anziano dei miei zii, era venuto da Amman e aveva por-

tato tanti regali. Era un uomo di cinquant'anni, grasso e basso, non aveva figli maschi e, così, i suoi figli eravamo noi. Era la fine di maggio e non era il periodo più adatto per andare in città, ma mio fratello, il maggiore, si ammalò. Era stato colpito da un virus che lo aveva distrutto. Avevano cercato, inutilmente, di guarirlo facendogli bere tutte le erbe conosciute, ma non ci furono miglioramenti e così decisero di portarlo dal medico a Ramallah. La ragione del viaggio fu mio fratello. Io non sarei dovuto andare ma insistetti molto. Il caso volle che fosse un venerdì, il giorno di riposo settimanale e perciò il mio desiderio fu esaudito. Indossammo i nostri vestiti migliori, pantaloni color cachi americani, camicie militari e mocassini marroni. Uscimmo con lo zio congedandoci dai nonni, dalla zia e dalla figlia maggiore. Scendemmo fino alla fermata, sulla strada principale, e aspettammo l'autobus sotto un albero di ulivo che risaliva al tempo dei romani.

Finalmente vidi l'autobus arrivare da lontano. La strada scorreva tra le colline, in alcuni punti era visibile, in altri era nascosta dagli alberi di ulivo. L'autobus avanzava lentamente. Il battito del mio cuore accelerava. Mi voltai verso lo zio che vidi intento a parlare con un uomo che accompagnava le mucche. Rimasero a parlare fino all'arrivo dell'autobus. L'autista aveva già messo in moto e tutti i viaggiatori erano saliti ma mio zio si attardava in chiacchiere. Lo raggiunsi, pregandolo: «Presto! Andiamo, prima che parta l'autobus ... ». Nell'autobus, io e mio fratello ci sistemammo su un sedile e mio zio si accomodò accanto a noi. L'autista passò per fare i biglietti poi, messa da parte la sua borsa nera, mise in moto e partì. Mi voltai a guardare il nostro villaggio fino a quando non sparì dietro la montagna chiamata "Testa del cane". L'autobus cominciò a salire, subito dopo aver oltrepassato il carrubo, un massiccio albero secolare conosciuto da tutte le generazioni. Arrivammo al villaggio di Abud, la prima casa sulla destra era abitata dalla famiglia del socio di mio padre in Venezuela. Al villaggio eravamo soliti andare la domenica perché c'era un ambulatorio presso la chiesa che funzionava solo in quel giorno, oppure andavamo a macinare il grano e a fare l'olio. Dopo passavamo per la casa del nostro amico a bere un bicchiere di acqua fresca e per sentire le notizie delle persone lontane. L'autobus attraversò il centro del villaggio; più in là, sulla sinistra, c'era la casa dell'altro socio di mio padre.

Il tassista mi riportò alla realtà: ci stava dicendo che avevamo raggiunto il posto di blocco del ponte e che dovevamo scendere e aspettare il controllo dei passaporti prima di poter procedere il viaggio con l'autobus. Il caldo era soffocante. Finalmente chiamarono il mio nome, andai verso lo sportel-

lo, ritirai il passaporto e il biglietto e salii sull'autobus. Pagai il biglietto per me e per il bagaglio. Il percorso non era più lungo di tre chilometri.

Il profumo della mia terra cominciava a pervadermi e pensai: «Magari fossi un autista per poter attraversare il confine e vedere il mio paese!». Salutammo il tassista e riprendemmo a viaggiare sull'autobus che continuò il suo percorso fino all'ultima postazione araba. Un ufficiale giordano salì per il controllo e per il commiato. Sceso l'ufficiale, l'autista ripartì tenendosi sulla destra. Alla fine del ponte si fermò di nuovo, questa volta salì un ufficiale israeliano, scrutò con attenzione tutti i passeggeri e prese i permessi. Poi scese.

L'autista guidò fino al punto stabilito per la sosta dei passeggeri.

Ecco riaffiorare, nitidamente, il ricordo doloroso di dieci anni prima, nel 1967, quando fummo cacciati via attraverso questo ponte maledetto, distrutto dalla guerra: «Questa è la mia terra - pensavo - riportami di nuovo lì, come io l'ho portata per dieci anni nel mio cuore».

I soldati erano tanti, armati fino ai denti, ma non li vedevo, impegnato come ero a ripercorrere la mia infanzia. Davanti ai miei occhi passavano le immagini e le memorie del passato.

Era d'estate, quando la scuola chiude e comincia la stagione dei frutti estivi, i fichi, i fichi d'India e l'uva. Andavamo nell'orto con acqua e pane e sorvegliavamo i nostri alberi. Avevamo molti alberi di ulivi e molte varietà di fichi. Un giorno, mentre mi trovavo vicino al pergolato, vidi passare due bambine. Le sgridai, una delle due scappò via, mentre l'altra rimase lì. La conoscevo molto bene, era più piccola di me di due anni, si chiamava Sara. Quando mi avvicinai mi disse che non aveva fatto niente di male, che quella era l'unica strada per tutti, che si trattava di una legge non scritta. La guardai, nei suoi occhi vi erano sfida e timore. Mi disse nel suo gergo infantile: «Se mi colpisci lo dirò a mio padre». E uscì dall'orto a testa alta.

E noi? Aspettiamo il permesso per rientrare nel nostro Paese a testa alta? Magari avessimo lo stesso coraggio di quella bambina!

I soldati, nel frattempo, avevano cominciato a chiamare i nostri nomi per procedere con le perquisizioni. Ci facevano entrare in una stanza piccola e ci facevano togliere i vestiti, lasciandoci addosso soltanto "una foglia di fico", che avevano il diritto di sollevare se volevano. Il soldato incaricato controllava tutto ciò che avevamo, prendeva le sigarette dai pacchetti e le distruggeva lasciandone solo quattro, quelle sufficienti fino a Gerico dove avremmo potuto comprarne delle altre. Questa è la legge degli occupanti. Mentre i soldati procedevano con i controlli, i ricordi di me bambino con-

tinuavano a tornarmi in mente. L'autobus sul quale viaggiavamo aveva già attraversato molti villaggi. Poi, un vigile ci intimò di fermarci. Ricordo ancora la sensazione di delusione che mi pervase, era come se il mio sogno non si sarebbe mai potuto realizzare. L'autista si fermò, scese dall'autobus, si avvicinò al poliziotto con la patente e il prezzo della sua corruzione. L'autista era una persona corretta e non aveva commesso alcuna infrazione però la legge del più forte imponeva quel pagamento, non c'era scelta. L'autista tornò scuro in volto e rimase silenzioso, maledicendo dentro di sé il giorno in cui aveva scelto di fare quel mestiere.

Ripartì. Arrivammo al campo di Cialason, un campo di baracche prefabbricate e affollatissimo. Tutte le baracche erano circondate da alberi che nascondevano lo zinco. Uscimmo dal campo. Giungemmo nei pressi di una caserma militare posta sul lato sinistro della strada. Era una caserma adibita solo alle trasmissioni via radio. Ormai stavamo entrando nella città di Al Birah, eravamo vicini a Ramallah. Mio fratello e io eravamo contrariati per questa nuova sosta perché, ancora una volta, saremmo dovuti scendere dall'autobus.

«Va bene, va bene lo stesso. Rimarremo solo per mezza giornata in città, poi riprenderemo lo stesso autobus ... », continuavamo a ripeterci.

Il controllo terminò e ritornai bruscamente al presente, ricacciando indietro i ricordi. Uscii da quell'ufficio denudato della mia dignità e per un po' mi sentii un errante senza meta. Andai a ritirare la mia valigia. Aveva il manico rotto e dovetti portarla in braccio. All'ultima uscita, un altro soldato controllò i miei documenti. Una volta fuori, cercai un taxi per andare a Ramallah. Lo trovai e mi sedetti sul sedile anteriore; dietro di me erano sedute altre sei persone, un'intera famiglia. Il taxi era una vecchia auto tedesca, una Mercedes. L'autista spingeva il piede sull'acceleratore, era il periodo in cui si lavorava di più e sicuramente voleva arrivare a Ramallah più in fretta possibile in modo da avere il tempo di fare altri viaggi. Nel corso del nostro breve tragitto, passammo per una regione quasi deserta che sembrava quasi una zona militare. L'autista mi disse che si chiamava Khan Al Ahmar. Mi ricordai che un parente militare mi aveva raccontato di aver svolto il suo servizio prima del '67, proprio lì. Non era una regione adatta alle esercitazioni militari.

Non mi meraviglio che la Palestina sia stata occupata!

Adesso stavamo entrando nella città di Ramallah. Il mio sguardo cominciò a scrutare la gente per strada, volevo vedere se tutto era rimasto così come quando l'avevamo lasciata. Notai qualche piccolo cambiamento solo

negli abiti delle persone. Arrivammo al capolinea degli autobus, lo stesso di dieci anni prima.

Lo stesso luogo dopo tanti anni ... a quei tempi mio zio ci raccomandò di stare molto attenti, le strade erano piene di macchine e noi non eravamo abituati a muoverci in città. Arrivammo a casa dell'unico medico che lavorava di venerdì. La segretaria, che era anche sua moglie, ci venne incontro e ci fece sedere nella sala d'aspetto. Al centro della stanza c'era un tavolo basso pieno di giornali, li guardai con curiosità ma non mi mossi dal mio posto. Mio fratello diventava sempre più pallido e fiacco e appoggiò la testa sulle ginocchia di mio zio come se volesse dormire.

La donna, aveva circa quarant'anni, era scura, con gli occhi verdi e i riflessi dorati nei capelli. Si alzò e andò verso la stanza del dottore, ne uscì una donna con un bambino tra le braccia. Il bambino piagnucolava con voce flebile. Mio fratello e mio zio entrarono dal dottore insieme all'infermiera. Adesso ero solo e mi avvicinai al tavolino per curiosare tra i giornali. Trovai una rivista sulla cui copertina c'era la foto di una attrice egiziana molto bella. Mi avvicinai alla finestra e guardai fuori.

La finestra s'affacciava su una piazza, mi sollevai sulle punte dei piedi per poter guardare meglio e a stento riuscii a vederne la parte opposta. Passava un venditore di dolci che chiamava a raccolta la gente. Sperai che mio zio e mio fratello uscissero subito per andare a comprare qualche dolcetto; avevo voglia di gustarne il sapore e non volevo perdere questa occasione. Mentre aspettavo impaziente, vidi un bambino in bicicletta. Improvvisamente, urtò l'uomo che finì a terra con i tutti i suoi dolci. Provai un moto di rabbia nel vedere la teglia rovesciarsi e cadere. Le mandorle, che decoravano la cima finirono sotto i dolci e io ringraziai Dio perché non tutto era perduto, c'era ancora qualcosa che poteva essere mangiato.

In effetti non c'erano stati molti cambiamenti, il venditore di panini era ancora là con la sua merce e aspettava i suoi clienti di un tempo. Erano tanti e forse un giorno sarebbero tornati. Uno di questi era appena tornato.

Mi precipitai verso di lui e lo guardai. Forse mi avrebbe riconosciuto, ero passato tante volte sotto i suoi occhi anche se non avevo mai comprato niente. E adesso avevo fame anche per tutti i giorni del passato.

La sua voce mi riportò alla realtà: «Che cosa vuoi?» mi chiese.

«Vorrei un panino con fegato, pomodori, cetrioli, pezzetti di peperoncino e sale. E una bottiglia di Pepsi Cola».

«Va bene - disse - ma c'è la Coca Cola non la Pepsi Cola».

La sua risposta mi riportò all'incubo della presenza degli occupanti.

Presi tutto e me ne andai in giro per le strade della sorella del “Fiore delle città», Gerusalemme. Arrivai fino al mercato dove respirai il profumo dei frutti della mia terra. Da noi si dice che l’ospite porta felicità e che i regali raddoppiano questa gioia. Chiesi alle venditrici alcune buste per poter scegliere i frutti migliori, rifiutarono dicendo che dovevano scegliere loro. Non si sarebbero mai comportate così prima dell’incubo.

Con mio zio e mio fratello, in quella giornata di tanti anni prima, ci godemmo la città. Una volta usciti dallo studio del medico, infatti, ricordo che mio zio comprò due chili di banane mature da un venditore di Gerico. Poi, alla farmacia di Slah, comprammo le medicine. Mio zio chiese al farmacista un bicchiere di acqua e fece prendere una capsula a mio fratello. Ci riposammo su una panchina per strada e mangiammo le banane. Mio fratello ne prese una, io ne mangiai due e lo zio tutto il resto. Lui non mangiava, ingoiava tutto senza masticare, e mi divertiva immaginare le banane che scendevano giù nel suo stomaco tutte intere. Finito lo spuntino, passeggiammo per un po’. Seguimmo lo zio, lui sapeva sempre dove andare! Entrammo in un ristorante e il cameriere si avvicinò per prendere le ordinazioni: mio fratello non voleva niente, mio zio diceva di non aver fame (aveva già divorato tutte le banane), soltanto io ordinai un kebab con un piatto di yogurt. Avevo appena preso il primo boccone quando lo zio sfilò dal mio piatto uno spiedino e lo ingoiò con voracità. Subito dopo fu la volta anche del secondo. Allora, risentito, chiesi al cameriere di portarne altri cinque. Mio zio rise e disse: «Portagli tutto quello che vuole!». Finì per divorare anche gli altri cinque spiedini, che Dio lo perdoni!

Intanto al mercato avevo finito di fare acquisti. Avevo comprato tanti frutti e le borse pesavano. Mi ricordai di un amico di famiglia, proprietario di un genere alimentare, e lo cercai. Una volta trovato, mi presentai dicendogli di essere il figlio di... Conosceva anche un mio zio che faceva il vigile in città. Mi chiese come stavano gli altri parenti.

«Stanno tutti bene e ti salutano. Posso lasciare queste buste qui? Soltanto per un momento, il tempo di cercare un taxi» chiesi rispettoso. Guardò le buste e, vedendo che non contenevano generi in vendita presso il suo negozio, mi autorizzò: «Va bene, lasciale pure qui!» ma lo disse con un’espressione contrariata. Tornai con un taxi e misi le buste nel bagagliaio.

«Vorrei comperare dei dolci secchi», dissi poi al negoziante-amico «e un pacchetto di sigarette arabe». Una volta pagato il conto, tornai al capolinea a riprendere la valigia.

Mentre ripercorrevò quelle strade mi tornarono in mente altri dettagli di

quel viaggio, ormai lontano, con lo zio e mio fratello. Mi ricordo che dopo aver consumato il nostro pasto cercammo un calzolaio. Il calzolaio era un uomo taciturno, aveva una barba così rada che i peli si potevano quasi contare. Suo viso c'erano scritte tutte le sofferenze del mondo. Era molto grasso e la pancia straripava dalla camicia, ai piedi aveva delle scarpe rotte. È proprio vero! Il falegname costruisce mobili ma la porta della sua casa cade a pezzi! Si capiva immediatamente che era un profugo e che lavorava per sopravvivere, con la speranza di tornare alla sua città, nella regione occupata nel 1948. Mio zio pagò il lavoro e uscimmo.

Caricati tutti i bagagli sul taxi, mi fermai ancora un momento a osservare quelle strade che mi avevano riportato indietro negli anni. Il taxi si mosse. L'autista guidava velocemente come se andasse incontro all'ignoto; forse il destino è nascosto dietro la prossima curva. Gli autisti dei taxi non erano così prima dell'occupazione, adesso sono sedotti dal denaro. Lavorano il doppio per guadagnare di più e poter pagare le rate del taxi, le multe e le tasse. Si preoccupano della sopravvivenza, del pane. In questo modo gli occupanti mirano a far accettare l'inevitabilità della loro presenza. Fanno in modo che i veri padroni di questa terra non si ribellino contro l'oppressore. Ma questo non avverrà mai!

Una lunga fila di macchine obbligò l'autista a una brusca frenata.

Gli chiesi: «Che succede?».

«Sei uno straniero? Non sai qual è la nostra situazione? È un posto di blocco militare, forse lo hanno messo per fare dei controlli e causare ritardi». Poi esclamò: «Dio mio, quando finirà questa storia!».

Mentre aspettavamo, una coppia si avvicinò al taxi e parlarono con l'autista in inglese. Volevano un passaggio fino a Bizert. L'autista si girò verso di me e io accettai. Salirono in macchina e, dopo aver sistemato le borse, si accomodarono dietro all'autista, nella seconda fila di sedili. Iniziarono a parlare nella loro lingua: erano italiani. Tempo addietro ero stato in Italia per tre mesi e avevo imparato alcune parole. Così diedi loro il benvenuto in italiano. Furono sorpresi di sentire che lo parlavo e mi tempestarono di domande. Feci una risata forzata.

«Perché ride» mi chiesero.

Risposi: «Sono sicuro che ne sapete più di me: io, in fondo, sono uno straniero». Indicai il soldato che stava facendo i controlli e continuai: «È lui adesso il padrone del paese, il solo guardiano e tutore».

Capirono quello che intendevo dire. Mi chiesero: «Sei un emigrato?».

«Mi hanno cacciato» fu la mia risposta.

Quando arrivammo davanti al posto di blocco, il soldato guardò l'autista e prese i documenti; poi fissò me e io gli consegnai il permesso. Controllò il foglio, mi guardò e disse: «Sei arrivato oggi?».

«Sì».

Gettò i documenti nella macchina, poi si rivolse ai miei ospiti, che già avevano preparato i documenti, e disse in inglese: «Siete giornalisti?».

Ordinò all'autista di scendere e di aprire il bagagliaio. Feci per scendere anch'io ma l'autista mi trattenne afferrandomi la mano. Il soldato controllò nelle buste e nella valigia. L'autista tornò al suo posto: eravamo pronti a ripartire. In quel momento, però, il soldato si accorse delle borse dei miei ospiti, ci intimò di non muoverci, ci fece scendere e chiamò un altro soldato. Ordinò alla coppia di aprire le valigie. Obbedirono: c'era una *Khafia*¹ palestinese. I soldati furono contrariati nel vedere il simbolo del loro nemico. Ci ordinarono di ripartire.

È difficile dimenticare l'espressione dei loro sguardi. Sempre sicuri di ciò che fanno, vogliono dimostrare che riescono a incutere paura. Recitano la parte dei coraggiosi. In realtà, hanno più paura della paura stessa.

Ho guardato il tramonto. Il sole della Palestina è come la balena, dorme negli abissi marini e non si spegne, ma le sue fiamme aumentano di ardore. La veste scura dei nemici ricopre la terra come una tenda.

L'autista continuò la sua corsa evitando di girare a sinistra verso la strada vecchia per il campo profughi di Gialason.

«Perché non passiamo per il campo di Gialason?» gli chiesi.

«Il campo è circondato da soldati e non si può passare di là».

Cominciavo a capire il motivo di tanti posti di blocco militare: forse uno dei galli della liberazione, un feddayn, aveva scagliato la sua virilità contro di loro ed era scappato via.

L'autista era di origine contadina, si capiva dal suo dialetto. «Hai qualche parente nel campo di Gialason?» mi chiese. «Non ho nessun altro che loro» risposi. Con ingenuità beffarda, continuò «Tutti i tuoi parenti?». Sorrisi e gli domandai del suo villaggio.

«Sono di Bait Rima» rispose orgoglioso.

Risi: «E di quale famiglia? Gli Snaaf-Faqui o i Taha?».

Scoppiò in una sonora risata e disse: «Allora siamo quasi parenti! Sono della famiglia degli Snaaf, se mia madre ha detto la verità; e tu, a quale famiglia di Lubban appartieni?». Gli dissi il nome della mia famiglia, confidando anch'io nell'onestà di mia madre.

Il viaggio riprese e con esso il ricordo. Tornai ancora una volta indietro

al viaggio con lo zio e mio fratello. Era piacevole cercare di ricordare tutti i dettagli. Mio fratello cominciava a stare meglio e aveva fame. Un uomo vendeva pane al sesamo e uova sode così ne comprammo per lui e per me. Mio zio ci aveva lasciati per andare a pregare nella moschea, ma sarebbe tornato presto.

«Forza, andiamo al mercato a comprare quello che serve a casa» ci disse non appena tornato. Passammo davanti a una pasticceria e decidemmo di entrare: una volta dentro, lo zio ordinò tre pezzi di *Kanafa*², uno a testa. Al mercato lo zio comprò ciò che occorreva e chiamò un facchino per portare la spesa fino all'autobus. Era arrivata l'ora della partenza.

L'autobus era affollato, io e mio fratello prendemmo posto in fondo, mentre lo zio sedette davanti, accanto al sindaco del nostro villaggio. Mio fratello aveva ancora fame e lo vidi rovistare nelle buste per trovare qualche mela da mangiare. Arrivò Fahmi, il controllore, e fece i biglietti a tutti. Quando arrivò da noi ci chiese i biglietti, perché non si era accorto che viaggiamo in compagnia dello zio.

«Siamo con quell'uomo seduto accanto al Sindaco del nostro villaggio» disse mio fratello.

Mio zio, resosi conto dell'accaduto, guardò il controllore che si affrettò a dire: «Oh scusi, scusi, ecco i biglietti!».

Le mie dita erano ancora appiccicose per il miele del *Kanafa* mangiato in pasticceria, cercai di pulirle sulla borsa della spesa. Le mosche ronzavano all'interno dell'autobus. Il controllore terminò il suo lavoro, scese dall'autobus e finalmente si partì. L'autista conosceva la strada a occhi chiusi, lavorava su quella linea da tredici anni. Era un uomo magro e non molto alto, portava spessi occhiali da vista e si tingeva la barba e i capelli. Il suo amico-autobus, invece, aveva un naso lungo e la carrozzeria colorata, aveva un vecchio clacson a mano e nessuno dei rilevatori sul cruscotto funzionava. Questo autobus, costruito in Germania, era fuggito già due volte, la prima dalla Germania e la seconda da Giaffa.

Intanto il viaggio reale continuava spedito. Avrei voluto chiedere all'autista il nome del villaggio che stavamo attraversando ma mi vergognavo di farlo davanti ai miei ospiti.

«Questa è Bizert?» sussurrai al suo orecchio. La ragazza sentì: «Questa è Gifna» rispose. L'autista aggiunse: «Gifna è un villaggio famoso per i frutteti». Ormai avevamo lasciato Gifna alle nostre spalle e notai che i nostri discorsi avevano fatto dimenticare all'autista la fretta di arrivare. Tirai fuori il pacchetto di sigarette e ne offrii a tutti. L'autista e la ragazza presero una

sigaretta. Aprii il finestrino per lasciar entrare un po' di aria fresca. All'improvviso una figura attraversò, come un fulmine, la strada davanti alla macchina. L'autista frenò con un forte stridore di freni. Il nostro cuore fece un balzo mentre l'autista rimase impassibile e disse: «Conosco molto bene quel ragazzo. Ha avuto uno shock ed è diventato pazzo».

«Che cosa gli è successo?» chiesi.

«Studiava all'estero. Dopo due anni tornò per visitare sua madre. Un partigiano fece un'operazione contro i nemici, proprio vicino casa sua. Gli israeliani chiamarono i rinforzi e i loro soldati irruperono nelle case del paese catturando tutti i giovani. Un soldato lo colpì alla testa con il calcio del fucile. Così è impazzito ... ».

La luna con la sua luce intensa sembrava voler scoprire tutte le postazioni dell'esercito israeliano lungo la strada. Anche la luna combatte e rifiuta gli invasori. Dio mio, hai soggiogato il cosmo alla tua volontà!

Entrammo nella città di Bizert che era famosa per le manifestazioni degli studenti contro i soldati israeliani. La ragazza pregò l'autista di fermarsi. Svegliò l'amico. Voleva pagare il prezzo della corsa ma io, con un cenno della testa, feci capire all'autista che avrei pagato io.

«Perché» mi chiese la ragazza.

«Siete miei ospiti. Inoltre, ho trovato molta generosità nel vostro Paese e tra miei amici italiani».

Scesi con loro dal taxi. «Dove andate stasera? Non ci sono alberghi qui». L'autista replicò: «Era così prima: questo non è più un villaggio, adesso si chiama città». La ragazza mi rassicurò: «Non ti preoccupare, abbiamo degli amici qui. Non è la prima volta che ci veniamo».

Ci scambiammo gli indirizzi. Salutai e risalii in macchina ringraziando Dio perché il mio popolo era arrivato a distinguere l'amico dal nemico.

Riprendemmo il viaggio. Chiusi gli occhi e con il ricordo tornai su quell'autobus che ci riportava a casa.

Dai finestrini entrava un'aria fresca che faceva scappare le mosche. Mio fratello raccoglieva le mele che si erano sparse per l'autobus arrivando fin sotto al sedile dello zio che chiacchierava con il sindaco. Poco prima del nostro villaggio, una donna sulla strada fece cenno all'autista di fermarsi, aveva un cesto pieno di arance e pompelmi. Salì e si accomodò sul sedile accanto al mio. Indossava un vestito di seta, era una donna anziana. Probabilmente andava a trovare la figlia sposata in qualche altro villaggio.

Avevo una nonna di 95 anni. Aveva vissuto ottant'anni nel nostro villaggio. Quattro mesi prima di morire, mi aveva raccontato la storia del suo esilio.

«Noi non riconosciamo la nuova realtà - mi disse. Le nostre radici sono profonde come profondo è il rapporto con il suolo a cui apparteniamo per nascita. Coloro che sono arrivati dal mare dovrebbero ascoltare questo consiglio e rimanere stranieri per tutta la durata dei giorni e i prossimi venti dovrebbero estirpare le loro deboli radici cresciute soltanto con i prodotti chimici. Radici che non si sono nutrite della forza della terra e piante che per rimanere in piedi sono sorrette con puntelli di legno».

I passeggeri dell'autobus cominciarono a prepararsi per scendere. Le montagne si aprivano come le tende di un sipario teatrale dietro cui si nascondeva la montagna più imponente. Su di essa era stato edificato uno dei "castelli" della Palestina. Le fondamenta di questo castello affondano nella terra sul cui volto si scorge lo splendore più grande dopo Dio. La sua storia non è scritta ma è più antica dell'invenzione della scrittura e tutto lì pulsa di civiltà e semplicità. È possibile conoscere la lingua dei suoi abitanti attraverso il canto dei suoi uccelli, essi cantano con la più pura lingua del cielo, cioè quella che tutti conoscono come lingua del *Dad*. I suoi alberi accolgono i visitatori, e coloro che tornano sono inondati dalla sua aria fresca e pulita. La nitidezza dell'anima, la purezza del sangue, la pulizia del corpo, questi sono i prodotti del mio paese.

L'autobus era arrivato. Scendemmo e vidi mia zia con un cesto che serviva a trasportare le buste che avevamo portato dalla città. La zia ci abbracciò. Vidi i suoi occhi brillare di lacrime di felicità.

Mio zio andò dai suoi amici e noi tornammo a casa.

Intanto il taxi correva. Riaperti gli occhi mi accorsi che eravamo al villaggio di Abud.

L'autista, guardando l'orologio, mi disse: «Sono le nove di sera»

«Ormai siamo arrivati» risposi.

Mancava appena un chilometro ma dopo qualche secondo si bucò una ruota del taxi. L'autista parcheggiò, scendemmo. Alla vista della ruota a terra, l'autista cominciò a imprecare e a impegnarsi per sostituirla. Io, invece, scrutai il cielo e lo trovai di una cerulea purezza, del colore del mare di Giaffa, sposa di tutti i mari, che si rifletteva nello spazio. Le umide brezze soffiavano impetuose.

Tra poco avrei rivisto i miei cari.

L'autista mi disse che la ruota era riparata e che potevamo procedere.

Vidi la montagna detta "Testa del cane" che mi dava il saluto; a poco a poco, mi mostrava il castello e poi la parte anteriore del paese con le luci delle case: l'immagine diventava sempre più luminosa; ora, metà del villag-

gio era dinnanzi a me e la visione si faceva completa.

Mi sentivo di nuovo piccolo e, come una volta, tutto giganteggiava; eccola, la mole che mi si parava innanzi. Dietro di lei si nascondeva il mare. Il paese era immerso nel silenzio, ma il suo cuore batteva per la rabbia e ora pulsava all'unisono con il mio. Provavo rimorso e rivolsi il mio sguardo verso l'alto. Le lacrime scendevano a rivoli e il pianto mi mozzava il fiato.

Eravamo giunti al centro del paese. Dissi all'autista che mio zio abitava all'inizio del villaggio e lo pregai cortesemente di tornare indietro. Passammo dinanzi all'Ulivo di Gesù. Girò a destra e lo feci fermare. Accese la luce all'interno del taxi e lo pagai.

Guardai verso la casa di mio zio, a circa cento metri dalla strada, e vidi i miei parenti sull'uscio e mio zio venirmi incontro. Con lui c'era il cocco di casa, che lo precedeva correndo e saltando tra i sassi, di certo calpestando le coltivazioni. Arrivò e si fermò dinnanzi a me e notai subito quanto fosse cresciuto. Anche per lui il tempo della fanciullezza era passato. Presto avrebbe compiuto quindici anni e nei suoi occhi vedevo la felicità. Andai verso di loro a braccia aperte: lui si precipitò da me e ci bacciammo in lacrime. Era diventato già parte di me e nessuno avrebbe potuto separarci. Le lacrime aumentavano il senso dell'oscurità e diventavano una cortina di nubi che cela la visione. Il mio cuore era agitato: scaricai il dolore con le lacrime, che uscirono copiose. Arrivò mio zio con la sua figura slanciata e lo vidi piangere in silenzio. Ci abbracciammo con un sospiro e il mio cuore si calmò a contatto del suo. Appoggiai la testa alla sua spalla, la mia trepidazione sparì e anche la mia circolazione sanguigna sembrò tornare regolare. Tra l'emozione generale, riconobbi la voce di mio nonno.

«Dio mio, cosa è successo? Lo ricordavo grande e grosso! Dieci anni possono essere lunghi fino a questo punto... L'uomo è bambino, poi cresce e infine ritorna bambino».

Lo abbracciai e sentivo il suo pianto che, proprio come quello di un bambino, chiedeva aiuto. Con le lacrime agli occhi chiamava mio padre, mio zio e i miei cugini: io assetato d'affetto mi abbeveravo al suo calore. Le gambe non lo sorreggevano più e, sostenendolo, ci avviammo verso la casa, seguiti da mio cugino e mio zio che portavano la valigia e i pacchi.

«Come sta la nonna? È sempre in gamba?».

A questo domanda mio nonno si staccò dalla mia presa e si allontanò in silenzio. Il paese, senza luce elettrica, era buio. Vidi mia zia sull'uscio e la raggiunsi: mi abbracciò maternamente e poi ci furono i saluti agli altri cugini. Eccola la nonna, curva sul davanzale, che cercava di individuarmi tra i

cugini. L'abbracciai e non riusciva a parlare. La feci sedere e sentii il battito del suo cuore. Sedemmo accanto e cominciai a chiedermi delle sue figlie. Mio zio ci raggiunse e, seduto di fronte a noi, controllava tutto. Mentre il Cocco della famiglia apparecchiava la tavola, mia cugina serviva del cibo alla nonna. Mio zio, come al solito, cercava di imboccarla, ma lei: «Vai a mangiare con tuo nipote, io posso farcela da sola».

Sul tavolo da pranzo rettangolare c'erano cibi semplici, tutti prodotti della nostra terra. Mia zia portò il tè e un piatto di fichi. Accesi una sigaretta e il Cocco, che seguiva il fumo con lo sguardo, si alzò per preparare il letto chiedendomi di raggiungerlo. Una volta lì, mi chiese una sigaretta. «Vai a prenderla, ho lasciato il pacchetto sul tavolo. Però ti consiglio di non fumare» gli risposi.

E lui di rimando: «Questo consiglio dallo per prima cosa a te stesso».

Alla finestra guardavo il paese ma l'oscurità lo avvolgeva. Il Cocco intanto fumava e, con attenzione, si sottraeva alla vista del padre. All'improvviso la casa, e il paese, sono stati abbagliati dalla luce proveniente da un carro israeliano.

Io, l'anima e il cannocchiale

Ero a casa, stanco morto sul mio letto e non ce la facevo ad alzarmi; non ero malato, ma la mia anima era oberata di preoccupazioni e stanca di me. Le dissi: «Ti prego, aiutami ad alzarmi».

Lei era indecisa; le avevo promesso di uscire per fare una passeggiata: si era stufata del fumo delle mie sigarette e del caffè che bevevo senza sosta. La guardai e lei si impietosì e mi fece alzare. Mi ricordò la borsa e uscii in sua compagnia: prendemmo l'autobus e giungemmo nel cuore della città dove, nelle vicinanze, abitava una mia amica. Me ne andai a zonzo, non volevo mantenere la mia promessa ma trasalii e provai una fitta al cuore per averla tradita. L'anima, allora, fu sul punto di alzarsi e di separarsi da me e sentii di essere un corpo senza anima. Le ho chiesto perdono e ho giurato su di lei che avrei mantenuto la promessa, e lei di nuovo ha pervaso il mio corpo e io ho respirato a pieni polmoni. La mia anima mi ha detto, però, che non si può giurare su di lei, ma solo sul Signore che l'ha creata e ha aggiunto: «Bene! E ora cammina come voglio io!».

Prendemmo un altro mezzo pubblico e salimmo su un luogo elevato che è uno dei sette colli. Mi ha fatto cenno di aprire la borsa e ho tolto il cannocchiale: lei mi ha orientato lo sguardo verso sud, a sinistra, e io ho cominciato

a guardare. Che bello il Mediterraneo! Che fascino! Ed ecco le spose del mare, che giocano e ridono e nuotano nell'acqua. I raggi dorati del sole asciugano i loro capelli sparsi sulle spalle e sul seno, e ho visto le mammelle turgide e prorompenti tra le ciocche di capelli. E loro si vantavano di tanto petto, in attesa delle bocche di qualche ardito pretendente. Scrutavo con attenzione e sbavavo per la voglia, mentre percepivo che tutta la mia anima era concentrata in un solo punto.

Avevo perso i sensi, eccetto quello della vista, e in un attimo una di loro, accorgendosi di essere guardata, si tuffò seguita da tutte le sue compagne. Tentai di seguirle, ma invano. Di colpo la mia anima mi ha risvegliato e mi ha detto di guardare all'orizzonte e così mi sono ricomposto continuando a guardare nel mio cannocchiale.

L'occhio sinistro vede l'Isola di Cipro e di fronte Creta e le altre isole sparse che rendono il mare più bello. Ho continuato a guardare e ho visto una flotta dello zio Sam che inquina la natura nel nome dei diritti dell'Uomo e controlla i feddayn per proteggere la Figlia della Notte del XX Secolo. La spiaggia è divenuta ora più visibile: il mare in collera schiuma di rabbia, vuole spstarsi per ingoiare il lungo incubo e ho visto una nube oscura avvolgere la Terra dei Profeti.

La mia anima era incandescente e ho sentito il cuore bruciarmi, mentre lei meravigliata vedeva le città e i villaggi e cercava il suo luogo d'origine, attraversando la pianura e avvicinandosi all'appuntamento. Ha visto la prima altura: l'anima si è ricongiunta alla sua infanzia, con le braccia aperte ed è divenuta un tutt'uno mentre le lacrime sono scese copiose. Grida di silenzio hanno attraversato il cielo, mentre gli uccelli osservavano quanto accadeva rifugiandosi anch'essi nel silenzio. Avevano cominciato a maledire l'uomo malvagio e rivolgendosi al cielo ringraziavano Dio di essere stati creati da una diversa argilla. Libravano nel cielo del paese, mentre l'anima cominciava a scrutare le strade, gli alberi, le case e i pastori che ritornavano dai pascoli. Lei si è avvicinata alla sua casa librandosi sopra di essa, è scesa sul tetto ed è entrata in tutte le camere arrivando in quella dei nonni: era vuota ed è schizzata via diretta al cimitero, girando intorno a esso. Ha riconosciuto le due tombe, si è avvicinata e ha cominciato a gridare, cadendo in terra e piangendo. Gli uccelli l'hanno fatta alzare e lei si è dominata e ha cominciato a pregare per le anime dei morti. Poi è volata via dirigendosi verso il "Fiore della Città", volteggiando sopra moschee e chiese e abbracciandole. Ha continuato a tacere e si è levata in alto vedendo il sole nascondersi e la notte arrivare.

È il momento di partire e l'anima si è separata dalla sua infanzia: guarda-

va a ritroso, voltandosi verso la sua fanciullezza e mentre gli uccelli sbattevano forte le ali si allontanava fino a svanire, insinuandosi nel mio corpo e riportandolo alla pienezza. L'ho rimproverata perché mi aveva abbandonato e le ho chiesto «Raccontami cosa hai visto ... », ma lei è rimasta in silenzio. Avrei voluto insistere ma ho capito che era stanchissima e, una volta a casa, mi sono gettato sul letto cadendo in un sonno profondo.

Note

1. *Kbefya*: foulard a quadri bianchi e neri usato dai palestinesi come copricapo.
2. *Kanafa*: dolce con miele diffuso in tutto il mondo arabo.

Nawwartuna (Salve!)

Mahmoud Ibrahim

Le ombre delle Piramidi, in un tramonto invernale fine '92, si posano su una casa circondata dalle palme. Dentro si sono raccolti tutti: il padre, commerciante di souvenir orientali; la madre, casalinga di origine beduina; il fratello maggiore Omar, perito elettronico, comunista sbandato nel Nuovo Ordine; Mamun, il protagonista; il fratello minore Said, studente universitario, l'integralista barbuto della casa; la sorella Aisha, insieme all'inseparabile Iman, la cugina adottata, entrambe sotto la continua minaccia di Said di tapparle in casa, ed entrambe innamorate non corrisposte: la prima dell'attore Wahid Farid, l'amico d'infanzia di Mamun, la seconda dello stesso Mamun, difensore del loro diritto all'istruzione.

[Da quando è cominciato l'attacco terroristico agli stranieri, in seguito alla guerra del Golfo, i turisti sono sensibilmente diminuiti, e la vita si è fatta più dura.]

La mamma, come al solito, legge il futuro dei ragazzi nelle loro tazzine di caffè. Oggi tocca a Mamun. Gli prevede un futuro "radioso", ma il suo viso è turbato e la voce incerta, ha letto cose terribili. Mamun ci ride sopra. Per telefono parla con Wahid del soggetto che sta sviluppando.

Puntuale, a fine cena, scoppia la guerra «ideologica» fra i fratelli: Said vede Satana con mantello a stelle e striscie, l'unica speranza è nella mezzaluna, nella «Jihad». Omar, ex carcerato per le sue idee politiche, sogna ancora la riorganizzazione delle classi oppresse per creare un mondo giusto per tutti in un Nuovo Ordine. Il padre, terrorizzato dal clima politico nel paese, grida per zittirli. La mamma cerca di fare da paciere senza successo. Mamun, che cerca invano di immedesimarsi in Cecov e Oscar Wilde per finire il suo soggetto per il cinema, tenta di moderare, con l'ironia, il dibattito fra i due contendenti sul futuro dell'umanità. Aisha non ha voce in capitolo, Iman non perde nemmeno una virgola degli interventi scherzosi di Mamun. È cottissima.

Solo il richiamo alla preghiera del tramonto, che si leva dai mille e un minareto sparsi per il Cairo e dintorni, è in grado di mettere fine alla con-

tesa. Dopo, il padre si avvia al caffè. La madre mette ordine in casa. Omar va alle riunioni inconcludenti con i compagni sindacalisti. Mamun aspetta che Said termini la sua preghiera facoltativa per accompagnarlo, in un gesto fraterno, con la sua moto, alla preghiera serale nella grande moschea.

La polizia interviene per chiudere la moschea, perché si teme che vi si prepari una rivolta degli integralisti. Said rifiuta il consiglio del fratello di allontanarsi. Mamun si avvia verso il bar preoccupato per lui. Al bar un buon whisky lo rianima. Poi Said e compagni entrano per invitare i «peccatori» ad unirsi alla manifestazione religiosa. Mamun insorge contro di lui in difesa del diritto alla libertà di credo. Fuori sta crescendo la manifestazione. Si ode gridare «*La ilaha illa Allah, Mohmmad rasul Allah*» («Unico Dio è Allah, Maometto è il suo profeta»). I credenti corrono a raggiungerla. Due poliziotti in borghese entrano, e osservano in silenzio. Gli amici di Mamun deplorano la manifestazione. Lui difende il diritto di tutti a manifestare. I poliziotti annotano.

Il giorno dopo, Mamun si reca al giornale per consegnare i suoi racconti. Non si accorge che qualcuno lo sta pedinando. I giornalisti sono tesi: c'è stata una retata della polizia con alcuni arresti. Mamun prende l'assegno che gli spetta e si avvia verso il teatro. Le facce della gente per le strade sono tese e diffidenti.

Si sta provando l'Amleto: «*Akun aw la akun*» («Essere o non essere»).

Mamun lo adora. È Wahid Farid, l'amico del cuore che lo accoglie con affetto e gli chiede di essere prudente: «Ho saputo che in alto ti considerano simpatizzante dei fondamentalisti». Mamun scoppia a ridere. Gli lascia il soggetto ed esce. La polizia è dappertutto.

I «visitatori dell'alba» (così vengono chiamati i poliziotti che fanno le loro irruzioni sempre all'alba) irrompono in casa durante la preghiera di Said, arrestandolo insieme a Mamun e mettendo la casa sottosopra. Il padre sembra rassegnato, ma la mamma crolla. Said bacia loro le mani, Mamun sorride incredulo. Iman è sconvolta. È il Capodanno.

Nel carcere, Mamun sembra il brutto anatroccolo fra i barbuti che, nel freddo, fanno le abluzioni e pregano cinque volte, minimo, al giorno. Col suo comportamento da miscredente rischia il linciaggio da cui lo salva il fratello. Intanto in Bosnia è in atto la pulizia etnica. Wahid, legato al governo, esalta demagogicamente le gesta del potere. La posizione contraria di

Mamun gli suscita simpatia fra i credenti. Riceve, quasi ogni giorno, una lettera di Iman. Arriva il Ramadan: il Digiuno è d'obbligo e la sua festa è triste. L'accusa contro di lui è, chiaramente, assurda e i giudici lo assolvono.

Una mattina, Mamun sulla moto si reca al giornale. Ma qui il clima è cambiato. I suoi racconti vengono respinti, la censura li definisce blasfemi.

Nel pomeriggio, all'atelier culturale del Cairo, c'è la proiezione del *Fellini Satyricon*. Una parte dei critici accusa il film di immoralità. Mamun difende l'artista italiano, vittima dell'intolleranza. Nel bar, amareggiato, riceve la chiamata di Wahid. Dal set l'amico gli comunica il giudizio sul suo soggetto: «Moralmente inaccettabile», e si offre come mediatore per un compromesso. Mamun gli rinfaccia le sue dichiarazioni sull'impresa bellica del governo contro i villaggi rasi al suolo nel sud. Wahid gli dà dell'ubriaco. Di sera, Mamun torna a casa abbattuto. Il padre gli rimprovera di aver lasciato un impiego statale ambito da tutti. Fuori di sé, Mamun brucia i suoi scritti davanti alla porta di casa, alla Truffaut *Fahrenheit*, e fugge via ignorando i richiami disperati di Iman.

In un casinò ai piedi della grande Piramide, Mamun incontra un pittore appena tornato dall'Italia. Nel cuore della notte, sotto l'effetto del whisky, al ritmo della danza del ventre, il pittore gli mostra il Davide nudo di Michelangelo e gli dipinge l'Italia come la «terra della libertà». Mamun, ipnotizzato, decide che andrà in Italia. Anche se il biglietto costa caro e la «cauzione» per il visto richiede anni di lavoro di un impiegato medio.

La mattina dopo, Mamun raggiunge Wahid nello studio televisivo. Gli comunica la sua decisione e rifiuta il suo invito a ripensarci. Wahid lo aiuta a espletare tutte le formalità, i certificati, il passaporto, il visto, i dollari e i biglietti: Cairo/Roma a/r.

Mamun e Wahid si salutano scambiandosi un lungo sguardo, poi si abbracciano e si baciano. Mamun nella strada più affollata del Cairo si abbandona a una danza allegra sotto gli occhi sbalorditi della folla.

La mattina presto il congedo della famiglia. Il padre, contrario alla sua partenza, silenzioso. La madre in lacrime. I fratelli, manca ancora Said, contenti per lui. Iman disperata. Anche Mamun ora è turbato.

Nell'aeroporto del Cairo, Mamun attraversa la folla dei lavoratori egiziani, già cacciati via dal Kuwait, ora in partenza per altri paesi del Golfo.

A Roma Fiumicino, quindi sul treno per Firenze dove gli ambulanti afri-

cani sudati non ricambiano il suo saluto. Sul muro della pensione scritte razziste. Nella pensione, assiste al litigio tra la vecchia padrona grassa e il giovane amante albanese, ubriaco. Il giorno dopo avviandosi verso il bar sotto il sole, calpesta le cacche dei cani sul marciapiedi. Nel bar, imitando gli altri indica: «cappuccino e brioche».

A Piazzale Michelangelo, Mamun immagina il Davide travestito da Imam con barba e mantello. «Così non piacerà certo a Zeffirelli».

L'itinerario turistico del centro storico è affollato, sembra che nessuno parli l'italiano. Mamun gira fra il Duomo, Piazza della Signoria, Uffizi, Ponte Vecchio; ed eccolo davanti a un cinema sexy. «Siamo davvero in Europa». Entra, non riesce a vedere niente disturbato da mani che lo toccano. A metà film esce. In un bar affollatissimo: riceve qualche sguardo sprezzante, ma per il resto solo indifferenza. Va, ubriaco, al mercatino notturno di Ponte Vecchio, un vero e proprio bazar. Musica tzigana e mercanzie africane. Un giovane lo accompagna all'uscio di una casa. Al buio lo accarezza, lo fa eccitare, gli prende il suo membro per mano e Mamun, meravigliato, si lascia andare al ritmo africano.

Scarseggiando i soldi, Mamun va ad un'altra pensione dove ci sono soprattutto arabi e africani. Sono sfruttati, malpagati, disoccupati, spacciatori di droga, sposati con puttane pur di avere i documenti in regola e derisi. Il dr. Hassan, studente ubriacone somalo lo mette in guardia dagli infidi italiani. Conosce un egiziano, Ahmed, lavapiatti di notte e spacciadroga di giorno, e comincia a «fumare». Senza lavoro, senza soldi, minacciato di dover lasciare la pensione, Mamun trova un lavoro da sguattero: brutto e malpagato. Accetta. Il primo giorno, il padrone, razzista, lo offende. Mamun rovescia il tavolo e di nuovo si trova alla mercede degli eventi.

Ahmed è stato arrestato e Hassan rimpatriato.

Anche secondo gli arabi: «L'ora più buia è quella che precede l'alba». Una sera a Ponte Vecchio c'è una retata della polizia: fuggi fuggi degli ambulanti africani. Mamun viene fermato. Un anziano italiano, che parla l'inglese, gli viene in aiuto. Mostra ai poliziotti il passaporto di Mamun: «È un turista». Poi lo accompagna alla pensione raccontandogli la sua esperienza di cuoco immigrato in Inghilterra e «Good night».

Il mattino dopo una chiamata: «Good morning». È l'anziano cuoco, Giorgio, che lo porta con sé al lavoro in un club di tennis. Il circolo è sull'Arno, alla periferia di Firenze. Ha una stanza e così risparmia la pensione. Conosce Benito, il vecchio guardiano notturno, e Cleopatra, la gattina

del Circolo. Mamun diventa il tuttofare del club. La musicalità della lingua italiana lo attrae. Saltuariamente, scommette sui cavalli con Gio e vincono qualcosa. È divertente. Mamun raccoglie i soldi sparsi per la cucina e li porta a Gio, il distratto. Guadagna e va al cinema per vedere, quasi ogni giorno, un film nuovo. I film italiani o doppiati visti nel televisore a colori regalatogli da Gio, passata l'indignazione per la pubblicità sul cibo mentre un mondo muore di fame, diventano il suo nuovo maestro di lingua. Intanto comincia a frequentare la scuola di lingua delle associazioni cattoliche. E osserva, a distanza, gli stranieri poveri barricati nel loro ritrovo fiorentino. Ma nel frattempo, Fellini si ammala gravemente, entra in coma e muore, e il permesso di soggiorno è scaduto.

Mamun, dai racconti di Benito, scopre che il circolo è frequentato esclusivamente dai fascisti. Ne parla con Gio e scopre che anche lui è fascista. E si prende una brutta influenza. Gio lo cura e gli racconta la sua vita: divorziato con due figli in giro per il mondo, non sogna il ritorno del fascismo anche se, secondo lui, non poteva considerarsi peggiore della democrazia consumistica e tangentista, e cita Pasolini. Mamun resta confuso.

La vigilia di Natale. Il direttore incarica Mamun, ancora convalescente, di buttare nell'Arno i neonati di Cleopatra. Mamun, sdegnato, rifiuta appoggiato da Gio. Il compito viene svolto da Benito. Il giorno di Natale il direttore gli ordina di pulire le docce e i gabinetti. Gio, questa volta, non può aiutarlo.

Mamun subisce l'umiliazione ma capisce che la sua permanenza al circolo è compromessa. Ma quella stessa sera conosce Paolo, cineasta progressista, bello e simpatico, venuto per fare gli auguri a zio Gio. Fra Mamun e Paolo nasce una forte intesa. Paolo gli parla di un documentario sull'assassinio di Masslo ucciso a Villa Literno per mano dell'intolleranza: chiede a Mamun di avvicinarsi ai raccoglitori di pomodoro, registrandone le testimonianze. E lo invita a trascorrere qualche tempo nella sua casa a Mirabello del Mugello. Nella casa colonica Mamun, insieme a Paolo, vede e rivede tutti i film di Fellini; il cinema italiano lo interessa, si documenta sulla vita di Masslo e trova il «suo soggetto». Mamun si tuffa entusiasta, con Paolo e suoi amici, nella campagna elettorale che finisce malamente con la vittoria dei fascisti. Paolo, e gli amici, qualche parola in arabo ora la sanno dire. È una bella e divertente primavera nonostante la sconfitta.

Munito di un registratore tascabile, sotto il sole cocente del ferragosto, Mamun vive la giornata tipo dei raccoglitori negri di pomodoro: ritmi di

lavoro estenuanti, trattamento da schiavi, puzza, sporcizia, pochi soldi, e poi i concorrenti algerini, i nuovi arrivati in cerca di lavoro. Guerra di poveri che si aggiunge a quella contro i caporali, bianchi e neri. Ma di Masslo, i giovani non sanno niente, e i veterani, per paura, non vogliono parlarne: Masslo? È solo un'associazione. Mamun registra.

Dal canto suo, Paolo, evitando di incontrarsi con Mamun per non bruciarlo, fa il giro nei campi e fra le organizzazioni sindacali, politiche e di volontariato. La situazione: il raccolto non è andato molto bene. Il lavoro è diminuito e le braccia sono aumentate con l'arrivo degli algerini. La sinistra è fiacca e la chiesa, molto attiva, aspetta invano i finanziamenti dell'amministrazione. Il sindacato si dissolve spaccato al suo interno; il risultato è che gli africani sono senza protezione, senza centri di accoglienza, senza alcuna assistenza, minacciati addirittura di essere sgombrati dal loro ghetto della vergogna e nelle mani del caporalato spietato. Paolo filma un'Italia meschina e senza cuore.

Dopo il lavoro, Mamun raggiunge la pensione di Paolo poco distante. Esaminano il materiale raccolto: sonoro e visivo. Scelgono i pezzi più significativi. Aggiungono l'intervento personale di Mamun che commenta la giornata. Lavorano bene insieme. Paolo va con Mamun al casale dove vive al margine del "ghetto" per documentare la "vita" degli africani, e instaura con loro una forte amicizia.

Ma i caporali si insospettiscono, cominciano a diffidare di Mamun e scoprono che capisce la lingua italiana e fa tante domande di Masslo. Per farlo uscire allo scoperto, maltrattano ancora più duramente gli africani che stanno con lui. Mamun all'inizio cerca di trattenersi, ma alla fine reagisce. I caporali ignorano la sua reazione. Mamun si sente umiliato e deluso.

La sua amarezza lo porta a uno scontro nervoso con Paolo, accusandolo di essere come gli altri: «nipote dei fascisti». Paolo reagisce dandogli dell'ubriaco e lui esce arrabbiato.

Nel casale, un gruppo armato irrompe inscenando una rapina e costringendo Mamun a salire sulla loro macchina. I ragazzi africani intuiscono il pericolo e corrono in cerca di aiuto al sindacato.

Paolo turbato dal litigio esce a bere qualcosa e incontra uno degli africani amici di Mamun che gli racconta l'accaduto. Un sindacalista avvertito a sua volta, li raggiunge. Salgono tutti insieme sulla macchina.

La banda porta Mamun in piena campagna minacciando di fargli fare la

stessa fine del suo amico Masslo. Intanto Paolo e gli altri in corsa disperata nelle vie di Villa Literno trovano finalmente un ragazzo che indica loro la direzione verso la quale si è diretta l'auto della banda. Paolo, il sindacalista e gli amici arrivano proprio quando la banda stava per attuare le sue minacce.

Paolo affronta i criminali: «Per colpire lui dovrete passare sul mio cadavere e vedremo se domani la stampa parlerà di regolamento di conti nell'ambiente della prostituzione come sempre».

Quelli della banda di fronte a tanti testimoni sono costretti a desistere. Passato il pericolo, Mamun va con Paolo alla pensione, dove passeranno la notte insieme progettando un nuovo documentario sull'intolleranza attraverso i secoli.

Il giorno dopo c'è una manifestazione degli africani di Villa Literno con tante telecamere e giornalisti preoccupati di un'eventuale epidemia. Gli stranieri, esaurita la legge Martelli, chiedono un intervento più concreto delle istituzioni sui permessi di soggiorno e il lavoro nero: c'è molta rabbia e molta paura del nuovo governo leghista fascista.

Intenzionati a partire subito, Paolo e Mamun girano le ultime immagini. È scoppiato un tafferuglio. Paolo, ad un tratto, non vede più al suo fianco Mamun che, poco più in là, circondato da poliziotti viene perquisito. Paolo si avvicina per aiutarlo, ma non c'è niente da fare: il visto è scaduto, ormai Mamun è un clandestino. Lo portano via.

Al Cairo tutto è cambiato: Said uscito da prigione, si è ritirato nel deserto senza lasciare traccia. Omar ora è fra due fuochi: il governo irresponsabile e l'opposizione islamica. Il padre si è fatto vecchio. La madre, triste, soffoca la casa con l'incenso. Aisha e Iman si sono iscritte all'università e Aisha non pensa più a Wahid Farid che è diventato in tutto il mondo arabo una star con le "soap opera". Iman è sempre innamorata di Mamun. Ora lo aiuta nella sua ricerca fra musei, librerie e biblioteche, girano insieme con la moto: intelligente ed emancipata suscita l'ammirazione di Mamun.

È Iman ad accorgersi che Mamun è pedinato, e cerca di non perderlo mai di vista. Una sera, vicino alla grande Piramide, Mamun esce dal casinò che gli ricorda l'Italia e una macchina tenta di investirlo. Per lui il fatto è inspiegabile.

Poi Mamun riceve da Paolo il permesso autorizzato a recarsi in Italia. Quella sera, a cena con Iman per festeggiare l'avvenimento, l'assicura che non ha un'altra donna e che conserverà intatta la loro amicizia. Lei gli chiede di fare l'amore, subito. Lui è stupito e incantato: fanno l'amore. È la

prima volta per tutti e due. È bellissimo. Ma è troppo tardi: ha già deciso, partirà ugualmente, andrà in Italia a festeggiare con gli amici italiani il centenario del cinema.

In una stupenda giornata di fine settembre, Mamun esce dal consolato italiano, monta sulla moto e zigzaga per le strade del Cairo salutando i suoi monumenti. A Zamalik, nei pressi del centro culturale italiano, percepisce nel traffico cittadino, una presenza ostile alle sue spalle. Tenta di sfuggire, ma viene buttato fuori strada e finisce sul marciapiedi (all'*Accattone*).

Sulla prima pagina del «Corriere della Sera», in mano ad un signore italiano accorso insieme ad altri, un titolo: «Inaudito attacco nazifascista» e a centro pagina una foto con la didascalia: «Cadaveri rwandesi galleggianti sul Nilo».

È mezzogiorno. Dai mille minareti si alza la chiamata alla preghiera: «*Allah u Akbar, Allah u Akbar*» («Allah è il più grande») che si diffonde nel cielo del Cairo.

Questo elaborato è un trattamento cinematografico su un soggetto originale dello stesso autore. (NdA)

È pericoloso sporgersi

Gabriella Mazzantini

Non si sa come, il babbo di Gianni seppe che in Belgio avevano bisogno di mano d'opera. Forse a metterlo al corrente fu un amico, oppure lo aveva letto su un articolo di giornale che parlava delle buone paghe che si potevano ottenere estraendo carbone dalle miniere belghe.

Quel che è certo è che non esitò un solo istante. Tutto a un tratto, gli sembrò che quella scelta potesse assicurare una vita dignitosa alla sua famiglia e, nello stesso tempo, che fosse nato in lui un altro uomo, più forte, più sicuro e più stabile.

Quando annunciò la notizia in casa furono tutti stupiti, poi, poco a poco, si convinsero dell'idea e accettarono la sua decisione con le stesse illusioni e speranze sue.

Si preparò a partire, in quel lontano 1946, insieme a migliaia d'altri italiani attirati da tante promesse, ma ignari, per lo più, di cosa fosse una miniera di carbone e di dove si trovasse il Belgio. La maggior parte erano gente di campagna, senza mestiere, o nell'impossibilità di esercitarlo e che abitavano zone prive di industrie. Ma c'erano anche i cittadini, disposti a guadagnarsi il pane all'inferno.

Il giorno della partenza arrivò e fu soltanto all'ultimo momento che realizzò la gravità della decisione presa. Ma ormai il treno partiva e la famiglia era là, sulla pensilina della stazione, a salutarlo: la moglie con i lucciconi agli occhi e i bambini con l'espressione attonita di chi non capisce.

Passarono quasi due anni e di tanto in tanto mandava notizie. Stava bene, il lavoro era duro, ma la paga buona e presto la sua famiglia avrebbe potuto raggiungerlo perché stava cercando un alloggio.

Gianni era rimasto il solo uomo di casa e, in mezzo alla mamma, alla nonna, alla zia, alla sorella e alla cugina sentiva spesso il peso di quell'universo matriarcale. Per sfuggire alla monotonia della sua vita di bambino-cittadino, chiuso in casa e annoiato dai giochi femminili a cui si sottometteva suo malgrado, passava ore alla finestra spiando le rare macchine che salivano la costa verso il Belvedere, e il verde degli alberi dei giardini pubblici (dove andava a volte con la nonna) che spuntavano da dietro i tetti e lo invogliavano a correre. A volte, si augurava di veder apparire il babbo

all'improvviso, in fondo alla strada. L'avrebbe riconosciuto subito dall'aspetto, dal cappello sulle ventitré, dai baffi corti, dall'impermeabile chiaro e da quella sua aria alla Humphrey Bogart. E stava lì a guardare con quei suoi occhi grandi e profondi e con quella espressione da adulto già responsabile e fiducioso.

Andava a scuola alla Dante Alighieri, nella strada dove il poeta aveva vissuto. Ma per lui era una cosa normale, come l'abitare poco più in basso della casa di Galileo Galilei, o il passare tutti i giorni sul ponte Vecchio e in piazza della Signoria, dove i capolavori scultorei gareggiavano con i capolavori dell'architettura. Avrebbe potuto incontrare Michelangelo, Leonardo o Machiavelli e non se ne sarebbe sorpreso più tanto: le strade e le piazze erano impregnate della loro presenza. E poi non era stato battezzato anche lui in San Giovanni come tutti quei personaggi illustri?

Lui, che di illustre non aveva che la sua bontà e la sua modestia, guardava tutta quella ricchezza culturale con lo sguardo di chi ci è abituato e la trova naturale.

Un giorno arrivò la lettera del babbo: diceva che era arrivato il momento di raggiungerlo, lì c'era tutto e lui li aspettava.

Fecero tutti i preparativi e in casa non si parlava d'altro. Gianni capiva che ci sarebbe stato un gran cambiamento nella sua vita e, in qualche modo, ne era contento.

Chissà se in Belgio c'era un ruscello... proprio come quello nella campagna dove si erano rifugiati per scappare ai bombardamenti...

La mamma, la nonna e la zia erano piuttosto preoccupate, c'era un'atmosfera di tristezza in casa mentre preparavano la roba da portar via, e la sera, intorno alla tavola, parlavano di ciò che c'era da fare e da pensare e cercavano di immaginare quello che non avevano previsto.

Come tutte le cose che si aspettano a lungo, e che poi arrivano tutte in una volta, il giorno della partenza lo sorprese e lo scosse un po'. Uno zio, fratello della mamma, e sua moglie, avrebbero viaggiato con loro fino a Milano per confortarli e aiutarli nel cambio del treno e nel trasporto dei bagagli. Lì avrebbero cambiato treno perché dovevano cambiare treno e così non sarebbero stati soli a doversi sbrigare con le valigie. Le loro figlie sarebbero rimaste dalla nonna fino al loro ritorno.

Aspettando la partenza, Gianni poté giocare con le due cuginette (ancora due femmine, purtroppo) e, per la prima volta, notò gli occhi della cugina più piccola, quella che conosceva meno di tutte, e che non avrebbe più dimenticato.

Era giunta l'ora di avviarsi. E mentre scendevano verso la costa, Gianni si voltò a guardare quella finestra da dove si era affacciato tante volte e gli parve di essere ancora lassù, mentre guardava se stesso partire verso le curiosità e i sogni che aveva nutrito per tanto tempo, in modo così saggio e ragionevole. Chissà, se dietro a una finestra non c'era davvero un bambino a guardarlo partire?

Attraversando il centro guardarono i ponti che erano stati fatti saltare dai tedeschi. L'unico che era stato risparmiato era il ponte Vecchio, forse per rispetto alla sua età veneranda o al suo gran valore artistico, ma per impedire agli alleati di poterlo varcare, avevano minato tutte le case adiacenti e le loro macerie erano ancora lì a testimoniare di quello scempio. Passando da via Porta Santa Maria, in quel giorno del 1948, Gianni e tutta la famiglia guardarono in silenzio i resti di ciò che era stata una delle più vecchie strade della città e che adesso pareva rappresentare l'Inferno di Dante. Ma ecco infine la stazione, e Gianni ebbe l'impressione di entrare in un mondo futurista tanto la trovava bella ed eccentrica.

La nonna si asciugava furtivamente gli occhi. Per lei, ormai, la vita era diventata soltanto fatalità e come tutte le persone anziane piegava la schiena per sopportarne il peso.

Al fischio del treno ci furono gli addii, le raccomandazioni e i gesti imbarazzati di chi non osa esprimere apertamente i propri sentimenti; ma lo scambio di sguardi fu più loquace delle parole e il treno partì sferragliando e portandosi via un po' di Firenze.

Le tre cuginette restarono immobili con il braccio alzato in segno d'addio.

Che avventura! Pensare che il cugino era partito per un viaggio lunghissimo, che sarebbe arrivato in un paese sconosciuto, lassù nel nord, dove faceva freddo. Chissà se c'erano alberi e fiori? Ma di certo non c'erano tutte quelle cose che si vedono qui.

E poi con tutte quelle miniere! Dicono che c'è un mostro chiamato "Grisou" che quando si sveglia inghiottisce i minatori.

Gianni aveva fatto ciao con la mano da dietro il finestrino e aveva visto allontanarsi la nonna, la zia e le cugine come se fossero loro a partire all'indietro. Lui era sempre lì, nel presente, e loro erano già nel passato.

Rimase per un pezzo a guardare il paesaggio che correva dietro il vetro, poi si sedette accanto alla mamma sulle panchine di legno della terza classe, e lo zio lo divertì con i suoi scherzi e indovinelli e con le sue domande sulla scuola. La mamma parlava con la zia e la sorella, solitamente molto vivace, restava imbronciata al suo posto senza dire niente. Forse sentiva già

inconsiamente che quella partenza sarebbe stata per lei la rottura con il mondo dell'infanzia e della spensieratezza.

A Milano dovettero aspettare a lungo la coincidenza. La stazione era grande e austera con tanta gente come loro. Avevano tutti la stessa espressione grave e inquieta ed erano carichi di pacchi e fagotti dai quali spuntavano bottiglie d'olio e fiaschi di vino. Le valigie erano legate con spago o cinture di cuoio e servivano, momentaneamente, a sedercisi sopra. Quanta stanchezza e incertezza su quelle valigie!

All'arrivo del treno ci fu subito confusione. Tutti si precipitarono nello stesso momento, senza saper bene su quale vagone salire e, tra gli spintoni, le grida e i pianti dei bambini, Gianni si lasciò trascinare dallo zio che li sistemò, insieme ai bagagli, su quel treno che sembrava uscito dal nulla e diretto chissà dove. E poi di nuovo gli addii, e questa volta furono gli zii a sparire nel passato con il braccio alzato e fissato nella memoria.

Fuori era buio e Gianni si mise a osservare tutti i particolari dello scompartimento. Contò le stecche di legno dei sedili, il numero dei passeggeri e imparò a memoria la frase scritta sotto il finestrino ripetendola al ritmo del treno: "È pe-ri-co-lo-so spor-ger-si..." diceva la scritta, e sembrava un ammonimento della zia quando gli faceva la morale. Ma capitava di rado perché lui aveva deciso di essere buono e saggio per evitare quegli sguardi inquisitori che facevano più male delle punizioni.

I viaggiatori parlavano, ma avevano degli accenti così strani che Gianni li capiva a malapena. Capiva però che raccontavano le loro storie fatte di stenti, di paure e di speranze. Tiravano fuori le fotografie e descrivevano il loro paese che, con la nostalgia, diventava il più bello del mondo.

Passò il doganiere italiano, poi quello svizzero, e Gianni non mancò di osservare tutti i particolari delle loro uniformi e dei loro gesti.

Si addormentò con la testa sulle ginocchia della mamma e il movimento del treno gli dava l'impressione d'essere su un vascello fantasma alla conquista dello spazio in un viaggio interminabile.

Fu sorpreso nel sonno dall'arrivo di un nuovo personaggio che non parlava italiano. Tutti i passeggeri, di colpo, si misero in subbuglio chiedendosi cosa volesse quell'individuo con quel berretto così ridicolmente alto. Alla fine risultò essere il doganiere francese che chiedeva i passaporti.

La Francia?

Tutti si alzarono per guardare fuori del finestrino, ma non videro niente che facesse pensare alla Francia dei libri di storia o dei film visti al cinema. Risultò soprattutto lunga e noiosa, con fermate interminabili a Metz,

Colmàr, Nancy e Thionville... Tutti quei nomi evocavano i discorsi dei vecchi a proposito della Guerra '14-'18 e le questioni sull'Alsazia e la Lorena. Erano queste le regioni per cui tanti soldati erano morti? Cosa avevano di così speciale perché tanto sangue fosse versato?

E il treno continuava la sua corsa mentre la gente finiva di mangiare i resti delle provviste; pane e salame, pane e cacio, o pane e pane.

Ma ecco un'altra dogana: è il Lussemburgo.

Il Lussemburgo? Che paese era? Chi lo governava? Ce l'aveva una torre alta come a Parigi o pendente come a Pisa? C'era il mare? E che lingua parlavano? Nessuno sapeva rispondere e il treno correva, correva...

Arrivò un altro doganiere e questa volta erano in Belgio.

Gianni fu subito in piedi come tutti gli altri. Centinaia di occhi guardavano la stazione di Arlon, momentaneamente animata da quel treno affollato. Poi il treno ripartì attraversando boschi e prati simili ai precedenti e Gianni si chiese come faceva la gente a sapere dove erano le frontiere, lui non riusciva a vederle.

Ma dato che adesso era in Belgio, lui si mise a osservare tutto con molta attenzione senza perdere il minimo particolare, anzi, se lo scriveva nella memoria con l'inchiostro indelebile. Non sapeva niente del suo nuovo paese, ma l'aveva già adottato.

Un paese così verde, dove le mucche potevano pascolare liberamente nei prati, non poteva che essere un buon posto per vivere.

Si sedette, di nuovo, tranquillo. Sul vetro della porta dello scompartimento scorreva riflesso il paesaggio che veloce sfilava oltre il finestrino: per un attimo gli sembrò di vedere passare, come in una visione, la sua vita futura ma poi, come mosso da uno strano istinto, abbassò gli occhi e cominciò a fantasticare.

Se avesse continuato a guardare avrebbe finito per vedere le baracche di legno di un campo per immigrati dove avrebbe vissuto per dieci anni.

Avrebbe visto il babbo vestito da minatore col viso sporco di carbone e la testa ancora piena di illusioni, malgrado la tragedia di Marcinelle, gli scioperi degli anni Sessanta e la sua eterna incapacità di risolvere i problemi della famiglia.

Avrebbe visto la sorella mentre, felice, cantava la sua vocazione, e la mamma, con quella solita espressione di delusione e di rimpianto che avrebbe mantenuto fino alla senilità.

Avrebbe visto la scuola tanto amata dove avrebbe imparato tante cose, e gli amici con i quali avrebbe finalmente giocato all'aria aperta correndo su

è giù sulle montagne di scorie di carbone chiamate «*Terrils*».

Avrebbe potuto assaporare le *gaufres* e le *frites* che erano (e sono) le specialità del posto, e scoperto il popolo belga, soprattutto i valloni, così cari, così accoglienti, così tolleranti e così suscettibili e fieri, che lo avrebbero soprannominato Pierrot.

Avrebbe riconosciuto la fabbrica siderurgica dove avrebbe lavorato per tanti anni con la serietà e la coscienza che aveva già in sé, e avrebbe individuato tutti i personaggi del suo dignitoso futuro: personaggi eccezionali per la loro semplicità, spontaneità e diversità che nulla avrebbero avuto da invidiare a quei fiorentini illustri che aveva lasciato dietro di sé.

E avrebbe, infine, potuto vedere il suo viaggio all'indietro per andare a sposare quei due occhi mai dimenticati che, insieme ai suoi, anni prima, avevano guardato nella stessa direzione; e avrebbe udito il primo vagito di sua figlia venuta a perfezionare quell'unione felice.

Ma per vedere tutte queste cose future, doveva accettare di sentire quel dolore, quel malessere, quel male incurabile e travolgente che avrebbe, più tardi, una volta abbandonato il treno della vita e tutta la sua gente, affrontato con grande dignità.

Per questo Gianni non guardò più, e continuò a sognare, ripetendo: “È pe-ri-co-lo-so-spor-ger-si”.

La terra delle castagne

Chiara Panaccione

L'America te la vendevano per strada.

Arrivavano su per i sentieri di montagna, senza curarsi delle scarpe di vernice lordate dalla merda di capra e dei pantaloni inzaccherati di fango. Si guardavano intorno, lasciavano scorrere i pensieri per quei campi coltivati a speranza e gettavano lì una parola, un commento. Che come un seme prodigioso figliava nelle nostre zucche vuote di pastori, nelle lande solitarie dei nostri cuori di sabbia.

Si arricciavano i baffi grassi di pomate e giocherellavano con i bottoni dorati dei gilet di seta. Mostravano opuscoli pittati di bastimenti oceanici e noi ci perdevamo la vista e il senno in quel groviglio incomprensibile di parole che promettevano il paradiso.

Ce li trovavamo dappertutto.

Sbucavano nella stalla, e accarezzavano le ossa pietose dell'unica vacca. Ti accompagnavano al pascolo e contavano sulle dita le pecore rimaste. Aspettavano fino all'ora del desinare, quando ti sedevi sotto l'albero e tiravi fuori il pranzo, lo stesso di sempre. Ti fissavano un po' divertiti mentre ficcavi il coltello nella polpa croccante della cipolla bruna e aggredivi a mozzichi rabbiosi il pane duro come la fame.

Scuotevano la testa quando si affacciavano nella sola stanza della tua casa, dove di giorno il braciere si consumava lento sotto gli sforzi di tua moglie per trovare qualcosa con cui accompagnare la polenta porosa e ingannare gli occhi dei bambini, fondi come pozzi prosciugati. La notte vi sorprendevo sullo stesso pavimento, abbracciati per scacciare il freddo, e i sogni si aggrovigliavano tra le pieghe della coperta lisa e i respiri sovrapposti.

Facevano entrate da signori nell'osteria, pagavano un giro di vino e ti lasciavano ammirare la mappa delle tue rughe nel riflesso sanguigno del bicchiere, ti lasciavano meditare, ti lasciavano affondare nel liquido aspro come quel mare che, senza accorgerti, avevi cominciato a sognare.

La domenica arrivavano vestiti a festa, tiravano fuori le loro scatole di legno con un buco intarsiato in cima e ti invitavano a sbirciare da quel foro le meraviglie del nuovo mondo. Noi ci spintonavamo per fissare un occhio tremulo dentro quello spioncino magico, dove scorrevano, come un sortile-

gio, le locandine di navi poderose, impreziosite da camerieri in livrea lattea, tavoli addobbati a festa con vassoi di carne stufata, ciotole di burro cremoso, lardo sfrigolante, caraffe colme di vino rubino. E le cucette erano distese di letti di neve, pavimenti luccicanti come marmo, sale da pranzo sconfinite, tavoli di ebano e tovaglie di pizzo. C'erano animali fantastici, mezzo asini e mezzo maiali, e bestie feroci che facevano le fusa come mici. Terre sconfinite che partorivano frutti colorati e sconosciuti, e distese di grano biondo fin dove arrivava lo sguardo. Fiumi color menta, dai pesci grassi e guizzanti. Uccelli piumosi a popolare il cielo come stelle diurne. Case di pietra levigata, dal grempo pieno di stanze, con tetti ondulati di malta rossa, stalle colme di mucche, galline chiocchianti nell'aia tappezzata di fiori. Guardavamo in quel buco e vedevamo il mondo fuori dal nostro paese, vedevamo il futuro, una speranza e un'illusione.

La chiesa era ogni settimana meno gremita. I banchi occupati dalle donne restavano affollati di teste velate piegate in preghiera, di rosari sgranati, di ragazzini costretti nelle scarpe. Ma il fondo buio, quello riservato agli uomini in piedi e con i cappelli in mano, quello si andava sfilacciando come una pezza di lino, la trama si allentava, i punti cedevano. Ogni domenica c'era un buco nuovo, una nuova partenza.

Mi decisi alla fine dell'autunno.

Ci erano già morte due figliole di tubercolosi. Se n'erano andate insieme, attaccate come ciliegie, con i respiri frantumati in uno scricchiolio secco. La terza morte arrivò come uno schiaffo, senza preavviso. Di fronte alla vacca schiantata a terra, con la bocca bavosa di una schiuma rosa e gli stecchi delle zampe stesi nell'ultimo spasmo, ci abbandonammo contro le assi fracide della stalla senza neanche la forza di maledire la sfortuna. Capitolammo con il tonfo ovattato di un frutto maturo.

Vendemmo tutto. Casa, pecore, pentole, il pendente di corallo di mia moglie, gli attrezzi per la terra, l'orticello sghembo con le sue verdure pallide.

L'agente ci aveva assicurato che avremmo trovato ciò che ci serviva nella colonia: campi da coltivare, case arredate, scuole, la chiesa. Partimmo con i soldi cuciti nelle brache e un foglietto color paglia che diceva che andavamo in America gratis, su un bastimento italiano da signori. Un viaggio di dieci giorni massimo, e all'arrivo una buona accoglienza, con cibo e giacigli già pronti. Ci unimmo a una carovana che attraversava la valle come una fila serpentina di formiche. A piedi fino a Genova. I nostri averi stipati nel lenzuolo matrimoniale ricamato a punto croce; pane, formaggio e cipolle in un

sacchetto a parte, di tela cruda. Camminammo per tre giorni, dormimmo per terra e mangiammo poco. Ma una vena tenace di allegria ci manteneva in forze, ci accomiatammo dalle nostre terre con l'animo sereno.

Prima ancora di arrivare in città l'odore ci avvolse in un abbraccio malsano, un vento salmastro soffiava effluvi di pesce e di folla. Sbucammo sul molo all'improvviso, dopo un cieco girovagare in viuzze costrette, dove il cielo era uno sputo lontano. Le case sul porto si affacciavano sul mare come in punta di piedi su un dirupo e sembrava impossibile che non scivolassero piano in quella melma pastello. Navi monumentali dalle vele flosce, piroscafi sbuffanti a riposo, zattere di assi malmesse, gusci come di noci colorate, reti aggrovigliate, scaglie di pesce tranciate, banchi ambulanti, carri marci trainati da ciuchi spelati, e uomini, uomini, uomini. Una cortina compatta di gente che aspettava la propria nave, riempiendo l'aria della sua presenza violenta e coprendo l'orizzonte fino a rendere la massa d'acqua di fronte un'impressione di brillio. Fu il primo momento in cui mi resi conto di quello che ci aspettava. Del fatto che non sapevamo niente di quello che ci aspettava.

Sapevo solo che la nostra America si chiamava Brasile.

Scoprimmo che la nave non partiva subito. Non partiva neanche nel pomeriggio. E neanche il giorno dopo. Avremmo dovuto aspettare il terzo mattino e intanto potevamo dormire in una locanda vicino al porto. Economica, aveva detto l'agente, incassando senza sentirle le nostre stanche lamentele. Una lira e mezzo al giorno per aspettare l'alba sulla fila affollata di materassi sudici che pavimentava uno stanzone frusto, dalle pareti sudate e buie. Ce ne stavamo tutti da una parte, mia moglie, io e i figlioli, ma era impossibile non sentire il mescolarsi dei fiati, il tocco degli umori estranei che ti calava addosso come una coperta, l'intimità di corpi odorosi, lo sbrogliarsi di sonni condivisi. Eravamo in tanti ad aspettare la partenza della nave. Si fantasticava sul viaggio e sulle terre che ci aspettavano, campi vergini in attesa del nostro aratro ferroso. Si strinse amicizia. Scambiammo storie, racconti, leggende. Contadini da ogni lembo d'Italia, piemontesi, liguri, umbri, veneti soprattutto. In fondo allo stanzone c'era un gruppo di stranieri, ungheresi, polacchi e qualche ebreo dalla barba muschiata, forse russo, arrivati fin qui per evitare le lastre di ghiaccio che chiudevano la via ai loro porti nordici.

Ci fecero una visita medica prima dell'imbarco. Respirammo veloce e poi piano, profondamente. Mostrammo i denti, strabuzzammo gli occhi. Ci levammo lo straccio di camicia, stendemmo le mani. Lasciammo che ci

osservassero la lingua e provammo a non sentirci umiliati davanti al medico di bordo e al commissario governativo. Passammo tutti.

Non furono dieci giorni di viaggio, e non era neanche una nave da signori. Era un bastimento merci che all'andata caricava carbone per l'Europa, al ritorno cristiani per il Brasile. Gli avevano dato una pulita alla meglio, ma la fuliggine ombreggiava il ponte e il legno ne aveva assorbito l'odore. Ci divisero dalle donne e dai bambini e ci assegnarono le cuccette. Stipammo la nostra roba ai piedi del materasso a bozzi che ci era toccato in sorte, vicini tra di noi come sposi.

Iniziò la traversata e scivolammo in un incubo.

La prima sosta fu al porto di Napoli. Il molo dell'Immacolatella era un alveare sventrato. Le onde che si infrangevano contro il bastimento portavano voci, rifiuti e venditori d'acqua che si sbracciavano per ingannare il fragore del mare. Quando vedemmo la folla viva e pulsante, tesa come un toro pronto alla carica, ci spaventammo. Eravamo mille in terza classe, non c'era più spazio, non c'era abbastanza aria. Imprecammo contro quei meridionali che presero d'assalto il ponte, che scivolarono come bisce in tutti gli anfratti della nave, succhiandoci via le ultime gocce d'ossigeno, inchiodandoci alla croce dei nostri letti sudici. La camerata delle donne era a ridosso della sala macchine e il calore saliva dai muri, si sprigionava nell'aria come gas, lambiva la pelle fino a lasciarla inzuppata in una pozza liquida. I bambini deperivano a vista d'occhio, sfiorivano sotto gli sguardi impotenti dei genitori, morivano. La prima a cedere fu una ragazzina di otto anni, grassoccia, con la pelle delle guance come d'albicocca. Eravamo appena entrati nell'Oceano, ci sembrava d'aver raggiunto una meta, la vastità del futuro davanti, dietro le strettoie del passato. La portarono avvolta in un lenzuolo, legata forte. Solo quando i marinai la alzarono oltre il parapetto e la fecero ondeggiare sulla spuma cobalto ci rendemmo conto di quello che stavano per fare. Vidi gli occhi di marmo della madre accendersi in un sussulto di ribellione e la sua bocca disegnare un urlo viscerale che non sentii perché fu coperto dal tonfo del cadavere nel mare, dove rimase sospeso per un lungo doloroso istante e poi sprofondò come una conchiglia vuota.

Pativamo i sussulti della nave, ci aggiravamo come ubriachi nella speranza che quel terremoto costante si placasse. Mangiavamo in coperta, seduti per terra, con i piatti di brodo unto che ribolliva come un vulcano. Il pane lo inzuppavamo nel vino e fingeavamo di non sentire la botta d'acido che risaliva dallo stomaco provato. Qualche volta ci davano la carne. Un ammasso grigio camuffato tra i fagioli sfranti. Spesso c'era baccalà salato,

stopposo che sembrava di masticar cartone.

Ce la cavammo finché fece bel tempo, ma quando iniziò a diluviare fummo tutti confinati nei nostri letti. Dormivamo vestiti, con gli scarponi chiodati ancora ai piedi. Le lenzuola si insudiciarono, i guanciali si rapresero di vomito, l'aria si gonfiò delle feci non trattenute. I bagni erano distanti, pochi lavandini per migliaia di persone. I corridoi si inondarono di piscio, il puzzo acido si attaccò alle nostre narici e non distinguemmo più il fetore. I marinai scendevano nei dormitori con disgusto, tiravano rabbiosi secchiate di segatura e disinfettante, raschiavano la nostra miseria senza nemmeno scalfirla.

Vivevo nel terrore di vedere uno dei miei figli volare in acqua arrotolato in un lenzuolo dai bordi lerci, con un sasso legato al collo come una collana. Erano morti altri dodici bambini e due adulti. Per grazia di Dio nessuna epidemia. Giravano voci di navi che vagavano in mare come cimiteri ambulanti perché nessun porto le voleva. Certe arrivavano in America precedute dalla loro scia di pestilenza e venivano scacciate a cannonate. E se ne tornavano in patria a vomitare il loro carico da conigli in gabbia su un'isola di pietre e galeotti, per una quarantena che avrebbe falciato nuove vittime. I superstiti passavano il tempo a scavare tombe per i morti con le mine, unico modo di spaccare quella terra di scogli, e a convincersi che era una fortuna essere ancora vivi. Tornavano a casa più poveri di prima, con una costellazione di lutti a marchiare la mappa del loro viaggio.

Eravamo partiti insieme perché ci sembrava un affare. Il governo brasiliano concedeva il viaggio gratuito solo alle famiglie, e il costo del mio biglietto avrebbe richiesto comunque la vendita di tutto ciò che avevamo. Non sapevamo che nei porti francesi le navi erano più economiche, che ad Amburgo c'era un ricovero per emigranti a venticinque centesimi a notte, dove potevi addirittura lavarti nelle tinozze ramate e dormire su lenzuola pulite. Non lo sapevamo che le uniche navi sprovviste di sala da pranzo erano quelle italiane, e che noi soli eravamo costretti a sederci sulle assi legnose del ponte, umide dal mare e dai lavaggi, schiaffeggiati di continuo dagli sbuffi del vapore brutale. Ce ne restavamo in coperta a ingoiare aria e gallette, mentre la polvere di carbone ci violava la pelle e, sotto il sole, la crepava in uno sboccio di eritemi. Facevamo la fila davanti al serbatoio d'acqua dolce, un cilindro ferroso con l'anima di cemento fragile che si sfaldava a ogni scossone della nave, lasciando a nudo la sua corazza rugginosa. Noi ci attaccavamo tutti al medesimo succhiatoio e sorbivamo senza lamenti quell'acqua che sapeva di sangue e aveva il colore del tramonto.

Raggiungemmo l'Equatore stancamente. La nave pareva arrancare come sonnambula sulla superficie oleosa del mare. Ne spaccava in due la cresta cilestrina e avanzava pigra che pareva un coltello nel burro. Senza vento l'aria s'era poggiata pesante sui nostri vestiti, il caldo era acqua e l'acqua fuoco. Boccheggiammo e sembravamo quei pesci affusolati che i marinai avevano pescato due giorni prima, con i denti radi spalancati intorno agli ami argentati. Perfino respirare ci costava sforzo. La gola s'era chiusa con un nodo da impiccato, la saliva si seccava a contatto con le labbra grinzose, la pelle abbrustoliva senza sfrigolii, in silenzio.

L'infermeria era presa d'assalto. Il medico schizzava da un paziente all'altro in preda allo sconforto. Era un uomo giovanile, dalla schiena tenera da ragazzo. Ma quando si girava l'inganno svaniva e i suoi anni fiaccati filtravano sull'epidermide usata. I giorni di navigazione non erano stati clementi neanche con lui. Al porto di Genova aveva svolto le visite mediche con gesti precisi e asciutti. Portava una cravatta zaffiro, stretta forte sul collo eburneo e nel taschino un fazzoletto dello stesso colore, che aveva usato per salutare qualcuno sul pontile, mentre la nave prendeva il largo con un ruggito di passione. Ora il collo della camicia giaceva abbandonato su se stesso, zuppo di sudore, dardeggiato di ombre dall'uso. Il viso si era tinto di sfumature violacee, la barba sbucava nera come un segreto. Oltre alla cravatta aveva abbandonato il riserbo dei primi tempi e non era raro sentirlo stramaledire il comandante e l'equipaggio e poi il governo italiano e quello brasiliano e l'America tutta e chi l'aveva scoperta. Era nervoso, sempre all'erta per cogliere le avvisaglie di qualche epidemia. Si infuriava come un cane idrofobo a vederci passare il tempo stesi nelle nostre cucette, ci ordinava di uscire all'aria aperta, ci imponeva di lavarci. Ma noi lo lasciammo parlare e intanto fuggivamo l'acqua, pericolosa come la peste, e ci intrufolavamo sotto coperta a ogni pretesto, troppo sole, troppo vento, la pioggia, il freddo, il caldo. Ci pareva di proteggerci meglio, con quella solida crosta di sozzura che ci faceva compagnia, arrotondati nelle lenzuola intrise dei nostri odori come una seconda pelle.

Gli occhi di mia moglie si erano allargati come pozze di fango dopo una piovuta. Le occupavano tutta la faccia, mi sembrava non ci fosse più posto per il resto del viso. La bocca era un rigo dritto, un solco dagli estremi amari. I bambini le stavano attaccati con una vena di timore nei movimenti che non gli avevo mai visto. Si sedevano sempre vicino a una donna grassoccia, fulva di capelli, con le iridi dorate come birra, circondata da figli un po' suoi e un po' d'altri. Amava cantare e aveva una voce che vibrava come

un colore, una pienezza di note che ti saziava la fame, che ti faceva meno bestia quando la sentivi. Era una contadina veneta, dalle mani legnose e franche. Le sue nenie in dialetto, l'accartocciarsi delle sue consonanti nel percorso della parola, erano ipnotiche e scivolavano fino in fondo allo stomaco, da dove risalivano la notte per cullarti i sogni. Andavamo a dormire e c'era sempre qualcuno che sussurrava la sua ultima canzone, poi l'attaccava a quello vicino e poi a quello dopo ancora, finché l'intera camerata non la cantava a squarciagola, storpiandola nel prisma sfaccettato della propria lingua e dei propri ricordi.

Il caldo evaporò lungo la scia brumosa che la nave si lasciava alle spalle. Tornammo ad avere appetito e speranza. Guardavamo verso la prua in attesa di vedere il tracciato netto dell'orizzonte sfaldarsi in un accenno di terra e nella concentrazione dell'aspettativa dimenticammo la fatica. Erano passati venti giorni dalla partenza, non poteva mancare molto, e con questo pensiero ci consolavamo a vicenda.

I marinai erano apparizioni fugaci. A volte si intravedevano le ali squadrate delle loro divise da gabbiani, con i berretti piatti come mozzati di netto da un colpo d'ascia. Sembravano davvero pochi per una nave dal ventre tanto fertile, sparivano risucchiati nel giro di vento dei suoi corridoi, ingoiati dalle fauci delle sue caldaie, sparpagliati per i piani impilati, persi nei sentieri di pentole bisunte da lavare, concentrati sui chilometri di nodi di corda e di vita da districare. Avevano dato via a un proficuo commercio di merci rare, che vendevano sottobanco a chiunque se lo potesse permettere: elisir di china per la nausea, polvere di caffè puro, stecche ammollate di cioccolata, biscotti di burro, tabacco negro da fiuto, amari di erbe montane, bottiglie di acquavite iridescente. Con noi, che di denari ne tenevamo pochi e ben nascosti, passavano le serate a giocare a carte, tra bestemmie e colpi di sfortuna, appiattiti negli angoli per non farsi beccare dal comandante. Il medico li assaliva con le sue richieste ogni volta che li incrociava, servono limoni, manca il ghiaccio, ho bisogno di uova. Ma lo sapevano tutti che le sue lamentele sarebbero finite in mare con il sacco dei rifiuti, perché limoni ghiaccio uova giravano solo in prima classe. Lui non si arrendeva, diceva che era un diritto dei malati, ma le risate di scherno colpivano duro e accompagnavano il suo passo avvilito fin dentro la cabina.

Quella mattina insieme al sole sorse la cima nebbiosa di una montagna, e la festeggiammo in un mutismo sepolcrale. Da giorni si era diffusa l'abitudine di gridare terra per gioco, per ammazzare il tempo e la noia che scorrevano a braccetto. All'inizio ci alzavamo tutti e ci catapultavamo verso il

parapetto, calpestandoci per scorgere meglio la sagoma di uno scherzo. Si tornava a sedere, brontolando, inveendo, un po' ridendo, i bambini a ripetere la cantilena rauca di *Merica Merica*, finché uno scappellotto sconfortato non li metteva a tacere.

Era il ventiseiesimo giorno di navigazione. Chi la scorse per primo non so. Il richiamo fu solo un sussurro, la corsa tuonante di uno verso l'orizzonte, poi il galoppo di noi tutti, le spinte, la visione. Le parole ci morirono in gola e dentro di noi trovammo solo silenzio. Lo scialle curvo di una donna davanti a me si scosse in un singhiozzo e il suo stridio trattenuto ruppe il vetro della compostezza. Esplodemmo come una bottiglia di vino frizzante, e buttammo il suo tappo di paura repressa nel fondo dell'oceano, a far compagnia a quei pesci che non avrebbero banchettato con i nostri cadaveri.

Per settanta volte avevamo udito il tonfo dei morti seppelliti in bare di bende sotto palate di mare. Quasi tutti bambini e una manciata di adulti, uomini per lo più. Ma noi tutti, tutti noi eravamo salvi.

Ed eravamo arrivati in America.

Non ci fu neanche il tempo di riabituarci alla terra ferma. Dal porto di Santos ci trasferirono su un treno lungo, assopito sotto il sole spietato. Si stava in piedi, pigiati come sarde nella latta arroventata. All'ondeggiare del mare s'era sostituito il tramestio delle rotaie, che rullavano all'infinito, sparendo nel buco frondoso della giungla. Dai finestrini opachi scorrevano impressioni di piante, tanto veloci da lasciare solo un miraggio di verde.

L'abitudine a stare sdraiati ci aveva fiaccato i muscoli, le ginocchia erano pani di burro che non ci reggevano. Ci lasciavamo andare l'uno contro l'altro in abbracci sudati da pugili sfiniti, sospesi in un oscillazione lenta, senza peso. Eppure il treno correva, era una freccia che volava dritta al bersaglio, trapanava il bosco che si chiudeva alle nostre spalle come una finestra sulla luce del giorno.

La casa dell'emigrazione spuntò in una radura rapata dagli alberi, nuda e liscia. Colpiva il suo colore zincato che si stagliava contro un orizzonte fatto solo di cielo e foresta, il luccichio argentato del tetto piatto, i casermi sorti come tumori tutt'intorno alla sua superficie. Ci ingabbarono di nuovo, in una stanza piena di stuoie srotolate sul terreno, formicolanti di insetti famelici. Ci stavamo in settecento. Una stanza gemella con tavolacci di legno al posto dei letti fungeva da refettorio. Sembrava un formicaio umano, migliaia di persone entravano e uscivano, sistemavano i bagagli, chiedevano in giro informazioni, contrattavano con gli agenti dei padroni, sceglievano la meta, partivano e arrivavano. Il cicaleccio babelico non ces-

sava mai. Famiglie portoghesi, coloni tedeschi, gruppi di austriaci, spagnoli, italiani, donne greche scure come olive, bambini russi dai capelli d'oro, rabbini con gli abiti neri spolverati di terra, sacerdoti dalle tonache provate, slavi con sorrisi di metallo, anarchici sognanti, madri disperate, uomini smarriti, figli ignari.

Gli agenti non ci davano tregua. Più sfacciati di quelli in Italia, ci prendevano da parte per proporci terre, case, animali, paghe generose, cibo genuino, padroni clementi. Si accapigliavano tra loro, si sbugiardavano a vicenda, non credere a quello, non ti fidare di questo. E sotto i nostri occhi la trama delle loro menzogne si dissolveva fino a ridursi a un filo di stoffa misero che stringevamo tra le mani solo per non sentirle vuote.

Non riuscivo a decidermi. Prendere un lotto da colonizzare e indebitarmi con il governo o andare sotto padrone e lavorare a cottimo? Sentivo opinioni contrastanti. Le storie giravano di bocca in bocca e nella solitudine della foresta si arricchivano di sventure e fortune. I lotti andavano bene per chi era partito prima, quando l'America era ancora l'America e non un rifugio per disperati. Allora sì che si facevano i soldi e si tornava a casa ricchi. Noi altri a casa non ci saremmo tornati mai, non avremmo avuto il tempo di pagare i debiti, bastavano un paio di stagioni bastarde e si ricapitolava nella fame. Le case erano distanti tra di loro ore di cammino, si viveva sperduti nella natura, senza chiese, scuole, senza compagnia. Le colonie, invece, erano più sicure, ma si lavorava per altri, a spaccarti la schiena su terre che non ti sarebbero mai appartenute.

Mi rosi nel dubbio per quattro giorni. Non mi accorgevo del cibo stantio che ci mettevano nel piatto né sentivo la festa di pulci che danzavano nelle pieghe della mia pelle appena mi coricavo. Il pensiero del futuro mi assillava. Non lo vedevo il presente sfocare i suoi contorni, sfinirsi e andare a rimpolpare le fila del passato. Volevo salvare la mia famiglia dalla miseria e non mi avvidi che non c'era salvezza nel destino.

Mio figlio morì come un uccello preso a sassate. Non interruppe neppure la corsa con i fratelli all'inseguimento di un lucertolone. Crollò mentre era ancora in volo, un gamba a spingere il suolo, l'altra già avanti nello slancio. Restò sospeso in aria e si afflosciò a terra, con un sibilo sgonfio.

C'era un piccolo cimitero cosparso di lapidi multiformi, con un recinto di legno dipinto a pennellate svelte, di chi non ha tempo. Costruimmo una croce di assi levigate dall'abbandono, incidemmo il suo nome e recitammo una preghiera a memoria. Perché morì, che successe, non lo so. Ma ne morivano tanti, e le spiegazioni non ci consolavano.

Firmai un contratto per una colonia dove si coltivava caffè. Volevo andarmene. Volevo andarmene lontano da lì.

Non ci costò pena lasciare i nostri giacigli ai nuovi arrivati, con il loro retaggio di parassiti e notti sfatte. Uscimmo dal refettorio ringraziando Dio che quello fosse l'ultimo pasto offerto dal governo e ci dirigemmo verso i carri cigolanti con lo stomaco in subbuglio e la dissenteria a bussare alle porte dei pantaloni.

Le strade erano inesistenti. Chi si era avventurato prima di noi aveva lasciato traccia del suo passaggio nei moncherini di piante recise con furia, tra i rovi calpestati e i rami tranciati, ma non aveva piegato quella natura violenta che riprendeva il sopravvento sotto i nostri occhi. Procedevamo con lentezza, era come scavare una galleria in una miniera di alberi. Mia moglie se ne stava imbambolata a osservare il paesaggio senza vederlo, e non si curava di legni e spine che le graffiavano le braccia, le trattenevano strappi negli orli, le intricavano i capelli sfuggiti al fazzoletto. I bambini percepivano il suo umore e tacevano, sfiancati dal caldo e dalla sete.

La seconda parte del viaggio la facemmo su una zattera di tronchi tondi, tenuti insieme da corde di liane spesse come code di sorci. Il fiume color miele scorreva indolente e la nostra imbarcazione avanzava tirata a braccia, veloce come il respiro delle foglie nell'afa. Mi sarei buttato volentieri in acqua per scuotermi dall'assopimento, dalla sporcizia vecchia di un altro continente, ma non sapevo nuotare. Ci limitammo a tuffare le mani nella salsa calda del torrente, per rinfrancarci dai bollori, finché la guida non ci intimò di smetterla. Indicò un punto del fiume, un angolo morbido dove balenavano guizzi polverosi di pinne come di pescecani, che disegnavano cerchi apatici di finta indifferenza. Nella barca dietro di noi una donna ebbe una crisi isterica, la sentimmo gridare e, nel voltarci, la vedemmo in piedi, in cerca di una via di fuga, oscillante come un pendolo sul pelo dell'acqua. Cercarono di farla sedere, tirandola giù. Ma lei perse di colpo la ragione, si svicolò, morse, scalcìò. Nel piombare in acqua sollevò una fontana iridescente di spruzzi, che si confusero nel garbuglio dei pizzici delle sue sottane, sbocciate in superficie come tentacoli di medusa. Le barche non si fermarono. Le guide non la degnarono di una seconda occhiata. Protestammo, e dalle nostre voci affiorò il sapore acido della paura. Ci dissero di tacere e tacemmo. La vedemmo conficcata in acqua come un palo, con la testa fuori e la bocca muta. Vedemmo i pesci virare verso di lei, e i suoi occhi senza timore, solo stanchi, solo rassegnati.

L'ultimo tratto fu a piedi. In un giorno di cammino non incrociammo

nessuno, neanche scorgemmo la sagoma di qualche abitazione. Arrivammo alla colonia di sera, con la luce delle prime stelle. Ci diedero una casa incapucciata di paglia, uguale a quelle vicine, disseminate nella foresta come grappoli di funghi sotto una quercia.

Dopo due giorni ci assegnarono il nostro lembo di terra, pettinato a filari lunghi di piante di caffè, piccole e appuntite come l'alloro. Il contratto prevedeva la paga di cinquanta lire ogni tremila piantine, il vitto e un cubetto di terra da coltivare a proprio piacere. Avevamo anche la possibilità di usare lo spazio tra un filare e l'altro per piantare granturco, meloni, patate, fagioli, tabacco, zucche. Ci sembrò un buon affare e ci mettemmo di lena a zappare per strappare le erbacce che coprivano il campo come muschio, rivoltando la terra ogni benedetto giorno per mesi.

Il campo mancava di cure. Chi lo aveva avuto prima di noi se ne era disinteressato. Ci dissero che un tempo era stata una piantagione coltivata solo da schiavi negri, che ricevevano come retribuzione bastonate e angherie. Molti di loro, ottenuta la libertà, se n'erano tornati in Africa, o forse si erano persi da qualche parte mentre la cercavano. Alcuni erano rimasti a fare da uomini quello che prima facevano da schiavi. Oltre la collina c'erano le case di quelli che ancora lavoravano per il padrone, e la sera sentivamo giungere con il vento le loro canzoni di zucchero e fiele. Ne incontravamo pochi, ma ci eravamo abituati al loro colore di orchidee, alla passata di calce sul viso quando sorridevano, ai capelli ricciuti come la lana delle pecore che avevamo lasciato nei pascoli oltreoceano. C'erano anche abitazioni di tedeschi, verso la villa padronale, con i loro orti simmetrici e le stalle affollate di mucche. Scendevano ai campi in silenzio e lavoravano tosto, con le mani squadrate e le fronti serie e concentrate.

Scendeva la pioggia che era una benedizione. Lavava via il sudore e la polvere rossa che si attaccava addosso, che penetrava nelle fibre dei tessuti, nei pori della pelle, nelle fessure dell'anima. Non durava molto e smetteva di botto com'era cominciata.

Noi zappavamo. Nove mesi all'anno zappavamo. Non potevamo concederci tregua, che l'erba maligna fagocitava tutto, bastava un giorno e te la ritrovavi folta e piena senza scampo. Il sole che sorgeva ci sorprendevo sui campi, quello che tramontava ci baciava le schiene ancora chine. La sera in casa, prima di cena, ci scrutavamo l'un l'altro in cerca di zecche succhiatrici, di uova di mosche deposte nelle grinze del collo, nelle conchiglie delle orecchie, nelle caverne del naso. Mettevamo a mollo i piedi e dalla carne bollita estraevamo i bisbi, vermi malefici che durante il giorno si erano sca-

vati una galleria di dolore tumefatto fino alle unghie frantumate. Avevamo rinunciato alle chiare d'uovo sulla pelle rotta fino alla carne pulsante e ci eravamo induriti come scorza di scarafaggio. Avevamo perso il ricordo dell'olio dell'oliva, il suo profumo amaro, l'opaco scivolare sulle pietanze e ungerle del suo colore denso e prepotente. Cucinavamo con il lardo, a volte con l'olio di cocco, ma non lo reggevamo nello stomaco a lungo. Il pranzo lo consumavamo nei campi, fagioli e patate, fagioli e riso, fagioli e minestra. Anche la fame ci veniva meno. Volevamo solo dormire all'ombra di qualche albero, senza il ronzare di moscerini come ninnananna, senza il solletico di formiche voraci pronte a contenderti il cibo, senza il fruscio dell'erba strisciata dal serpente fulminante.

Mi mancavano le domeniche. Più d'ogni altra cosa. Mi mancava il lavarsi nel catino sbeccato, con acqua brinosa, quasi solida. Rasparsi la barba con il coltello dalla lama a gobba di luna, pareggiare il cespo dei baffi. Mettere la veste buona, il tuo unico cambio, riservato ai giorni senza travaglio. Passeggiare con tua moglie al braccio, notare che il freddo le arrossa la punta del naso, le pungica le guance. I bambini corrono avanti e indietro come cuccioli e aspettano sui gradini della chiesa. Mi mancava la voce roca del prete, il mistero del salmodiare latino, i movimenti sincronizzati, in piedi, seduti, in ginocchio. I fazzoletti delle donne, non quelli di lana pungente di tutti i giorni, ma i ricamati in pizzo, trasparenti, che lasciavano indovinare i nodi di capelli lisci e i ciuffi ribelli. Mi mancavano le chiacchiere sul sagrato, il brusio femminile continuo, senza colpi di fiato, le discussioni degli uomini, brusche e sentenziose. Rimpiangevo addirittura le visite ai parenti, tanto noiose quanto dovute, le zie in punto di morte che non morivano mai, la cognata che ti offriva un veleno di vino con le mani screpolate, tuo fratello con le occhiaie fonde e un neonato sempre in braccio da calmare. E i pomeriggi all'osteria, la corale attesa della sera con i gomiti sul tavolo e le sensazioni di pace e malinconia mescolate come un sapore unico nella saliva.

In Brasile le domeniche erano come gli altri giorni. La chiesa era troppo distante per impegnarsi nell'impresa di raggiungerla tutte le settimane. Di camicie nuove da cambiare non ne avevamo e nemmeno di motivi per farlo. Come selvaggi giravamo mezzi nudi, per evitare che il sole e il sudore ci mangiassero i pochi stracci che usavamo. Io portavo una barba buia che mi riempiva la faccia come un bosco, di cui segavo le fronde troppo audaci solo di tanto in tanto. Lavoravo, le domeniche. Non avevo altro da fare. Mi spossavo fino a crollare sul materasso crepitante di crine senza più un pensiero in testa.

L'America me l'avevano venduta per strada.

Come un cartoccio di castagne alla fiera di paese. Non lo potevi sapere che ti toccava in sorte finché non spaccavi la scorza lustra del frutto e ne rivelavi la polpa. Brunita e compatta, o in macerie sotto l'attacco dei vermi. E anche quando ti pareva che fosse andata bene, quando la carne pastosa della castagna scoppiava di salute, anche allora non lo potevi sapere. Te la dovevi mettere in bocca. La dovevi tranciare sotto i denti e aspettare che il gusto ti esplodesse nel cervello. Solo in quel momento capivi che cosa ti aveva riservato il destino. Quando sputare o ingoiare non aveva più alcuna differenza, perché la tua lingua, il tuo palato, la tua saliva, il tuo corpo erano invasi dal succo grumoso della castagna che avevi scelto.

Noi eravamo ancora vivi. Avevamo cibo per il giorno dopo. Una casa, un pugno di terra. Non mi chiedevo se era valsa la pena attraversare uno spicchio di mondo per ottenere esattamente lo stesso niente che possedevo prima. Non ce lo chiedevamo.

La risposta avrebbe avuto lo stesso sapore della mia castagna.
Quello del sale.

Il messaggio segreto

Jean-Pierre Pisetta

Milano, 18 agosto 1946

Carissimo marito,

Mi suona un po' strano chiamarti così. Non ti ho mai chiamato per nome e già ti chiamo marito!

Chi l'avrebbe detto che mi sarei sposata con un uomo che non avevo mai visto, né sentito nominare qualche mese prima? Eppure non mi dispiace. Forse perché mi sei stato raccomandato da Giuseppe.

Mi fido di lui, è un bravo ragazzo e da quando m'ha salvata dalla morte, mi è caro quanto un fratello. Quella storia di quando m'ha salvata, te l'avrà raccontata lui, e se non l'ha fatto, te la racconterò io perché è stata una gran bella prodezza la sua. Adesso non farei in tempo, si parte fra mezz'ora. Che caldo faceva nel treno da Trento fin qui! Giuseppe m'ha detto che appena passato il confine, non si vedono più che nuvole e pioggia. Meno male, un po' di fresco, finalmente. Di lui mi fido, dicevo, ma ho finito col fidarmi anche di te. Mi ha rassicurata il modo in cui scrivevi ai miei che, poveretti, non sanno leggere e dovevo leggerglielo io le tue lettere. Poi, di nascosto, me le rileggevo tanto spesso che ora le so a memoria. Ma te le ha scritte qualcuno quelle lettere così belle, o sai scrivere pure tu?

«Insomma – dicevi nella seconda – voglio farla felice, col poco che ho ora e col tanto che avrò fra non molto, perché uno quando è solo in vita, non si sente una gran voglia di zappare, come si dice da noi. E perché, e per chi? Ma quando ha una buona moglie accanto a sé, le sue forze si moltiplicano man mano che gli nascono dei bei figlioli».

Ho avuto un po' paura quando ho letto quella frase ai miei e non ho osato alzare la testa per guardarli. Loro sono riusciti ad averne uno solo di figliolo, che del resto era una figliola. Ma queste cose mica succedono di madre in figlia. D'altronde, mio padre è sempre stato malaticcio. Tu, invece, Giuseppe mi ha detto che sei forte come i cavalli che lavorano con voi sottoterra, povere bestie.

Il tempo passa, fra dieci minuti il treno parte per il Belgio. Chissà per-

ché mi è venuta una voglia tremenda di scriverti di persona? Finora, anche se le lettere le scrivevo io, me le dettavano i miei e le firmavano pure loro, ché la loro brava firma la sanno fare. Ho chiesto della carta a una ragazzina del mio scompartimento e ha strappato qualche foglio da un suo quadernetto. Mi sono seduta su una panchina accanto al treno e ho preso a parlarti per la prima volta.

«Non lo conosco – mi ha detto il prete consegnandomi i documenti del nostro matrimonio – ma dal modo in cui ha sistemato le cose, mi sembra un vero galantuomo».

Ho riso con lui. Poi ho pianto, ma tanto, tanto, ancora adesso non so perché. Carissimo, la gente risale sul treno, mancano cinque minuti alla partenza. Non credo che ti darò questa lettera arrivando. Ma se le cose andranno come tutti sperano che vadano, un giorno, in un momento bello, te la darò, anzi te la regalerò come prova dell'affetto con cui ho viaggiato verso di te.

A presto, carissimo marito. Domani già ci vedremo, ci saluteremo, e questa notte, intanto, farò tanti sogni d'oro pensandoti.

Tua moglie

L'addio

Daniela Raimondi

La decisione di emigrare fu presa nel novembre del 1951, quando il Po inondò il Polesine. Il fiume aveva abbattuto gli argini che erano crollati sotto un vomito d'acqua e di fango. Una volta libera la valanga d'acqua si era precipitata su interi paesi con il ruggito spaventoso di un animale. L'onda aveva travolto tutto quello che aveva trovato al suo passaggio: aveva sradicato alberi vecchi di secoli, scoperchiato case coloniche, distrutto stalle e fienili, ucciso bestie e cristiani senza un attimo di esitazione. Intere famiglie non avevano nemmeno avuto il tempo di abbracciarsi o di raccomandarsi a Dio, ma avevano incontrato la morte con un sussulto di spavento che ricordava più la fine di un sogno che un addio alla vita.

Nei giorni successivi alla tragedia i corpi delle vittime risalivano a galla. Alcuni avevano gli occhi ancora spalancati e l'espressione della pazzia che spesso precede la morte. Salme di bambini nei loro pigiami a fiori fluttuavano assieme ai corpi gonfi delle vacche e dei maiali già in decomposizione. Uomini e animali galleggiavano insieme in un cimitero d'acqua densa e grigiastra, fra mobili e suppellettili domestiche che, come croci in un cimitero, marcavano la fine di una vita che fino a poche ore prima aveva pulsato con forza in quel mondo ormai sterile e irriconoscibile.

La casa dove vivevamo era addossata all'argine del fiume, ma sulla sponda del Mantovano. Fu mia madre la prima a sapere che il destino ci aveva risparmiati. Ascoltò incredula la radio che annunciava la disgrazia e trattenne il respiro. Si fermò, come paralizzata, nel centro della cucina, mentre una voce impersonale rivelava la dimensione della tragedia che aveva sconvolto il mondo solo a poche decine di chilometri dalla nostra casa.

I giorni che avevano preceduto la catastrofe erano stati caratterizzati da una frenetica attività di tutta la famiglia. La radio era tenuta costantemente in accesa e il Gazzettino Padano dava allarmanti notizie sul livello sempre più alto delle acque del Po. Tutti si preparavano per il peggio. Come travolti da una febbre i miei genitori correvano su e giù dalle scale trasportando in salvo alle camere da letto e al solaio tavoli, sedie, biciclette, scatoloni pieni di piatti, calendari, caffettiere, colini, grattugie, sacchetti di farina e di riso. La credenza si rivelò troppo ingombrante e fu impossibile caricarla su

per le strette scale di legno. Dopo infinite discussioni fu legata come un salame con delle funi e finì per essere sollevata verso la salvezza addossata al muro esterno della casa, con gli uomini che la tiravano su dalle finestre dei piani superiori. Io stavo in cortile e guardavo col naso per aria e la bocca aperta il vecchio mobile che si arrampicava dondolando incerto contro il muro di mattoni. Fu così che la vecchia credenza rimase sospesa per quasi due settimane alla facciata del secondo piano. Anche lei sembrava aspettare la catastrofe, coperta da un grande telo di plastica verde e legata a un'infinità di corde multicolori.

All'epoca avevo sei anni e circondata da tutta quella confusione non sapevo bene dove andare. Sembrava fossi di troppo qualsiasi cosa facessi, o in qualsiasi angolo mi mettessi, e finivo per passare i pomeriggi giocando con le bambole nel cortile. Di tanto in tanto vedevo mia madre apparire sulla soglia della cucina: era rossa in viso, con le calze di lana grigie arrotolate attorno alle caviglie e i capelli che le svolazzavano da tutte le parti.

Quando il peggio fu passato e fu chiaro che la sorte ci aveva risparmiati, mia madre pregò per i morti e pianse per i vivi lasciati nel lutto e nella disperazione. La credenza fu fatta scendere al piano terra e riprese il suo posto nella grande cucina che ricominciò a riempirsi di nuovo di mobili e cianfrusaglie. Mia madre si preparava a vivere di nuovo nella normalità, ma non mio padre. Lui sembrava un altro. Girava e rigirava fra le camere della casa borbottando frasi incomprensibili, imprecando e scuotendo la testa in segno di sconfitta. Poi un mezzogiorno, seduto a tavola per il pranzo, posò con puntiglio la forchetta sul tavolo, guardò mia madre e disse con tono aspro:

«Carmen, prepara tutto perché noi di qui ce ne andiamo. Sono stufo di questa miseria, della nebbia che dura sei mesi d'inverno e delle estati passate con l'angoscia di una tempesta che rovini il raccolto. Sono stufo di questa maledetta terra, di questo maledetto fiume che prima o poi sotterrerà a tutti. Oggi scrivo a Decimo: che ci trovi una camera in affitto, perché prima di Natale noi si parte, e per sempre».

Partirono invece a marzo, ma fu davvero per sempre. Io facevo la prima elementare e decisero di farmi stare con nonna Maria fino alla fine dell'anno scolastico. Mio padre e mia madre lasciarono invece il paese un mattino soleggiato e freddo, che già non era inverno, ma ancora non era primavera. Il camion era fermo davanti alla porta d'entrata. I mobili erano già stati caricati e ora si stavano riempiendo gli spazi vuoti con scatoloni pieni di biancheria e pentole, ma mia madre non voleva saperne di andare via. Si imma-

ginava il piccolo paese in Svizzera come un angolo sperduto dall'altra parte del mondo, pieno di facce sconosciute e ostili e dove nessuno parlava l'italiano - figuriamoci il dialetto! Aveva cercato di dissuadere mio padre da quel folle intento emigrare, ma si era arresa davanti al suo cocciuto mutismo: lui aveva deciso, e non c'era più niente da fare. Aveva così impacchettato la sua dote e tutto il suo mondo fra lacrime di stizza, e ora si sentiva impotente, totalmente disperata davanti a quel camion che inghiottiva uno a uno pezzi della sua vita per portarli a quel paese che nella sua fantasia già paragonava all'inferno. Si mise a piangere, trattenendo a malapena l'urlo di dolore che sentiva salirle dallo stomaco e che le uscì attraverso i denti e le mascelle contratte come un sibilo altissimo e incolore che spaventò l'autista. Poi, come impazzita, si gettò sul camion e iniziò a scaricare con frenesia tutti i pacchi che mio padre aveva appena sistemati. Lui caricava, e lei tirava già di nuovo, con ostinazione, in una tragica battaglia che rasentava il ridicolo. Il povero autista assisteva inerte senza sapere bene se ridere o intervenire per fermare quella scena assurda. E intanto mia madre continuava a scaricare pacchi e gridava:

«Io lassù non ci vengo! Io in fabbrica non ci vado! Voglio morire qui, dove sono nata, tirando su bietole! Perché, che c'è di male a tirar su bietole? Ho i miei morti qui vicino. E mia madre? Dimmi Giulio: ci pensi tu a mia madre? E chi va a portarle i fiori se me ne vado? Chi va a pulirle la tomba?».

A queste parole la rabbia di mio padre sembrò placarsi. Lei si avvicinò, l'abbracciò e le sussurrò qualcosa all'orecchio che io non riuscii ad afferrare. Vidi mia madre singhiozzare, ma ormai l'impeto di ribellione l'aveva abbandonata. Lui la prese sotto braccio e la portò nell'orto dietro la casa.

Rimasi per qualche minuto sola con l'autista. Lui con una mano fumava nervosamente una sigaretta e con l'altra si grattava la testa, preoccupato per quel ritardo. Ci furono pochi attimi di silenzio, poi i miei genitori tornarono. Adesso mia madre era calma, ma il suo viso era cupo, segnato dalla sconfitta.

La mattina seguente i miei genitori mi accompagnarono dalla nonna con la valigia dei miei vestiti, mezza vuota. Mia madre mi baciò raccomandandosi affinché facessi la brava e mi comportassi bene con la nonna. Ripeteva che presto sarebbe venuta a prendermi e mi avrebbe portato una bambola grande con i capelli biondi, tutta nuova. Mi abbracciarono e se ne andarono con passo incerto verso la vespa. Eravamo sullo stradone dell'argine, io stavo zitta e stringevo la mano alla nonna. Partirono sulla vespa sollevando una

nuvola di polvere sulla strada bianca e ghiaiosa:

«Torniamo presto, Norma. Ti giuro che torniamo prestissimo. Fai la brava, fai la bravaaaa...!», urlava mia madre.

Indossava un impermeabile grigio e aveva un foulard a fiori rosa allacciato sotto il mento che le incorniciava i ricci della permanente. Com'era bella! Se ne andava però, lasciandomi dietro su quello stradone. Diceva che sarebbe venuta a prendermi, ma io non sapevo se crederle. Si allontanava dalla mia vita mandandomi baci con la mano: li schioccava fragorosamente con le dita sulle labbra e li faceva volare nella mia direzione, ma sembrava che si perdessero nell'aria, senza raggiungermi. I suoi baci mi tradivano, come mi tradiva lei, come mi tradiva mio padre. Li guardavo sparire all'orizzonte e pensavo sarebbe stato per sempre. Rimasi immobile. Respiravo tristezza. La nonna cercava di rassicurarmi ma io rimanevo muta. Non piansi però, nemmeno una lacrima.

Quella sera mangiai la zuppa, poi riempii due pagine del mio quaderno con le lettere dell'alfabeto e per finire mi misi il pigiama. Inginocchiata accanto al letto recitai con la nonna l'Angelo Custode, come tutte le sere. Alla parola «Amen», la nonna proseguì la preghiera: «e proteggi Signore tutti i miei cari, la mia mamma e il mio papà, e fa che trovino presto un lavoro e una casa con una cameretta tutta per me».

Mi guardò con fare interrogativo, aspettandosi che ripetessi quelle parole dopo di lei. Invece io mi nascosi sotto le coperte e girai la faccia verso il muro. Non insistette. Sentii il suo sguardo su di me. Mi baciò sui capelli e se ne andò chiudendo la porta. Il buio invase la stanza. Mi sentii precipitare di colpo in una vertigine. Sentii freddo, ma non sulla pelle: lo sentivo nascere da dentro, dalle ossa. Mi raggomitolai nelle lenzuola e abbracciai le mie ginocchia. Sentii gli occhi riempirsi di lacrime ma le cacciai indietro, quasi con sfida.

Il mattino dopo mi svegliai di botto con gli occhi sbarrati sul soffitto. Dopo pochi secondi la realtà degli eventi mi colpì come un pugno nello stomaco. Sentii la pioggia battere ostinata sui vetri della finestra, sulla ghiaia della strada, sul mondo. Chiusi gli occhi, cercando di aggrapparmi di nuovo al sogno che avevo appena abbandonato. «Mamma» sussurrai, quasi con vergogna. La pioggia continuava a cadere con un ticchettio malinconico: pensai sarebbe continuata per sempre.

Sette chili di carbone al giorno

Jacqueline Spaccini

Mio padre sta sul predellino del treno che lo porta verso il suo futuro con mia madre. Sono belli, i miei genitori. Poveri e belli. Lui ha ventisette anni, lei ventidue. Lasciano Gubbio: non c'è lavoro.

Anzi, mio padre è già partito, tre anni prima, l'otto settembre del Cinquantaquattro. Via Modane, con approdo a Longwy. Lì ad attenderlo c'era l'amico Fausto, gli ha fatto compagnia per venti chilometri, fino alla casa del futuro suocero. È proprio il nonno che ha inoltrato la richiesta di Sorci, il datore di lavoro, perché mio padre avesse un contratto. Poi le pratiche alla *Police*, per avere il suo *recepisse* da rinnovare a scadenze fisse, e infine l'uscita all'aria aperta. Verso l'ignoto.

Mio nonno materno è anche lui imprenditore edile (andrà fallito per debiti) abita in un posto sperduto, che nemmeno figura su tutti gli atlanti geografici, un paesino industrializzato della Lorena. Villerupt, dipartimento della Meurthe-et-Moselle, Francia.

Mio nonno ci vive da anni. Di tanto in tanto torna giù per rivedere la famiglia. Da quando la malaria l'ha fatto tribolare al suo rientro da Massa, ha chiuso con l'Italia, preferisce guadagnarsi «il pane dei francesi», l'ha giurato. Dice di sentirsi più libero così: per questo forse ha lasciato la moglie e le figlie a Gubbio. Laggiù, in una casetta del quartiere S. Pietro, sua moglie fa la madre e la ricamatrice, mentre Ninetta, la mia bisnonna, tiene i bordoni di casa.

Era bella Gubbio, quando sono partiti i miei giovani genitori: era vera. Le porte di casa non erano smaltate come oggi, né di legno di ulivo. Di colore indefinito, erano sbiadite e mangiucchiate alla base, soprattutto gli angoli, per la gioia di topi e di gatti. C'era un piatto di minestra al giorno, le famiglie erano numerose. Si faceva la fame.

Mamma e papà li rivedo ora, in una foto piccola, dagli orli ricamati, in bianco e nero. È stata scattata poco prima delle nozze, ai giardini pubblici: lei indossa un vestitino scuro, forse marrone, e ricci belli le incorniciano il viso di latte. Assomiglia ad Ava Gardner, una versione paesana di Ava Gardner. Le labbra debbono essere rosse di rossetto. Un giorno, un ospite di passaggio nella mia casa di Roma ha visto questa foto in salotto. L'ha

avvicinata al suo sguardo miope dicendomi: «Ha l'anima nel sorriso, tua madre». Nella foto, lei si tiene scanzonatamente abbracciata a mio padre, bellissimo. Di lui, non si vede che ha occhi azzurri fuoco, né si vede la frezza ramata che ne esalta i capelli neri, lucidissimi. Ha una posa studiata, tiene distrattamente una sigaretta tra le dita, come i divi americani: qualche film d'oltreoceano è arrivato anche a Gubbio. La camicia sbottonata sul petto troppo magro, lo rende molto più alto di quanto sia in verità. Guardano verso il fotografo, sono felici. Il futuro li attende e non hanno paura. La vita non li ha ancora attraversati.

E dunque eccoli lì, mio padre, insieme con mia madre, sul predellino di un treno che li porta lontano dalle loro famiglie, le loro case, la loro lingua. Lui ha imparato a sbrogliarsela col francese. Mia madre parla solo il dialetto.

In Italia, hanno frequentato la scuola finché hanno potuto: la quarta elementare lei, la quinta lui. Il parroco di san Pietro ed il maestro erano andati dai miei nonni paterni a raccomandarsi che gli facessero continuare gli studi, a 'sto fijolo. Ma c'è da andar per boschi, a smacchiare, replicarono i nonni carbonai, altro che storie.

Mia madre è una femmina e per lei non si è scomodato nessuno: doveva solo imparare a cucire. La vedo a nove anni, sotto una cascata di riccioli distratti, attenta a dove mette sopraffili e sottopunti nella sartoria di Cesare.

Bimbi per poco, adulti il prima possibile, l'infanzia a dieci anni è già un sogno del passato, legato al Gesù bambino della notte di natale, alle pinoccate e a qualche arancia, vicino al camino. Via, la vita è dei grandi, non c'è posto per i piccini.

La valigia di mio padre è di cartone - sembra uno stereotipo - e c'è uno spago a legarla forte, non si sa mai, qualcuno potrebbe metterci le mani. Contiene lenzuola, biancheria intima, qualche vestito, tutta la loro vita. L'unico paio di scarpe lo portano ai piedi.

È primavera, quasi pasqua. Mia madre è incinta, ma non di me. Io esisto solo perché ha deciso che in quel treno sovraffollato la valigia dovesse tirarla su da sola e sistemarla nella rete rettangolare in alto, sotto il soffitto del vagone. Con mio padre, ha passato tutta la notte in piedi, neanche uno strapuntino le è stato offerto. È giovane, magra, la pancia è piatta a due mesi di gravidanza, e mia madre non osa chiedere il posto a quelli che ne occupano uno. Lei è timida e non ci sono *gentleman* in giro.

Il mattino dopo, tira giù la valigia, ma le cade addosso. Perde sangue e non pensa nemmeno di andare all'ospedale. Questo fratello che mai conoscerò, dà a me la *chance* di venire al mondo. A metà luglio, mia madre rima-

ne di nuovo incinta e nell'aprile del cinquantotto nascerò io.

Sono tornata a Villerupt dieci anni fa. È una cittadina spenta e piovosa, con le rughe di una donna abbandonata che non ha conosciuto la felicità di questo mondo. Le rughe di una città senz'anima. I vecchi italiani continuano ad esprimersi tra loro nella lingua del paese di origine e masticano un francese approssimato. Sono fuori da qualsiasi tempo e i loro berretti a scoppola occhieggiano il cardigan delle mogli, sempre accompagnato da medagliette votive; quando passeggiano, si tengono per mano e, di tanto in tanto, tirano fuori piccole foto in bianco e nero, sgualcite, che li ritraggono in gioventù. C'è una lacrima furtiva che le accompagna.

Quando ci sono nata io, era anche peggio.

Villerupt, il piccolo ghetto degli italiani ma anche degli algerini, dei polacchi, dei baschi e dei portoghesi. Villerupt, dove però c'è il Corona, dove si va per il ballo. E i miei genitori ballano, quando possono (e quando hanno i soldi). Valzer, tango e cha-cha-cha. Il loro preferito è il tango argentino, così passionale, con le figure che prevedono un ritmo sensuale e casto insieme, le braccia tese, le mani incrociate, guancia a guancia.

«Come si fa a fare il muratore se fino a un mese prima si è fatto tutt'altro?». Si fa, s'impara. Tutto si impara nella vita, nulla viene dato, dice mio nonno, con quell'aria burbera che lo accompagna nei miei ricordi di bambina. E poi sono due duri, lui e mio padre, il suocero e il genero. Con mia madre che fa la spola dall'uno all'altro, con l'intento di mantenere tra i due un rapporto civile, decente, se non proprio di stima, almeno di rispetto. Per conto suo, lei ha già scelto: sta dalla parte di mio padre. Mio nonno, scontroso e taciturno. Mio padre, loquace e irascibile. Mia madre, parca di parole.

«Questi *ritals*, questi macaroni, che ci stanno a fare qui? Rubano il pane ai francesi...». E giù discussioni tra uomini, davanti al fiasco impagliato di vino rosso e un panino al salame con le uova sode cui togliere il guscio con dita maldestre, nella trattoria della Micheville. L'unica a fare credito agli italiani e per saldare i debiti si aspetta la paga a cottimo. C'è anche un'altra locanda, quella gestita da Paladino, che affitta le camere al piano di sopra, abusivamente. Ma senza l'uso di cucina, daché qualcuno, una volta, ha mezzo incendiato una stanza. Quel qualcuno è mio padre. S'era addormentato con il mozzicone acceso mentre scriveva una lettera alla fidanzata, mia madre. Il nonno glielo aveva detto «Spegni la sigaretta, Piero, se no prima o poi andiamo a fuoco». La moglie del gestore, una sarda, pretendeva che mio padre consumasse da loro i pasti e se non lo faceva, lo avrebbe cacciato via. Però non c'erano altri posti dove andare a dormire e mio padre pen-

sava che lei non fosse tanto pulita, così gli rispondeva di starsi zitta, altrimenti gli avrebbe dato fuoco, a quella stanza. Quando la stanza a fuoco c'era andata per davvero, mio padre s'era spaventato e andò a stare dal futuro suocero.

Al caffè, mio padre ha conosciuto un manovale algerino, Aziz, uno strano musulmano che beve il vino ma che alla sola vista del maiale comincia a sudare. Una sera che giocavano a tombola coi fagioli secchi a segnare l'ambo e le quaterne, uno degli italiani gli fece uno scherzo stupido: gli infilò in tasca un pezzo di salame. Quando Aziz se ne accorse, cadde a terra, scalcinando come in preda alle convulsioni. Tutti lo guardavano locchi. Eppure Aziz l'aveva detto che se uno gli faceva uno scherzo simile - che per lui era un atto blasfemo - poi avrebbe dovuto bruciarsi la tasca della giacca e vendicarsi. Ma nessuno, nemmeno mio padre, ci aveva creduto.

Comunque mio padre consigliò al colpevole di stare in guardia e di non andarsene in giro da solo la notte. La cosa per fortuna finì lì, ma non sono sicura che lui abbia mai capito che cosa significasse la parola blasfemo.

«Gli italiani rubano le donne ai francesi», dicono i francesi.

«I francesi sono coglioni», replicano gli italiani.

«Gli italiani sono crumiri», dicono i primi.

«I francesi non sanno lavorare», rispondono i secondi.

Mio padre lavora dalla mattina alla sera, ha imparato in fretta, sotto i rimbrotti del suocero, lavora tanto; non sempre sa quello che deve fare, ma non vuole darla vinta a mio nonno. Non che ci tenga alla sua stima, ma non ci sta ad abbassare lo sguardo davanti a quello glaciale e di disappunto dell'altro. «Due galli nello stesso pollaio», pensa mia madre, mentre ascolta le rimostranze del marito. «Due galli nello stesso pollaio», rimugina mia madre, mentre osserva la testa severa e cupamente assorta del padre.

A Villerupt, come negli altri villaggi in cui ci sono le acciaierie e le miniere, si sta attenti a stendere il bucato un solo giorno della settimana, lo stesso per tutti, quello in cui i gas non tingono di viola le lenzuola. Quando stavano a Thil, mia madre faceva il bucato al lavatoio coperto, accanto al quale c'era un asciugatoio, dei fili messi sugli spazi liberi. Non furono mai davvero bianche le nostre lenzuola.

In fondo, mio padre è fortunato. Lavora all'aria aperta, può godere del tepore del sole quando prende le misure col filo di piombo perché i muri delle case che costruisce vengano su dritti. Mentre sistema calce e foratini, può perfino abbracciare l'azzurro del cielo. Ci sono invece quei poveracci che lavorano nella notte delle miniere e si beccano pure il cancro ai polmo-

ni; quelli che sono sempre sporchi di carbone quando ritornano dalla lunga bocca nera. E poi c'è la paura del *grisou*. C'è suo cognato Tito che i polmoni se li asciuga a Micheville.

È fortunato, mio padre; solo che a Villerupt non c'è mai stato cielo azzurro e il sole si vede due volte all'anno. «In chisto paese - dice sempre un manovale che lavora con lui - ci stanno undici mesi 'i friddo e uno 'i frisco».

Undici mesi di freddo ed uno di fresco, traduco mentalmente nel rievocare quella frase che ha accompagnato la mia infanzia, e penso che il napoletano in bocca a un umbro è proprio buffo.

Anche mia madre lavora. Nella sartoria che un suo cugino ha messo su a Villerupt. Lavora ad ore e non tutto il giorno, ché deve preparare il pranzo per me e per il marito. Al nero, ché non ha un contratto di lavoro dall'Italia e poi non si ricorda più nemmeno il cognome del cugino, parente per parte di madre e le donne, si sa, non contano. Così rammenterà appena il nome, Giulio.

«La nostalgia è una brutta bestia», tenta di spiegare mia madre Anna a me ancora ragazzina. «Il periodo più brutto, lo capisci da te, era quando veniva maggio». Questo lo capisco; eccome! Anche per me che non sono né nata né vissuta a Gubbio e che di Gubbio ho amato solo i lati più belli e che ne ho fatto il mio posto delle fragole, c'è il richiamo della foresta, a maggio.

C'è la Corsa dei Ceri, a maggio, il quindici. Come si fa a spiegarla? Sembra una cosa da scemi, a spiegarla. Bisogna vederla. Che febbre si può comunicare raccontando che è una festa mezza religiosa e mezza pagana, che dura un giorno? Un giorno vissuto correndo appresso a tre macchine di legno verticali, di quattro quintali, che gli uomini portano a spalla e alle cui sommità ci sono tre statuette di santi, a simboleggiare le corporazioni dei mestieri, sant'Ubaldo per i muratori, san Giorgio per i commercianti e san'Antonio per i contadini e gli studenti? E se poi dici che qui sono stati sempre tutti comunisti, o al massimo socialisti, chi vuoi che ti capisca? Tanto a quelli di Gubbio non gliene frega niente di spiegare ai forestieri. Quelli di Gubbio pensano che noialtri forestieri non sappiamo che cosa significa «portare il cero», vedere il cero, sentirlo, capirlo. Uno ce l'ha nel sangue o non ce l'ha. Anche a millecinquecento chilometri di distanza, dove vivo oggi, il quindici maggio il battito del mio cuore si arresta per mettersi al tempo del campanone, la campana laica del Palazzo dei Priori, messa in moto una sola volta l'anno, a metà maggio, a mezzogiorno, a colpi di piedi.

È il paese dei matti, Gubbio? Ma quale Gubbio? Quella che fa a meno dei suoi emigranti, che va avanti senza di loro? Sgravata di tanto peso,

Gubbio, ormai ricca, mastica una lingua che sa di colline e nei tanti *francesi* attempati che transumano d'estate a bordo di pacchiane Alfa Romeo dai fanali gialli non riconosce più quei suoi giovani partiti alla ventura per un tozzo di pane. Quelli che tornano si sentono fuori posto, sempre e ovunque. Si sta bene solo durante il viaggio, in quel segmento che congiunge il luogo dell'esilio con quello della patria perduta. In quella linea dolorosa trova cittadinanza l'asilo sentimentale dei ricordi, dei sogni e delle speranze...

«Brutta bestia, la nostalgia». Ecco perché mio padre, insieme con altri eugubini, si mette a trafficare con legno e accetta; ci pensa soprattutto un falegname di Gubbio, Peppe di Rocco che è poi il mio padrino. Abbozza le statuette, il cavallo di san Giorgio ... Le donne comprerebbero volentieri le pezze gialle, azzurre e nere per farne delle camicie. E taglierebbero lunghe strisce di fodera rossa per le fasce da scivolare nei passanti dei pantaloni bianchi. Se solo ci fossero i soldi. E allora i santi si onorano col vestito buono, quello della domenica e basta.

E finalmente arriva, quel quindici di maggio del cinquantotto, con mio padre a fare il capodieci dei santubaldari, insieme al suo ricciolo vagabondo, mentre gli altri che tengono sulle spalle il legno leggero si aiutano l'un l'altro a far sopravvivere il sogno surrogato, trapiantandolo qui, a Villerupt. Dove non c'è la discesa del Neri, né la piazzetta di Santa Lucia, dove soprattutto non c'è il monte Ingino ove riporre i ceri, a sera. Solo una larga spianata in pendenza. Ma qui, adesso, c'è la vita, con le mogli a batter le mani e agitar fazzoletti, «Via ch'eccoli!», coi bimbi divertiti a correre appresso a te e agli altri figli che da grandi non spicchieranno una parola d'italiano, «francesi al duecento per cento». Ecco, volteggia il cero e se fai uno sforzo, nel disordine delle emozioni, puoi sentire il rintocco della campana, il profumo del maggiociondolo che si spande nell'aria frizzante del tuo paese, puoi sentire quella parte di te che non sarà mai.

La tua Itaca però ora è lontana, e la vita vera è in questo scalcinato paese che non profuma di niente, che ha le case nere ed una chiesa che sembra il residuo di un bombardamento, un paese in cui non risuonano le risate, in cui l'unica musica a modulare la vita è una pioggia crumira, perché questo è il paese degli esiliati.

Per un attimo puoi anche dimenticare che a parziale risarcimento della tua valigia di cartone l'Italia riceve sette chili di carbone al giorno. Se pure questo è vero.

La piccola Parigi

Antonio Tiroto

*Sardegna, dolce madre taciturna
non mai sangue più puro e innocente di questo
ti bruciò il core*
(Sebastiano Satta)

1. Quel venerdì l'aria era la stessa di tutti gli altri giorni. Solo chi vive in Sardegna può capire l'immutabilità del tempo, qualunque cosa succeda. Ma è nei giorni di settembre, quei giorni in cui il cielo è così terso che sembra che non ci sia niente di più pulito e sereno al mondo, che si capisce come il tempo si sia fermato, o forse non sia mai iniziato a scorrere.

Il tempo è immutabile come il lavoro degli uomini.

Quella mattina Giovanni si svegliò prima del solito. Aveva dormito male perché faceva caldo. L'anno prima, invece, aveva piovuto molto e aveva preso un brutta bronchite, che sua moglie Maria aveva curato con il latte caldo e un po' di brodo.

La casa si reggeva su quella donna. Maria sapeva di sapone e dimostrava molto più dei suoi ventidue anni. Il lavoro e gli stenti erano un peso troppo grande per una donna minuta come lei.

Ogni mattina si alzava presto per dare decoro alla loro baracca di fango, che non era buona nemmeno per tenerci le pecore. E c'erano i bambini da far crescere. Ignazio aveva rotto un paio di scarpe e si era sbucciato le ginocchia, Lucia era ancora piccola. Meno male che Salvatore l'aiutava un po' in qualche faccenda.

Il problema più grande era farsi bastare i soldi. I prezzi alla bottega erano aumentati ancora. Servivano latte, farina, zucchero, olio. Soldi per la carne non ne rimanevano. Quella settimana avrebbero sacrificato un po'.

Una volta cresciuti i figli, Maria avrebbe cercato lavoro alla laveria per guadagnare qualche soldo.

«Pure oggi lavoro per i francesi», disse quasi sottovoce Giovanni, masticando rabbia, e prese gli attrezzi.

Iniziava un'altra giornata alla miniera di Planu Sartu, in quella terra aspra che era stata lavorata da millenni dai loro avi, e che ora avevano perso. In paese tutto era di proprietà della società mineraria francese: le miniere,

le case, le botteghe, il cimitero. Non si poteva costruire neppure un muretto, né piantare un albero, né raccogliere legna per il fuoco. Alla società apparteneva la vita stessa degli uomini, e poteva disporre a piacimento del loro lavoro, delle loro speranze e dei loro dolori.

Avevano anche cambiato il nome al paese, i francesi. Lo chiamavano la «piccola Parigi». Nessuno dei minatori aveva mai visto questa Parigi, ma certo non poteva essere un ammasso di case di fango e terra.

Emigrati in casa nostra, si diceva in paese, ma altre soluzioni non se ne vedevano, e bisognava mangiare.

Un giorno cambia tutto, confidavano. Era sicuro come il cielo azzurro di quella mattina. Questa convinzione era la spinta che li faceva andare avanti.

Da ogni casa, come piccole formiche, uscivano uomini stanchi e invecchiati. La piccola folla camminava a passi lenti, finché non arrivò ai cancelli della miniera, sotto la scritta in ferro battuto, pomposa e aristocratica, «Société des mines de Malfidano – Paris».

«Hai sentito cosa si dice in miniera, Giovà?»», disse Gavino.

«No, che si dice? Che abbiamo trovato l'oro?».

«Magari. Il problema è serio. Il direttore ci vuole togliere un'ora di riposo a pranzo».

«Non ci credo, non arrivano a tanto quei figli di puttana. Con questo caldo non si può lavorare all'una del pomeriggio. Così ci ammazzano».

«Magari è solo una voce e non è vero niente».

Rimasero un po' in silenzio, dubbiosi.

«Ti ricordi l'anno scorso che colpo d'acqua che ha fatto?».

«Una volta ogni vent'anni piove pure in questo posto dimenticato».

«All'anima della pioggia, mi ha allagato la casa!», disse Bachisio, che aveva sentito il discorso. Tutti risero.

Il ricordo di quel fatto rinfrescò la volontà dei minatori.

La notizia del nuovo orario venne comunicata subito. Fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Le loro condizioni erano precarie da sempre: i turni erano massacranti; il salario giornaliero di due lire e settantacinque centesimi era misero; i beni di consumo, da acquistare nella bottega della miniera, erano sempre più cari; non avevano il giorno di riposo settimanale; non esistevano contratti di lavoro; non avevano nessuna assistenza medica; potevano essere assunti, licenziati e puniti a discrezione dei superiori; ogni minatore, poi, doveva provvedere da sé all'acquisto degli attrezzi e persino dell'olio per la lampada.

La decisione di ridurre l'orario di riposo, però, era la più umiliante, la

più arrogante. In quel momento sentirono il peso di tutte le vessazioni che subivano ogni giorno.

Così iniziò la protesta, compatta e spontanea.

Quella mattina nessuno lavorò e i pozzi restarono deserti. Gli operai, in una massa che aumentava di ora in ora, si diressero verso la piazza, fermando l'attività in tutti gli impianti. Non era mai successo prima d'allora.

Sette anni dopo una Commissione d'inchiesta del Parlamento descriverà quei minatori come «una massa primitiva».

2. Quel giorno i bambini si alzarono pieni di speranza. Se tutto andava bene forse sarebbero andati al mare a fare il bagno. Se il babbo non era troppo stanco; se si fossero comportati bene; se fosse stata una bella giornata.

La giornata era bella.

«Salvatò, vammì a prendere un secchio d'acqua alla fontana». Maria spuntò dalla porta con il suo fazzoletto in testa e con tre uova in mano.

Preso alla sprovvista, e ancora assonnato, Salvatore tentennò, ma, vedendo il sole, suo malgrado, si alzò.

Ignazio volle andare con lui. Questa, per Salvatore, non era una cosa buona. Ignazio avrebbe parlato per tutto il cammino, avrebbe pianto perché non riusciva a stargli dietro, si sarebbe messo a correre, sarebbe caduto.

Provò a dirlo a sua mamma. Maria pareva non ascoltarlo. «Vuole venire, poi si mette a piangere», disse senza dargli troppa importanza. Sempre la solita storia. Salvatore fai da bravo, Salvatore sei il più grande, Salvatore fai questo. Sempre e solo Salvatore. Ma un giorno sarebbe diventato minatore, sarebbe stato alto e forte, avrebbe saputo da solo cosa fare. Avrebbe sposato Bonaria e avrebbe visto Cagliari.

«Tu ti fai dottore», gli diceva spesso il babbo.

«Io quando sono grande voglio essere pescatore come zio Peppino e pescare un pesce grandissimo», strillava Ignazio.

«Io voglio diventare come mamma», ripeteva Lucia storpiando le parole.

Salvatore pensava che era meglio fare il minatore, perché tutti a Buggerru facevano il minatore. Se era più bello fare il dottore, perché non lo facevano tutti? Lui ne conosceva solo uno, quello che veniva ogni tanto in paese per fare le punture e dare le medicine. Era magro e alto, e aveva una borsa piena di roba. Poi diceva un mucchio di parole difficili. Ogni volta che arrivava voleva dire che c'erano brutte notizie.

«Salvatò, sbrigati!», urlò Maria.

Alla fine andarono a prendere l'acqua. Salvatore davanti con il secchio,

e Ignazio dietro che già si lamentava. «Aspettami!», gli gridò.

Salvatore camminava in silenzio, scalciando una piccola pietra.

«Quando andiamo a fare il bagno al mare?».

«Non lo so».

«Quando andiamo?».

«Smettila».

«Ma ci andiamo sì o no?».

Salvatore non rispose. Era l'unico modo per farlo stare zitto. Arrivarono alla fontana dopo un po' – non era così vicina – e fecero la fila. Quella mattina le donne che prendevano l'acqua erano stranamente silenziose, e anche quelle che lavavano i panni nelle vasche. Non c'era il solito vociare. Alcune avevano la faccia che Salvatore ricordava di aver visto solo quando era morto zio Angelino. Nessuna cantava. Da quando andava a prendere l'acqua non era mai successo. A lui piaceva sentir cantare le donne, con le loro voci chiare e forti, soprattutto quando cantavano le ninne nanne o quella canzone che fa: «Nanneddu meu su mundu es gai, a sicut erat no torrat mai»¹.

Quel giorno, invece, tutt'al più le sentì invocare Gesù Giuseppe e Maria o qualche santo. Nessuna di quelle donne si sarebbe mai sognata di nominare il nome di Dio invano, e se nominavano tutta la Sacra Famiglia era sicuro che era morto qualcuno.

Salvatore pensò a zia Annetta. Aveva sentito dalla mamma che la vecchia stava male e che il prete le aveva dato l'olio santo. Don Pietro diceva sempre che se siamo buoni andiamo in Paradiso, e che il Paradiso è un posto bellissimo, dove ci sono gli angeli e i santi di Dio. Allora perché la gente era triste quando moriva qualcuno? E poi zia Annetta avrà avuto almeno sessant'anni. Pensò che forse avrebbe dovuto farsi il segno della croce e recitare un requiem, magari dopo, passando davanti al camposanto e davanti alla casa della vecchia.

Salvatore non disse nulla, perché la mamma diceva sempre che i bambini non devono intromettersi nei discorsi dei grandi, ma ascoltò, nonostante Ignazio si lamentasse di essere stanco e di voler tornare a casa.

«Ssst, non lo vedi che dobbiamo ancora prendere l'acqua? Appena arriviamo a casa vedi come ti picchio».

Ignazio ebbe un sussulto e si mise quasi a piangere, con quel pianto senza lacrime veramente insopportabile.

«Non ci provare», disse Salvatore.

Ignazio rimase in silenzio.

In paese, nel frattempo, la piazza era piena di gente, come il giorno della

fiesta del patrono. Il direttore, arrivato con la sua automobile scura, venne accolto con ostilità. Da Iglesias, quella sera, arrivarono i capi della federazione regionale dei minatori, Giuseppe Cavallera, giovane medico piemontese che si era stabilito a Carloforte, e Alcibiade Battelli.

Il direttore prometteva, rassicurava, ma in realtà pareva prendere tempo. Da un momento all'altro era atteso l'arrivo del viceprefetto di Cagliari.

«Àrriu mudu»², si diceva nella piazza.

Nessuno aveva intenzione di riprendere il lavoro.

3. Quel venerdì notte i bambini non riuscirono a dormire. Alla fine non erano andati a fare il bagno e avevano passato tutto il giorno in casa. Erano stati mandati a letto prima del solito, e non avevano sonno. Poi faceva caldo. Ma più di tutto erano incuriositi dalle voci che venivano dalla camera a fianco.

«Litigano», disse Salvatore, e si alzò cercando di non far rumore. Dischiuse leggermente la porta, quanto bastava per vedere.

La questione doveva essere seria, almeno così gli parve. Gli uomini sembravano molto arrabbiati. A fatica le donne riuscivano a calmarli. Sul tavolo c'erano almeno tre bottiglie di vino e del pane. Tutto quel cibo era un miracolo, in quel periodo. Da dove veniva? In casa non ce n'era. Forse ognuno aveva portato qualcosa. Questo significava che la discussione sarebbe durata a lungo.

«Fammi vedere», disse Ignazio.

«Abbassa la voce», lo sgridò Salvatore.

«Voglio vedere».

Non c'era verso di discutere, alla fine avrebbe pianto ancora una volta e li avrebbero scoperti. Tanto valeva farlo sbirciare per un minuto.

Ignazio riconobbe Giommara e venne scosso da un tremito di paura. Quell'uomo lo terrorizzava. Pelle scura cotta dal sole, mani grosse e callose, voce rauca e barba ispida. Si sapeva che era stato in un posto chiamato Africa, e raccontava che c'erano uomini alti come alberi e neri come il carbone. Poi era tornato a Buggerru a lavorare in miniera.

«Uno di questi giorni ti mangio». Questa era la minaccia di Giommara, seguita da una risata fragorosa e catarrosa. C'era da credergli.

Cibo non ce n'era e se c'era costava tanto, soprattutto la carne.

Fame, invece, ce n'era in abbondanza. «Ci trattano come schiavi e ci fanno l'elemosina». Questo era proprio il vocione di Giommara. «Avete visto quanto sono aumentati i prezzi in bottega?».

«Ci danno il salario con la destra e ce lo tolgono con la sinistra», disse amaramente zio Michele.

«Quei porci della Malfidano tanto stanno nelle loro belle case fuori dal paese, e noi non abbiamo neanche i soldi per mangiare. Loro sì che fanno i signori! Ho sentito che la notte si trovano a bere vino e a ballare fino a tardi», disse Efisio, un ragazzo esile che si svegliava alle cinque e faceva sei chilometri a piedi per arrivare in miniera, risparmiando i soldi della baracca che la società affittava ai minatori.

«Ho un brutto presentimento» disse zia Caterina, la moglie di zio Michele, con una mano sul suo petto prosperoso. Quante volte Salvatore era rimasto affascinato a guardarlo.

«Peggio di così non ci può andare, dobbiamo alzare la testa. Vogliamo giustizia, o faremo la fine di compare Angelino, di quella brutta malattia che viene ai minatori» disse Giommara battendo il pugno sul tavolo, sempre più adirato.

«Questi vi danno la giustizia di Serramanna³! Parlate con il direttore, per carità».

«Da quel figlio di un cane non può nascere nulla di buono, e comunque ci stanno già parlando Cavallera e Battelli, che sono istruiti e sanno il fatto loro».

Le donne non sembravano convinte.

«Non preoccuparti Caterì, non ci possono licenziare tutti, gli serviamo a quei bastardi».

Salvatore non aveva mai sentito suo babbo dire una brutta parola. Si vergognò di lui e si tappò le orecchie quasi per scacciarla via. La colpa era di tutto quel vino. Suo babbo non lo reggeva bene.

«Tornate al lavoro, tanto non cambia niente», implorò ancora zia Caterina.

Salvatore non vide sua mamma sedersi e piangere in silenzio, né sentì ciò che lei sussurrò al babbo. «Torna presto», gli disse. Lui la guardò e la baciò sulla fronte.

Salvatore stette ancora ad ascoltare. Tutto quello che aveva sentito non era una novità. Altre volte avevano parlato della miniera. In ogni caso non avrebbe fatto domande e non ne avrebbe parlato con nessuno. I bambini devono sempre farsi i fatti loro.

«Sono andati via?», disse Ignazio da sotto le lenzuola ruvide.

«Sì».

«Tutti?».

«Sì, dormi».

Fuori, in lontananza, si sentivano delle voci. Forse i grandi avevano organizzato una festa senza i bambini e si stavano ubriacando. La curiosità era troppa, ma uscire a vedere non era possibile. Lo avrebbero scoperto e messo in punizione. Così, a fatica, prese sonno.

4. Anche il sabato erano rimasti a casa, e passarono la giornata a rincorrere le galline. Sentivano ancora voci e chiasso, ma non dovevano allontanarsi. Maria li aveva minacciati di picchiarli con la cinghia dei pantaloni del babbo. Fino ad ora non l'aveva mai fatto. Forse aveva scoperto quel piccolo buco nel materasso che avevano fatto una notte, per gioco.

Così passò un altro giorno, apparentemente uguale a tanti altri.

Quella domenica si alzarono per andare a messa. Salvatore si mise il vestito buono non appena si svegliò. Quella settimana si sentì abbastanza meritevole di fare la comunione. Aveva dato solo un calcio nel sedere a suo fratello, ma era stato obbediente e si era ricordato di dire le preghiere tutte le notti. Stavolta Don Pietro non gli avrebbe letto negli occhi nessun peccato nascosto. Tutte le domeniche mangiavano il latte con un po' più di zucchero e, qualche volta, il miele. Stavolta non vide nulla sulla tavola.

Entrò Maria, con il viso di chi non aveva dormito tutta la notte.

«Mamma, si sta facendo tardi per la messa».

«Oggi non si va a messa», rispose secca Maria.

Ignazio rise felice, Salvatore rimase di sasso. Non erano mai mancati alla messa della domenica. Forse solo quando avevano la febbre. Proprio non riuscì a capire il perché di tutti quei divieti.

«Mamma, ma Gesù si arrabbia e don Pietro...».

«Diciamo una preghiera a casa», disse Maria.

«Mamma...».

«In ginocchio, forza».

Tutti gli sforzi di una settimana erano andati in fumo. Gesù avrebbe visto che razza di bambino era, un bambino che sarebbe bruciato all'Inferno, e questo per colpa dei suoi genitori. Non voleva finire così, pensò Salvatore. Bastava aspettare il momento giusto, e si sedette a mangiare dei pezzetti di mollica. Non avrebbe dovuto mangiare prima di fare la comunione, perché l'ostia si prende a stomaco vuoto. Arrivò alla conclusione che mangiare le cose a pezzetti minuscoli non era poi un peccato grave.

Si sentiva solo. Odiò quella stupida festa in piazza, odiò tutti i grandi, odiò la sua casa che era diventata la sua prigione. Per questo pensò di scap-

pare, non solo per andare a messa e per guadagnarsi il Paradiso. Ma anche perché ebbe voglia di vedere il mare.

Uscì di casa e non vide nessuno in giro. Contò fino a tre e si mise a correre forte, con la paura di chi sta disobbedendo e verrà punito. Fece tutta la strada d'un fiato, con il mare che luccicava di fronte a sé. Il sole illuminava le gallerie scavate nelle falesie, colorate dalle polveri di zinco e di piombo, e la ferrovia che si arrampicava sulla collina. Era una splendida giornata e l'aria profumava di ginepro e lentisco. In quel momento pensò di meritarsi tutto il perdono del mondo.

Arrivò vicino alla piazza. Ora doveva entrare in chiesa senza farsi scoprire. Si affacciò dalla cantonata e vide. La piazza era piena di gente, più di quella che pensava. C'erano anche i soldati schierati con i fucili. Non sembrava una festa, nessuno pareva divertirsi. Anzi, i soldati mandavano via le persone a spintoni, ma non riuscivano ad allontanarle. Riconobbe Giommara, zio Michele e altri amici del babbo. Urlavano «Vogliamo giustizia!», «Viva lo sciopero!».

Un gruppo di persone che stava vicino alla falegnameria iniziò a cantare: «Declarada es già sa ghera contra de sa prepotenzia, e cominzat sa pasienza in su pobulu a faltare»⁴.

L'aveva sentita tante volte alla fontana, ma quel giorno non riuscì a canticchiarla. Aveva paura. Sussultò, percorso da un brivido di freddo che gli fece venire da pisciare. Non fece in tempo a rendersi conto di nulla, che vide Ignazio passargli a fianco di corsa.

«Dove vai!», urlò.

Tutto accadde all'improvviso. Qualcuno diede l'ordine di sparare. Gli spari, forti e secchi, piovvero sulla gente inerme che non aveva fatto nulla. La terra tremava sotto i suoi piedi.

Nella calca, in un fumo di polvere, vide Ignazio cadere.

L'urlo gli si strozzò in gola, e una paura viscerale gli salì dallo stomaco fino al cervello. Si guardò intorno per cercare aiuto, smarrito. La gente spingeva, urlava, correva e provava a proteggersi. Qualche soldato, spaventato, gridava di smettere di sparare. Alcuni di loro, i più giovani, erano terrorizzati. A terra vide altre persone sanguinanti, con i vestiti strappati, senza scarpe. Raccolse Ignazio con tutta la forza che aveva, senza sapere come, respirando polvere e lacrime. Sentì ancora gli spari, e le pallottole sibilarlo vicino. Corse più forte che poteva, con in testa una sola domanda. Perché? Quella strada che poco prima profumava di mare e di libertà, ora aveva il sapore della paura, di qualcosa di troppo grande per lui. Arrivò sino a casa

senza fiato e adagiò Ignazio sul letto, poi uscì di corsa e chiamò forte la mamma, il babbo, il parroco, Gesù, Giuseppe e Maria. Solo allora vide il sangue di Ignazio sulla sua camicia buona, e altro sangue. Il suo. Poi svenne.

Nella piazza, intanto, era sceso il silenzio, non un vero silenzio, ma una specie di lamento sordo. Il cielo era azzurro come sempre, ma stavolta in molti ebbero l'impressione che il tempo avesse iniziato a scorrere.

A terra rimasero tre corpi. I feriti furono decine. Era il 4 settembre del 1904. La protesta si estese ad altre miniere e ad altri paesi, e nei giorni seguenti fu proclamato il primo sciopero generale d'Italia.

Anni dopo il direttore si suicidò, almeno così si seppe in paese da due ragazzi che avevano fatto il militare in continente.

5. L'anno seguente, in una domenica di giugno, finalmente andarono al mare e fu un giorno bellissimo, che ricordarono per il resto della loro vita.

Salvatore fece fino alla terza classe, diventò ferroviere e vide Cagliari e anche Sassari. Lucia entrò nell'ordine delle suore francescane. Ignazio pescò un pesce così grande, come non ne aveva mai visti prima. In famiglia, a distanza di tanto tempo, ancora si dice che è stato il pesce più grande mai pescato a Buggerru.

Note

1. «Mio caro Nanni il mondo è così, com'era prima non tornerà mai più», poesia di Peppino Mereu, scritta nella seconda metà dell'Ottocento, dedicata al suo amico cagliaritano Gianni (Nanneddu) Sulis. È un'invettiva contro gli abusi e la corruzione del presente.
2. Letteralmente «Fiume silenzioso». Proverbio sardo che si riferisce a persone o circostanze apparentemente calme, che tuttavia nascondono insidie. Ci si riferisce, inoltre, a persone false e traditrici.
3. Cioè severa e terribile. La tradizione dice che in questo paese impiccarono trentacinque persone in una volta.
4. «Dichiarata è già la guerra contro la prepotenza, e comincia la pazienza nel popolo a mancare». Sono alcune strofe del famoso inno «de su patriotu sardu a sos feudatarios», composto da Francesco Ignazio Mannu nel 1794 in occasione dei moti anti-feudali e antipiemontesi scoppiati nell'isola.

A casa

Maria Vitali Volant

Il cielo era pulito e lucido come uno specchio. In quella notte di stelle il canto dell'usignolo cristallizzava anche il vento. Un suono puro, una melodia senza pari, la meraviglia e l'incanto nella sterpaglia silenziosa.

I profumi del rosmarino, del mirto, dell'origano e di tante altre piante misteriose riempiono l'aria calda dal sole di mezzogiorno. Intorno i graniti grigi e il mare: azzurro, verde, turchese.

Un tocco di rosa e oro, l'aria calma e ferma. Dura un minuto e finisce nei colori rossi, del cielo, il tramonto romano che dà patina di bellezza e antichità a tutto ciò che tocca, anche i visi e le ombre.

Scivola leggera sull'acqua, la barca, e non fa rumore perché nella nebbia non ci sono suoni, solo fantasmi di chiese, ponti, palazzi. Arriviamo al Canal Grande senza accorgercene: in questa notte d'inverno Venezia non è che un sogno.

La pietra color cinabro si accende di sole. Nel cielo volano i corvi, intorno il silenzio e la vegetazione scarnita. Resteresti a Segesta, addossato alle colonne del tempio, tutta la vita in attesa di oracoli.

Il cortile fra la Biblioteca Vaticana e l'Archivio è un luogo senza tempo, il più sacro dei luoghi della sapienza; intorno alla piccola fontana la luce si spezza sui gradini dove ti siedi appagato; nell'ombra il pensiero circola libero verso la pietra dorata. L'ultimo vero chiostro del mondo è là.

Le grandi cattedrali di Puglia. Aquile, diavoli, putti di pietra aggrovigliati ad una natura inesistente e ai sogni di popoli lontani. Il castello di Federico: l'alabastro delle colonne, il silenzio della perfezione e del dubbio.

Il duomo di Otranto, mosaico pagano con storie di re da leggenda; il vento marino si ingolfa intorno al buio della chiesa. Nell'ombra, ancora l'eco delle grida dei Saraceni.

Le grandi tende bianche sbattono come vele sulle persiane. La penombra nei lunghi corridoi e le stanze di mobili pesanti. Si gusta il tè aspettando Di Giacomo in questa antica casa borghese di Napoli.

Il treno passa fra le rocce di un paesaggio selvatico, da pastori. Dal Lazio all'Umbria il cuore si ferma un attimo perché dopo Orte c'è "Casa". E "Casa" ti appare un po' a Spoleto, a Trevi, e guardi, respiri, luci e colori

delicati: il grigio-azzurro degli olivi, il rosa-bianco della pietra, il verde-marrone delle querce e il celeste del cielo sbavato di nuvole. Questo pastello è l'Umbria, e qui ci sono i suoni, i ricordi, i sogni e tutto quello che vuoi darti come consolazione alla tua partenza.

Ognuno si sceglie una "Casa", un posto dove esiste così come è o come vorrebbe essere e questo luogo eletto è il suo rifugio, l'illusione che aiuta a vivere i giorni della lontananza. Non che altrove non stia bene, ma in questa casa c'è il suo passato ed i suoi Dei del Focolare, custoditi gelosamente e con grande discrezione. Parlarne li rende furiosi e bisogna farlo con delicatezza o nel silenzio di mute preghiere.

Il ritorno a casa non è facile. Dolorosi sono i pensieri e i ricordi. La sequenza di immagini che la vita ti ha offerto si mescola confusamente in questo paese di colori, profumi, terre e culture diverse che è l'Italia. Sprazzi di Sardegna, schegge di Roma, Venezia, la Sicilia, Napoli; le campagne del Lazio; bagliori di Puglia, dolcezze del mare, sapori di cibi quasi dimenticati ti arrivano al cuore, quando sei a casa. Qui ti ritrovi, fai ordine, ti muovi prudente e qualche volta vorresti ripartire subito, tanto è duro il ritrovarsi dopo l'assenza.

Vieni da fuori, da un altro paese altrettanto bello e carico di immagini e storia, vorresti raccontare tutto e diventi saccente, noioso, partigiano del nuovo e del diverso, gelosi come sono del "loro" che è (o era?) pure tuo. Da dove vieni? Stai bene fuori? Perché? Come sei cambiato! Ferite per te e diffidenza per loro.

E, piano piano, provi a spiegare, e qualche volta ti innervosisci e vai troppo svelto. Non ti ricordi che la tua gente (qui in Umbria ma anche altrove) è chiusa, orgogliosa, timorosa del diverso, ma in fondo curiosa, attenta alle novità.

Dovresti parlare poco, usare la diplomazia e il tatto e la scienza del narratore; gustare a piccole dosi le parcelle di interesse e di affetto che lì sono rimaste e scoprirle un po' alla volta, senza fartene accorgere. Chi è restato ti ama ancora, è sicuro, ma non vuole ammetterlo; prima devi pagare il prezzo dell'abbandono.

Intanto sei sceso dal treno e qualcuno è venuto a prenderti. Sarebbe meglio se fossi solo e da solo ripercorrere il Viale della Stazione. A Foligno gli alberi più belli e più cari alle tue memorie sono i platani lungo questo viale. Tu sai che li hai visti sempre così immensi, anche quando eri piccolo e piangevi per ripartire: sono immutabili, lì, lungo tutta la vita tua e di quelli che ti accompagnarono al treno, e che ora non ci sono più.

Stesse le case, così belle che da sempre ti immagini ricchissimo per comprarne finalmente una. In tutte le stagioni hai visto quel viale, ma ogni volta, da quando sei all'estero, ti sembra sempre più casa.

Se non ci fossero le valigie correresti per rivederli subito. Tutta la tua famiglia, quella che è presente e quelle ombre che vivono ormai solo per te. La casa non è quella dell'infanzia ma i mobili e gli oggetti, gli odori e i colori sono quelli.

La musica dell'italiano in dialetto a Foligno è "dura" e leggermente sgraziata, per te è il rassicurante lessico familiare.

Guardi e senti gli sguardi su di te e sul tuo vestito (Gli italiani sempre così eleganti!). Guardi e trovi che nessuno è veramente invecchiato, nessuno è malato, per te. Ma tu? Tu sei lì in piena luce e vieni da altrove, porti altri odori, colori diversi. Gli sguardi ti avvolgono e ti studiano.

Poi iniziano le cerimonie dell'incontro e il raccontare. Quante omissioni volontarie, esagerazioni, sintesi pudiche, relazioni prolisse di momenti felici, lacune pietose, invenzioni, pause, in questo racconto che è presuntuoso all'origine e barocco per forza.

Tutte le volte vorresti evitare di parlare, ma si arriva al silenzio complice solo dopo l'amicizia, non dopo l'assenza! Ed è allora che vorresti più che mai ripartire o, almeno, diventare quell'ombra che rivede, ritrova, rivive, senza spiegare.

Parti da solo e ti inoltri là dove eri solito andare quando potevi farlo senza dare nell'occhio, cioè prima della partenza.

A Foligno gli altri alberi "storici", per me, sono i tigli dei Canapè. In questo giardino inventato dal Piermarini (il celebre architetto folignate) nel '700 ci sono i tigli profumati, questi complici delle mie prime ansie e sofferenze d'amore, di tante estati lontane come la luna adolescente.

Anche in pieno inverno sono capace di "sentire" i tigli dei Canapè. Il giardino è ormai lontano dall'opulenza settecentesca, ma qui veniva mia madre e tutte le mie zie nei giorni di festa, e io ci venivo con mia cugina per giocare e parlare.

Davanti alla sua casa c'era un fico gigantesco, addossato al finto chalet svizzero di una signora un po' eccentrica. I fichi che rubavamo, di notte, fra i latrati del povero bassotto di "Madame"! Chiusa la parentesi: la signora è morta, mia cugina non abita più lì, ma l'albero... C'è ancora!

Queste e altre cose cerchi e a volte trovi, sempre che la famiglia te ne lasci il tempo.

In fondo sei là in un universo pluridimensionale, una specie di *flashback*

continuo, ti sdoppi e con te le immagini, Il tempo va per conto suo (Anubis, nella *Macchina infernale* dice che «Il tempo degli uomini è eternità piegata»).

All'improvviso la vita "fuori" sembra un sogno, un momento di spazio effimero di cui ti domandi il perché. Ti accorgi che sei sempre stato qui a fare l'eterna passeggiata per il Corso (la «corsata» come dicono a Foligno) e ti stupisci dolorosamente di non incontrare tua madre. Non è lei che ride in quella foto del '43 a braccetto con due amiche, lungo lo stesso Corso? La foto è sul comò della zia, il vecchio comò che ha resistito a tanti traslochi.

Tua madre. La commozione impedisce di pensare con lucidità a quella povera anziana signora che finisce i suoi giorni in un paese straniero, che la accoglie oggi nella sua terribile malattia. In Italia, fra i suoi, non c'era posto né possibilità umana per lei. Ti prende la rabbia per questo paese tanto amato, che è il tuo, dove capisci che non c'è spazio per i più deboli, per quelli che non hanno una grande famiglia e soldi, tanti, per supplirla. Ti rendi conto che il tuo paese è freddo, dominato dalla passione di vivere bene, e che è forse troppo giovane per sopportarne il peso sociale. Sei quasi contento di vivere in un Paese più antico in democrazia e diritto. Poi rifletti e sai che in questo momento non ci sono frontiere per la durezza della vita e il disamore. Ti si stringe il cuore per quei giovani, come le tue belle nipoti, che vivono per le firme di moda: sono teneri, nella loro incoscienza, e affrontano con l'esuberanza della giovinezza il problema di un lavoro, che non troveranno.

In questi attimi di disagio ripensi ai visi degli amici italiani che hai lasciato lassù, al loro amore profondo per questo paese così complicato e ormai così lontano dal vero nei loro giudizi.

Risenti i discorsi pieni di fierezza per quest'Italia moderna dove «Non c'è più bisogno di partire, per un po' di lavoro!».

L'amore è sempre legato alle belle illusioni.

Eppure, qualche volta, dopo mesi di incontri, discussioni e dibattiti sull'Italia di oggi, emergono le scaglie dolorose del loro antico emigrare. In treno, una sera, qualcuno ti ha parlato della solitudine che vive ogni giorno accanto ad una moglie che, da quando è partita, si è estraniata in un mondo di ricordi; non vuole parlare la lingua che non è sua, e rifiuta ogni amicizia al di fuori della sua comunità. Questa donna tu la conosci e sai che fa pagare al suo compagno il prezzo di quel lontano viaggio. E quell'altro, che ti confessa che la moglie straniera non ha mai accettato le sue origini e che ha identificato nell'Italia lontana una rivale e un rifiuto. Gelosie, ritrosie, miserie di solitudini sessuali e spirituali, benessere superficiale, riservatezza orgogliosa,

difficoltà di accettare il diverso: questi e altri, i drammi del partire.

Eppure si continua a emigrare. Lili, la collega cinese che insegnava la sua lingua all'università, era venuta in Europa per sfuggire la miseria, un marito imposto, e un paese ove si soffoca. Erano quattro anni che non vedeva sua figlia; questa bimba era l'unico legame, l'unico passato reale della sua vita che mai avrebbe abbandonato, pur desiderando restare «fuori» con tutte le sue forze. Lili, discreta, impaurita da un mondo totalmente diverso dal suo, e con la ferrea volontà di far soldi, il più possibile, per regalare a sua figlia un destino diverso. Ora è in Cina, ha impiantato una piccola industria, e, dalle lettere, traspare il rimpianto.

Catherine, un'alunna di italiano per amore: il marito abruzzese morto da tre anni e lei che ne coltiva il ricordo con lo studio tenace di una lingua che la riporta ogni anno alla "famiglia" italiana, di cui ancora non capisce i riti e i comportamenti.

Qui a Foligno ho trovato Amina, che viene dal Nord Africa e fa compagnia a mia zia. Con lei parlo di razzismo e incrociamo le nostre storie. Io torno, lei è là; il ritorno le fa paura, teme un matrimonio forzato; visioni di schiavitù e annientamento le offuscano lo sguardo. Qui sta bene ma ha pochi amici. Amina pensava, venendo a studiare all'università di Perugia, che l'Europa fosse una terra generosa e aperta. Qui ha trovato, fra l'altro, la solitudine e le leggi contro l'emigrazione: clandestina, per comodo, tout court, per il resto. Amina è spaventata, mi parla dei disordini in Germania, in Francia e in Italia. Nella sua giovinezza cominciano ad apparire i fantasmi del rifiuto, dell'ignoranza, la paura del diverso e l'intolleranza. Lei, che studia storia, pensava che tutti questi orrori fossero sepolti sotto le macerie della Seconda Guerra Mondiale. Difficile il dialogo con i giovani, bisogna spiegare troppe cose, entrare nel vivo dei problemi economici e politici, abbordare il problema delle religioni, degli strumenti sempre più raffinati del potere, ammettere le colpe e i cedimenti, il prezzo pagato e ancora da pagare per la pace, i dubbi e l'incertezza che ci assillano ogni giorno. «Eppure» lei mi dice «tu hai vissuto il '68!».

A questo punto l'amarezza ti impedisce di essere del tutto sereno, anche se tenti delle spiegazioni sincere. Stessa cosa con i giovani della tua famiglia. Per loro, in più, sei lo straniero, lo zio esotico che porta regali ma che è troppo lontano per essere reale. Per loro, che vivono solo nel presente e non hanno troppa storia in comune con te, quando parti sparisce per ricomparire chissà quando, e bisogna ricominciare tutto da capo.

È difficile avere un amico lontano, ci vuole uno spirito aperto, prendere

carta e penna e intessere legami con l'inchiostro. L'arte delicata della corrispondenza è finita con il telefono, i superstiti scrivono per una sorta di «vizio» narcisistico e un po' snob. Eppure, quante volte ho desiderato le lettere, e quante ne ho scritte nel vuoto della solitudine di chi è lontano. Qualcuno ha capito, altri ti conservano un barlume di affetto abitudinario, ma il legame si è spezzato per sempre.

L'amico vero non parla molto, in genere si astiene dal domandare, ti guarda e aspetta, ti fa fare lunghe passeggiate, come ai convalescenti.

Il ritorno è quest'attimo di non-presente, leggermente sospeso nel nulla.

Quando sei preso per mano da chi ha scelto di «Tenere lontana l'ala della sofferenza» (parafrasando Garcia Lorca che parlava della Morte), allora ti addentri nei non-luoghi del vivere, ti riabitui al clima della tua storia e, infine, ti senti "a casa".

Riflessioni sparse

Biancastella Zanini

È da oltre una settimana che ci portiamo un dolore sordo dentro: Alessandra non può morire, Dio smettila, ti prego smettila. Ester e Mario si sentiranno soli al capezzale della loro giovane mamma: se sapessero delle tante telefonate che corrono da una parte all'altra della città e delle preghiere di chi sa e può ancora pregare...

E di riflesso si rafforza in me, Adriana, la paura di lasciarti, di dovermene andare con te ancora così piccola, nove anni appena, mentre avrei tante cose da spiegarti, di me, del papà, della terra in cui t'ho fatta nascere. Questa terra: amore-odio, precarietà esistenziale, costruire sulle sabbie mobili.

Te li ricordi i giorni trascorsi a Trieste?

Facevi la prima elementare. T'avevo lasciata dalla nonna, con i miei soliti patemi d'animo: però dovevo accompagnare i miei studenti ad un seminario per due settimane. Chiesi ad Elide, sul finire della nostra permanenza, di portarti su: all'albergo c'era posto, non avresti disturbato. Con quanta trepidazione t'aspettai al confine.

S'era sotto Natale: da noi, in Istria, c'era l'oscuramento, Trieste era un'ubriacatura di luci e addobbi. Eravamo emozionare tutte e due in quella tua prima stanza d'albergo, che corresti subito ad ispezionare, mamma qua, mamma là, che gioia, che vista, quanti canali tv. Il Miramare e il tram di Opcina, Barbie a volontà. Sosta ad ogni vetrina, anche solo per «contentar l'ocio», direbbe la bisnonna Maria. E poi, due giorni dopo, mentre passeggiamo in corso Italia tra stelle filanti e stelle cadenti ed io ti tengo per mano pensando di guardare con i tuoi occhi tutta quella fantasmagoria, con quella tua vocetta stonata m'intoni:

«Co son lontan de ti / o Pola mia / mi sento un gran dolor / un gran dolor...» e mi raggeli.

La nostalgia, bambina mia, gran brutta bestia. Quanto l'ho provata nei miei lunghi anni belgradesi: nell'indicare il lungo fiume dicevo il lungomare, oppure pensa alla zia Aurora, dopo vent'anni che sta lì, dice ancora a suo marito «vado a casa, vado a Pola» e le canta il cuore.

Noi sradicati eppure così radicati.

La zia Aurora... e mentre ti copro e ti dò il bacio della buonanotte, la settimana scorsa, prima di spegnere la luce, tutta candida e profumata mi chiedi: «Che sensazione si prova, mamma, ad avere una sorella?».

Conosco ormai a memoria il tuo dolore di essere figlia unica e mi arrampico sugli specchi: «Sai, ciccì, significa anche stare in pensiero, con la situazione che c'è, Andrea, zia Aurora e zio Slavko a Belgrado...».

«Questo lo so mamma, ma da piccola che cosa significava per te avere un fratello e una sorella?».

«Era bello, bambina mia» e poi, per mia fortuna, il sonno ti prende e chiudi gli occhi.

Dolore? Ricordi Adriana quel trenta giugno di due anni fa? Aspettavamo Aurora che doveva arrivare con il treno da Lubiana. Erano da Belgrado, Andrea e lei, avevano attraversato l'Ungheria, venti ore di corriera, e nonna testarda a dire «La carriola, non va, è vecchia, che cosa pretendi da una macchina che ha sedici anni, verranno con il treno».

Il treno ritarda e quando arriva mi ritrovo Aurora sfinita, con gli occhi gonfi e con tutto il dolore del mondo dentro: al confine qui, in Istria, non li volevano far passare, li volevano mandar indietro.

«Non mi volevano lasciar venire a casa. Andrea figlio di un cetnico?».

«Zia, stai sturando il lavello?» m'aveva chiesto a tre anni, mentre a me veniva da dire «distropo la scafa». Il miracolo di questo mio nipote bilingue, precoce, isolato, la perseveranza di sua madre, la civiltà del suo papà.

«Non mi verrà a dire che è italiana?!». In Istria non esistono gli italiani! Il guscio vuoto della decantata democrazia. Mentre lei a casa piange e tutti abbiamo paura per il suo cuore, io vado di filata in questura a denunciare il caso.

«Sua sorella non avrà problemi signora, è nata a Pola, divorzi dal marito serbo e venga qui, tanto voi, da quanto tempo siete in Istria?».

«Dal Milleduecento e lei?» sbotto io, ma so che è puro sfogo, che non ha senso.

«Tu, zia, non capisci che tragedia è per me e la mamma non potervi telefonare ormai da due anni». Guardiamo il mare, Andrea mi parla, felice d'averti scaricata ad un compleanno, Adriana, così sono tutta sua.

«Se i miei genitori devono cambiar città, perché sai zia, lì proprio non si può più vivere, lo facciano finché io sono ancora piccolo, perché dopo come potrò rifarmi nuovi amici? Sai, in classe, tra noi ragazzi, si parlava dei matrimoni misti: eravamo tutti d'accordo che sono una ricchezza, fuorché un ragazzo».

«Con i tempi che corrono Andrea, hai una classe ancora sana, devi essere contento».

«Contento un corno zia, mi dicono sempre che l'italiano non è una lingua mondiale. Sì sì sta zitta, lo so anch'io che è la lingua della musica, dell'arte, glielo dico, ma loro non l'accettano. Zia, quando sarò grande, mi sposterò a Pola».

Benedetto bambino: quanto lavoro quest'estate per farti venire qui da noi, per avere i passaporti, per venirti a prendere in Ungheria, mentre prima arrivavi all'aeroporto a sei chilometri dalla casa della nonna. La desolazione di attendervi in quella piazza della piccola città ungherese dal nome impronunciabile. Il vostro ritardo, i tantissimi chilometri, un mucchio di confini, bande armate, la targa della macchina e poi l'esplosione di gioia e le nostre lingue che si mescolano: l'italiano, il croato, il serbo, l'istiro-veneto a seconda degli interlocutori.

Eppure tutte lingue veicolari: il marchio dell'infamia viene posto dai politici, non dalla gente.

Hai visto, Adriana: l'Ungheria è piena di macchine che s'incontrano, di familiari che piangendo si abbracciano, di gente che abitava uno stato ed ora è chiusa negli steccati meschini di staterelli, in cui il valore massimo è la purezza della razza.

La razza, Adriana, la terra, la lingua: ecco di questo vorrei parlarti, perché ho paura che quando tu, da sola, sentirai il bisogno di riflettere su questi argomenti, io, che t'ho avuta tardi, non ci sarò più.

Le razze, le lingue in una sola terra: l'Istria. Quella della mia infanzia, bambina, degli anni cinquanta, è tutta diversa da questa in cui tu oggi respiri. Ed era diversa da quella di mia nonna, classe novecento, nata cittadina austriaca, con un fratello disperso in Russia ed uno scappato in America per aver detto no e poi no al fascismo. Un figlio morto partigiano e nonna Bianca che s'innamora dell'Eligio, il quale nel '48 si oppone al delitto d'opinione e finisce per oltre tre anni al Goli Otok, un campo di lavori forzati per ammazzare le menti pensanti.

Ma intanto, Adriana, era già avvenuta la tragedia: la gente se ne era andata con il grande esodo, e allora, inizia la mia storia, perché io nasco mentre nonno è in prigione, e nonna viene picchiata quotidianamente in questura, nonostante il pancione. Con due figli piccolissimi va a finire in strada, le negano l'opzione. Le sue torture non te le sto a raccontare. Nonno Eligio esce, il tempo di fare una figlia, e così siamo in tre. Poi se ne va. Come cresciamo noi? A mamma che aveva perso tutto rimangono soltanto la lin-

gua ed il suo orgoglio nazionale. E ce lo trasmette tutto. Lotta con noi per l'apprendimento della nostra lingua senza contesto, in miseria compra libri su libri, nonna cuce e lava di notte la biancheria, abbiamo le scarpette bianche, pulite con la biacca, ci fa andare a catechismo: una volta a letto, fingendo noi di dormire, ascoltiamo con lei Gigli e la Callas. La magia di quella prima radio! Mai ho sognato tanto l'Italia come nella mia fanciullezza. Il mio paese doveva essere bello e profumato come il Festival di Sanremo.

Poi le nostre prime puntate a Trieste: Dio, quanto l'ho odiata. Era la città che ogni volta mi riconfermava la mia diversità, una schiava per le commesse che mi giudicavano dalle scarpe e dagli abiti, e mamma che si dilungava a spiegare che siamo italiani di Pola e che per sua figlia vorrebbe una maglia verde nilo. Mamma, così restia a familiarizzare in Istria, fraternizzava nei negozi triestini, bramosa di riparlare la sua lingua anche fuori dalle pareti domestiche.

Con Trieste mi sono riappacificata solo oggi che ci vado per lavoro. Seduta a volte tranquillamente all'aperto, ne ammiro l'architettura e penso ai suoi grandi, seguendo il gioco delle luci e dei colori. Ma allora quanta rabbia: dover combattere in Istria per la propria italianità, l'essere presa per una slava di là.

In Italia, dove la gente è tanto sbadata e un po' disattenta e fa un pastone di cittadinanza e nazionalità, mi succede ancora che mi si dia della croata. Sono ormai troppo grande, Adriana, per dover dimostrare qualcosa a qualcuno ed allora sto allo scherzo e quando mi dicono «ma come parla bene signora», rispondo «sa, noi dei paesi dell'est, siamo proprio portati con le lingue». E non capiscono che parlo e mangio come loro. Perché, una persona, Adriana, più che abitare uno stato abita una lingua che ne forma l'identità culturale, la sfera d'appartenenza che non conosce confini.

Ritornando al racconto ti dirò che intanto noi tre ragazzi si cresceva, si socializzava, per la verità anche con calci nel sedere, ogni tanto, per il semplice motivo di parlare italiano per strada.

Eppure ciò non può intaccare il ricordo, davvero splendido, del liceo misto croato-italiano che la zia ed io abbiamo frequentato. Era un'unica istituzione con due sezioni interne. Quanti amori, bambina mia, nacquero lì tra ragazzi jugoslavi che s'innamoravano di noi italiane, complice anche l'abito che fa il monaco, qualche gonna pur arrivava d'oltreconfine, mentre noi filavamo con i bei maschi slavi che per bellezza superavano di gran lunga i nostri timidi e poco intraprendenti compagni di classe. Se ancora oggi ho qualche amico in città, lo devo a quel liceo.

Quando vado da Aljoa in clinica a medicarmi l'orecchio, il suo bene me lo sento nell'anima. Una sera ci capitammo in quattro: io, Vuk, Bojan e Loredana per i figli ed il nostro otorino a dir allegramente: «Ora possiamo fare una riunione della nostra generazione di liceali qui, seduta stante».

Vedi, Adriana, la tua bisnonna era la saggia della famiglia: italiani sì, ma niente vendette in casa nostra. I figli non devono pagare per gli errori dei padri.

«Picia mia» mi diceva in quelle sere, quando verso l'imbrunire lei smetteva di ricamare, io di leggere e non voleva si accendesse la luce «parleremo un poco. In Istria l'ultimo venuto ha sempre comandato. Tutti hanno ammazzato per avere questa terra. Tutti l'hanno voluta ma pochi l'hanno amata. Non prendertela mai con la gente comune, impara le lingue così potrai capire e farti capire, rispettare e farti rispettare. E ricordati sempre che, alla fine, ci aspetta tutti lo stesso buco, due metri sotto terra».

Sua madre era giunta da Cormons per sposare il bisbisnonno Giuseppe.

Oltre alla dote del Friuli ci ha lasciato una tal dose d'amore e di saggezza inculcata attraverso massime di vita quotidiana, che a volte sia zia Aurora che io nel far crescere te ed Andrea ci ritroviamo a ripeterne parole e gesti, tenendola in vita anche per voi.

Ed è grazie a lei e a mia madre, Adriana, se son cresciuta in Istria da italiana, ma con una marcia in più: quella della convivenza multi-etnica, multi-culturale. È una marcia che si acquisisce con dolore, con sofferenza enorme, perché al di là delle dichiarazioni plateali e programmatiche sul diverso e sul razzismo qui, sul suolo d'Istria, le diverse etnie convivono fianco a fianco ed è necessario misurarsi quotidianamente, trovare compromessi, crescere. Ci si deve sghettizzare, uscire dal recinto dove si sta per nascita e che provoca null'altro che immobilismo intellettuale. È un riprogettare attimo per attimo se stessi. Perché vedi, Adriana, l'Istria non è né italiana, né croata, né slovena, ma italiana, croata e slovena e di tutta la gente di buona volontà che ci abita. Nel rispetto reciproco, tre devono essere le lingue veicolari, e nella gente è assurdo andar a cercare purezza di razza, di sangue, quando la categoria forte è il misto. Tu, Adriana, per caso sei figlia di due italiani, ma pensa un po' ad Andrea che lì, a Belgrado, funziona da sempre come una banderuola anche a tavola, anche di notte a letto quando ha la febbre.

Riuscirai allora a capire il mio impegno con te per l'italiano, che a noi viene porto gentilmente in culla, ma che è fatica, apprendimento voluto e bramato, conquista. Ed anche impegno per il croato, perché non voglio una

bilingue semianalfabeta, ma una figlia che possa manipolare a piacimento il materiale verbale, che abbia pieno possesso dei vari codici ed idiomi per situarsi nel mondo della comunicazione. Non farti mai irretire, quindi, dalle belle frasi fatte: Istria laboratorio multietnico è traducibile in Istria zona di frontiera, dannazione dell'anima in cui non esiste nemmeno la serena disperazione ma il confronto continuo tra l'essere umano e la bestia che tutti portiamo in noi.

La tua e la mia Istria di oggi.

Tu, con i tuoi nove anni, ricorderai purtroppo questa guerra che sta in buona parte condizionando la tua infanzia e che peserà fortemente sulla tua giovinezza.

Come condensare tutta la nostra sofferenza? Parlandoti prima di tutto dei morti, dei tanti bambini scomparsi, delle lacrime di rabbia e di impotenza la sera o a notte fonda, quando tu dormi ed io seguo il notiziario in cucina, con la solitudine che mi piomba addosso.

Ero studente ed amavo il mondo: di tanti amici di allora non so più nulla, della morte di qualcuno mi è giunta notizia e non so darmi pace. Altri se ne sono andati nei quattro cantoni del globo. Rancko è rimasto in quella città impronunciabile in cui si condensa la vigliaccheria di tutte le cancellerie e del genere umano, per far musica nei sottosuoli e dar parvenza di vita alla sua gente. Mi sento complice e sporca per non aver urlato in tempo.

Quando crescerai, Adriana, rifletterai sulla potenza dei massmedia.

Che dirti degli orrori che hanno fatto in queste terre, dove hanno indotto una tal massa d'odio che, unitamente all'intolleranza atavica, nessuno più placherà?

Non so più pregare: ma se lo sapessi, pregherei per vedere anche i responsabili delle maggiori testate giornalistiche sul banco degli imputati. Al loro fianco gli ecclesiastici ed i politici; allora, forse, alle migliaia di morti si darebbe un po' di pace.

L'Istria intanto si è spopolata. Oltre ai giovani se ne sono andati anche i quarantenni: hanno portato via la mia infanzia. C'è ormai un nuovo scossone demografico, per quello ti dicevo prima che in Istria si costruisce sulla sabbie mobili.

La nostra terra è un grosso serbatoio soggetto ad emigrazioni ed immigrazioni: ora si popola, ora si svuota per ripopolarsi, e lo zoccolo duro rimane sempre più flebile.

Poche cose hanno qui un corso naturale: siamo sempre stati la cartina di tornasole di eventi violenti. Altri odori e sapori compongono oggi la nostra

città. La forzata croatizzazione della penisola è ormai avvenuta: ora anche l'aria, il mare, l'erba, i reperti archeologici sono divenuti croati, e tutti noi istriani, di varia matrice culturale, siamo ormai stranieri a casa nostra. Tu crescerai circondata da altra gente. C'è spirito di vendetta e odio verso il diverso, e pensando a queste cose di notte guardo il soffitto. Ho visto in questi due anni cari amici indossare sanguinanti la camicia di forza della minoranza nazionale: dal giorno alla notte, cittadini di second'ordine.

So che si sta ridisegnando la nuova carta d'Europa. Io ti condanno a vivere dietro ad un nuovo muro di Berlino. Se tra dieci anni sarò ancora viva mi piomberanno addosso le tue accuse. Mi dovrò ben preparare per darti risposte oneste.

Ora, così a caldo, ancora tanto dentro le cose, posso dirti di non sapere dove stia di casa quella società civile nella quale sarei felice che tu vivessi. Conosco tanta brava gente intesa come singole persone: essa sta di casa un po' ovunque ed un po' ovunque è disperata per la balcanizzazione che ormai intacca tutta l'Europa. Ti condanno così ad un perenne esilio sul suolo natio? Me ne dovrei andare, portarti via, andare a comporre assieme un'altra città di gente partita? L'età e la professione sbagliata in un mondo di tecnici sono solo scusanti per camuffare il mio immobilismo, la mia vigliaccheria? Non lo so, figlia mia, non lo so.

E son questi i momenti in cui mi manca maggiormente il tuo papà, che però se ne è andato per la vita con il cuore in mano, grande e grosso e buono e non ha saputo combattere e si è arreso a soli quarantatré anni lasciandomi da sola a decidere del tuo futuro.

Per ora so soltanto come cercherò di farti crescere, qui come altrove, seguendo i suggerimenti della bisnonna Maria: rispetta e fatti rispettare, lavora, bambina mia, cresci con lo studio, sii forte nelle decisioni e nei dolori, non credere né ai capi né ai papi, e sappi mettere sempre in dubbio anche ogni tua certezza.

Il Premio Pietro Conti

Quando, all'inizio del 1992 la direzione della FILEF decise le iniziative da attuare per celebrare il 25° anniversario di fondazione dell'associazione, un gruppo di dirigenti della FILEF progettò quello che allora si chiamò "Premio Letterario Pietro Conti"; esso era, in origine, un premio di narrativa che aveva come obiettivo principale quello di dare voce e visibilità a storie di emigrazione, vissute direttamente o sentite raccontare o comunque conosciute. C'era il desiderio di fornire uno strumento di espressione e di testimonianza in più alle tante comunità italiane sparse nel mondo, le cui vicende rischiavano di essere rimosse e dimenticate. Con questo spirito si pensò di intitolare il premio ad un grande personaggio, Pietro Conti appunto che, sia come primo Presidente della Giunta Regionale dell'Umbria, sia come deputato, aveva sempre prestato una attenzione particolare agli italiani all'estero e aveva, con grande sensibilità, messo in campo strumenti normativi e di intervento che, all'inizio degli anni settanta, costituirono vere e proprie pietre miliari nelle politiche regionali e statali verso l'emigrazione.

La Regione Umbria aderì con entusiasmo alla proposta. Passata la fase di celebrazione del venticinquennale e considerato il successo che l'iniziativa aveva registrato, la FILEF, d'intesa con la Regione, rese il premio permanente e biennale, in modo da realizzare una sorta di osservatorio sull'emigrazione italiana nel mondo e fornire, nel contempo, un nuovo strumento di espressione. Con questi obiettivi venne richiesto anche il coinvolgimento dell'ISUC (Istituto di Storia dell'Umbria Contemporanea) nella gestione del Premio.

Il Premio si articola in tre sezioni: la prima di carattere più squisitamente narrativo; la seconda di carattere memorialistico e biografico per raccogliere e documentare tracce e vicende di vita migratoria destinate altrimenti a scomparire; la terza dedicata agli studi, alle ricerche e alle tesi di laurea.

Il successo del Premio Pietro Conti, cui hanno partecipato molte centinaia di nostri connazionali residenti all'estero e molte centinaia di persone interessate comunque alle problematiche migratorie in Italia, lo ha ormai reso adulto e ne ha fatto un appuntamento cui si guarda con grande interesse, non tanto per l'entità dei premi che mette a disposizione, quanto per-

ché è diventato uno di quei momenti attraverso cui riflettere e rileggere la straordinaria complessità e ricchezza del fenomeno migratorio italiano. Questa “rilettura” è particolarmente istruttiva per un paese come l’Italia, che non ultima tra i paesi dell’Occidente sviluppato, è divenuto meta di immigrazione ed è oggi nella condizione di rivivere la sua storia di emigrazione vista dall’altra parte. Proprio per un paese come l’Italia, che ha avuto nell’ultimo secolo più di trenta milioni di emigrati e che ha oggi una comunità di milioni di cittadini di origine italiana in tutti i continenti, la lettura degli attuali fenomeni di immigrazione dovrebbe essere più facile di altri paesi. Così non è del tutto, purtroppo; è ovvio che il fenomeno deve essere governato e che non occorrono aperture indiscriminate o un irresponsabile lassismo; tuttavia nell’attuale vicenda di molti migranti che arrivano nel nostro Paese dobbiamo saper riscoprire le stesse tensioni, le stesse speranze, le stesse vicende umane che hanno portato tanti italiani a cercare fortuna, lavoro ed una vita migliore ai quattro angoli del mondo.

E in questo contesto che il Premio Pietro Conti assume tutto il suo valore e che diventa un palcoscenico su cui si affacciano tante storie e tante persone, che ci portano lontano, nella percezione di vicende ricche di umanità, di esperienze e di speranze, di paure e di certezze, di sconfitte e di successi, di adattamento, di integrazione, di crescita, di impegno e di sviluppo. Sono storie che tutte insieme compongono un grande affresco di cui è necessario conservare la memoria per trarne lezioni ed indicazioni per il presente e per il futuro.

Hanno partecipato alle diverse edizioni del Premio in qualità di giurati: Francesco Berrettini, Giovanni Blengino, Ugo Boggero, Giosuè Calaciura, Francesco Calvanese, Francesco Capponi, Carmine Chiellino, Tiziana Colusso, Paola Corti, Roberto Crisafi, Pasquale D’Alessandro, Elisa Di Costanzo, Baldissera Di Mauro, Loreto Dinucci, Costanza Ferrini, Emilio Franzina, Chirine Haidar, Maria Immacolata Maciotti, Carmela Maltone, Sebastiano Martelli, Mario Mazzetti, Catia Monacelli, Renato Nardelli, Anna Pellone, Alessandro Portelli, Lidia Ravera, Marina Ricciarelli, Gualtiero Rosella, Raffaele Rossi, Marco Rufini, Luigi Sandirocco, Matteo Sanfilippo, Myrthia Schiavo, Tullio Seppilli, Maria Pia Simonetti, Marino Sinibaldi, Alberto Sorbini, Maddalena Tirabassi, Angelo Trento, Noemi Ugolini, Massimo Vedovelli, Alessandro Vestrelli, Gaetano Volpe, Leo Zanier.

Tipografia Grafica 2000, Ronciglione
dicembre 2007